





S. 1194.



# GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XXXVI.

OTTOBRE, NOVEMBRE, E DICEMBRE

MDCCCXXVII.



R O M A

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE  
PRESSO ANTONIO BOULZALER

*Con licenza de' Superiori.*

1827.

# GIORNALE

ARABICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

DELLO

ISTITUTO NAZIONALE DI SCIENZE E LETTERE

DI FIRENZE



Stampato in Firenze presso la Stamperia di S. Gallo  
per cura della Direzione Generale  
della Biblioteca Nazionale e Museo  
di Storia Naturale

---



---

# SCIENZE

---

*Lettera sulla nuova dottrina medica italiana, diretta al signore professore Giacomo Tommasini dal dottore Geminiano Grimelli di Carpi.*

CHIARISSIMO SIGNOR PROFESSORE.

**N**elle riflessioni sulla riforma del sistema medico browniano pubblicate negli annali universali di medicina (aprile 1827) io dissi ed asseverai, che i fatti per li quali si sono stabilite le riforme del dinamismo browniano in Italia promulgate e famose e decorate del titolo di nuova dottrina medica italiana, contraddicono e distruggono fin dalle fondamenta quello stesso dinamismo. Laonde poi ne conchiusi che la N. D. M. S. è a dichiararsi erronea finchè al dinamismo browniano si attiene e si appoggia. Questa è per me una verità incontrastabile, e a considerarla tale mi confortano, oltre le ragioni addotte, i favorevoli voti di preclari medici, e di que' medici stessi che osservo ascritti al ruolo dei seguaci della N. D. Sono io pure del di lei parere, così mi scrive il dottissimo cavaliere professor Brera, che le così dette giunte, riforme e correzioni fatte al dinamismo ne sono altrettanti colpi di distruzione ec. E pari pensiero mi ha significato l'archiatro del fu Pio VII,

G.A.T.XXXVI.

I\*

il cavaliere Prelà notoriamente in medicina consuetissimo. Il Caldani pure meco discese in tale sentenza allorchè in Padova ebbi consolazione di seco lui ragionare intorno alla scienza per la quale è salito a tanta cima di sapere. ec.

Ella però, stimatissimo signor professore, nella nota apposta alla lettera che ha ultimamente diretta ai compilatori del giornale della nuova dottrina medica italiana, accennando questa mia maniera di pensare in rapporto alla N. D., dichiara che io non valuto quanto pareva giusto i vantaggi della nuova patologia italiana, e l'accuso di un delitto di cui non è sicuramente colpevole, d'aver cioè distrutto ed annichilato il dinamismo browniano. E le ragioni alle quali appoggia tale dichiarazione osservo essere: 1.º che conoscendo ciò che era la medicina in Italia ai tempi del brownianismo, e nell'epoca precedente, è duopo valutare i vantaggi della nuova patologia italiana: 2.º che questi vantaggi, e la coerenza della N. P. col dinamismo browniano, emergono ponderando imparzialmente le nuove massime, quella per esempio della diffusione e dell'universale partecipazione degli effetti di uno stimolo o d'un controstimolo applicati ad una parte sola, e così le generali influenze di una parziale prevalente affezione ec. (concetti corrispondenti egualmente al consensus unus di Ippocrate, come all'una indivisa eccitabilità browniana): 3.º che ella fin dal 1802 considerò nelle lezioni di fisiologia l'eccitabilità come una maniera d'essere della materia organizzata, ossia come una proprietà, un risultamento, un'effetto della formazione stessa o dell'organizzazione, e che per avere allora tentato così di sviluppare ciò che Brown aveva semplicemente accennato, non fu da alcuno in tutta Ita-

lia riguardato o sospettato come distruttore del dinamismo.

Le quali ragioni mi permetta, stimatissimo signor professore, di sottoporre a disamina con tutta l'imparzialità per me possibile nella presente lettera che le indirizzo ed ossequio. Forse da tal disamina qualche luce potrebbe emergere su la novità ed utilità della nuova dottrina medica italiana. Chiamo poi italiana questa dottrina unicamente per uniformarmi al linguaggio da lei adottato, non già per essere persuaso che sia la dottrina medica delle scuole d'Italia, e de' pratici italiani. Convengo anzi col Bufalini doversi considerare e denominare dottrina medica bolognese, perchè propria esclusivamente di quella scuola. E per verità dopo avere visitate le primarie scuole mediche d'Italia, ho conosciuta in esse professata tutt'altra dottrina, che la così detta N. D. M. I., considerata nel senso di riforma del brownianismo. E questo io dico per dire il vero e non altrimenti.

La medicina in Italia ai tempi del brownianismo è a considerarsi in rapporto a que' medici, che fermi nelle buone massime dell'arte salutare, non adottarono la dottrina dello scozzese riformatore, e in rapporto a quelli che parteggiarono e furono seguaci del sistema browniano. Se infatti sulla fine del secolo passato molti furono i seguaci del brownianismo, molti pure furono quei medici, che ebbero abbastanza senno da fuggire quella pericolosa teorica, e da svelarne perfino gli errori. Fra i primi sono pubblicamente noti Rasori, Frank Giuseppe, Bertoloni, Dehò, Mocini, Solenghi, Frank Luigi, Rubini, Moscati, Masini, Monteggia ec. Ma nel tempo stesso Sacchi, Villa, Polidori, Scuderi, Strambio, Vaccà Berlinghieri, Me-

negazzi, Canaveri ec. opponevano ragioni e fatti contro il sistema medico browniano.

E considerando primieramente la medicina in Italia ai tempi del brownianismo in rapporto a quei medici che fermi si mantennero nelle buone massime dell' arte salutare, trovasi che questi si attevano alla medicina d'osservazione e d'esperienza, alla medicina empirico-razionale, che è pur la medicina dei migliori maestri d'ogni età. E quindi la loro scienza medica si componeva delle osservazioni e dei fatti utili di Ippocrate, di Sydenam, di Berengario, di Torti, di Haller, di Morgagni ec, osservazioni e fatti che affidavano ad una teorica, ma tale però che lasciava camminare franca e sincera l'osservazione. Laonde tanta era la opposizione fra questa maniera di medicina e il brownianismo, che molti di que' medici opponevano già al brownianismo stesso quelle osservazioni e quei fatti.

Che se si considera la medicina in Italia ai tempi del brownianismo in rapporto a quei medici che parteggiarono e furono seguaci del sistema browniano, si osserva che grande invero fu l'entusiasmo col quale molti adottarono quel sistema. Ma si osserva anche piegare in breve tale entusiasmo, e la ragione e l'esperienza riprendere i loro diritti. Si cominciò infatti quasi generalmente a conoscere l'inammissibilità della pratica browniana, e la dannevole sua applicabilità. Si vide che Brown, perduto nelle astrazioni, aveva dimenticato e trasandato i fatti; e i medici vinti dall' innegabile evidenza di essi, a poco a poco si diedero a tenerli in qualche conto. E così fu che parecchi medici per propria esperienza e ragione, a poco a poco convinti della fallacia del brownianismo, lo abbandonarono, facendo ritorno alla medicina d'os-

servazioni e d'esperienza. Noti e famosi sono fra questi Frank Giuseppe, Brera, Frank Luigi, Moscati, Monteggia. Altri poi non sapendo indurre l'animo a credere all' intuito falso l' adottato sistema browniano, e riguardandolo solo imperfetto, si adoperarono onde modificarlo e ridurlo a perfezione. Rasori primo tracciò questa maniera di riforma, e fu poi seguito da altri, colla distruzione della massima fondamentale browniana, per la quale la primaria azione di tutte le potenze agenti sui sistemi viventi, si riduceva in ultima analisi ad azione di stimolo; e coll' ammettere potenze positivamente debilitanti.

Frattanto e gli uni che abbandonavano il sistema browniano e gli altri che lo riformavano, declinavano tutti dal brownianismo per diverse vie, e con questa differenza, che i primi operavano logicamente, i secondi no; imperocchè si gli uni che gli altri cominciavano a tenere in conto e ad adottare fatti che contraddicono e distruggono il dinamismo browniano. Furono infatti e dagli uni e dagli altri adottate quelle osservazioni e que' fatti, che i medici non seguaci dello scozzese opponevano al brownianismo. Se non che dai riformatori furono ammesse come riforme del brownianismo stesso, dando in tal modo nascimento alla nuova dottrina medica italiana. Cosicchè fra i medici oppositori del brownianismo e i riformatori, non havvi altra differenza, che i primi hanno logicamente veduto, come pure lo avea veduto Brown, opposizione di principii fra il sistema browniano, e le primarie massime empirico-razionali dell' arte salutare, mentre i secondi erroneamente hanno creduto vedervi modo di conciliazione e riforma.

E per verità le osservazioni e i fatti sopra cui s'erge la N. D. M. I. sono quelle osservazioni e quei fatti stessi, che d'arme servirono agli oppositori e confutatori del brownianismo, e che realmente distruggono il dinamismo browniano. Il Sacchi oppose in fatti non potersi persuadere che a dissimili parti si attenga una medesima proprietà, e poichè l'osservazione e l'analisi anatomica insegnano diversa struttura in ciascun organo di nostra macchina, quindi essere a conchiudere che ancora a ciascheduno si convenga una particolare proprietà, e perciò l'eccitabilità non essere una e medesima in tutte le parti, ma varia e specifica a norma della varia e specifica organizzazione (bibliot. brown. vol. 1). Parimenti il professore Francesco Vaccà Berlinghieri sostenne che l'eccitabilità differisce in ispecie e natura nelle diverse parti del medesimo individuo (meditazioni sull'uomo malato, e considerazioni sulla dottrina medica browniana 1796). Inoltre il Sacchi (op. cit.), Vaccà Berlinghieri (op. c.), Strambio (bibliot. br. vol. IV), Scuderi (introduzione alla storia della medicina ec. 1794) si opposero all'altro principio fondamentale della dottrina browniana, che cioè tutto quello che agisce sui sistemi viventi agisca stimolando, e sostennero l'azione di potenze positivamente debilitanti. Ora l'eccitabilità varia e specifica a norma della varia specifica organizzazione, e l'esistenza di potenze positivamente debilitanti, sono massime costituenti la N. D. M. I. Queste massime adunque hanno servito per alcuni a distruzione, per altri a riforma del dinamismo browniano.

Ma per esse è distrutto o riformato il dinamismo stesso? Se si riflette che l'eccitabilità è considerata generalmente, e dai riformatori stessi, un



prodotto, un'effetto immediato dell'organizzazione, è manifesto che questa maniera di considerare l'eccitabilità conduce alla distruzione del canone fondamentale browniano, del non portare al di là dell'eccitabilità le investigazioni intorno ai fenomeni della vita. Il dichiarare infatti, come dichiarò Brown, che all'eccitabilità si devono fermare le analitiche investigazioni dei fenomeni della vita, e il dichiarare, come dichiarano i riformatori di Brown, che l'eccitabilità è un prodotto, un'effetto dell'organizzazione, sono queste due dichiarazioni contraddittorie; imperocchè nel primo caso l'eccitabilità è considerata l'ultimo termine d'analisi dei fenomeni della vita, e nel secondo caso è considerata in senso opposto. Se questo non è contraddire, a quali caratteri si dovrà conoscere la contraddizione? Ma non basta; il considerare l'eccitabilità un prodotto dell'organizzazione, e nello stesso tempo il considerarla specificamente modificata dall'organizzazione stessa, gli è questo un distruggere l'altro canone del dinamismo, l'unità dell'eccitabilità. Infatti di tal maniera l'una eccitabilità browniana è annichilata, dovendo necessariamente, e per ogni verso la si consideri, essere varia e specifica a norma del vario e specifico componimento organico. E così pure l'ammettere potenze positivamente debilitanti non è riformare, ma distruggere; imperocchè il positivamente debilitare mena dirittamente a considerare l'eccitabilità forza secondaria, (ann.ec.) e quindi a infrangere l'ultimo termine d'analisi assegnato da Brown. Oltredichè, avvertì già il Bufalini, che tolto che tutti gli agenti esterni arrecassero ne' corpi vivi una costante ed uniforme maniera di effetto, era pur tolto l'argomento da cui Brown aveva a un tempo dedotta l'unità del prin-

cipio eccitabile. Per le quali cose è manifesto che l'eccitabilità varia e specifica a norma della varia e specifica organizzazione, e che l'esistenza di potenze positivamente debilitanti, sono massime le quali non riformano ma distruggono il dinamismo browniano.

Sempre a confutazione del brownianismo oppose il professore Francesco Vaccà Berlinghieri, che le malattie durevoli non consistono solamente nell'eccitamento maggiore o minore del salubre: imperocchè se tale fosse la loro natura, tolte, diceva il Vaccà, le potenze morbose, ed apprestati gli opportuni presidj terapeutici, dovrebbero finire affatto, o almeno dovrebbero subito sommamente diminuirsi o mitigarsi; mentre il fatto dimostra che le malattie di corso, non ostante il più adattato uso di rimedj, crescono e prendono sempre più piede e forza per un certo tempo, dopo il quale, se l'esito deve esser felice, anche senza alcun ajuto cominciano a diminuirsi a mitigarsi e sciogliersi. A distruzione pure del dinamismo browniano il dottor Villa difese la dottrina delle complicazioni morbose, e sostenne, che in istato di debolezza del sistema può eccitarsi e sussistere un'affezione flogistica, sicchè obbisogni per domarla di mezzi debilitanti. Dichiarò inoltre il Villa che lo spargimento de' fluidi nelle diverse cavità del corpo umano non è sempre un prodotto di debolezza, ma lo è anzi non di rado dello stimolo e della soverchia irritazione, portando per esempio l'idrope infiammatorio, intorno al quale già il celeberrimo Stoll richiamato aveva l'avvertenza de' pratici. Difese per ultimo la specifica azione della china contro le intermittenti, specifica azione la quale, diceva Villa, suppone necessariamente una classe di malattie di natura assolutamente singolare e specifi-

ca (bibl: br. v. 11). Il dottor Strambio difese contro gli attacchi dello scozzese la tendenza dell'organismo infermo a redimere lo stato di salute, ossia la natura medicatrice. Il dottor Giuseppe Menegazzi dichiarò contro le massime browniane, essere di gran lunga maggiore il numero delle malattie curabili con metodo antiflogistico, di quelle curabili con metodo opposto, appoggiandosi all'esame dei metodi curativi da tutti i classici adoperati nella cura del massimo numero delle malattie, metodi curativi quasi sempre evacuanti deprimenti antiflogistici (adversar. med. in doctr. s. Brunonis 1800). Così il professore Canaveri combattè la infiammazione astenica di Brown, e dichiarò di natura flogistica moltissimi mali creduti astenici dallo scozzese riformatore (analyse et refutation des elemens de Brown 1804). Tutte le quali massime patologiche sono poi state ammesse nella nuova dottrina medica italiana a riforma del brownianismo.

Ma le malattie durevoli e di corso necessario, le complicazioni morbose, la natura medicatrice, il considerare di gran lunga maggiore il numero delle malattie curabili con metodo antiflogistico, di quelle curabili con metodo opposto ec. sono massime le quali contraddicono e distruggono il dinamismo browniano. Io già l'ho dimostrato nelle citate riflessioni (ann. ec.), e le ragioni che addussi in proposito non sono state riconosciute nè insufficienti nè erronee. Che se taluno le estimasse tali, lo dimostri, che io sarò pronto a recedere dalla mia opinione.

Non minori poi furono le opposizioni mosse contro la terapeutica browniana. Il Sacchi si oppose alla cura stimolante da Brown dettata dell'epilessia, dell'apoplessia, del tetano, delle febbri intermittenti. Il Villa raccomandò come utili nella cura di queste

febbri gli evacuanti purgativi, emetici, e il salasso di conserva colla china. E mosse quistione sull'azione assolutamente ed unicamente stimolante dell'oppio, riconoscendo in questo farmaco quella facoltà sedativa, che i fasti della medicina, e la esperienza di tanti uomini illustri gli hanno assicurata. Questa forza sedativa, diceva il D. Villa, indipendente dalla stimolante, è quella che al farmaco di tebe, ed ai vegetabili congeneri, non sarà sì facile negare, tanto siamo lungi, che Brown l'abbia con fondamento esclusa contro il miglior consenso de' pratici. Inoltre difese la specifica azione della china contro le intermittenti, e sotto la tutela dei fatti i più generali i più concordi proclamò la china rimedio di gran lunga ad ogni altro superiore nella cura delle intermittenti. Il dottor Strambio poi ed il prof. Vaccà dimostrarono doversi considerare nelle sostanze applicate all'organismo animale vivente, sì nocive che salutari, un'azione elettiva, speciale ed essenzialmente diversa in ciascuna d'esse. Le quali massime terapeutiche sono poi state adottate dai riformatori del brownianismo, benchè contraddicano e distruggano fin dalle fondamenta il dinamismo browniano.

Il considerare infatti nell'azione de' rimedj una maniera d'agire elettiva e speciale, ossia una particolare maniera di azione su certi organi, dimostra una particolare relazione tra le proprietà dell'agente e quelle di alcuni organi. Ma siccome le proprietà degli organi dipendono dal loro stato organico, così è chiaro che l'azione particolare ed elettiva degli agenti si opera nello stato organico. E re i riformatori sono stati astretti dai fatti a considerare ne' medicamenti, oltre l'azione dinamica, un'azione particolare ed elettiva, operantesi nello stato or-

ganico, è questa una considerazione in assoluta contraddizione col dinamismo browniano. Imperocchè le mutazioni dell'eccitabilità essendo intrinsecamente organiche, dinamiche solo in apparenza, ne conseguita che l'azione particolare ed elettiva dei rimedi è l'intrinseca, e la dinamica è l'apparente. Lo che è capovolgere e mettere all'estrema rovina il dinamismo. Egli è dunque vero che le osservazioni e i fatti sopra cui s'erge la N. D. M. I. sono quelle osservazioni e quei fatti stessi, che d'arme servirono agli oppositori del brownianismo, e che realmente distruggono il dinamismo browniano.

Per tutte le quali cose è manifesto che la buona medicina non ha cessato d'essere in Italia ai tempi del brownianismo, e che anzi ha gradatamente esercitato un'influenza distruttrice sul brownianismo istesso. Ed infatti per l'innegabile evidenza di essa molti non adottarono il brownianismo, molti poi lo combatterono, parecchi l'abbandonarono in breve, e varii lo riformarono. E siccome poi questa riforma, che costituisce la N. D. M. I. è stata operata la mercè di osservazioni e di fatti, che contraddicono e distruggono il dinamismo browniano, quindi nelle mie riflessioni ec. io valutai i vantaggi di questa N. D. nel senso di distruttrice bel dinamismo browniano. Valutai però nello stesso tempo, e valuto i vantaggi di questa N. D., nel senso di avere raccomandato alla mente dei medici seguaci del brownianismo que' fatti utili che Brown avea coperto di obbligo e disprezzo. E quand'anche fosse stato necessario procedere a maniera di riforma, onde far declinare dal brownianismo i più caldi partigiani dello scozzese, tuttavia avendo operato tal riforma la mercè di osservazioni e di fatti, che distruggono il dinamismo browniano,

sta sempre fermo che la N. D. M. I. è a considerarsi nel senso di distruttrice del dinamismo browniano, e nel senso di avere condotti i medici browniani all'osservanza di que' fatti, che per l'influenza di Brown avevano trasandati. Tali sono logicamente parlando i vantaggi valutabili della N. D. M. S. non ignorando ciò che fosse la medicina in Italia ai tempi del brownianismo.

Nè sono a considerarsi altri vantaggi della N. D. considerando ciò che era la medicina in Italia nell'epoca precedente al brownianismo: imperocchè i fatti e le osservazioni di cui si compone la N. D. sono poi alla perfine que' fatti stessi e quelle osservazioni, che costituivano la scienza salutare in quell'epoca, tolta la vesta browniana che loro erroneamente imprime il carattere di novità. La qual cosa emerge chiaramente dal confronto delle nozioni e dei fatti fisiologici, patologici, e terapeutici della moderna e dell' anteriore medicina.

L'eccitabilità infatti, l'eccitamento, gli stimoli, i controstimoli sono parole che esprimono nozioni e fatti in diverso linguaggio espressi ed ammessi nella medicina anteriore alla N. D. M. S. Ed in vero colla parola eccitabilità non si è arricchita la scienza della scoperta di una nuova generale proprietà uniforme per tutta la macchina, non di un principio al quale tutti i fenomeni vitali si riconducessero, non di nuove leggi intorno all'agire della medesima, bensì di una semplice parola, o di una nuova appellazione delle vitali proprietà così come erano conosciute (Bufalini mem. ec. part. pr.). Ed altrettanto è a dirsi dell'eccitamento, ossia dell'azione dell'eccitabilità. Lo stimolo poi e il controstimolo sono nozioni già conosciute anteriormente alla N. D., imperocchè anche anteriormente era noto, che gli

esseri organici vivono per lo continuo concorso degli agenti esterni, che il vino, gli aromi, i patemi d'animo così detti esilaranti accrescono i poteri vitali, e che certi miasmi, certi veleni, i patemi così detti frigidi o deprimenti, diminuiscono infraliscono ed annientano direttamente questi poteri, come fu opposto a Brown. L'azione una ed indivisa delle potenze eccitanti e deprimenti è la sola novità propria della nuova dottrina dinamica, ma quest'azione una ed indivisa è smentita da quei fatti stessi, che smentiscono i caratteri di unità ed indivisibilità assegnati da Brown alla eccitabilità.

L'inflammazione sempre iperstenica e curabile sempre con metodo deprimente, l'inflammazione e la diatesi flogistica considerate elemento del maggior numero delle malattie, e l'irritazione sono pur esse massime comuni alla moderna e all'antica medicina. E già tanto gli antichi patologi, quanto i moderni considerarono sempre l'inflammazione come un processo di azione accresciuta, e neppure l'inflammazione maligna o cancrenosa includeva presso gli antichi l'idea di azione difettiva nelle parti infiammate. Il solo Brown ammise l'inflammazione astenica, come già ella, stimatissimo signor professore, ha con scelta erudizione e sana critica dimostrato nella prima parte delle lezioni sull'inflammazione. Lo stato morboso infiammatorio fu poi considerato elemento del maggior numero delle malattie dai migliori pratici di tutti i tempi; e infatti l'esame del metodo curativo dei classici prescritto, dimostra quale e quanta preferenza essi accordavano al metodo antiflogistico nel trattamento delle umane infermità. Per cui poi Brown rinfacciò agli antichi medici l'estesa cognizione dello stato morboso infiammatorio e del metodo antiflogistico. La moderna dottrina della dia-

tesi flogistica o iperstenica, se si svesta della teorica dinamica browniana, si riduce a quanto era agli antichi noto. Avevano già essi osservato e messo a profitto della pratica, che l'inflammazione percorre un corso necessario, che si propaga e diffonde alle parti continue, contigue, e consimili per struttura, e che influisce sull'universale ingenerando febbre, irritazione ec. Ignoravano gli antichi in che consistesse la intrinsechezza della diatesi flogistica, ma questo pure ignorano i moderni. Conoscevano però gli antichi, come la loro mercè lo conoscono i moderni, quali cagioni producono la flogistica diatesi, e l'inflammazione, quali fenomeni le rappresentano e le accompagnano, quali effetti e risultamenti la seguono, e quali rimedj convengono alla loro cura. Nè era ignoto a' medici anteriori al brownianismo la condizione patologica detta irritazione: e già lo stato morboso irritativo prodotto da vermi, o da calcoli o da un corpo estraneo comunque intruso ad irritare l'organismo, fu sempre conosciuto distintamente, e curato a una maniera, cercando cioè di sciogliere, rimuovere, e cacciare il principio irritante. Ma la massima patologica della febbre continua considerata sempre un prodotto di inflammatione è veramente, qualora sia dimostrata, massima tutta propria della nuova patologia. Finora però questa massima non può considerarsi che come una tesi da dimostrarsi.

Le osservazioni poi e i fatti costituenti la terapeutica della N. D. M. I. sono le stesse osservazioni e gli stessi fatti che costituivano la terapeutica degli antichi classici; ed in vero la cura esclusivamente antiflogistica dell'inflammazione, l'uso coraggioso del salasso e d'altri analoghi mezzi, l'esten-



sione del metodo antiflogistico nella cura delle umane infermità, sono precetti d'arte fondati sulla più antica osservazione, e proclamati dai classici di tutti i tempi. Era poi dai medici anteriori alla N. D. assai bene calcolata e messa a profitto nella curazione dei morbi l'azione elettiva, speciale, sui generis dei mezzi terapeutici. Quindi essi usavano, come usano i seguaci della N. D., l'ipecacuana contro la diarrea e la dissenteria; la valeriana contro le affezioni nervose; i marziali contro la clorosi; gli antelmintici contro le verminazioni; la china contro le affezioni accessionali; lo zolfo contro gli erpeti ec. ec. Erano anzi studiosissimi in attendere alla forma particolare di ciascun morbo e in applicarne il rimedio ad essa più convenevole; nè trascuravano lo stato delle forze dell' infermo, e quindi le incitavano se languenti, le quietavano se tumultuose e soperchianti. Anzi il precetto di dovere in ogni infermo attendere allo stato delle forze non formò giammai presso i medici anteriori alla N. D., come osservano Bufalini e Geromini, lo scopo delle primarie indicazioni, ma venne solamente inculcato come oggetto secondario da osservarsi nel governo dei morbi. Però i migliori pratici non comandavano di dovere soltanto o deprimere o sollevare le forze, ma insegnavano che nel combattere la malattia col mezzo dei rimedj trovati più valenti contro di essa, il medico guardasse ancora a tenere in giusta moderanza le forze dell' infermo. Il quale insegnamento ognuno conoscerà ben diverso da quello che a principio di malattia e ad oggetto unico o primario delle mediche curazioni la esaltazione o depressione delle forze inculca. Per lo che scorgesi chiaramente avere anzi la moderna dottrina delle diatesi inverso il senso di un così sano e

antico precetto della medicina (Buf. mem. part. III p. 92).

Dalle quali cose è messo in chiaro che le osservazioni e i fatti costituenti la N. D. M. I. sono quelle osservazioni e quei fatti stessi che costituivano la medicina nell'epoca precedente al brownianismo. E questi fatti e queste osservazioni nella N. D. non sono avanzati a migliore fortuna che a quella di essere appoggiati alla teorica dinamica browniana. Per lo che la N. D. M. I. è a considerarsi composta di due parti, l'una che consta degli antichi fatti, l'altra della falsa teorica dinamica browniana; laonde poi essa non può avere vantaggi di preferenza sulla medicina dell'epoca precedente al brownianismo. Questa medicina infatti si componeva, al pari della N. D., delle osservazioni e dei fatti, che sono il frutto prezioso dell'osservazione e della pratica dei nostri benemeriti antecessori, e di una dottrina ecclética che non metteva inciampo all'osservazione e all'esperienza, e la quale applicata al letto dell'infermo lasciava al medico ministrare que' mezzi terapeutici conosciuti opportuni al caso. Che se d'altronde fuvvi in Italia epoca luminosa per la medicina, lo fu quella certamente anteriore al brownianismo nella quale Morgagni, Cirillo, Cotugno, Borsieri, Frank, Pasta, Galvani, Malacarne, Caldani ec. diedero vero lustro ed incremento alla scienza salutare.

Procedendo poi oltre non mi sembrano comprovanti i vantaggi della N. D. M. I. le nuove massime della diffusione, e dell'universale partecipazione degli effetti d'uno stimolo o d'un controstimolo applicati ad una parte sola, e così le generali influenze di una parziale affezione. Ed infatti ella è osservazione antica, quanto lo è l'osservazione medica, che esistono fra le proprietà ed azioni de' di-

versi organi di nostra macchina una mutua connessione, ed una reciproca influenza; già da Ippocrate denominata consensus unus, conspiratio una, consentientia omnia; per la quale mutua connessione e reciproca influenza accade una più o meno estesa partecipazione sull'organismo degli effetti di una potenza qualunque applicata ad una parte sola, e così una influenza più o meno estesa nell'organismo di parziale affezione. Delle quali cose si ha manifesto esempio in quelle sostanze che agendo sullo stomaco fanno partecipe tutto o quasi tutto l'organismo degli effetti di loro azione; e in quelle affezioni parziali, che influiscono sull'organismo intero, come l'infiammazione, la cancrena, il cancro ecc.

Ma tutti questi fenomeni accadono per rapporti organici e vitali fra parte e parte della macchina animale, fra le parti ed il tutto, e non già la mercè dell'una ed indivisa eccitabilità come immaginò Brown. „ Quod si ab austo fumoso, falerino, già scrisse uno de' primi oppositori al dinamismo browniano, aut optimo, quocunque liquore ingentium virium, vel sumpta copia opipari cibi, non stomachi modo, sed totius corporis compages una excitetur, omnesque actiones, ac functiones intendantur, tum etiam a minimi licet nervi læsione totum corpus clonicis motibus succutiatur; id nihil aliud ostendit, quam inter singulas humani corporis partes nexum interesse, atque inter quasdam mirum consensum. „ Ora le nuove massime di cui ragionasi abbracciano i fatti riferibili a questa mutua connessione e reciproca influenza delle proprietà ed azioni de' diversi organi di nostra macchina. Quindi o esse si considerano il prodotto dei prefati rapporti organici e vitali, e in tal caso nè

sono nuove, nè soperchiano quelle degli antichi in proposito, o si considerano in rapporto all' una indivisa eccitabilità ed allora sono nuove veramente. Esse dunque poggiano sugli attributi browniani dell' una ed indivisa eccitabilità, perchè in ciò solo può consistere la loro novità. Tali massime quindi abbracciano i fatti riferibili alla mutua connessione e reciproca influenza fra le proprietà ed azioni de' diversi organi di nostra macchina, involgendoli nella teorica browniana dell' una ed indivisa eccitabilità. Ma tal teorica è falsa: imperocchè vi sono bensì fatti e fisiologici e patologici che manifestano quella mutua connessione e reciproca influenza fra le proprietà ed azioni de' diversi organi di nostra macchina, ma non vi sono fatti che manifestino e dimostrino l'una ed indivisa eccitabilità.

Si è infatti superiormente veduto che se l' eccitabilità non è che una maniera d'essere della materia organizzata, ossia un prodotto dell' organizzazione, non puossi considerare una e identica, ma varia e specifica a norma della varia e specifica organizzazione. Molti poi sono i fatti che contraddicono e distruggono l'attributo dell' indivisibilità dell' eccitabilità, già esposti dal Bufalini nella sua premiata memoria. E giacchè nessuno ha combattuto la maniera di ragionamento che egli ha basato su questi fatti a confutazione dell' una ed indivisa eccitabilità, mi permetta, stimatissimo signor professore, che io qui ripeta col Bufalini che i movimenti di associazione e di consenso, le azioni morbose limitate a certi organi o sistemi, la reciprocità di funzioni tra alcune parti rimanendo l'altre inerti, mostrano come a dito essere nella nostra macchina certe azioni così particolari, che non possono farsi universali, ma solo in certe determinate parti sanno dispiegarsi e cor-

rere per certe determinate strade. Tutti i quali fatti sono in aperta contraddizione coll' indivisa eccitabilità : imperocchè per indivisa eccitabilità intese Brown essere costituita in modo da non potere in una parte venire ad azione senza che in tutte le restanti concepisca l'azione medesima.

Che se dunque le nuove massime della diffusione, e dell'universale partecipazione degli effetti d'uno stimolo o d'un controstimolo applicati ad una parte sola, e così le generali influenze di una parziale prevalente affezione, abbracciano i fatti riferibili alla mutua connessione e reciproca influenza fra le proprietà ed azioni de' diversi organi di nostra macchina, involgendoli nella teorica browniana dell'una ed indivisa eccitabilità, e se tal teorica è falsa, ne conseguita che quelle massime sono a considerarsi erronee. E per tali sono a dichiararsi finchè si appoggiano ai falsi attributi browniani dell' una ed indivisa eccitabilità. Spogliando poi tali massime della veste browniana, ossia della diffusione una ed indivisa, nulla resta che i vecchi fatti, il cui nesso sistematico sta nell'organizzazione. Per le quali cose è poi manifesto, che i concetti del consensus unus di Ippocrate, e dell'una indivisa eccitabilità di Brown, non sono a mettersi al paro, imperocchè il primo esprime la pura osservazione della mutua connessione e reciproca influenza fra le proprietà ed azioni dei diversi organi di nostra macchina, mentre il secondo esprime un falso principio sistematico, al quale, stando all'osservazione e al puro ragionamento derivato da quella, non si possono riferire i fatti che hanno base nella mutua connessione e reciproca influenza ec.

Le quali riflessioni sempre più palese manifestano la contraddizione fra i fatti compresi nella

N. D. M. I. e il dinamismo browniano, ragione per cui io sempre più mi confermo, che tutte le correzioni e riforme di quel dinamismo ne sono vere e reali distruzioni. E già se nell'italiana riforma della teorica browniana si considera l'eccitabilità forza secondaria, ossia procedente dallo stato organico, egli è manifesto che dietro tale innovazione, la cagion prima di tutti i fenomeni organici non è più riposta nell'azione dell'eccitabilità, ma nelle mutazioni dello stato organico. Quindi l'essenzialità del dinamismo, che consiste nel considerare cagion prima e base d'ogni fenomeno organico il movimento dell'eccitabilità, è distrutta; per cui poi ne viene tutt'altra maniera di ragionare in fisiologia e patologia, che quella usata dai dinamisti. Ma ella, stimatissimo signor professore, a questo proposito mi oppone, che fin dal 1802 nelle lezioni di fisiologia considerò l'eccitabilità come una maniera d'essere della materia organizzata, una proprietà, un'effetto dell'organizzazione, né allora fu perciò da alcuno in tutta Italia riguardato o sospettato come distruttore del dinamismo. Io però non vedo in ciò ragion logica di recedere da un pensiero, al quale conduce l'analisi della N. D. M. I. Veggo bensì che in quell'epoca il brownianismo cominciava ad essere distrutto dai fatti sotto l'apparenza di riforma. Osservo poi nello stesso tempo, che non mancò nell'epoca del brownianismo chi ben addestrato avendo il dinamismo dello scozzese si opponesse a simili maniere di riforma.

Ed infatti Giuseppe Frank, profondo conoscitore del brownianismo, in una nota alla traduzione dell'opera di Weikard, Prospetto di un sistema più semplice di medicina ec., combatteva la maniera di considerare l'eccitabilità modificata per l'organizzazione diversa, e inerendo al vero dinamismo brownia-

no, sosteneva non esistere differenza alcuna o modificazione dell'eccitabilità, ma bensì dalla sola diversa organizzazione procedere i particolari fenomeni, che fanno supporre diversa e modificata la eccitabilità. In tal maniera, questo celebre ed oculato browniano si adoperava a rimuovere la semplice congettura della dipendenza dell'eccitabilità dall'organizzazione, e confessando di ignorare in che consista l'eccitabilità, dichiarava essere le condizioni essenziali della vita, organizzazione, eccitabilità e stimoli. E ben vedeva Frank necessaria tal maniera di ragionare, onde essere coerenti col dinamismo browniano; imperocchè nell'altra maniera si movevano i primi passi onde contraddirlo e distruggerlo. Nè altrimenti scriveva Francesco Frank nelle sue considerazioni sulle opposizioni di Strambio al brownianismo. Che se poi i fatti necessariamente conducevano a considerare l'eccitabilità dipendente dall'organizzazione, a logicamente operare, dovevasi, anzicchè riformare, abbandonare il dinamismo browniano, come infatti fece Frank. Per lo che è a conchiudersi che quando si cominciò a muovere uno de' primi passi della riforma del dinamismo browniano, che è la dipendenza dell'eccitabilità dall'organizzazione, a simile innovazione si oppose uno de' più oculati e profondi conoscitori del brownianismo.

Così stando le cose non sò io poi vedere come ella, stimatissimo signor professore, possa asserire che Brown aveva accennato di considerare l'eccitabilità come una maniera d'essere della materia organizzata, un risultamento, un effetto dell'organizzazione. Quasi avrei pensato che ciò le fosse caduto dalla penna in una lettera diretta ai compilatori del giornale della N. D. M. I. Da questo pensiero però mi distoglie l'osservare che ella, mutatis verbis, ha

pronunciato la stessa cosa nel volume secondo della lezioni sull' infiammazione p. 134, e che perfino lo aveva scritto nelle lezioni critiche di fisiologia, e se ben ricordo nella quinta. Ma svolgendo da capo a fondo l'opera di Brown, tal sentenza non si rinviene accennata in quelle pagine. E già lo scozzese riformatore dichiarò ignorare cosa fosse la eccitabilità colle parole: „ quid sit incitabilitas, quoque pacto a potestatibus incitantibus adficiatur ignoratur. „ Volle inoltre che l'eccitabilità fosse ultimo termine delle investigazioni analitiche intorno alla vita, e disse che oltrepassarlo porterebbe alla lubrica quistione delle occulte cagioni, la quale chiamò „ venenatus ille philosophiæ anguis. „ Dalle quali cose è manifesto che non ha accennato di considerare l'eccitabilità come una maniera d'essere della materia organizzata, un risultamento, un effetto dell'organizzazione.

Che se Brown lasciò dubbio, e considerò indifferente per lo di lui sistema, che l'eccitabilità fosse, o un principio materiale il quale „ modo augetur, modo imminuatur „ o piuttosto una facoltà inerente alla materia la quale „ nunc vigeat, nunc langueat „ non si può da questa dubbiezza indurre che egli considerasse l'eccitabilità un prodotto dell'organizzazione. Egli è chiaro, che l'esitare, il dubitare, non è accennare, non è asserire un positivo. Oltre di che se avesse anche Brown positivamente accennato, e dichiarato l'eccitabilità, o un principio materiale, o una facoltà inerente alla materia, nel primo caso non l'avrebbe certamente accennata un prodotto dell'organizzazione, e nè anche nel secondo caso, perchè non tutte le facoltà della materia organizzata sono a considerarsi prodotte dall'organizzazione. E non avendo poi lo scozzese qualificata quella facoltà della materia organizza-



ta di cui parla, non si può asserire che egli la considerasse dall'organizzazione prodotta. Anzi avendo egli messa al paro questa facoltà con un principio materiale, fa argomentare, che la considerasse ben tutt' altro, che un effetto dell'organizzazione. Laonde se lasciò con tanta oscurità dubbio, se l'eccitabilità fosse un principio materiale, o una facoltà inerente alla materia, non si può in modo alcuno affermare che considerasse l'eccitabilità un prodotto, un risultamento dell'organizzazione.

E per verità egli, fuor d'ogni dubitazione, considerò l'eccitabilità la cagione ignota dei fenomeni vitali, e ragionò di lei come di cosa distinta dall'organizzazione. L'aver lui infatti stabilito, che ciascun sistema vivente si trova fornito di tutta la sua dose di eccitabilità fin dal primo momento in cui principia a vivere, e che l'irreparabile consumo di questa dose operantesi nel tempo della vita conduceva necessariamente alla morte, dimostra che assolutamente non considerò l'eccitabilità dipendente e prodotta dall'organizzazione. L'evidenza è assiomatica e nulla più. Ma riflettasi ancora che se Brown fissò la sede dell'eccitabilità nel sistema nervoso muscolare, dimostrò pure per questo verso, che non considerava l'eccitabilità prodotta dall'organizzazione; imperocchè l'organizzazione non è circoscritta nè compendiata nel sistema nervoso muscolare. Star volendo adunque al vero spirito del dinamismo, l'eccitabilità è a considerarsi inerente all'organizzazione, ma non da essa risultate, e in sentenza dello scozzese, gli elementi essenziali alla vita sono a considerarsi organizzazione, eccitabilità, stimoli.

Ed è tanto vero che star dovendo al vero spirito del dinamismo browniano, l'eccitabilità non è a considerarsi un prodotto dell'organizzazione, che

a bene penetrare questo dinamismo, si vede prendere le sue mosse dall' eccitabilità considerata come forza primitiva. L' avere infatti lo scozzese stabilito che l' eccitabilità formar dovesse l' ultimo termine delle investigazioni fisiologiche, al di là del quale non potevasi nè dovevasi inoltrare l' analisi, egli è un' avere caratterizzata l' eccitabilità fenomeno semplice o indecomponibile, ossia forza primitiva. Brown si contenne rapporto all' eccitabilità, come Newton rapporto alla attrazione, e quindi apertamente caratterizzò l' eccitabilità forza primitiva, come Newton caratterizzò per tale l' attrazione. Brown poi diede in fallo, Newton colpì nel vero, imperocchè l' attrazione è realmente forza primitiva, mentre l' eccitabilità è forza secondaria. Gli attribuiti inoltre di unità e indivisibilità assegnati da Brown all' eccitabilità, e l' azione di essa considerata come un movimento diversificante solo per quantità, dimostrano avere egli tenuto fermo il pensiero nella considerazione di una forza primitiva. Che certamente se avesse ritenuta l' eccitabilità risultante e prodotta dall' organizzazione, non avrebbe stabilito que' canoni del dinamismo, che sono unicamente riferibili all' azione di una potenza primitiva. Laonde parmi si abbia tutto il diritto di conchiudere, che Brown non solo non ha accennato di considerare l' eccitabilità come una maniera d' essere della materia organizzata, un effetto, un risultamento dell' organizzazione, ossia una forza secondaria; ma che ha all' opposto detto e stabilito tanto, quanto basta, per argomentare che in vero senso del di lui dinamismo, l' eccitabilità è a considerarsi forza primitiva. Quindi sempre più si manifesta che i riformatori di lui hanno rovesciato e distrutto, anzichè corretto il dinamismo, avendo dichiarata

l'eccitabilità dipendente e costituita dall'organizzazione, ossia forza secondaria.

E i riformatori considerando l'eccitabilità, ossia le forze dei tessuti organici, dipendente dall'organizzazione, anzi un'effetto e prodotto dell'organizzazione stessa, hanno pure ammesso un'opinione, una tesi, un fatto ammesso già da varie scuole e da medici riputatissimi. Ed in vero furono le forze organiche considerate dipendenti e prodotte dall'organizzazione, da tutti que' medici che considerarono i fenomeni organici, da materiale cangiamento della sostanza dei corpi vivi unicamente procedenti. Secondarie forze della materia organizzata motivò Reil le forze organiche, e Prokaskia le definì assolutamente tali. Ma Gallini e Bufalini dichiararono e dimostrarono le forze organiche, forze secondarie materiali, e questa massima posero a base della più utile fisiologia e patologia. Laonde è ben da compiacersi che le massime e i fatti compresi nella N. D. M. S. siano figli della più antica ed autorevole osservazione, e molto più potrà allargarsi questa compiacenza quando quelle massime e que' fatti saranno generalmente raccomandate ai medici, spogli d'ogni falsa teorica browniana.

A che infatti più oltre attenerci al dinamismo browniano già distrutto dai fatti e del quale non restano che i nomi. Per cagioni infatti o per condizioni dinamiche si nominano quegli agenti o quelle condizioni che alterano l'organismo in quanto è vivo, ed in ciò per cui vive. Ma se un tessuto organico è affetto morbosamente in ciò per cui vive, esser lo debbe in quelle secrete condizioni dalle quali dipende e per le quali mantensi l'attitudine organica alla vita; ma queste condizioni sono costituite dallo stato organico; dunque le così dette alterazioni dinamiche sono alterazioni dello stato organico. Ed è chia-

ro che di dinamico non hanno che il nome, non già l'intrinsechezza, avvegnachè affezione dinamica significa, stando al valor vero della parola, e al dinamismo browniano, alterazione di pura forza. Quindi del dinamismo non restano che i nomi, i quali poi nello stato attuale della scienza costituiscono un linguaggio inesattissimo ed erroneo quanto lo può essere un linguaggio.

Egli è dunque ad abbandonarsi del tutto il dinamismo browniano non stabilito sull'osservazione risultante dall'analisi dei fatti. Esso non regge nè pretto nè riformato, e però è duopo sciogliere la medicina che va fastosa del nome di nuova dottrina medicina italiana dalle pastoje di questa teorica. È duopo finalmente fare tregua delle dinamiche bajè sistematiche, che non senza ragione sono state riguardate una delle cagioni per cui oggidì i valenti medici pratici sono più rari che ne' tempi in cui si adottavano teorie, che lasciavano camminare franca e sicura l'osservazione, che è quanto dire in cui più si deferiva all'osservazione e all'esperienza. È questo il linguaggio che m'ispira l'intima convinzione, l'amor del vero e dell'umanità, e che perciò francamente pronuncio.

Tali sono, stimatissimo signor professore, le considerazioni che io mi sono tenuto in dovere di indrizzarle, dopo avere ella dichiarato, che io non valuto quanto pareva giusto i vantaggi della nuova patologia italiana, e che l'accuso di un delitto di cui non è sicuramente colpevole, d'aver cioè distrutto ed annichilato il dinamismo browniano. E ben persuaso della di lei gentilezza ed imparzialità mi lusingo, che accoglierà queste mie considerazioni come scrutatore del vero in proposito, non come il più celebre favoreggiatore del dinamismo, e propugnatore della N. D. M. S. Desidero poi, che ella

ben si persuadea, che se io mi sono adoperato a dimostrare che la riforma della teorica browniana, intitolata N. D. M. I. non è riforma, ma distruzione di quella teorica, ciò procede dall'essere io persuaso, a questa maniera, e non altrimenti. Inoltre amatore della scienza salutare, e di chi ne promosse gli avanzamenti, mi cale di vedere i fatti medici messi a posto nel loro vero aspetto, ragione per cui estimai equa cosa il dichiarare, che i fatti di cui si compone la N. D. M. S., sono que' fatti stessi che già costituivano la scienza salutare anteriormente a questa N. D. E così coloro che hanno concepito un certo discredito a danno della medicina per le controversie sistematiche a cui sovente i medici si abbandonano, possono persuadersi, che in rapporto ai fatti utili la medicina è sempre eguale a se stessa, in onta alle controversie sistematiche, che per lo più si riducono a quistioni di opinioni e di parole, essendo la scienza medica quanto utile come scienza di fatti, altrettanto intralciata come scienza speculativa, e sistematica.

Valuto poi sempre i molti vantaggi che ella, stimatissimo signor professore, col suo ingegno e colla sua autorità ha prodotto ne' medici italiani seguaci del brownianismo, richiamandoli all'osservanza di que' fatti utili che per l'influenza di Brown avevano coperti di oblio e di sprezzo; ho in molto pregio i dotti di lei lavori diretti a confermare ed illustrare il fatto patologico della comunanza della flogosi a moltissime malattie; e con pienezza di stima e di rispetto mi protesto di lei

Roma nell'ottobre 1827.

Umilissimo e devotissimo servo.

GRIMELLI GEMINIANO.

*Opere mediche di Domenico Meli. Vol. I. = Lettere polemiche, su l'abuso del salasso, e sopra l'eccezioni fatte al tentativo di conciliare i medici italiani. = Pesaro 1827: dalla tipografia di Annese Nobile; di pag. 403, in 8.<sup>o</sup>*

**O**tto sono le lettere nel presente volume inserite, delle quali le prime cinque aggiransi in rimarcare le nocevolezze dell'abusato salasso; Indirtte sono le prime due al cav. Angeli, ed arricchite nella presente edizione d'importantissime addizioni: dirette sono le altre a valenti professori, la terza cioè al prof. Speranza di Parma, la quarta, al consigl. Franck, e l'ultima al prof. Goldoni di Modena. Delle due prime, non che della quarta si è di già reso conto in varj luoghi di questo giornale; diremo ora alcun che della terza e della quinta.

A maggior dimostrazione dei fallaci criterj che nell'abuso della flebotomia inducono, torna il prof. Meli a trattarsi su le di già notate qualità dei polsi, e sopra quegli altri fenomeni vitali, che oggidì all'abuso del salasso mal meditati ne guidano. Di quei fenomeni, che costituir possono i movimenti organico-vitali di riparazione, tenn'egli ragionamento nella lettera al Franck, di cui testè esponemmo un compendio. Dirige per altro ora le sue meditazioni a quei movimenti di esaltata vitalità, che prenunciano negli ultimi stadj delle malattie una diversa maniera di azioni esaltate della vitalità tendenti a risolverle mercè della espulsione di materiali principj già per lo innanzi dalle istesse

azioni a tal uopo disposti. Or queste vitali azioni, che le salutevoli crisi dispongono e determinano, isbagliate vengono oggidì per incremento di processo morboso, e turbansi perciò o inefficaci rendonosi dal tornare a nuovi salassi, e dall'accreocere i deprimenti rimedj. E quì oh quanto giustamente deplora l'abjezione in cui cadde la teorica delle crisi, come quella che penetrantissime disquisizioni richiede, e che opporsi a quella facilità a cui si credeva utile di ridurre l'insegnamento dei principj della N. D. M. I. Imperò affinchè si evitinò gli erramenti che n'emergono, ove senza ordine di tempo e senza impiegar solerzia veruna a distinguere non s'intenda ed a non scambiare i polsi tesi ineguali e vibrati; i polsi duri ed assai resistenti, forieri di alcune salutevoli crisi da quelli di una ancor vigente flogosi; varie utilissime avvertenze rammenta; il giudizio dei sommi pratici richiama a memoria. Intuona così agli orecchi, e lodevolmente il dimostra, *quanto* valòr si abbia la potenza vitale in soventemente esaltarsi nel corso dei morbi per accumularsi or in questo or in quell'organo secretore, facendo in essi concorrere i materiali che ai varj morbosi processì danno alimento, onde preparati vengano, per mo' di dire, in guisa da venire espulsi fuori del sistema vivente: *quanto* possa questo esaltamento di potenza vitale manifestarsi ad un tratto per l'aumentata energia nervosa e vascolare; donde i polsi talvolta duri divengono, spesso vibrati, e sempre celeri, con quelle innumerevoli modificazioni che dal grado e diversità della malattia derivano, non che dal tempo in cui simili cambiamenti avvengono, egualmente che dalla costituzione del malato, del metodo di cura, e simili: *quanto* possano siffatti movimenti arteriosi, chia-

mati dal Meli azioni vitali di eliminazione, essere di leggieri confusi co' movimenti dell' accresciuta vitale azione degl'infiammatorj processi: quanto possano in virtù di una per tal modo ben confermata e dimostrativa dottrina delle crisi appalesarsi diminuite le ingannatrici apparenze del polso, che spingono gl'incauti al pregiudizievole uso del salasso. A far rivivere quinci nell'animo di ognuno la importantissima dottrina delle crisi, avvisa il cav. Meli l'utilità che attender dovremmo dal rendersi comune fra noi e nel nostro idioma l'ultima edizione del libro del prof. Landré-Beauvais intitolato: *Semeiotique ou traité des signes des maladies.* „ Esso è il frutto di venti e più anni d'illuminata pratica; esso ha servito di guida nelle lezioni cliniche che quel dottissimo professore dava nell'ospizio della *Salpêtrière*; insomma esso è un vero modello di osservazione ippocratica, ridondante di preziosissimi fatti, i quali provano le verità che sono nella dottrina delle crisi del gran medico di Coo, e dimostrano gli spaventevoli pericoli che si corrono quando una cura perturbatrice o soverchiamente debilitante altera, scompone, distrugge i salutari sforzi, co' quali nel corso delle malattie le azioni vitali tendono ad espellere dal sistema vivente i materiali morbosi, ed a riordinare l'aggregato delle fisiologiche funzioni. „

Il pregio della lettera, di cui favellammo, accresciuto viene dalla risposta del prof. Speranza, il quale con vasta erudizione penetra fin oltre alle trascorse epoche dell'antichità per rimarcarsi la moderazione della scuola greca intenta in seguire le massime del suo fondatore nella prescrizione del salasso, niun'altra mira avendo che quella di temperare i movimenti febbrili, irregolari, e di promuo-



vere la cozione, usandola sempre nel primo stadio della malattia ed in ragione della veemenza dei sintomi. Accenna dappoi a' funesti effetti derivati dalle intempestive missioni di sangue, contro delle quali declamarono un Sydenham, un Hoffmann, un Tissot, e mille altri; alla miglior fortuna nelle risultanze conseguita dai moderati, come dall'istesso Sydenham, Morgagni, Tissot, Borsieri, Frank, ed altri moltissimi. Ci rammenta, come quel genio singolare, che i medici italiani pure indusse a non vedere che asteniche affezioni in forza della dottrina nata in Edimburgo, a rinunciare ai salassi, a prodigare ogni sorta di farmaci stimolanti, fu pure il medesimo, che per una peculiare metamorfosi cangiò o cangiar volle tutt'ad un tratto la natura delle malattie, alle quali attribuì un' indole flogistica curabile soltanto con generosi salassi, e con ogni sorta di rimedj deprimenti. Sursero alla vista dell' oppressa umanità i Giannini, gli Ozanam, i Prato, i Federigo a solo scopo di porre un freno alla smania di trar sangue, e di ricondurre i pratici sull' abbandonato sentiero della osservazione e della esperienza: ma nulla valsero questi novelli Sydenham contro i nuovi Botalli, Riolani, e Willis, o ancor di essi più coraggiosi. In onta quindi alle riflessioni aeree dell' Acerbi, dell' istesso Speranza, del Cerri, di Angeli, di Gatti, non cessò mai ne' caldi diatesisti la smania di trar sangue oltre il dovere e la moderazione.

Dopo la premessa di sì belle considerazioni, rammentati dappoi gl'immensi danni che l'umanità soffre per parte di simil pratica, ritien come inutile il commentare l'importanza del sangue e la massima di lui influenza sulla vita ampiamente dimostrata per opera di tanti sagaci scrittori con la scorta di giustissime argomen-

tazioni ; giuoco-forza essendo all'appoggio di queste il convenire non essere già il sangue un semplice stimolo , siccome veune da taluni per amor di preconcetto sistema immaginato , ma una parte integrale della macchina istessa , dotata di moltissimo influsso sulla salute. Dal dispregio di questi principj qual catastrofe di letali conseguenze derivi , il conferma con estese relazioni di sinistri avvenimenti. Dimostra quindi quali sieno stati , e quanto forti gl' impulsi , che nei volgari diatesisti hanno contribuito a confortare la inclinazione ai salassi in grazia delle principali massime con lusinghiera sembianza esposte nei lavori del dottissimo Tommasini. „ Guar-  
 „ dimi però il cielo ( soggiunse lo Speranza ) dal  
 „ voler attribuire in tutto al A. di Bologna la cau-  
 „ sa motrice di tanto disordine. Sono troppo note  
 „ le lezioni di quel finissimo e dottissimo pensa-  
 „ tore , da cui d'altra parte si apprende , che anche  
 „ nelle più forti infiammazioni esiste un limite al-  
 „ le sottrazioni sanguigue , sebbene le più indicate  
 „ dalla parziale sintesi ; e sviluppansi fenomeni non  
 „ consentanei ( pag. 160 ). „ Si confuta d'altronde il  
 „ clinico di Parma con riflettere , che alla moderazio-  
 „ ne pur ricorrono molti fra i seguaci della N. D. M. I.  
 „ dotti ed illuminati medici. „ E . . . lasciate ( pro-  
 „ siegue alla pag. 162 ) che io pure richiami a que-  
 „ sti ( cotennomaniaci ) tutt' i recenti travagli della  
 „ società medica di Livorno, cui mi glorio pure di ap-  
 „ partenere : che ripeta loro , come il dott. Miche-  
 „ lotti ha saggiamente confutata l'unità del princi-  
 „ pio eccitabile , e delle due diatesi generali : come  
 „ l'ottimo amico mio il cav. Palloni ha con fino cri-  
 „ terio e dottrina dimostrato l'importanza di beu-  
 „ conoscere il modo , il tempo , e la quantità di san-  
 „ gue da estrarsi nelle infiammazioni : come il dott. Lu-

„ pi ha giudiosamente rilevato non essere questo ri-  
„ medio sempre di assoluta necessità in simili affe-  
„ zioni : e come il dott. Cerignani ha con penetra-  
„ zione esaminato i punti di vista , sotto dei quali  
„ devesi considerare il salasso nelle acute flemma-  
„ sie : „ e come i preziosi insegnamenti della greca  
medicina e dei migliori seguaci di essa formino la ba-  
se principale delle scuole cliniche dell' Italia , e ri-  
chiamati pur vengano e ripetuti in quella di Bo-  
logna.

Ma passiamo alla quinta lettera del cav. Meli ,  
a cui è sommamente a cuore il grande scopo di pre-  
servare l'uomo infermo dai molti pericoli della pro-  
fusione di sangue, e di purgare la scienza da un tanto  
errore. Accenna singolarmente il N. A. alla necessità di  
avvertire nella cura dei morbi , che molti salassi ri-  
chiedgono , ai moti sinergici del cuore e delle arte-  
rie incitati dall'esaltamento della potenza nervosa per  
la inopia del sangue o per la scarsezza dei suoi su-  
stanziali principii. Riflette sagacemente alle fisiologi-  
che e patologiche simpatie tra il cervello ed il siste-  
ma sanguifero : ripete con Barthez , che qualunque  
affezione propaghi simpaticamente i suoi effetti al  
cuore ed alle arterie, aumenta e forza i movimenti  
del polso , sicchè apparentemente ne insorgono i segni  
di una disposizione aneurismatica in tutt' i più cospicui  
vasi arteriosi . A rendere più evidente la neces-  
sità di non si lasciare illudere dall'aumento di azione  
vascolare nei polsi appalesatisi , massime in progres-  
so de' morbi infiammatoj ; come anche , avanzata  
che sia la cura deprimente sino a quel ragionevole  
punto dalla relativa gravezza loro voluto , onde av-  
vertenza si presti a non insistere con pertinacia e sen-  
za veruna posa nell'intrapreso metodo ; ci rammenta  
i funesti effetti dell'abusione di questo , dietro le pro-

fondissime osservazioni teorico-pratiche del cel. Reil. Aggiugne il tenore di una risposta dell'esimio consigl. Brera ad alcuni suoi quesiti ad esso indiritti, donde piena uniformità emerge delle idee del clinico di Padova con quelle dello scrittor ravennate. A buon diritto però ne conchiude quest'ultimo, essere agevole nella scienza della salute forzare i risultamenti della osservazione a sorreggere qualsivoglia falso principio. Della qual verità lagrimevole, oltre gli esempj ad ogni passo nella storia medica frequentissimi, può ognuno di per se farsi persuaso in considerando, come bene spesso nella pratica i rimedj o non giudicati o di troppo profusi imprimono cangiamento nell'aspetto dei morbi; e come nelle turbazioni che per essi conseguitano sappia la prevenuta immaginazione rilevare il fenomeno, il sintòmo, e tuttociò che più talenta e che in miglior guisa si acconcia con le proprie opinioni.

Sussiegue dappoi la risposta del prof. Goldoni (a); risposta sensatissima, colma di utili osservazioni, e di riflessioni sagacissime. Noteremo fra queste ultime la piena convenienza delle idee del prof. modenese con tutt'i divisamenti del Meli e dello Speranza; noteremo, che aggiugne ersere non di rado ingannevoli segni il carattere de' polsi, la cotta infiammatoria, e più il sollievo momentaneo alla flebotomia seguito, donde traggonsi in errore quei medici, che tutto in essi fidano per profondere il balsamo della vita; noteremo, che fra i molti sinistri di che è causa un tale abuso (ove cioè que-

---

(a) Dell'egregio trattato della infiammazione di questo autore parleremo in uno dei seguenti fascicoli. (Il compil.)

sto d' altronde eroico rimedio usato venga fuori di modo e fuori di tempo) havvi pur quello in generale, che dal frequente uso della sanguigna ne fluisce la massima facilità della macchina all'abitudine di novellamente e spesso sottoporvisi: sicchè lungi dal diminuirsi con la flebotomia la bisogna di nuovi salassi, aumentasi anzi il più delle volte a discapito sempre maggiore e più deplorabile dei miseri infermi. Tutte le quali cose avvalora il sig. Goldoni, e conferma con rispettive osservazioni.

*Lettera VI al valentissimo sig. dott. Gio. Strambio compilatore del giornale critico di medicina analitica, in cui l'autore lo esorta ad operare per quanto è in lui alla conciliazione dei dinamisti co' seguaci del particolarismo, e gli propone alcuni mezzi conducenti a questo fine.* Non faremo di questa alcun cenno, essendo che venne già essa originalmente inserta nel fascic. di aprile 1826 di questo nostro giornale, salve alcune annotazioni risguardanti le vertenze insorte quindi, e delle quali parlano più chiare le lettere seguenti. Omettiamo pur di favellare della seconda risposta dello Strambio al Melior qui riprodotta, poichè venne essa da noi riportata nel fascic. di luglio 1826 di questo giornale a facce 113 e seg. Basti ora il riflettere, ad intelligenza di ciò che passeremo a narrare, che con la medesima intese quel profondo scrittor milanese ad annullare altra lettera di risentimento da esso indiritta al cav. Meli in replica alla prelodata. Sembrava per tal modo aperto il sentiero alle trattative di conciliazione delle mediche discordie fra i controstimolisti ed i seguaci del particolarismo. Lo che anzi egli è sì vero, che ben accolto venne in apparenza il progetto dall' istesso clinico di Bologna. Transitando egli infatti nel 23 agosto 1826 per

Imola onde girne a Napoli, dopo essersi mostrato affatto ignaro di un tal piano coll' assertiva di non aver ricevuto alcun esemplare della lettera di Meli a Strambio, volle recar seco quello che rinvenne presso il cav. Angeli, con cui tenne intorno a ciò abboccamento, ed affermò non dispiacergli il progetto: donde trasse l'Angeli il motivo per vieppiù incoraggiare il Meli alla impresa. Diramati quindi vennero (e chi lo crederebbe? ne sembra un sogno!) i fascicoli XVII e XVIII del giornale della N. D. M. I., che di già pubblicati eransi a dì 15 agosto, e precisamente sette giorni innanzi alla parteza del ch. prof. Tommasini da Bologna. Una lettera ivi leggevasi di questo ill. clinico, ed in essa ragionavasi di quanto si era scritto dal cav. Meli in quella stampa appunto, di cui il Tommasini simulò all' Angeli di non aver conoscenza. V'eran pure inserte due lettere del prof. Orioli, indiritta l'una al dotto patologo di Cesena in replica alle sue *Cicalate*, e l'altra all'erudito prof. Meli intorno al suo *Sermone* rivolto allo Strambio, siccome proposta di conciliazione pei medici d'Italia. Lodevole, per verità, non sarebbe stato il silenzio dell' ottimo prof. di Ravenna dopo queste indecenti maniere di attaccarlo, tantopiù che trattavasi anche di un letterato di somma e giustamente meritata estimazione, qual si è il dottissimo clinico di Bologna. Avvisò impertanto il Meli indirizzare sul merito di tali argomenti due lettere di ben necessaria difensione all' ill. patologo Bufalini; direm noi ora alcun che delle medesime.

Rimonta nella prima il Meli alla origine delle imponenti discordie oggidì vigenti nella medica famiglia italiana, e la rinviene nella niuna moderazione usatasi nel contraddire alle ragioni emesse da quei molti illustri medici, che alla N. D. M. I. non chi-

navano reverenti la fronte. Dopo il giudizio infatti della Società Italiana delle scienze su le memorie presentate pel premio promesso dal programma dell'anno 1821, s'impugnarono con sofismi e con ingiurioso linguaggio le ragioni validissime, con le quali la pubblica universale opinione lo condannava. Surse allora più libero il frasario delle contumelie a ricuoprire di nequitosa onta i medici della nostra penisola, non ossequiosi al medico dispotismo del controstimolo; e cotal pestifera semenza di odi e discordie sparse tra gl'italiani medici si attribuisce intieramente all'Orioli dal N. A., il quale anzi dichiara così quali stati sieno i provocatori, quali i provocati, e quale la misura tra la provocazione e la forza del risentimento. Or contro dell'Orioli, che apertamente attaccollo, intende il Meli assumere nella seguente lettera VIII le sue difese per mondarsi ben bene dalle brutte pecche, delle quali reo si dipinge presso il pubblico scienziato.

A questa prima lettera del Meli risponde il Bufalini deplorando la contaminata dignità della scienza, e le tradite speranze della umanità. Consente dappoi col Meli intorno alla calma, che fra' medici regnava innanzi al giudizio emesso dalla Società Italiana delle scienze per le memorie di Emiliani e Bufalini, per l'ultima delle quali ripete lo scrittore cesenate ciocchè disse nelle sue Cicalate sul proposito delle apocrife citazioni intromessevi; ed aggiugne che dopo essersi da molti nazionali appalesato non essere la memoria del sig. Emiliani il voto della nazione, divenne la sua come il segnale alla persecuzione. Obbrobri quindi si divulgarono, oltraggi ed ingiurie prodigate vennero; e così giustamente all'Italia han potuto gli stranieri rampognare la vergogna di troppo acerbe letterarie contese. Si occu-

pa dappoi con molta lode il sig. Bufalini in dichiararci con vari esempj la impossibilità di attendersi per opera di un uomo tutt'i fatti della medicina esaminati, tutti analizzati, da tutti trarre le debite conseguenze, di tutti potersi comporre un giusto sistema di scienza. Stolta pretensione dei sistematici il non avvisare la somma difficoltà di ben osservare ed universalmente sperimentare in medicina, e la più grande difficoltà eziandio di ritrarne utili e certe deduzioni! Prende finalmente di mira la pretesa uniformità del suo medicare e di quello del clinico di Bologna, escludendola con robusti ragionamenti, e vittoriosamente respinge da ultimo i sofismi del prof. Orioli, aggiugnendo accurata risposta, ma decente pur anche, alle ingiuriose avvertenze dal medesimo inculcategli.

Nell'ultima lettera del Meli al prof. Bufalini leggiamo primamente un prologo, nel quale si fan note le astuzie de' sostenitori della N. D. M. I. onde trarre nella mischia coloro che pacifici vantano di essere immuni da ombra di reato nelle odierne fierissime disputazioni; ciò facendo non arrossiscono gridare d'averne avuto provocazione, mentre avean già indossato il carattere di provocatori. Di tempra siffatta prova il Meli essere stata la condotta del prof. Orioli, su di cui il prof. di Ravenna rifonde il merito di avere singolarmente diffuso con artificio di persecuzione semi d'intestine discordie in virtù di quel suo dire e franco e vituperevole, mercè di cui si deturpano fin come immorali tutti coloro che o non consentirono, o si opposero a scientifiche opinioni da fanatismo e da violenza difese e sostenute. Vien per tal modo senza colpa il Meli preso di mira dai sarcasmi e dal men decente contegno della lettera del prof. Orioli. Di minor grido peraltro, e perciò di mi-



nor apprezzamento, ritengono dal prof. di Ravenna le ingiustissime calunnie, querimonie, e tortuose delusioni del sig. dott. G. B. G., il quale nel suo *Rendiconto intorno alla terapia di alcune malattie* non risparmia clamori ed invettive le più nere contro l'opuscolo su l'abuso del salasso ed il di lui autore (\*\*). Ma l'egregio scrittore di Ravenna non lungamente s'intertiene con quest'ultimo, e rivolgesi alle imputazioni precipue del sig. Orioli, il quale gli addebita di aver violato la moderazione consigliata allo Strambio, e di avere in vece di conciliatore assunto a spargere nuovi semi di guerra nel mostrarsi apertamente deciso ad una delle parti. Di cotali accuse pronunziate a conto del Meli sgravasi questi giustamente, conoscer facendo la mendacia della imputazione; poichè ed è soverchiamente noto l'intreccio delle vertenze che si aggirarono col sig. prof. Metaxà, ed è anche universalmente conosciuto il linguaggio asprissimo usato dal Meli verso lo Strambio per non immaginarlo simulato e lenitivo. Che se il sig. Orioli giudicato avesse rivendicare i torti e le diffidenze sparse contro la dottrina bolognese, prodigar poteva i suoi impropri, i suoi scherni, e le sue calunnie a chi lo avea ripetutamente irritato, senza rendersene ingiusto largitore a tutta la nazione; senza rivolgere le nefandissime universali offese alla molto più numerosa classe dei medici antidinamisti, rappresentanti veracemente la medicina nazionale; senza immaginare quella triplice obbrobriosa divisione di classi per tutt' inchiodarvi i medici italiani.

Nella relazione e discolpa sensatissima di tali soggetti aggirasi la lettera or menzionata del sig. Meli, e parte pur della risposta del prof. Bufalini. Perciò che dir si può titolo di contesa, lodasi dal patologo di Cesena l'impresa del Meli, che intento do-

verosamente ad evitare l'illusione dell'altrui intelletto pel bene della scienza, più che per la quiete e dignità propria, si è adoperato con le presenti lettere reprimere la baldanza di chi mira a tutta sovvertire la medicina. Commenda pur anche il di lui divisamento nel dichiararsi sordo ad ulteriori provocazioni, poichè dopo questo passo, che necessario si era per non indossarsi una menda di dappocaggine, più onorevol cosa sarà il vincere l'inimico col silenzio. Ciochè poi nella replica del Bufalini leggiamo, appartenere a merito di dottrina, è un apprezzabilissimo compendio, che la vanità appalesa dei sistemi finquì tenuti in buona estimazione, e la stoltezza dimostra dei loro autori, che declinarono da quel sentiero unico a doversi calcare nell'esame riunito delle opportune condizioni, e nell'aver impropriamente portato generali deduzioni, che non denno nè emettersi nè ritenersi giammai in medicina, ove di questa non si attenti a vietare più sodi e più rapidi progressi. Insiste quindi lodevolmente, perchè in vece di erigersi vane dottrine, e promuoversi ostinate disputazioni, miglior uso si faccia del tempo in attendere ed in rettificare le utili osservazioni. Rammenta a tal effetto ciocchè nelle varie sue apprezzabilissime opere ha registrato intorno alla necessità di esaminare le cose in tutte le sue relazioni possibili per aver delle medesime una più perfetta conoscenza; e rammenta il debito di osservare i sintomi non secondo le reciproche loro attinenze, ma puranco elevarne lo studio alle pertinenze loro colle cagioni perturbatrici e colla salutifera azione dei rimedj. A questo canone, che l'unico fondamento costituisce di tutta la patologia e di tutta la terapia speciale, aggiugne la indispensabilità (per bene usarne) a non interpretare siffatte relazioni con le

adottate teoriche, non dovendosi mescere l'ipotesi col vero, e l'analisi dei fatti coll'arbitrario immaginare. E per tutte non omettere le preziose avvertenze e meditazioni dell'A. in questa lettera registrate, invitiamo a riflettere quanto siffatta patologia, a solidissimi fondamenti appoggiata, intenda a ricercare per tali mezzi ed a determinare le semplici e primitive affezioni o i veri elementi delle malattie, cosicchè dir non si possa un prospetto di misteriose mutazioni materiali della macchina. Rifletteremo quanto sia più veritiero con siffatta determinazione delle semplici affezioni il conseguimento di una giusta analitica ed utile descrizione delle reali differenze dei morbi, evitandosi di confonderle coi sintomi, o di crearseli fantasticamente in capo. „ Os- „ servi dunque il medico il comporsi dei morbi, e „ quindi gli scomponga, sino a tanto che gli abbia „ risolti in tutt' i loro elementi primitivi; e di qui „ ricavi la vera cognizione della loro natura, e ne „ deduca le reali loro differenze. La quale maniera „ di analisi (prosiegne l'esimio sig. prof. Bufalini) „ come poi praticamente si possa compire, mi sono „ pure io stesso studiato d'indicare, adducendone „ per unico mezzo il così detto argomento di eli- „ minazione, e toccando ancora le principali circo- „ spezioni, con le quali vuolsi adoperare .... Cer- „ to egli è questo un campo vastissimo aperto alle „ ricerche d'ognuno; e qui è dove vuolsi il concor- „ de operare di tutt' i medici, perchè la medicina „ progredisca a sicuri avanzamenti. Felice quel „ medico, che potesse bene analizzare una sola ma- „ lattia, e di quella trovare i veri elementi! Di „ tutte condurre a fine quest'opere reputo impossi- „ bile alla mente di un uomo . . . Importa ora dun- „ que (per mio avviso) di riandare le esatte e fe-

„ deli osservazioni degli antichi , e confrontarle con  
 „ le recenti ; e alle une e alle altre applicare quel-  
 „ la stessa analisi che dalla sana filosofia ci è com-  
 „ mendata ; ed ove tutto questo esame non abba-  
 „ stanza conchiuda , si avrà ragione della necessi-  
 „ tà di nuove e più vevoli osservazioni , di nuo-  
 „ vi e più efficaci sperimenti. Gloriose fatiche senza  
 „ dubbio intrapresero a questo intendimento il Puc-  
 „ cinotti ed il Goldoni , quello intorno alle feb-  
 „ bri perniciose , questo intorno alla flogosi . . . .  
 „ Alla ricerca delle quali ( cioè delle primitive affe-  
 „ zioni semplici ) parmi pure abbia dato opera il  
 „ dottissimo Speranza nel suo *Anno clinico* , nel  
 „ quale sì larga messe raccolse di utilissime cogni-  
 „ zioni pratiche. Bellissima pure sopra modo ella è  
 „ l'osservazione divulgata ora dall' egregio Bede-  
 „ schi , e attissima a dimostrare l'importanza di con-  
 „ siderare i moti spasmodici , come elemento dei  
 „ morbi . . . . “ Della indicata scomposizione dei mor-  
 bi , e della considerazione dei loro primitivi elemen-  
 ti fece già uso l'istesso valentissimo Bufalini nella  
 occasione di scrivere del tifo ; e cotal maniera di dot-  
 trina venne pienamente accolta dall'eruditissimo Omo-  
 dei. Su queste basi e su questa norma bramoso egli  
 è lo scrittor cesenate di veder la compilazione di  
 un giornale medico , in cui onorevole arringo sa-  
 rebbesi apparecchiato da correre per tutti . Ma qui  
 ci arrestiamo per non renderci ulteriormente prolissi ;  
 ed alle persone vogliose di conoscere l'estensione di  
 questi detti raccomandiamo la original lettura di  
 quest' opera del prof. Meli , di cui abbiamo fin qui  
 favellato .

La importanza degli oggetti , che vi si discu-  
 tono , ed il tenore con cui vengono discussi , la  
 rendono oltre modo apprezzabile ; tantopiù che ben

sode e robuste ragioni ritrovammo esser quelle che fiancheggiano i divisamenti del prof. di Ravenna sì intorno all' abusione del salasso , come intorno al merito delle altre disputazioni ; cosicchè crediam debito di soggiugnere , sembranne a noi tale il valore , che non sapremmo ascrivergli a fallo veruna delle imputazioni che gli si addebitano . Se ragionò egli infatti dell'abuso della flebotomia , ebbe unicamente in mira di richiamare sul retto calle coloro che o mal comprendono i principj della dottrina che sieguono , o che ne abusano con pravo entusiasmo senz'avvedersi della collisione in cui per tal foggia di operare cadono i medesimi verso le massime istesse dal clinico di Bologna professate. E quantunque non mirasse giammai con simile opinamento il Meli a comprimere i benemeriti luminari di essa dottrina , ma sibbene a preservare gl'incauti sistematici da erramento , e la umanità sofferente dalla serie di quelle tali conseguenze che dall'abuso del salasso emanano ; pur le convincenti argomentazioni di lui gravi riuscendo a chi rea forse di tali peccati serbava la coscienza , astrinsero alla concitazione fino ad obliare quel letterario decoro cotanto necessario nelle mediche disquisizioni. In mezzo così alle istesse ripugnanze per l'altrui contegno o non si sono risparmiate le odiose divisioni di classi ; o si sono prodigate rampogne di operar senza persuasione e per impulso della moda e per leggerezza di resistere alla prepotenza delle altrui opinioni ; o talvolta assai più gravi contumelie si largirono . Più lodevole quindi riuscita pur sarebbe, ove con maggior moderazione fosse eseguita, la savia mira di chi ne scrisse *Intorno alla necessità di definire in che consista l'abuso del salasso* ; sebbene convenir non possiamo seco lui in trarre argomento per largheg-

giare di soverchio nelle flebotomie, sol perchè questo rimedio negli eccessi a cui venne talvolta spinto o non recasse la morte, o niuno ben provato nocumento imprimesse in sull'animale economia: della qual foggia di argomentare ognun conosce gli assurdi, qualora estender se ne volesse l'applicazione a simiglianze possibili di terapia.

Concludiamo perciò: è ben giusto di ritenere il salasso qual rimedio eroico ed utilissimo nella terapia di molti morbi; ma era bensì necessario il rammentare la nocevolezza del medesimo in tutti quegli incontri, nei quali o indicato non sia o ripetuto oltre i limiti dalla circostanza rischiesti. Era ben giusto il definire in che consista questo abuso medesimo dietro le orme segnate dai nostri predecessori, e perciò ne aggiugniamo la convenienza talvolta del terzo, quarto, e quinto salasso ancora entro lo spazio delle 24 ore in alcuni rarissimi casi ch'esiger lo possano; ma era altresì necessaria ad osservarsi la venerazione rispettosa verso gli scrittori. Che se verso il clinico di Bologna ha dovuto ora il Meli palesare alcuna espressione, a difesa soltanto del proprio onor conculcato, non obliò la verace estimazione che d'altronde devesi a quel sommo uomo, di cui come celebratissimo era pur debito che si apprezzassero le imputazioni. Se non che, siccome alle accuse del sig. dott. Grandi, perchè mal fondate e non assistite da ragioni, poco valore ha concesso il cav. Meli; niuno così, a parer nostro, impartir ne dovea a quelle del signor prof. Orioli: non già perchè alle menzogne, o alle improntitudini, o al travisamento di concetti non debba talvolta accordarsi replica; ma sibbene perchè non indossando egli la veste asclepiadea, o almeno non figurando presso il pubblico come un

membro della medica famiglia, non dovea ritenersi come un interlocutor competente nelle mediche disquisizioni. Egli come espertissimo nelle scienze fisiche, come ben versato nell' antiquaria, come occupato insomma indefessamente in altre ben gravi lucubrazioni che tanto il distinguono, per quanto a straordinario talento unir sappia un buon velere ed un' assiduità negli studi della medicina, non bene a proposito risguardar si avrebbe come peritissimo nelle mediche discipline. La vita medica di un uomo è sì breve in rispetto alla lunghezza di un' arte così tanto difficile ad essere appresa nella estensione dei suoi rapporti e giudizj, che diviso non soffre l' animo nella molteplicità dell' apprendimento e della istruzione di altre scienze. Or questa verità, che tutto di trae luminosa conferma dall' esperienza, appare nel nostro caso ben evidente nei fallaci giudizj medici dell' altronde assai erudito prof. di fisica in Bologna, il quale d' entrar voglioso in questa medica arena, potea meglio figurarvi ove serbato avesse un più decente frasario agli scienziati convenevole. Raccomandiamo per altro al sig. Meli di attendere tranquillo colla usata sua indefessità agli studi suoi, ed al proseguimento della promessa raccolta.

TONELLI.

#### NOTA.

(\*\*) Era già stato inoltrato alla direzione del nostro giornale il presente estratto delle Lettere Polemiche del sig. Meli per essere inserito nel medesimo, allorchè pervenutaci una lettera risponsiva del sig. dott. Graudi al sig. prof. Meli (Lugo, 1827.), dovenmo richiamarlo per farvi inserzione delle se-

guenti notizie riguardanti l' epistola dell' istesso sig. dott. Giambattista Grandi. A dir vero, per non favellare di tutto in un estratto, erasi da noi fatto un passo di oscitanza nello squarcio di lettera del Meli relativo al Grandi. Esigendo però adesso la circostanza il farne menzione, conviene porre il lettore a giorno più chiaro dell'avvenuto. Il dott. Giambattista Grandi senza cagion veruna, salvo quella di lucrarsi fama di scrittore, e di provocare sopra il Meli gli anatemi del supremo dottrinate, degli allievi, e dei cultori della N. D. M. I., scende in arena a schernire mercè d'un insolente frasario con quel suo *Rendiconto* il cav. Meli. Con infedeltà ed inesattezza si registrano ivi alcuni passi dell' opuscolo del Meli.

„ Con una destrezza poi più che da testuggine (Meli, Lett. Polem. pag. 348) quel garbato dottorino

„ tira proprio co' denti la conseguenza, e con tutta

„ urbanità afferma al cospetto dei suoi colleghi, i

„ quali ricevono il conto dalla sua terapia, che il

„ *nostro schiamazzare e l'inopportuno nostro graci-*

„ *chiamento è diretto, più che ad altri, agli allievi*

„ *della scuola bolognese, ed ai cultori della N. D.*

„ *M. I., e che io singolarmente per mezzo della ope-*

„ *retta medesima ho presentato al pubblico la calun-*

„ *nia*, che quegli allievi e quei cultori abusano senza fine del salasso“. *Calunniato* così e *denigrato* il Meli, assunse a verberare alcun poco il dott. Giambattista nell'ottava delle lettere polemiche in discorso, e della *sfrontatissima audacia* (che diresse la penna del Grandi) se ne appella al ch. Tommasini per la ragione di farlo redarguire a norma dei meriti; poichè „ cotali Zoili guastamestieri (Meli, Lett. Polem. pag. 350) dovrebbero cancellare addirittura dal ruolo dei seguaci della nuova dottrina, perciocchè non fanno altro che invilirlo, vitupe-



„ parla , suscitarle nimici: e il benemeritissimo clini-  
 „ co di Bologna ci rimetterà sempre della sua esti-  
 „ mazione e della gloria giustamente dovutagli come  
 „ illustre novatore della patologia italiana , finchè  
 „ pubblicamente non chiami al dovere questi licen-  
 „ ziosi suoi seguaci . . . . “ Istituto di brevità ci vie-  
 „ ta riferir per intiero il frammento della menzionata  
 „ VIII lettera del Meli relativa a questa diatriba ; ma  
 „ alcuni altri squarci trascriveremo di essa lettera del-  
 „ lo scrittor ravennate , il quale non conoscendo il  
 „ dottor di Fusignano non intese attribuire a *lui e a chi*  
 „ *di ragione* con inaudita menzogna ed esagerazione  
 „ *il curar tutti, tutto, e sempre con il cavar sangue* ;  
 „ nè intese far biasimo ai medici di seguire le trac-  
 „ ce segnate da Rasori e da Borda . „ Dopo quella sua  
 „ zacchera (soggiugne il Meli, loc. cit. pag. 353) IN-  
 „ TORNO LA GENESI DELLE CONCREZIONI CALCULOSE  
 „ (*ch'è a dire, secondo il dizionario della nostra lin-*  
 „ *gua* , intorno alla genesi delle concrezioni che ge-  
 „ nerano calcoli , o che patiscono di calcoli) e do-  
 „ po questo sperticatissimo RENDICONTO ; creda a me,  
 „ il suo *buon nome* non potrà essere davvantaggio  
 „ denigrato . - Inoltre con assai alterigia ne ripren-  
 „ de per = la jattanza con che dichiariamo noi stes-  
 „ si molte volte dolenti testimonii della dissennata  
 „ smania di trar sangue = . . . . Or come poteva io  
 „ (ripiglia il Meli , dopo aver asserito non aver cono-  
 „ scenza del Grandi se non quando *osò invereconda-*  
 „ *mente proporgli una indegnissima azione*) aver co-  
 „ nosciuto le *massime* sue in patologia? E quan-  
 „ do pur le avessi conosciute , è egli poi così buo-  
 „ no da credere che mi fosse venuta fantasia d'oc-  
 „ cuparmi di lui con dirette allusioni in quel li-  
 „ bretto? Passa in seguito ai miei sperimenti su  
 „ la cotenna del sangue ; e con giri tortuosi di pa-

„ role e di spropositi conchiude esser *falsi* i risulta-  
 „ menti da me esposti : e perchè? = Perchè gli stes-  
 „ si sperimenti hanno offerto diverso risultato a chi  
 „ gli ha con diligenza replicati. = Oh la conviu-  
 „ centissima ragione! Poteva almeno il signor dot-  
 „ tore farmi grazia di nominare la persona diligen-  
 „ tissima, che replicò i miei sperimenti . . . . “

Ma oh come queste ed altre giustissime rifles-  
 sioni critiche del Meli (sebbene non pungenti, quan-  
 to era mestieri) hanno dato al naso del povero  
 Don Tempesta ! Credutosi egli così irritato, di-  
 menticando esser egli stato il provocatore, ha re-  
 so di pubblica ragione nello scorso giugno la let-  
 tera superiormente menzionata, nella quale salta in  
 bigoncia, e dà di mano alla sua pisside per isca-  
 gliare contro il Meli le più indecenti ed improprie  
 frasi scelte e congregate al trivio. Ci asterremo dal  
 tener di questa lettera anche men lungo discorso,  
 poichè con averso stomaco avendone tollerata la let-  
 tura, dividere non vogliamo col lettore la noja  
 e la nausea, a cui muove simile scrittura che non  
 merita affè l'attenzione dell'uomo. Eh! che certi scio-  
 li e sconsigliati, che con turpi sconcezze, obliando  
 il dovuto rispetto a meritissimi autori, denigrano al-  
 tresì il nome istesso della medica scienza, non do-  
 vrebbero essere ammessi al maneggio dei medico-let-  
 terarj argomenti! Dovrebbe loro vietarsi l'incarico di  
 assumer parte in diatribe teorico-pratiche, che di  
 pertinenza esclusiva dire si avrebbero d'ingegni di  
 maturo senno provveduti e di verace abilità, non  
 che incapaci di non serbare il sublime decoro della  
 scienza stessa! Donde ne avviene, che ignorando il  
 vero contegno di gravi scrittori, in altro non ap-  
 presero ad essere egregj, salvochè nel vile ed abomi-  
 nevole ripiego di contrapporre a qualche moderato

risentimento rampogne acerrime, a robuste ragioni insolenti declamazioni, a sensate riflessioni interpretazioni sinistre. Anzi mal soffrendo essere svelati per quello che sono, si slanciano con mordaci calunnie, ripiegano negli altri la provocazione di cui sono rei, e di fiancheggiarla si studiano con imputazioni d'immoralità. Un intreccio presso a poco somiglievole di frasi scorgiamo nella lettera del dott. Giambattista, il quale senza rossore non dubita incolpare il prof. Meli perfino di non castità di pensieri, di non castità di morale (Vedi la lett. del dott. Grandi, pag. 15)! E dopo questo frasario, con cui sostienesi la causa, che si avrà a dire del contesto dei suoi assunti? Sappiamo, che risponderà il valente sig. dott. Strambio a quella lunga diceria del Grandi sul proposito della generosità dei salassi; ma dal linguaggio istesso, che il dott. Giambattista ha usato, vien chiara a desumersi la inordinatezza e la meschinità del lavoro istesso degno di essere condannato al più alto dispregio ed oblio. Chiarissimo altresì ne emerge e meglio dimostrato per questa tiritera del Grandi ciò che il Meli asserì, ch'egli cioè va sitibondo di fama con recare oltraggio a persone che onore soverchio gli largirebbero se un solo accento volgessero a lui. Rivolubilissimo egli è d'altronde il vedere questo novello Aristarco montato in tanta collera, mentre il Meli sbracandosi per le risa lo ha preso nella ottava delle sue lettere polemiche sì bene a gabbo. Chi poi non chiamerà stoltezza quella del Grandi nell'essersi collegato ad altri suoi simili per tracannare e diffondere l'idea della *piccola terzanella* del defunto arcivescovo di Ravenna, al quale, se avesse vissuto, sarebbe egli ben guardato di fare onta con caratterizzarlo sì pravo distributore di onorificenze? Ignorava egli forse, che la onorificenza, ch'ei diletteggia

nel Meli, gli venne dal Sovrano Pontefice conferita, cosicchè ancor di questo scherno potrebbe amaramente pentirsi? Chi non ascriverà a follia l'arguta interpretazione del Grandi nel dichiarare per città di Ravenna ciocchè sì evidentemente mostrò il Meli voler alludere all'Italia, ove asserì, che il Grandi assumeva a patrocinare *la causa della plebe medica numerosa anche nel nostro paese?* Chi esiterà a pronunziar trivialissima la rampogna che si dirige al Meli nel dirgli, che *quel paese gli dà du mangiare*, quasichè al sig. Giambattista scendessero lo vettovaglie ed i contanti o dalla luna, o da qualche altro mondo? Chi impugnar potrà essersi con tal foggia di aringo violate le leggi della decenza contro le sue istesse proteste? E non sarà poi vero, che simili scritture non meritano l'attenzione dell'uomo? Serrar vogliamo perciò (e lusinga ferma ne nutrono eziandio tutt'i savi), che il Meli spregiando siffatte turpitudini, anche per non far lieto il sig. Giambattista di vedersi onorato dalle sue sferzate, non iscenderà giammai più, siccome ha protestato, a lordarsi le scarpe nel sozzo braco di quel suo miserabilissimo avversario. Facciam plauso intanto a quel buon Nestore il cav. Angeli, il quale (ed in ciò è stato pur seguito il vecchione imolese da varj altri rinomati medici, ai quali ebbe il dott. Giambattista l'ardimento d'inoltrare il suo libello) tutto che lodato nel librettaccio del Grandi, non esitò a tostamente rispingerglielo per la posta: indicar volendo così un solenne rimprovero alla di lui audacia nel trasmettere un sì screditato scritto ad un uomo specchiatissimo per mille titoli e che ama l'onore e la dignità della patria medicina. *Requiescat in pace* adunque il sig. dott. Giambattista Grandi; e se il prurito lo aggredisse di novellamente presentarsi al pubblico, lo esortia-

mo che chiegga prima a questo una benigna indulgenza dei commessi falli, in espiatione dei quali lo consiglieremmo a ritirarsi in qualche solitudine, per quindi tornare dopo questo atto preparatorio ad apprendere sotto la scorta di qualche buon precettore il metodo e la forma di trattare con verace dignità letteraria i suoi argomenti, onde non incorrere nel reato di rinnovare altri insulti alla onestà degli scienziati.

*Il compil. TONELLI.*

*Nuovo corso di matematiche pure e miste  
diviso in dieci tomi*

Di quest' opera ne sono usciti alla luce quattro tomi in ottavo, i quali contengono :

*Gli elementi d'algebra del prof. Giamboni. Napoli 1826.*

*Gli elementi di geometria del medesimo. Napoli 1826.*

*Le note per servire di complemento al 1 e 2 tomo. Roma 1826.*

*L'introduzione alle arti. Roma 1826.*

*L'introduzione al calcolo. Parte algebrica. Roma 1827.*

**S**i era fin quì desiderato in Italia un corso elementare di matematiche, nel quale l'aritmetica, la geometria, l'algebra, l'analisi geometrica a due e tre coordinate, il calcolo differenziale e integrale ec. si presentassero non più a guisa di trattati isolati ed indipendenti, ma uniti e connessi dalla rigorosa legge di continuità, che dev'esser tutta propria della scienza dell'esattezza. Così le parti che ora face-

vano tante membra staccate si volevano congiunte e a formare un sol corpo, un sol tutto, facendole dipendere da certi principii universali, che fossero il fondamento di tutto il nuovo edificio. Quest' impresa quanto difficile altrettanto utile è stata condotta ad appagare il comun desiderio da alcuni compilatori, i quali, a quel che ci pare, hanno corrisposto assai bene a sì lodevole intendimento nell'opera che abbiamo annunciata di sopra.

Nel dirigersi però ad un tal fine era mestieri che tutto si desumesse da una sola parte, che come sorgente originaria spontaneamente ne facesse scaturire le diverse diramazioni della dottrina generale delle quantità. Era necessario ch'essa fosse indipendente da qualunque caso particolare, e però non poteva essere nè l'aritmetica, nè la geometria che si propone le grandezze determinate. L'algebra sola aveva il carattere di tal fonte originaria, perchè sola può comprendere nella sua generalità qualunque maniera di quantità senza considerarne il quantitativo e la specie. Doveva dunque esser l'algebra la base primaria di un sì vasto edificio che non riconosce particolarità di sorte alcuna.

Questo piano veramente filosofico si tenne per la prima volta dal prof. Giamboni nella prima edizione de' suoi elementi di algebra e geometria, dove seppè felicemente superare le innumerevoli difficoltà che doveansi naturalmente incontrare nel suo sviluppo. Dall'algebra sola fece discendere l'aritmetica e la geometria, per quest'ultima lasciando il metodo sintetico degli antichi „ i quali (com'egli dice) se vivessero ai dì nostri direbbero con „ Lagrange = *Finché l'algebra e la geometria* „ *restarono separate, i loro progressi furono lenti,*

„ ed i loro usi limitati. Ma quando queste due  
 „ scienze si sono riunite, è allora che si sono pre-  
 „ state forze scambievoli camminando insieme con  
 „ passo rapido verso la perfezione = , e si accorde-  
 „ rebbero ( segue a dire ) con noi nell'attribuire all'  
 „ analisi algebrica in qualsiasi sistema di grandez-  
 „ ze la soluzione universale dei problemi (1).

Noi vogliamo interamente convenire coll'A. sulla preferenza che debbe darsi all'analisi sopra la sintesi. È veramente l'analisi che ha fatto fare i più rapidi progrersi alla mente umana in ogni maniera di cognizione, e per essa sola è salita a vedere e scuoprìre sollecitamente le verità più astruse. Ma non pensiamo perciò che siasi d' abbandonare del tutto la sintesi che colle grafiche costruzioni diventa quasi la pratica della meccanica, della geodesia, dell'architettura e del disegno che entra in tutte le arti. Oltrecchè ha un certo modo immaginativo che avvezza molto la mente all'ingegno e all'invenzione.

Però siamo di parere che i giovani, che si danno alle arti, convenevolmente si debbano ammaestrare nell'uno e nell'altro metodo, e che quelli i quali vogliono progredire sollecitamente e senza interruzione nelle scienze più alte dell'esattezza, possano seguire il solo metodo dell'analisi benissimo ed utilmente adattato dal sig. Giamboni a tutte le parti delle matematiche elementari (2).

(1) Corso elem. di mat. tom. 2. Giamboni pref. alla geom.

(2) Il sig. Tramontini, uno de' sommi geometri di che si onora l'Italia nostra, dice nella sua prefazione all'opera eccellente delle proiezioni grafiche, che non è cosa facile ad intendere, perchè tutti i pensieri sian rivolti og-

I nostri compilatori si sono attenuti interamente al suo metodo, come già provato dall'esperienza di più anni nell'insegnamento delle università e dei licei, anzi hanno riprodotto i suoi elementi di algebra e di geometria con un fascicolo di note per completarli. Non recherà dunque alcuna maraviglia, per quel che si è detto di sopra, se questo corso manca di aritmetica volgare, perchè non occorre alla intelligenza dell'algebra, ed altronde essa discende dall'algebra stessa come un corollario completamente dimostrato.

Tratta questo primo volume delle prime operazioni sulle grandezze intere, delle frazioni, delle quantità potenziali radicali ed immaginarie, dei rapporti delle proporzioni e progressioni, delle equazioni e dei problemi di 1 e 2 grado, non che dei problemi dipendenti dalle proporzioni e progressioni.

Ma se la teoria dei numeri indeterminati, che secondo il linguaggio dei compilatori sono gli algebrici (1), nel primo volume viene naturalmente ap-

gidi a coltivar la sola memoria e poco l'immaginazione, intanto che nobilissimi filosofi hanno dimostrato che da questa facoltà derivano principalmente le forze della stessa memoria. Però nell'ordinare l'opera suddetta, che noi ricordiamo qui a cagione di essere sommamente utile agli Ingegneri e gli architetti, dice di aver inteso ad informare i giovani delle cose di geometria superiore, e ad educare la loro immaginazione perchè più abili conducessero con franco passo il raziocinio dietro le tracce misteriose del calcolo.

(1) Pongono qui gli autori del nuovo corso una triplice distinzione di numeri. Perchè dicono *numeri indeterminati* quelli che non mettono in evidenza nè il quantitativo nè la specie delle unità, e li rappresentano col-



plicata ai numeri semideterminati od aritmetici, nel secondo si applica felicemente ai numeri determinati ossia alle quantità dell'estensione. Così il secondo volume del sig. Giamboni è legato interamente col primo, ed il passaggio dal 1 al 2 n'è una conseguenza così necessaria, come lo è la considerazione naturale delle tre maniere dei numeri suddetti. Ma per far comprendere lo spirito della geometria del Giamboni, che è il secondo tomo del nuovo corso, giova l'addur quì quel che ne dice egli stesso nella sua prefazione (1).

„ Conosciuti, per ciò che si è esposto nel primo volume, i principii di quella scienza che tutta esamina le grandezze, astraendo dalla natura particolare di ciascuna, ci occuperemo ora della più interessante fra le applicazioni che da essa derivano, dell'analisi delle proprietà dell'estensione.

„ Null'altro per noi la geometria potrà avere di proprio, che alcune particolarità esclusivamente inerenti alla natura delle grandezze estese. Cognite che siano queste, e valutata la parte che prender possono nell'esame dell'estensione, tutto il resto dovrà assoggettarsi alla scienza universale del calcolo, ai risultati cioè che l'algebra c'insegnò ad ottenere. „

le lettere dei due alfabeti: *numeri semideterminati* quelle quantità che pongono in evidenza il quantitativo senza la specie, e gli esprimono colle cifre arabe in genere: finalmente *numeri determinati* quelli che fanno evidente e quantitativo e specie, o almeno la sola specie, come accade dell'estensione.

(1) Corso di mat. pure e miste tom. 2.

Certamente che in questo modo la geometria si fa molto più semplice e facile, e conduce i giovani per una strada assai più spedita. Le materie trattate in questo libro sono quante occorrono ad un corso completo di elementi, e sono ben ordinate e ben discorse, perchè si tien dietro alla distinzione naturale delle linee, delle superficie e dei solidi. E intorno alle linee si tratta della misura e combinazione delle linee che non racchiudono spazio, delle proprietà dei poligoni, dell'uguaglianza e somiglianza dei medesimi, delle rette, e dei poligoni in ordine al cerchio. In quanto alla superficie e ai solidi si discorre della misura dei piani, e dei piani che non racchiudono volume, delle superficie dei solidi, dell'eguaglianza e similitudine dei corpi, e della misura dei volumi.

Questi due primi tomi sono seguiti da un terzo, nel quale con molto accorgimento si veggono riunite tutte quelle materie, che non potevano aver luogo nell'algebra e nella geometria elementare, e nemmeno potevano riguardarsi parte integrante dell'introduzione al calcolo. Tali materie trattate nel terzo tomo sono l'omogeneità generica e geometrica, la così detta applicazione dell'algebra alla geometria, le frazioni continue, le quantità esponenziali, i logaritmi, e le due trigonometrie piana e sferica. Questo volume è destinato a coloro che vogliono subitamente ritrarre i primi vantaggi dalla scienza del calcolo, senz'aspirare ad esser maggiori del geometra pratico, e del semplice calcolatore. Però è che i nostri compilatori vi hanno imposto il titolo d'*Introduzione alle arti*. Noi non sapremmo ben dire se un tal titolo convenga giustamente alle materie di questo volume, perchè non vi si tratta nulla di arte. È vero che l'uso di quelle

occorre a coloro che si danno all'esercizio degli ingegneri, degli architetti, e degli artisti meccanici: ma occorre egualmente agli astronomi, agl'idraulici e a quelli che vogliono progredire nelle scienze più sublimi della matematica. Avremmo ancora desiderato in questo volume, che vi fosse ragionato delle sezioni coniche tanto necessarie ai geometri e ai meccanici. Ma vogliamo credere che ciò sia sfuggito ai compilatori, e ch'essi vorranno rimediare a tal mancanza in qualche volumetto a parte in complemento al 3 tomo, siccome hanno fatto al 1 e 2 tomo.

Noi non possiamo presentar quì un esame più minuto di questo corso: chè la qualità delle scienze, e la brevità del giornale non ci permettono di entrare nei calcoli e nei particolari delle materie. Ma possiamo ben dire in generale, che tutto vi è trattato con rigor geometrico, con somma semplicità e chiarezza: che le idee di mano in mano si succedono l'una all'altra, e che tutto vi forma unità: ciò che non s'era avuto fin quì negli altri corsi elementari di matematiche, dove tutte le parti, come si disse, erano slegate e dedotte da' principii particolari e divisi. Dobbiamo dunque saper buon grado al sig. Giamboni e ai compilatori del nuovo corso nell'adottare il suo metodo, perchè per questa via noi speriamo che le matematiche si renderanno più facili e piane, e faranno scala all'intelligenza delle opere più sublimi di queste importanti ed utili discipline.

Noi annunciamo di quest'opera anche il 4 tomo, che contiene l'Introduzione al calcolo testè uscita alla luce, e ci riserbiamo di render conto di questo, come degli altri che usciranno di seguito, in altro articolo.

---

*Sulla maniera di esistere della chinina e cinconina nelle chine, e sulla preparazione del solfato di chinina senza l'azione dell'alcoole.*

**S**ebbene i cel. chimici Pelletier e Caventou nel loro interessantissimo lavoro sopra le chine avessero per molte buone ragioni ammesso che la chinina e la cinconina si trovano in queste cortecce allo stato di combinazione con l'acido chinico formando veri sali; pur non ostante una tale opinione, che la sperienza diretta non aveva confermato, non fu abbracciata da tutti i chimici. Alcuni infatti pensarono che la materia colorante dovesse avere una gran parte nelle combinazioni naturali di queste basi organiche, ed altri dubitarono perfino della preesistenza dell'alcalinità di questi principii immediati, e l'attribuirono alla reazione delle sostanze impiegate per la loro estrazione. Il determinare la maniera di esistere di questi alcali nelle chine non è un oggetto di semplice curiosità, come a prima vista potrebbe credersi, ma uno dei più importanti: giacchè da tale conoscenza dipende la scelta del processo più semplice e più economico per la preparazione di questi alcali, e dei loro sali per l'uso della medicina. Per risolvere queste questioni i sigg. Henry figlio e Plison farmacisti alla farmacia centrale di Parigi hanno intrapreso una serie numerosa di sperienze, che sono riportate in una bella memoria letta il dì 14 dello scorso aprile all'accademia R. di medicina di Parigi (a). Le conclusioni de-

---

(a) V. Annales de chimie et physique, juin 1827.

dotte dalle loro sperienze sono : 1.º che l'alcalinità preesiste nelle sostanze alcaline delle chine : 2.º che in queste cortecce le basi alcaline sembrano unite egualmente all'acido chinico in eccesso , ed alla materia colorante rossa solubile ed insolubile : 3.º finalmente che i chinati naturali di chinina e di cinconina possono essere isolati , e che si possono ottenere sebbene con difficoltà allo stato cristallino.

Nell'istituire tali sperienze hanno questi chimici veduto , che con un processo semplicissimo può prepararsi il solfato di chinina anche senza l'azione dell'alcoole. Noi crediamo cosa utile il far conoscere questo processo : e ad onore della nostra patria , e per l'amore della verità vogliamo ancora che sia noto , che fin dal 1824 il sig. Peretti , professore di farmacia nella nostra università , aveva già immaginato un metodo per la preparazione del solfato di chinina senza far uso dell'alcoole , metodo che insegnò pubblicamente ai suoi scolari nelle lezioni dell'anno scolastico 1825 - 26. Affinchè i nostri lettori possano giudicare dell'isattezza di ambedue questi nuovi processi , ed a comodo dei farmacisti , noi riporteremo brevemente l'uno e l'altro con la maggior chiarezza possibile.

*Metodo per ottenere prontamente il solfato di chinina senza il mezzo dell'alcoole , dei sig. Henry figlio , e Plisson farmacisti francesi.*

Si prende della china gialla reale (e se si vuole anche la grigia , o la rossa ) ; si riduce in una polvere grossolana , e si fa bollire con acqua acidulata con l'acido solforico , come nel processo ordinario. Si passa per tela il liquido , ed al medesimo ancora caldo si aggiunge una sufficiente quan-

tità d'idrato di piombo recentemente preparato ed ancora molle, finchè il liquido sia in istato neutro, e che abbia preso una tinta leggermente giallastra; si oltrepassa appena il punto di saturazione dell'acido per giungere a questo fine. Lo scolorimento della decozione essendo un oggetto importante alla riuscita del processo, è necessario, nel caso che il liquido si trovasse torbido il giorno seguente, di aggiungervi qualche altra porzione d'idrato di piombo, e filtrarlo di nuovo. Del resto siccome tutto può farsi in poche ore, non è da temersi un tale inconveniente. Il liquido giallastro, che risulta dall'operazione, è formato d'un poco di chinato di piombo prodotto dalla saturazione dell'acido chinico, una parte di cui è libera nella decozione, di molto chinato di calce, e di chinina o cinconina, più una leggera porzione di materia colorante gialla, e di qualche altro principio appena da apprezzarsi. Quanto al deposito lavato, esso è composto delle materie coloranti combinate all'ossido di piombo, di solfato di piombo, e di chinina libera, che gli autori presumono che fosse combinata primitivamente con una delle materie coloranti, e forse con tutte. In questo deposito non hanno trovato il sotto-chinato di piombo.

Si separa dal liquido il piombo o con qualche goccia d'acido solforico, oppure con una leggera corrente di acido idro-solforico puro. Si filtra, e si precipita la chinina versandovi il latte di calce, che sia un poco in eccesso. Questa chinina si trasforma facilmente in solfato, che si ottiene quindi in cristalli bianchissimi, e di un aspetto setaceo.

Gli autori fanno osservare che questo metodo per la preparazione in grande del solfato di chinina non è economico, ma può essere utile per l'esa-

me chimico delle chine di commercio, mentre in brevissimo tempo si può conoscere con questo mezzo se contengono i principii alcalini, da cui dipende la loro efficacia.

*Metodo del sig. prof. Peretti per la preparazione del solfato di chinina senza l'uso dell' alcole.*

Si prende della china calissaia, e ridotta in polvere si fa bollire con acqua acidulata coll'acido idroclorico. Si cola il liquido, e sul medesimo ancora caldo si versa dell'idrato di calce allungato con acqua finchè il liquido arrossi alquanto una carta tinta di curcuma. Si separa allora il precipitato con un pannolino, e si lava con acqua; dopo che ha ben sgocciolato, s'introduce in una caldaia di rame stagnato, dentro la quale siavi dell'acqua acidulata con acido solforico, e si fa bollire per poco tempo. Quindi per mezzo di una carta tinta di tornasole si osserva se il liquido contenga un eccesso di acido. Nel caso che non vi sia quest'eccesso, vi si aggiunge nuova quantità di acqua acidula, essendo necessario che sempre si conservi nel liquido un eccesso d'acido. Fatta quest'operazione, si versa tutto il liquido dentro un vaso di legno, o di terra verniciato, e si lascia raffreddare. Quindi per inclinazione si separa la parte chiara, ed il liquido torbido si passa per un pannolino. Tutt' i liquidi riuniti si rimettono nella caldaia, si satura l'eccesso dell'acido col carbonato di potassa, si depurano col carbone animale preparato, e si passano per carta emporetica. Per mezzo del raffreddamento si avrà il solfato di chinina sotto forma di fiocchi bianchi aggruppati insieme. Con questo processo in occasione di molte ricerche di solfato di

chinina ha l'A. preparato quantità considerabili di questo sale nel termine di 3 giorni. Egli avverte però che se il liquido non è bene scolorato, il solfato di chinina non si separa, e che non si può agire se non sopra i precipitati delle prime decozioni della china. Finalmente le acque che hanno lasciato deporre il solfato di chinina, invece di farle vaporare per ottenere altro solfato, si possono trattare con la calce, e quindi i precipitati coll' alcool come nel processo ordinario.



---

# LETTERATURA

---

*Osservazioni numismatiche di Bartolommeo Borghesi.*

DECADE XV.

OSSERVAZIONE I.

**L**Il primo denaro morelliano della gente Emilia rappresenta da un lato il re Areta a destra vestito del pallio e delle brache barbariche, con testa nuda, ma con capelli alquanto lunghi, che noi diremmo alla nazarena. Egli in atto supplichevole piega a terra il ginocchio destro, offre colla dritta un ramo d'olivo legato da una benda, e tiene colla sinistra pel capestro un camelo bardato. L'iscrizione alcune volte ci offre M . SCAVR . AED . CVR . EX . S . C, ed alcune altre aggiunge nell'esergo REX . ARETAS . Nel rovescio poi vedesi Giove in una quadriga a sinistra, che regge le redini colla manca, e lancia il fulmine coll'altra mano, coll' epigrafe P . HYPSTAE, *vel* HYPSTAEVS, AED . CVR . C . HYPSTAE, *vel* HYPSTAEVS . COS . PREIVE, *vel* PREIVER, CAPT, *vel* CAPTV, *vel* CAPTVM colle due ultime lettere in monogramma. Io non ho da parlare del diritto di questa medaglia se non se per notare una differenza, che i suoi diversi conj ci presentano nella

bardatura del camelo, la quale sebbene negata dall' Avercampio, è ciò non di meno verissima; e per rifiutare un'errore, in cui ha dato motivo che inciammino alcuni. Dirò dunque che la di lui sella o basto il più di frequente ha la forma di un cuscino, ma qualch' altra fiata ancora si veggono da lui sporgere quando quattro, quando sei piuoli, o spuntoni, che da taluno, come dal Begero T. II. p. 531, sono stati presi per una corona reale. Per lo che si è creduto, che quella fosse la corona del Re Areta portata dal camelo sul dorso, tutto che si fosse dovuto prima addimostrare, che i precipi Arabi usassero veramente quell' ornamento, mentre all' opposto la medaglia di Damasco coll' effigie di un re Areta, di cui si ha il disegno nel Liebe p. 129, non gli attribuisce se non che il diadema degli altri re, e fanno altrettanto quelle dei limitrofi Agrippa I, ed Erode III della Giudea. Osservati pertanto diligentemente i nummi, io non ho in essi trovato se non che il diverso fornimento, che ponevasi in dosso al camelo, secondo che volevasi servirsene o per montarlo, o per caricarlo. Nel primo caso, in cui ha l'apparenza di un cuscino, io vedo l'*ephippium*, o vero il *centunculum* da cavalcare, sapendosi bene che gli Arabi si valevano anche a quest' uso del camelo, onde leggiamo in Apiano (*de rebus Syr. c. 32*) *Arabes qui camelis velocissimis insidentes facile hostem e sublimi sagittis impetunt*. L'altra forma di basto è poi per me la *sagma camelli* ricordata nel novo editto di Diocleziano, ed armata di una fila di piuoli nel mezzo ad oggetto di prontamente attaccarvi le *zabernæ* e le *avertæ*, delle quali si fa cenno nel medesimo editto, non che ogni altro genere *sarcinarum*, al trasporto delle quali era così proprio il camelo, che tiene forse il precipuo posto fra gli animali *sagmarès*

*et onerarios*. Del resto è già stato avvertito, che l'interpretazione di questo tipo procede limpidissima da Dione l. 37 c. 15, da Appiano *bel. mithr.* §. 106, 107, da Plutarco nella vita di Pompeo, ma segnatamente da Giuseppe Ebreo *Ant. Iud.* l. 14 c. 4 et 5, *Bel. Iud.* l. 1 c. 7 e 8, che narra la cosa con tutta verosimiglianza senza infrascarla colle esagerazioni degli scrittori latini, ai quali deve aver attinto Dione. Apparisce adunque dai suoi racconti, che Areta re degli Arabi Nabatei, o sia dell' Arabia Petrea, essendosi meschiato nelle discordie di Aristobulo e d'Ircano, che si contendevano il regno della Giudea, si attirò addosso la guerra con Pompeo, il quale dopo aver espugnato Gerusalemme ai 20 di dicembre del 691 rivolse le armi contro di lui. Ma sopraggiuntagli la notizia della morte di Mitridate, *cum Coeleu Syriam usque ad Euphratem fluvium et Aegyptum Scauro tradidisset, cum duabus legionibus Romanis in Ciliciam contendit Romam ire festinans*. Per lo che Scauro nel 692 essendo succeduto nel comando dei rimanenti foldati, *cum in Petram Arabie regiam expeditionem fecisset, et propter difficiliorem ad eam aditum agrum in circuitu depopularetur. et exercitus fame laboraret, Antipater Hyrcani iussu frumentum ex Iudæa, et alia, quibus opus erat, ei præbebat, missusque ad Aretam legatus a Scauro, quoniam ejus hospes esset, persuasit ei, ut pecunia vastationem agri redimeret, et ipse trecentorum talentorum sponsor sit. Atque his conditionibus, Scaurus bellum finivit, non minus quod ipse hoc voluerat, quam quod Aretas idem concupiverat*. Quindi acconciamente, seguendo il fasto romano, viene qui Areta proposto in aria di supplice, porgendo l'olivo della pace, al quale è attaccata una benda secondo l'uso di

chi pregava , siccome ottimamente con un passo di Virgilio ha mostrato a questo luogo l'Avercampio , e con un' altro di Eschilo confermato l'Eckhel. E del pari sta bene che Scauro nel far coniare questo nummo mentr' era Edile curale celebrasse una propria impresa anteriore di pochi anni , mentre all' incontro questa medaglia medesima ci proverà invittamente quanto lungi dal vero andasse nei suoi sogni l'Arduino , allorchè violentando un passo di Plinio l. 36 c. 8 not. 7 volle anticipare la sua edilità all' anno 678. Imperocchè se la medaglia attesta nella sua iscrizione d'essere stata battuta mentre Scauro era edile , e se manifestamente allude ad un fatto posteriore alla guerra mitridatica , anzi dichiaratamente dell'anno 692 , come mai potrà essere stata impressa quattordici anni prima che questo fatto avvenisse? Però questa sua edilità, benchè celebratissima presso tutti gli scrittori per l'inaudita magnificenza che fe' risplendere nei sontuosissimi giochi da lui dati , non è affissa ad anno certo se non per una testimonianza di Cicerone , che scrive nella Sestiana c. 54: *Ex te igitur , Scaure , potissimum quaero , qui ludos apparatusissimos , magnificentissimosque fecisti , equis istorum popularium tuos ludos aspexerit. Ipse ille maximus ludius ( P. Clodius ) . . . ne tuos ludos aspexit in illo ardenti tribunatu suo , nec illos alios , nisi eos a quibus vix vivus effugit.* Al qual luogo ha già mostrato invittamente il Ferrazio , che Scauro fu edile nel 696 , e che celebrò i suoi giochi nel mentre che Clodio era già designato tribuno per l'anno seguente. Nè per verità quella sua magistratura può differirsi al 697 , perchè è inconcusso che Scauro fu pretore nell' anno dopo , onde non potè nell'anno avanti tenere l'edilità , ed essere nello stesso tempo can-

didato pretorio : come viceversa non può anticiparsi al 695 senza dare un' aperta mentita a quel luogo di Tullio, e senza violare egualmente ciò che si ricava da Appiano. Scrive egli (*de reb Syr. c. 50*) *Syriam Pompeius Scauro, qui quaestor eius in bellis fuerat, regendam reliquit. Scauro senatus Marcium Philippum successorem misit, et post hunc Lentulum ambos praetorios. Uterque biennio, quo provinciae praefuit, conflictatus est cum Arabibus.* Dopo di che prosiegue che la Siria incominciò ad esser retta dai proconsoli, e che il primo di loro fu Gabinio. Ora ognuno sa che Gabinio non andò nella Siria se non nel 697 dopo che fu compiuto il suo consolato, onde il biennio di Filippo e di Marcellino corrisponde al 695, e al 696. Per lo che se Scauro dovè restare in quella provincia per tutto il 694, onde aspettare il successore Filippo, che in quel tempo esercitava in Roma la pretura, ognuno vede che non potè intervenire ai comizi di quell' anno, e quindi non potè essere eletto edile per l'anno seguente. Anche dunque a senso di Appiano convien ritardare la sua edilità, e per conseguenza il conio di questa medaglia fino al 696, per dargli campo nel 695 di ritornare dalla Siria, e di presentarsi fra i candidati. E così avrà conseguito eziandio a tempi legittimi tutte le magistrature, alle quali pervenne, la qual cosa affinchè meglio apparisca raccoglierò le principali memorie della sua vita, una gran parte delle quali viene somministrata da Asconio nell' argomento dell' orazione con cui fu difeso da Tullio. Nacque egli di famiglia patrizia essendo stato figlio di M. Emilio Scauro principe del senato, console nel 639, e nipote di un altro Marco, che quantunque nobile esercitò per la sua povertà il mestiere di carbonaro (*Tab.*

*Triumph. Capitol. ad an. 638. Auct. de vir. ill. c. 72).* Fu sua madre Cecilia Metella, non figlia di Q. Metello Pio, come si era creduto per l'addietro, ma di L. Metello Delmatico restauratore del tempio di Castore, e console nel 635, siccome apparisce da un frammento della Scauriana commentato da Asconio, paragonato con un altro passo dell'azione II contro Verro l. 1 §. 59. E ciò si conferma ancora da un luogo dell'orazione *pro Sextio* c. 47, in cui si dice al nostro Scauro, che Q. Numidico fu *patruus matris tuæ*, sapendosi d'altronde che il Numidico e il Delmatico furono germani. Questa Metella dopo la morte del primo marito sposò in seconde nozze nel 666 Silla poi dittatore (*Plut. in Sylla* §. 17), ond' ecco come questo suo figlio del primo letto dicasi non di rado figliastro di Silla, durante la cui potenza si diportò modestamente, nulla comprando all'asta pubblica dei beni dei proscritti, ne' permettendo che alcuna cosa gli fosse donata. Aveva avuto un'altro fratello, ch'essendo fuggito dalla battaglia perduta da Catulo nel 652 contro i Cimbri, ed avendo perciò incorsa l'indignazione del padre, che negò di più vederlo, si diede volontariamente la morte (*Val. Mass. l. V. c. 8 §. 4, Frontino de strat. l. 4 c. I §. 13*). Ed ebbe altresì una sorella chiamata Emilia, moglie da prima di M. Acilio Glabrione console nel 687 (*Cic. Act. l. in Verrem c. 17*), e poscia di Pompeo Magno, in casa di cui tra breve morì di parto (*Plut. in Pom. §. 82*). Nel 675 essendo ancor giovinetto, per vendicare la memoria del padre, ch'era stato accusato da Cn. Dolabella, chiamò quest'ultimo in giudizio come reo di concussioni commesse nel governo della Cilicia, e fece condannarlo. (*In Ver. Act. 2 l. 1 c. 38*). La pa-

rentela che con lui ebbe Pompeo lo mosse a sceglierlo per uno dei suoi Questori quando nel 688 gli fu commessa la guerra Mitridatica (*App. de reb. Syr.* §. 50), nè guari andò, che nel mentre che combatteva con Tigrane, il che è a dire nello stesso anno, lo mandò ad occupare la Siria, onde Giuseppe Flavio (*Ant. Jud. l. 14 c. 2 §. 3*) ce lo descrive residente a Damasco, ove guadagnato dalla promessa di quattrocento talenti sposò la causa di Aristobolo re de' giudei. Abbiamo già veduto come lo stesso Pompeo nell' abbandonare quelle regioni nel 692 gli affidasse la provincia della Siria, e come Scauro ne ritornasse nel 695 per concorrere all' edilità curule, ch' esercitò l'anno appresso in compagnia di Plauzio Ipseo, dando giochi di profusa sontuosità, che assorbirono il di lui patrimonio, e lo caricarono di debiti. Nel 697 già sedeva fra i pontefici (*De Har. Resp.* § 6), e l'anno dopo conseguì la pretura, nella quale gli toccò la questione *de sicariis*, onde innanzi al di lui tribunale trattò Tullio la causa di P. Sestio. La provincia che legalmente gli competeva allo spirare dalla sua magistratura vennegli assegnata nella Sardegna, dalla quale tornò a Roma ai 29 di giugno del 700. Appena reduce difese dall' accusa *de repetundis* C. Catone, ma tre giorni dopo aver ottenuta una favorevole sentenza al suo cliente, querelandosi i Sardi del suo governo, fu egli pure ai 10 di luglio accusato della medesima colpa da L. Valerio Triario. Sei senatori assunsero il di lui patrocinio, e fra questi M. Tullio, della cui orazione sonosi avuti non è guari importanti frammenti. Oltre questi arringò egli stesso in proprio favore, e seppe così bene commovere gli animi dei giudici, che per la ricordanza dei meriti paterni, e pel favore conciliatosi collo splendore della sua edilità riuscì ad essere decorosamente

assoluto ai 2 di settembre. Diedesi tosto a brigare il consolato per l'anno veniente, nella domanda del quale si trovò avere competiori C. Memmio, Gn. Domizio, e M. Messala, ma fu nuovamente tradotto in giudizio per un'imputazione *de ambitu* datagli dallo stesso Triario, e nuovamente assoluto (*ad attic.* l. 4 ep. 16, 17, *Quintil.* IV. 1). Con tutto questo ebbe a soffrire la repulsa, e quindi nel 702 tornò a muovere nuovi intrighi per giungere all'ambita dignità, ma accusato per la terza volta fu finalmente condannato all'esiglio (Appiano *bel. civ.* l. 2 c. 24). Aveva sposato Mucia Terza figlia di Q. Scevola console nel 654, ripudiata da Pompeo Magno sul finire del 692, ed ebbe un figlio, che avendo prima abbracciato le parti di Bruto e di Cassio, poscia quelle di Sesto Pompeo suo fratello uterino, e avendo in ultimo seguite le insegne di M. Antonio, dopo la battaglia Azziaca ottenne in grazia la vita per le preghiere della madre (Appiano *bel. Civ.* l. v. c. 142, Dione l. 51 c. 2, l. 56 c. 38), dal quale nacque Mamerco Emilio Scauro console ed oratore assai noto nelle storie dei tempi di Augusto e di Tiberio, in cui si estinse questa nobil famiglia.

#### OSSERVAZIONE II.

Il rovescio della medaglia, di cui ho trattato nell'osservazione precedente, ricomparisce somigliante in due altri denari della G. Plauzia, che sono il III e il IV del tesoro Morelliano, dei quali dissi alcuna cosa nell'osserv. IX della decade XI, ond' esporre la mia opinione, che la testa femminile rappresentata in uno di essi non fosse altrimenti di Venere come credevasi, ma d'Anfitrite moglie di Nettuno effigiato nel dritto dell'altro. Solo incontrasi una



qualche differenza fra loro nell' epigrafe , mancando in quei due il nome di chi fece improntarli, ch'è stato trasportato dall'altra parte, e presentandoci *Caius. YPSAEus. CONsul. PRIVernum. CEPIT* in vece del *Caius. HYPsAEVus. CONsul. PREIVERnum. CAP-TVM*, che leggesi in quella di cui ragiono. Questo tipo adunque essendo ripetuto in due altri nummi totalmente spettanti a P. Plauzio, saremo sicuri, che M. Seauro non ha alcun diritto sopra di lui, e che per conseguenza se ne ha da desumere interamente la spiegazione dalla famiglia del suo collega. Quindi fu acuto pensiero dell' Eckhel, che il Giove Ceraunio, siccome quello che fulmina ἀπὸ τοῦ ὑψους *ex alto* facesse allusione al cognome d'Ipseo manifestamente dedotto da quella parola greca, il quale forse pervenne all'autore di questa casa dall'aver abitato in alto, o sia sopra una delle cime dei sette colli. E vi è poi molta apparenza, che il fondatore di questo ramo dei Plauzj fosse veramente quel console, non avendosi alcun sentore di un tale cognome innanzi di lui, come altresì tutto porta a credere ch'egli non sia qui stato nominato se non per far fede della nobiltà della stirpe del suo discendente. Trovasi per altro non lieve difficoltà nello statuire chi fosse, non conoscendosi alcuno dai vecchi fasti, che sia così denominato, nè a rimuovere ogni dubbiezza bastando l'avviso, ch'egli prese Piperno. Imperocchè sappiamo da Livio, che questa città essendo stata ridotta da principio sotto il dominio de' romani da C. Marcio Rutilo console nel 397, fu due altre volte ripresa da loro, cioè nel 413, dopo la sua prima ribellione, da C. Plauzio Vennone console allora per la seconda volta (l. 8 c. 1); e nel 425 dall'altro console C. Plauzio Deciano, quando tornò a sollevarsi per suggestione di Vitruvio Vacco di Fon-

di, che le procurò l'alleanza e il soccorso dei suoi concittadini (l. 8 c. 20). Tra questi due Plauzj ambedue consoli, ambedue di prenome Cajo, ed ambedue conquistatori di Piperno, il solo Eckhel è rimasto incerto quale si avesse da prescegliere, mentre all'opposto tanto gli altri scrittori numismatici, quanto i commentatori di Livio, e i fastografi non hanno esitato nell'attribuire queste medaglie al console del 407 e del 413, motivo per cui dal Sigonio in poi gli viene dato nei fasti moderni il cognome d'Ipseo taciutogli da tutti gli antichi. Tre ragioni per altro m'inducono a dissentire dal loro giudizio, ed a propendere alla contraria sentenza. Primieramente non può negarsi che quel Plauzio quando espugnò Piperno fosse console per la seconda volta, affermandolo concordemente Livio, l'anonimo Norisiano, il falso Idazio, Cassiodoro, la cronaca pasquale, e Mariano Scotto, onde non sembra che a P. Ipseo avesse dovuto negarsi la nota degli iterati fasci, tanto più ch'ella ridondava in maggior onore del suo antenato. Di poi ognuno mi accorderà facilmente, che se quell'annotazione *Privernum cepit* fu posta per agevolare la conoscenza del personaggio di cui s'intendeva di favellare, ella deve essere stata l'impresa di maggior importanza, che per lui fosse fatta. Ora ciò andrà bene per riguardo a C. Plauzio Deciano, che condusse a buon esito un'assedio ostinato intrapreso dai suoi predecessori, e che per ciò meritò gli onori del trionfo, siccome insieme con Livio ci attestano i fasti trionfali Capitolini, C. PLAVTIVS . C . F . C . N . DECIANVS . COS . AN . CDXXIV . DE . PRIVERNATIBVS . K . MART, e che ottenne forse maggior gloria per la generosità usata coi vinti, ai quali fece dare la citta-

dinanza romana, ed encomiata non tanto da Livio quanto da Valerio Massimo l. 6, c. 2 § 1. L'altro al contrario non ebbe molto da vantarsi della sua conquista, che gli costò poca fatica, scrivendo lo stesso Livio, che *ad Privernum profectus extemplo acie conflixit; haud magno certamine devicti hostes, oppidum captum, redditumque Privernatibus*, ragione per cui quell'impresa non fu reputata degna che se ne trionfasse. Che se pur voleva lodarsi quel Plauzio per un suo fatto bellicoso, pare che si fosse dovuto piuttosto farlo di aver vinta un'acanita battaglia sui Volsci, le armi dei quali consacrò alla madre Lua. Nasce infine la terza ragione dalla diversa qualità del cognome, che dagli antichi viene dato a questi due consoli. A colui che godè ripetutamente di quella dignità Idazio attribuisce la prima volta la denominazione di Veneco, la seconda di Venoce, e gli corrispondono i Fasti Siculi, o sia la cronaca Alessandrina, che lo chiama ripetutamente Βενωκος. Ma nè il Sigonio, nè il Pighio vollero ammettere quella appellazione di Venoce nata a *venis aquarum re-pertis*, adducendo ch'ella fu posteriore di alquanti anni, non essendo stata data se non che al C. Plauzio collega di Appio Claudio nella censura del 442, siccome attestano con Frontino de *aquæd.* § v le tavole Capitoline: CENS. C. PLAVTIVS. C. F. C. N. QVI, IN. HOC HONORE. VENOX. APPELLATVS. EST. Nel che se ebbero essi ragione, ebbero però il torto di non essersi accorti, che Idazio probabilmente era stato tratto in inganno dalla maggior celebrità di questo secondo cognome, e che nei fasti Siculi era corso un'errore di copista, per la qual cosa non Venoce, ma Vennone dovevasi leggere in quei luoghi. Infatti *Ven-*

no domandasi rettamente tutte due le volte quel console dall' anonimo Norisiano ; e nel codice dei fasti Siculi serbato nella biblioteca Ambrogiana, che ho altra fiata lodato per la sua correzione, trovasi in ambedue i luoghi ΒΕΥΩΥΟΣ. Che se queste cose erano a quel tempo ignote a quei due cronologi, non poteva però loro sfuggire, che l'abbaglio d'Idazio facevasi manifesto dal consolato del 424, in cui nomina nuovamente un Venoece, che dai fasti capitolini diccsi VENNO. Ora *Venno*, *onis* è un vocabolo ben diverso da *Venox*, *ocis*, che conoscendosi la perpetua permutazione del B e del V, parmi manifestamente dedotto da *Benna*, *cista*, *vel vehiculum vimineum duabus rotis volubile*, che fu parola d'antico uso nel Lazio, avendola adoperata Catone de *R. R.* c. 23. Per la qual cosa *Venno* vorrà molto probabilmente significare *sedens in benna*, trovandosi reliquia di questa voce nel *Combenno-nes* di Festo, ch' egli spiega *in eadem benna sedentes*. Costa infine per altre autorità di scrittori e di marmi, che Venno fu veramente un cognome proprio degli antichi Plauzj, onde se di questo fu provveduto il console del 413, siccome le addotte testimonianze comprovano, non potrà aver avuto l'altro d'*Hypsæus*, tanto più che i successivi consoli del 424 e del 436, che si chiamarono nudamente L . PLAVTVS . VENNO; ci fan fede, che quella nuova appellazione non era entrata nella loro famiglia. All' opposto la cosa va ben diversa per riguardo al console del 425. I fasti capitolini gli danno il soprannome di Deciano, ma ognuno vede che questo non è un vero cognome, ma un patronimico di adozione, che ci mostra siccome costui nato nella gente Decia fu adottato nella Plauzia. Ignoriamo adunque qual fosse il cognome suo

proprio , onde niuna difficoltà che possa essere quello d'Ipseo , e ch'egli con intera appellazione si denominasse *C. Plautius Hypsæus Decianus* , imperocchè il console per esempio del 575 potè giustamente chiamarsi *L. Manlius Fulvianus* , e *Q. Fabius Aemilianus* quello del 609 , senza che per questo si venisse a negare al primo il suo cognome di *Acidinus* , nè quello di *Maximus* al secondo. Passando ora al P. Plauzio , che fece stampare questa medaglia , egli percorse la sua carriera politica in compagnia di Scauro , essendo stati entrambo due creature di Pompeo. Imperocchè fu anch'egli questore del Magno per fede di Asconio nell'argomento della Miloniana , e lo era anche in tempo della guerra Mitridatica secondo che si ricava dal cap. 9 dell'orazione *pro Flacco*. Quindi ho per fermo , ch'egli sia pure quel Plauzio o Plozio , che da L. Floro l. 3 c. 6 vien memorato fra i legati o i proquestori di Pompeo nella guerra piratica , a cui fu dato in guardia il mare di Sicilia , tuttochè presso Appiano *de bel. Mithr. c. 95* chiamisi *Plotius Varus*. Imperocchè il testo primigenio di quell'autore diceva *Σικελίαν δε και τόν Ιόνιον ἐφύλασσαν αὐτῶ Πλωτίος τε Οὐάργρων , και Τερεντίος Οὐάργρων μέχρις Αχαρνάνιας* , e non fu che l'Orsino , il quale parlando nella gente Publicia , e non potendo giustamente ingojare quel *Varro* mutollo in *Varus* , adducendo che un'altro Plauzio Varo si nominava da Tacito. Ma quel suo Varo non è un Plauzio , ma un Plancio , siccome le medaglie confermano , e l'appellativo di Varo e di Varrone fu sempre ignoto alla gente Plauzia , onde per me quel primo *Οὐάργρων* non è che una viziosa ripetizione del cognome di Terenzio che succede , accaduta per incuria del copista , alla qual sentenza dà gravissimo fondamento

il vedere, che nella primitiva versione di Pietro Candido fu ommesso, onde nel codice, di cui egli si valse, non esisteva. Non si sa bene, se nel 692 ritornasse col suo proconsole dall' Oriente, o se questi gli affidasse alcuna delle sue provincie finchè venivagli destinato il successore, siccome vedemmo aver fatto della Siria con Scauro. Il Pighio l'ha creato tribuno delle plebe nel 694, ma per semplice congettura, e senza alcun positivo fondamento. Si è già detto che nel 696 fu edile curule in compagnia del medesimo Scauro, e di fatti si prova che in quell' anno stanziava in Roma, perchè Attico l. 3 ep. 8 commette a Cicerone, che andava in esiglio, di ringraziarlo dei buoni uffici, che interponeva presso Pompeo, onde impegnarlo ad assumere il suo padrocinio. Con gravissimo fondamento si ripone la sua pretura nell' anno stesso di Scauro, cioè nel 698, si perchè fu questo il suo anno legittimo per conseguirla, come perchè siamo certi averla egli occupata, essendo poi stato candidato consolare, e infine perchè in quell' anno appunto Tullio rendendo conto di un' assemblea del senato nell' ep. 1 del l. 1 *ad fam.* lo nomina subito dopo i consolari. Non dovette mancargli la successiva provincia, ed anzi probabilmente esservi prorogato, non avendosi alcuna memoria di lui in Roma negli anni susseguenti, e facendò senza di ciò meravigliare il non trovarlo nel 700 fra i candidati del consolato venturo. S'ignora però qual fosse particolarmente, e solo può dirsi che fu o Creta, o la Sicilia, o la Bitinia, atteso che di tutte le altre in quei tempi si conoscono i magistrati, benchè se io avessi da formare una congettura, preferirei l'ultima, molta spesso essendosi mandati i Pretori ove avevano esercitata la Questura. Solo dunque nel 701 domandò di esser console, ed ebbe egli pure gran

parte con Milone e cogli altri nelle sanguinose sedizioni, che ne impedirono l'elezione anche per alquanti mesi dell' anno veniente, siccome narrano tutti gli storici, e segnatamente Asconio nella Miloniana. Finì però, che ancor egli fu accusato *de ambitu*, e cacciato in esiglio, nè gli valse di aver implorato l'aiuto di Pompeo, da cui fu anzi freddamente ributtato ( Val. Mass. l. 1x, c. 5, § 3. Dion. l. 40 c. 53, Plutarco in Pomp. Appiano l. 2 c. 24 ). Giuseppe Ebreo nel l. 14 c. 10 § 10 *ant. Iud* memora fra i personaggi intervenuti ad un adunanza del senato agli 11 aprile del 710 un Πόπλιος Πλάτιος Ποπλίς Παπρία, ov' è manifesto che quel nome corrotto deve restituirsi Πλάτιος, giacchè per quanti monumenti di scrittori o di lapidi si conoscono, la gente Plazia non ha mai esistito. Non ho dubbio adunque, ch' egli sia alcuno della famiglia degl' Ipsei, della quale in questi tempi fu particolare il prenome di Publio, ma non saprei decidere, s'egli sia il nostro P. Plauzio ritornato in senato dopo il richiamo degli esuli fatto da Cesare, o vero un suo figlio. Però una sua figlia dev' essere quell' Ipsea memorata da Orazio Sat. 2, che Acrone e Porfisione ci avvisano essere stata una matrona della gente Plauzia difettosa negli occhi. Ho premesso queste notizie sulla vita di P. Ipseo per spianare la via alla spiegazione di un simbolo, che si vede alle volte sulle sue medaglie, sul quale sonosi taciuti tutti gli altri numismatici, e che ha dato il principale motivo a quest' osservazione. È dunque da aggiungersi, che tanto sui nummi che gli sono comuni con Scauro, quanto negli altri che sono suoi proprj colle teste di Nettuno e di Anfitrite, spesso nell' area del rovescio sotto i piedi dei cavalli apparisce uno scorpione, che molte altre volte ezian-

dio vedesi preterito. Questa incostanza ci mostra ch'egli non è legato al tipo di Giove fulminatore, perchè in questo caso sarebbe permanente, ma ch'è un simbolo solitario, il quale ha un significato suo proprio. Ora si sa che lo scorpione fu lo stemma per così dire del regno di Comagene, giacchè per ragioni astrologiche quel paese reputavasi soggetto all'influenza di quel segno zodiacale, onde anche nel secondo libro del quadripartito, ossia *de judiciis astrorum*, che una volta attribuibasi a Tolomeo, si attesta, che lo scorpione presiedeva alla Comagene. Quindi quest'animale vedesi frequentemente sulle medaglie dei suoi re, e gli stessi romani si valsero alle volte di lui per denotare quel paese, siccome nell'aureo Morelliano dell'Aquila n. 10. Del pari si sa da Appiano l. 11. c. 16, che Pompeo dopo aver vinto Tigrane e passato il monte Tauro portò la guerra ad Antioco re di Comagene, nella quale dovè sicuramente Ipseo aver qualche parte, essendosi veduto di sopra, ch'egli in quel tempo era suo Questore, e non avendosi poi da meravigliare, se di ciò non abbiamo aperte testimonianze, mancandoci tutte le particolarità di quella spedizione, che viene narrata dallo storico in sole due righe. Parmi adunque naturalissimo, che Ipseo per non restare da meno del suo collega, che dall'altra parte della medaglia erasi vantato di aver costretto alla pace Areta re de' Nabatei, volesse egli pure con questo simbolo richiamare le imprese, che contemporaneamente aveva fatte nella Comagene.

### OSSERVAZIONE III.

Il Vaillant ed il Morelli chiusero le loro tavole della gente Vipsania con una medaglia di terzo



bronzo coniata in Corinto, da moltissimi altri riferita, e rappresentate da un canto la testa nuda d'un imperadore coll' epigrafe C. CAESAR . AVG . vel AVGVS , vel AVGVST , vel AVGVSTVS , il cui rovescio viene occupato da un Pegaso volante colla leggenda P . VIPSANIO . AGRIPPA . II . VIR . COR . Un' altro nummo del medesimo magistrato ci si è ora fatto conoscere dal Cav. Mionnet T. 2 pag. 174 n. 198 col medesimo rovescio, ma con discorde diritto, nel quale vedesi la testa egualmente nuda di Germanico colle lettere CAIVS . CAE . GERMANICVS . Ed un terzo finalmente si trova descritto nel museo Tiepolo p. 665, e nel museo Arrigoni II. cl. 2 n. 15, in cui si mette innanzi l'effigie di una principessa indicata dal suo nome ANTONIA . AVGV , e invece del pegaso si offrono dall' altro lato due cornucopj, conservandosi la medesima iscrizione P . VIPSANIO . AGRIPPA . II . VIR . COR . L'Avercampio ed altri dissero rettamente, che la testa della prima medaglia era quella di Caligola, ma molti moderni, e fra questi anche Eckhel nel catalogo del museo Cesareo, l'aggiudicarono ad Augusto, benchè poi egli se ne ritrattasse nella *Doct. Num. Vet. t. VI* p. 181. E veramente non può dubitarsi da una parte, che tutti tre questi nummi siano stati battuti durante la medesima magistratura di quel Vipsanio, e dall' altra parte siamo assicurati da Dione e da Suetonio, che il titolo di Augusta non fu conferito ad Antonia se non dal di lei nipote Caligola, onde la terza di queste medaglie non può ad alcun patto precedere l'età di quell'imperadore. Tanto il Vaillant quanto l'Avercampio si contentarono di asserire, che quel Vipsanio era della famiglia del celebre M. Agrippa genero di Augusto,

senza però indagare in qual modo potesse appartenere, ed il secondo vide bene, ch'egli non poteva essere un suo liberto, perchè la differenza del prenome troppo apertamente il vietava. E doveva poi aggiungere, che un'altra più forte difficoltà proveniva dall'identità del cognome, perchè non s'ignora che i liberti assumevano bensì il prenome e il nome dei loro padroni, ma ritenevano per cognome l'antica loro denominazione servile, onde non può darsi che il padrone e il liberto avessero comune tutta intera la nomenclatura, se si eccettui il caso di un *verna*, ossia del figlio di un servo nato nella casa dominicale e poi manomesso, del che qualche rarissimo esempio fu da me addotto nella mia dissertazione sulla gente Arria pag. 39, caso però che viceversa la diversità del prenome esclude, che questa volta possa suppersi. Posto adunque che costui deve essere un'ingenuo, io osserverò che il cognome di Agrippa non fu già anticamente in uso nella gente Vipsania, ma che all'opposto il primo di quella casa che lo portò fu il genero di Augusto, a cui provenne dalla maniera del suo nascimento, siccome attesta Plinio l. 7 cap. 8, seguito da Solino: *In pedes procedere nascentium contra naturam est: quo argumento eos appellavere Agrippas, ut ægre partos, qualiter M. Agrippam ferunt genitum, unico prope felicitatis exemplo in omnibus ad hunc modum genitis.* Lo che essendo non potrà il nostro Duumviro secondo il sospetto del Vaillant essere il rampollo di un Vipsanio trapiantato nella colonia di Corinto da Giulio Cesare nel 708, e discendente in linea collaterale dal nonno di M. Agrippa, o da Lucio suo padre, i quali non usarono quel cognome, avendosi anzi qualche dato per credere che

l'ultimo almeno di loro adoperasse quello di Paolo, atteso che la di lui figlia, e quindi sorella di Marco chiamossi Vipsania Polla giusta l'attestazione di Dione l. 55 c. 8. E per lo stesso motivo non potrà nè meno essere l'ignoto fratello dello stesso Marco, di cui si ha un sentore in Seneca l. 14 ep. 95, che fatto prigioniero nella guerra Africana, ove aveva militato sotto Catone, ottenne il perdono da Cesare per intercessione di Ottaviano, siccome narra Niccolò Damasceno, e sul conto del quale interrogato M. Agrippa da un console non volle rispondere secondo che ci avvisa Dione l. 54 c. 11. L'appellazione adunque di Agrippa provandoci che il Duumviro di Corinto trasse la sua origine dal genere di Augusto primo autore nella sua casa di quel cognome, ed altronde non potendo egli essere alcuno dei tre figli nati da Giulia, i quali al tempo in cui furono coniate queste medaglie erano da un pezzo tutti morti senza lasciar discendenza, io penso che costui provenisse da alcuno dei precedenti matrimoni, che Agrippa contrasse. Imperocchè è noto che da prima colla mediazione di M. Antonio sposò Pomponia figlia di Pomponio Attico, siccome narra Cornelio Nipote nella vita di questo ultimo, il che avvenne per lo meno nel 720, giacchè Attico che morì nel 722 vide prima di mancare di vita una sua nipotina *vix anniculam* promettersi in moglie da Augusto al figliastro Tiberio. La qual nipote fu Vipsania Agrippina, che fece Tiberio padre di Druso Cesare, da cui fu ripudiata di mala voglia nel 742, e che passò poi alle seconde nozze con Asinio Gallo, alla quale spetta a mio credere la seguente iscrizione trovata a Lodi nel 1821 e comunicatami dall'Peruditissimo mio amico dott. Labus, che mostra la quarta e la quinta riga ad arte scarpellate.

AGRIPPINÆ  
M. AGRIPPÆ . F  
DRVSI . CAËS . MATRI

.....

.....

D . D

La seconda donna di Agrippa fu poi Marcella minore figlia di C. Marcello console nel 704 e di Ottavia sorella di Augusto, con cui si maritò nel 726 per ciò che si ha da Dione l. 53 c. 1, e colla quale fece divorzio sette anni appresso, onde passare al talamo di Giulia (idem l. 54 c. 6). Ora quantunque P. Vipsanio possa essere stato frutto dell' uno o dell' altro di questi matrimoni, molto più volentieri peraltro inclino a crederlo nato da Marcella, essendo che Suetonio asserisce espressamente (Aug. c. 66) ch'ella generò alquanti figli: *Nam tum Agrippa alteram Marcellam uxorem habebat, et ex ea liberos*, quantunque la storia non ci abbia conservata alcun' altra memoria di loro. Questo silenzio peraltro sarà facilmente spiegato, supponendo che dopo la destinazione al trono del ramo cadetto la gelosia di stato contenesse sempre il figlio di Marcella nella condizione di privato. E vi sarà anzi tutta la verisimiglianza che l'odio di Tiberio per la sua famiglia lo consigliasse ad astenersi dalla capitale, ed a menare oscura vita a Corinto, ove starebbe bene che si fosse pensato ad onorarlo della prima magistratura della città in compagnia di M. Bellio Proculo, quando dopo la morte di Tiberio si vide elevato al soglio imperiale Caligola figlio di una sua sorella, quantunque la di lui superbia lo movesse qualche tempo dopo a vergognarsi di essere così strettamente congiunto di paren-

tela all' ignobile famiglia dei Vipsani. Certo che la distanza dei tempi non somministra alcuna difficoltà contro questa opinione, perchè se il matrimonio di sua madre fu rescisso nel 733, e se le nostre medaglie furono probabilmente impresse nel 792, in cui si decretarono ad Antonia gli onori imperiali, quel Vipsanio sarebbe stato allora nell' età niente inverisimile di circa sessant' anni. Piuttosto potrebbe opporsi con maggior apparenza di fondamento, che nel 773 non era più vivo alcuno dei figli di M. Agrippa, perchè Tacito scrive in quell' anno l. 3 c. 19: *At Drusus urbe egressus repetendis auspiciis mox ovans introiit: paucosque post dies Vipsania mater eius excessit, una omnium Agrippæ liberorum miti obitu nam ceteros manifestum ferro, vel creditum est veneno aut fame extinctos.* Peraltro è certo che lo storico riguarda in quel luogo ad avvenimenti anche posteriori, narrando egli stesso altrove che Giulia una delle figlie di Agrippa peri nel 731, e Agrippina sua sorella nel 786, onde da quel passo null' altro può ricavarsi se non che anche il figlio di Marcella cadesse di morte violenta. Ma senza pregiudizio può ben concedersi, ch' egli pure dopo la sua magistratura fosse vittima della crudeltà di Caligola verso i suoi parenti accennata da Suetonio, ove parla dell' uccisione di suo cugino il re Tolomeo, o se anche si vuole, che lo fosse già stato dell' odio di Tiberio, niente vietando in questo caso, che il Duumviro da lui nascesse, e che per conseguenza invece di essere un figlio di M. Agrippa sia piuttosto un suo nipote. Del resto queste riflessioni sono state precipuamente fatte per mostrare, che quantunque le sopradescritte medaglie siano state impresse a Corinto, ciò non di meno non meritano di essere com-

prese nel bando, che dalla serie delle famiglie è stato dato dall' Eckhel alle monete coloniali, dal qual bando qualch' altra ne ho pure eccettuata nell' osserv. 3 della decade x, e nell' osserv. 6 della decade xi, essendovi apparenza che in questa pure non si ricordi già un uomo della feccia del popolo, ma il discendente di uno dei personaggi più celebrati di Roma.

#### OSSERVAZIONE IV.

Cognitissimo è il denaro della gente Ercennia coll' immagine di una Dea manifestata dall'epigrafe. PIETAS, che si legge dietro la nuca, il cui rovescio presenta un giovane ignudo, che porta sull' omero sinistro un vecchio vestito del pallio coll' iscrizione M. HERENNI. Tre altre medaglie posso aggiungere a questa famiglia. È la prima un semisse posseduto in Ferrara dal sig. Tenente Negrini colla testa di Giove da una parte, e la S. dietro l'occipite, che mostra dall' altra l'usata prora di nave, sopra la quale sta scritto M. HERENNI, sotto ROMA, e a destra la nota del valore S. La seconda spettante alla classe dei quadranti era doppia nel museo del sig. dott. Nott, da cui gentilmente me n' è stata ceduta una in aumento della mia raccolta, ed ha il capo di Ercole con dietro la nota delle tre oncie, e la stessa prora e leggenda del semisse sotto e sopra, ma colla particolarità, che i tre globetti invece di starsene, com' è il solito, a destra, appariscono al di sopra del nome in cima dell' area. La terza è finalmente un' onciale da me osservato nel museo Vaticano rappresentante la testa di Roma con un sol globetto all' occipite, e col nuovo rovescio di due cornuco-

pj ricolmi di frutti , come nella Morelliana V della tav. 6 della G. Giulia , coll' epigrafe M. HERENNI a sinistra , ROMA a destra. Nè parlerò poi dell' aureo di questa gente simile al denaro colla lettera monetale S nel rovescio , pubblicato nella descrizione del museo Vandamme p. 22 , essendo che la di lui falsità mi è stata certificata da chi l'ha veduto. Doppia sentenza sopra l'autore di questi nummi è stata proposta dai numismatici. L'Orsino credetelo quel M. Erennio ignotissimo , di cui altro non sapevasi se non che fu surrogato console nell' ultimo bimestre dell' anno 720 , secondo che attesta la tavola dei fasti Capuani edita da molti , ma più correttamente a quello che mi pare dal Pighio T. 3 p. 494. Ora però qualche miglior notizia di lui ci è stata somministrata dal ch. sig. avv. Fea , divulgando nei suoi frammenti di fasti pag. 7 n. 10 la bella iscrizione che segue, venuta fuori dagli scavi di Vejo , e che gli ha non senza verisimiglianza attribuito.

M . HERENNIO  
M . F . PICENTI . COS  
MVNICIPES . MVNICIPI  
AVGVSTI . VEIENTIS  
INTRAMVRANI  
PATRONO

All' opposto il nostro zecchiere fu reputato più antico dal Vaillant, cui tenne dietro l'Avercampio, i quali lo confusero coll' altro M. Erennio, che quantunque mediocre oratore, e di origine oscura giunse a conseguire i fasci del 661 a preferenza del nobilissimo suo competitor L. Filippo, siccome Tullio ci attesta nel c. 45 del *Brutus* e nel c. 17 dell' ora-

zione *pro Murena*. Tutto che l'Eckhel abbia sentenziato, che queste due opinioni erano incerte del pari, le medaglie di rame, che ora produco alla luce, ci mostreranno, che il parere dell' Orsino non può più sostenersi. Imperocchè pel loro peso essendo elleno anteriori alla legge Papiria, non potranno più esser state coniate da un uomo, che fu console nel 720, e che dovette ancora sopravvivere molto tempo, giacchè il titolo di Augusto, che prende Vejo nella sua lapide, ci prova che quel marmo è posteriore non solo al 727, in cui quella denominazione fu data ad Ottaviano, ma ben anche alle riparazioni, che quel principe dovette fare in appresso al municipio Veientauro. Lo che essendo parmi quasi dimostrato che il console del 720 non può essere stato un figlio dell' altro console del 651, siccome pensava l'Orsino, ma più presto un suo nipote. Per lo che dalle note geneologiche di quella pietra avendosi conoscenza di un terzo M. Erennio figlio e padre rispettivamente dei due sopramentovati, più volentieri opinerei che foss' egli il nostro triumviro monetale, primieramente perchè la totale deviazione del tipo d'argento dagli antichi usi romani ci consiglia a procrastinarne il più che sia possibile il conio, dipoi perchè l'iniziamento agli onori per la via del *xxvi virato* fu assai più propria dei figli dei senatori, che degli uomini del tutto nuovi, quale sappiamo essere stato il M. Erennio del 661. Riguardo poi al rovescio del denaro, dopo i confronti fatti dal Vaillant e dal Perizonio non vi è più alcuno, dal quale si dubiti, che la figura rappresentavi non è già Enea portante sugli omeri il padre Anchise, ma sibbene uno dei due pii fratelli Cataniesi Amfinomo ed Anapia, che in egual modo salvarono dalle fiamme dell' Etna i vecchi loro genitori, con che egregiamente corrisponde la testa



della Dea Pietà effigiata dall'altro canto. Però io non potrei aderire all'opinione corrente, che questo tipo debba la sua origine all'essere stati i nummi di Erennio battuti in Sicilia all'occasione del suo proconsolato. Taccio che la serie dei presidi di quell'isola dal 65o al 66, è abbastanza conosciuta, onde non sarebbe così facile l'allogarvi il governo propretorio di Erennio anteriore al suo consolato, tanto più che nell'anno, in cui il Pighio ha giudicato che lo conseguisse, troviamo la Sicilia occupata da Q. Ortensio. Ma dirò bene, che i presidi delle provincie costumarono di aggiungere sull'argento che facevano improntare un cenno della facoltà, che ne avevano ricevuta dal senato, e che le frazioni dell'asse battute evidentemente per ordine del medesimo personaggio mettono quasi fuori di contesa, che tutti quei nummi sono stati fabbricati entro le mura di Roma. So dall'altra parte, che la gente Erennia era abbastanza fiorente in quella città a segno tale che il celebre Mario fu un cliente di lei (*Plut. in Mario*), per lo che non sembra che abbia potuto da quella discendere la famiglia del console, che si attesta di nascita oscura; tanto più che col continuato prenome di Marco abbastanza si diversifica dagli altri Erenni, fra i quali non si conoscono che dei Cai e dei Sesti. Quindi penso piuttosto ch'ella fosse Cataniese, o almeno Siciliana d'origine, e che ciò volesse denotarsi dal zecchiere ripetendo sulle sue monete uno dei fatti più celebri dell'antica sua patria. Per egual ragione nella serie consolare noi c'incontriamo ad ogni passo colle memorie, e coi simboli dei Lanuvini, dei Sabini, dei Tiburtini, dei Tuscolani, e di altri popoli del Lazio, dai quali erano oriundi i monetieri. Trovo infatti che da Valerio Massimo l. 9 c. 12 § 6 ci viene narrato nell'anno 632 l'acer

*et animosus vitæ exitus Herenni Siculi , quo C. Gracchus et aruspice et amico usus fuerat. Nam cum eo nomine in carcerem duceretur , in eius postem illiso capite in ipso ignominie aditu concidit , ac spiritum posuit.* Ora la convenienza dei tempi aggiungerebbe un nuovo argomento a chi volesse sospettare che questo Siciliano fosse appunto il padre del M. Erennio , che nobilitò la sua oscura famiglia col consolato del 661 , nel qual caso la celebrazione dell' antica pietà Cataniese non sarebbe forse inutile per alludere a chi non se n'era mostrato degenerare , rinuovandone un così magnanimo esempio verso l'estinto suo amico.

## OSSERVAZIONE V.

Una medaglia di secondo bronzo evidentemente coniatà fuori di Roma non avendo mai offerto ben conservata la leggenda del rovescio ha sin qui cagionato nell' attribuirle molti dissidi fra i numismatici , i quali senza potersi accordare l'hanno fatta errar vagabonda per molte parti dell' impero romano. Il primo a pubblicarla fu il Patino fra le sue imperiali p. 32 , dal quale la ricevette il Vailant , che l'introdusse nella serie delle famiglie dandole posto nella gente Terenzia al n. 12 , e presso ambedue rappresenta da un lato la testa di Augusto nuda a destra coll' epigrafe CAESAR . AVGVSTVS , dall' altro la testa di Apollo laureata parimenti a destra coll' iscrizione Q. TARENTIO : CVLLEONE . II . VIR. L'ultimo di questi eruditi aggiudicolla a Corinto , e credè che Terenzio fosse incombenzato in compagnia di Augusto di condurre la colonia in quella città , nel che per certo sbagliò grandemente , perchè ognuno sa che Co-

rinto fu rifabbricata, ed ebbe il gius coloniale molto prima da Giulio Cesare. Alquanto meglio mantenuto fu il nummo, che venne sotto gli occhi del Morelli, da cui ne fu dato il disegno tanto nella gente Terenzia n. VI, quanto fra le sue imperiali tav. 35 n. 19, e che in vece di IIVIR lesse PROCOS. Ma nell'illustrazione che ne fece l'Avercampio a p. 413 volle conciliare la differenza, annunciando di possedere egli pure questa medaglia, e di avervi trovato Q. TERENTIO. CVLLEONE: PROCOS. II. V, benchè poi s'ingannasse nello statuire che la testa rappresentatavi non era già d'Apollo, ma di Giulio Cesare. Quindi opinò anch' egli che Culleone fosse Duumviro di Corinto, ma nello stesso tempo lo reputò proconsole della Macedonia, fondandosi sopra l'altro impronto, che succede nello stesso Morelli lett. E, stampato come egli suppose ad *Aegae* di quella provincia al tempo di Tiberio, in cui si vede ΕΠΙ. ΚΟΥΛΛΕΩΝΟΣ. Peraltro somministrò egli stesso argomento, onde non prestare gran fede alla lezione del suo nummo, perchè avendo dovuto parlarne di bel nuovo nelle imperiali T. 1 p. 374, quasi dimentico di ciò che aveva esposto da prima, disse di scoprirvi PROCOS. III. Questa seconda lezione fu abbracciata dall' Eckhel T. v. p. 323, il quale dopo aver distrutto il fondamento che adducevasi pel proconsolato Macedonico di Culleone, mostrando assai bene, che l'altra medaglia non apparteneva già ad *Aegae* della Macedonia, ma alla città di egual nome nella Cilicia, osservò che l'uso di notare gli anni del proconsolato non aveva esempio se non che nella zecca di Utica, per lo che fu di avviso, che il nostro Terenzio fosse proconsole dell'Africa. Nella quale opinione non ebbe seguaci, onde

il cav. Mionnet T. VI p. 670 n. 398 lasciò questa medaglia fra le incerte, e molto più al vero accostossi il ch. Sestini, che non consultando se non che la rozza fabrica del conio, e deferendo alla somma pratica del suo occhio esercitatissimo a distinguerla, nel suo inedito generale catalogo la descrisse fra le Palermitane. Ora posso io rimuovere al fine tutte queste incertezze, non già in grazia di quella che serbo, mancante anch' essa del finale dell' iscrizione, ma coll' ajuto di un' altra d' integra mole, e di sorprendente bellezza fattami vedere dall' egregio sig. Nott, nella quale ho letto con tutta chiarezza Q. TERENTIO. CVLLEONE. PROCOS. LILYB. Spetta dunque senza contese a Lilibeo celebre città della Sicilia, e sarà questo il primo documento numismatico, da cui si provi, che in essa pure fu dedotta da Augusto una delle colonie, delle quali fa cenno nel monumento Ancirano: COLONIAS. IN. AFRICA. SICILIA. MACEDONIA...PRAETER. PRAESIDIA. MILITVM. DEDVXI, del che però si aveva già avuto sentore nel marmo dello Spon (*Misc. er. ant. edit. Poleni* p. 1015), in cui si memora un Decurione *SPLendidissimæ. COLONiæ. AVGustæ. LILYBetanorum*. Lo che essendo starà bene, che in questo rovescio venga effigiata la testa di Apollo, ch' era il nume principale dei Lilibetani, e della cui immagine si adorna la maggior parte dei loro nummi autonomi. Intanto sarà molto più importante l'aver determinato la provincia, che toccò in sorte a Culleone di governare, e l'aver arricchito la serie dei Presidi della Sicilia di un nuovo proconsole. La di lui famiglia è abbastanza antica ed illustre nella storia romana. Valerio Massimo l. v. c. 2 § 5, parlando del primo che se ne conosce,

lo disse nato di famiglia Pretoria, onde il Pighio lo giudicò generato del Q. Terenzio, che nel 537 si memora da Livio sulla fine del libro 21. Il figlio adunque chiamato Q. Terenzio Culleone, di cui favellano inoltre lo stesso Livio l. 30 c. 43 e 45, Plutarco negli Apoftegmi Romani, e Quintiliano Declam. VIII fu quel senatore prigioniero dei Cartaginesi liberato da Scipione nel 553, il quale non volle trattare con essi della pace, finchè non fuggì restituito, onde in benemerenza seguì il suo trionfo col pileo in capo come un liberto cui fosse stata data la libertà, e ne accompagnò eziandio i funerali circa il 573, donando il *mulso* a tutti quelli che v'intervennero (Liv. l. 38 c. 42). Fu quindi ambasciatore a Cartagine nel 559 (idem l. 33 c. 47), tribuno della plebe nel 565 (Plutarco in Quinctio), pretore peregrino nel 567 (Liv. l. 38 c. 42), ebbe la ripulsa nella richiesta del consolato del 570 (id l. 39 c. 32), e tornò finalmente legato a Cartagine ed a Masinissa nel 583 (id. p. 42 c. 35). Un suo discendente dello stesso nome ottenne il tribunato della plebe nel 695 (*ad Attic.* l. 3 ep. 15), e due anni dopo viene annoverato fra i pontefici minori nell'orazione *de Haruspicum responsis* c. 6. Fu uno degli amici di Pompeo, al quale indarno consigliò di ripudiare la figlia di Cesare (Plutarco in Pom.), onde giustamente nell' ep. 12 del libro VIII ad Attico scritta nel 705 si congiunge a Teofane, che fu anch' egli uno dei più intimi famigliari del Magno. Ne io vedo poi la necessità per cui l'Avercampio abbielo distinto dal Culleone, che nel 711 fu uno dei legati di Lepido, mentre l'ufficio importante ch' egli sostenne ce lo dimostra un uomo non estraneo alle magistrature, e niente vieta che dopo la morte di Pompeo abbia potuto

accostarsi al partito di Cesare. Di costui ci narra Appiano *bel. civ.* c. 83, che essendogli stata affidata da Lepido la custodia del varco dell'Alpi, ne acconsentì il passaggio a M. Antonio, che fuggiva dopo la battaglia di Modena, ed anzi conosciamo dall' ep. 54 del l. 10 delle famigliari, che a lui si congiunse, benchè poco appresso tornasse a raggiungere l'esercito del suo primo generale in compagnia di Silauro, probabilmente per trattare la concordia fra lui e M. Antonio, che fu in breve stabilita. Volentieri seguirò poi l'orme dell'Avercampio, che lo crede il padre del nostro Proconsole, ostando la troppa differenza dell'età, perchè possa reputarsi la medesima persona. Imperocchè le colonie d'Augusto nella Sicilia non furono dedotte se non che nel 733, siccome impariamo da Dione l. 54 c. 7: *Augustus rebus in Sicilia ordinatis, quum Syracusas, et alias quasdam urbes colonias romanorum esse iussisset; in Greciam transmisit.* Ora la medaglia, di cui parliamo, nella quale la zecca di Lilibeo fa uso per la prima volta del linguaggio latino, attestandoci di essere stata impressa dopo la concessione dei diritti coloniali, ne verrà di legittima conseguenza, ch'ella non può essere anteriore a quell'epoca, dopo la quale converrà pure ritirare la dignità di quest'altro Culleone, del quale nell'assoluto silenzio degli storici e delle lapidi, ella sola ci ha conservato memoria.

(saranno continuate)

BORGHESI.

*Ragionamenti del marchese Luigi Biondi  
intorno la divina commedia.*

*Appendice al ragionamento I.*

(V. tom. XXIII pag. 52.)

**L**l ch. signor ab. Del Furia, accademico della Crusca, in un suo discorso letto nella solenne adunanza del dì 12 di settembre 1826, fu discordante dalla mia opinione intorno al dare significato non d' *istrumento da dipingere*, ma sì di *banderuola* alla voce *pennello* usata dall' Alighieri nel verso

*E di tratti pennelli avean sembante.*

Come che io non soglia mai difendere le mie opinioni, pure questa volta la reverenza dovuta ad uomo sì dotto, come tutti conoscono essere il Del Furia, mi ha piegato a tornare nuovamente su questa materia. E il farò preponendo gli argomenti contrari, secondo che si leggono epilogati nell' *Antologia di Firenze*, e sottoponendo le mie risposte.

I.

„ Se in Dante (così il Del-Furia) non manca  
„ mai concordia d'idee, e concatenazione di sentimen-  
„ ti, e se nel passo si succedon per ordine le idee  
„ di *pittura*, di *colori*, di *pennelli*, di *liste di*

„ luce , la voce pennello conviene che abbia il sen-  
 „ so dato dagli accademici. „

Dalle idee che si succedono tolgo via quella  
*di pennelli* , essendo questo il vocabolo che sta in  
 quistione. Rimane una idea sola , cioè : che le fiam-  
 me de' candelabri *dipingevano* e *colorivano* l'aria di  
*sette liste*. Senza la quale idea semplicissima non si  
 sarebbero potuti descrivere sette grandissimi cande-  
 labri ardenti. Nè io veggo come con queste idee  
*di luce* debba andare necessariamente *concatenata* la  
 idea dello strumento con che i pittori dipingono.  
 Per lo contrario chieggo di grazia ai lettori , che si  
 facciano a considerare quante sieno le idee che si  
 riuniscono insieme per dare ai *pennelli* la significa-  
 zione di bandiera, e propriamente di bandiera *da trion-*  
*fò* , quale è il pennello , altramente chiamato a punto  
*fiamma* o *fiammola* o *fiammella*. E chieggo che que-  
 sta considerazione sia fatta sulle parole stesse che  
 io dettai nel mio primo ragionamento , alle quali  
 sembra che poca mente sia stata posta. Ecco ciò  
 che io scrissi : „ Tu vedi que' sette candelabri con  
 „ quelle sette fiamme

„ *Che di tratti pennelli avean sembante* ,  
 „ moversi lentamente , ed essere guida ad uno eser-  
 „ cito trionfatore :

„ Genti vid' io allor come a lor duci  
 „ Venire appresso vestite di bianco :

„ e queste genti erano coronate all' uso de' vincitori :

„ *Ventiquattro signori a due a due*  
 „ *CORONATI venian di fiordaliso :*



„ poscia , appresso loro , venivano quattro animali

„ *CORONATO* ciascun di verde fronda :

„ e lo spazio che era dentro ai quattro animali con-  
„ teneva

„ *Un CARRO in su due ruote TRIONFALE* :

„ dove la immagine del trionfo trasporta il poeta  
„ a Roma , e ai carri trionfali , che rallegrarono  
„ l’Affricano ed Augusto. Tre donne danzavano alla  
„ destra del carro ; quattro , vestite di porpora alla  
„ sinistra : e chiudevano la pompa trionfale sette  
„ grandi , che avevano *corone* di rose e di al-  
„ tri fiori vermigli. Questo glorioso *esercito* andava  
„ a sua via , lietamente cantando : e allora che il  
„ carro fu a rimpetto a Dante , e che udissi un  
„ tuono , quelle genti rattennero i loro passi

*Fermandos’ ivi colle prime INSEGNE* ;

„ cioè con que’ sette caudelabri , che tenevano ve-  
„ ce d’insegne , o vogliam dire di pennelli o ban-  
„ diere , e che ne aveano sembante. All’ ultimo  
„ quella *milizia* fece volta dal lato destro. Dove  
„ il poeta con molta evidenza descrisse il girarsi di  
„ uno esercito dietro alle sue insegne in istretto  
„ loco , allorchè muta fronte , e poi retrocede :

„ *Vidi in sul braccio destro esser rivolto*

„ *Lo GLORIOSO ESERCITO* , e tornarsi

„ *Col sole e colle sette fiamme al volto.*

„ *Come sotto gli scudi per salvarsi*

„ *Volgesi SCHIERA* , e sè gira *COL SEGNO*

„ *Prima che possa tutta in sè mutarsi ;*

„ *QUELLA MILIZIA del celesto regno ,*  
 „ *Che precedeva , tutta trapassonne*  
 „ *Pria che piegasse il carro il primo legno etc.*

„ Le quali cose , indicanti un esercito ed una  
 „ sagra milizia , che trionfalmente trapassa , colle  
 „ chiome incoronate , e col carro della vittoria ;  
 „ tutte mirabilmente consuonano a quella prima de-  
 „ scrizione degli accesi candelabri , sembianti a pen-  
 „ nelli distesi al vento , dietro a' quali , come die-  
 „ tro a lor duci , venivano quelle genti gloriose.  
 „ E come Orazio , facendo paragone della repub-  
 „ blica colla nave , tessè quella maravigliosa oda ,  
 „ che citasi per bello esempio di allegoria : così  
 „ il nostro poeta cominciando dall' assomigliare i  
 „ candelabri ardenti alle strette e lunghe bandiere  
 „ o fiamme , che vanno innanzi agli eserciti , e  
 „ sono indizio di trionfo , protrasse a lungo feli-  
 „ cemente questa bella allegorica descrizione , e fe-  
 „ ce che alla prima dipintura tutte le altre corrispon-  
 „ dessero. Di che ivi il trionfo della chiesa è nasco-  
 „ so sotto tale figura di allegoria , che nulla cede a  
 „ quella del Venosino. E chi dal senso letterale vo-  
 „ lesse penetrare nel senso mistico , vedrebbe come  
 „ tutte le narrate cose ben si adattano alla descri-  
 „ zione della chiesa trionfatrice. „

Dopo ciò spero che niuno sarà per negare , che se *i pennelli* amano aver compagnia , ne avranno assai meno standosi con *aere dipinto , colori , e liste* ( e sono cortesissimo concedendo al Del-Furia questa ultima voce ) , che ponendosi in ischiera con *duci , uomini coronati , carro trionfale , insegne , esercito , segno , stendale , scudi , schiere , milizia &c.*

## II.

„ La frase *tratti pennelli* è propria dell' arte  
„ pittorica. „

*Tratti di pennelli* è frase propria dell' arte pit-  
torica : nella quale frase *tratto e pennello* sono due  
nomi sustantivi. Tolto via il segnacaso *di*, questi due  
sustantivi *tratti pennelli* vanno a cangiarsi in frase  
*senza senso*, la quale perciò non sarebbe propria né  
dell' arte pittorica, nè di alcun' arte, nè di alcun  
discorso; se pure non voglia chiamarsi arte il discor-  
rere sgrammaticando ( intendo coll' Alfieri il discor-  
rere fuori di grammatica ). Imperocchè, posto quel  
bel vezzo di lingua, in luogo di dire: *Ecuba fu una*  
*regina di Troia*: potrestesi dire: *Ecuba fu una*  
*regina Troia*: e il *padre Enea*, tante volte menzion-  
ato da Virgilio, confonderestesi *col padre di Enea*;  
voglio dire *col vecchio Anchise*. Se poi *tratto* si pren-  
derà per nome aggettivo, avremo di queste due fra-  
si l'una: o *pennelli distesi*, o *pennelli scagliati*.  
Ma qual cosa avrebbero a fare colle fiamme de' cande-  
labri *i pennelli da dipingere distesi* ( se un pen-  
nello da dipingere può distendersi ) o *i pennelli sca-*  
*gliati*? Eziandio in ciò sembrami che sieno state po-  
co bene intese le parole che io scrissi nel mio pri-  
mo ragionamento: le quali mi piace di ripetere,  
perchè altri vegga come la mia risposta fosse an-  
data già innanzi alla contraria obbiezione: „ Dante  
„ ( queste furono le mie parole ) avrebbe peccato gra-  
„ vemente in grammatica, dicendo *tratti pennelli*  
„ invece di *tratti di pennello*: il che tanto è pro-  
„ babile, quanto sarebbe che avesse potuto pur dire  
„ *tratto sentiero* per *tratto di sentiero*, ovvero cor-  
„ *si cavalli* per *corso di cavalli*. Laonde il Lom-

„ bardi per isfuggire questo scoglio urtò in altro:  
 „ e spiegò così: *Cotali scorrenti fiammelle a gui-*  
 „ *sa di pennelli, in tela o in tavola tratti, lascia-*  
 „ *van dietro a se l'aere dipinto.* E dico che urtò  
 „ in altro scoglio: perchè non i pennelli si tirano in  
 „ tela o tavola, ma sì le linee si tirano co' pen-  
 „ nelli: e chi ode parlare di pennello da dipinge-  
 „ re tratto o tirato, non altra immagine nella sua  
 „ mente riceve, che quella dello scagliamento ch'  
 „ uom faccia di quel pennello: onde il verso di  
 „ Dante non potrebbe avere altro significato da que-  
 „ sto in fuori, *che quelle fiammelle erano somiglian-*  
 „ *ti a pennelli da dipingere, tirati, o sia scagliati*  
 „ *in aria*; la quale significazione sarebbe vera-  
 „ mente ridicola, e indegna di Dante. „

## III.

„ Se fossero bandiere, ondeggiando sempre, non  
 „ possono prendere la forma dantesca di spiegate  
 „ liste. „

Molte sono le generazioni delle bandiere. Il ch. signor Del-Furia non deve qui farsi immagine di bandiere a lungo e largo drappo, le quali allo spirare del vento formino grandi seni, e si movano a onde, per così dire, turbate. Certo di queste mal farebbesi paragone colle fiamme de' candelabri. Ma se egli rappresenterà alla sua mente bandiere così fatte, che abbiano sopra l'asta una semplice striscia di panno colorata, lunga appuntata, e non egualmente stretta, ma sempre più sottile verso la punta; darà lode all'Alighieri dell' avere assomigliate ad altrettante fiamme queste bandiere propriamente dette *pannelli* o *pennelli*, allorchè esse agitate nel vento non cadono giù sulle aste, ma

sono *tratte*, cioè si distendono orizzontalmente; e tremolano siccome fanno le fiamme.

Io ho veduta in Roma una bella schiera di soldati a cavallo, che si nomavano *lancieri* dal portar lancia: sotto il ferro della quale lancia erano pennelli di color rosso. E mi ricorda che quando la detta schiera moveva innanzi, tutti i pennelli, prendendo vento, traevano alla parte opposta, cioè dietro alle spalle de' cavalieri, e tremolando parevano fiamme: imperocchè se tu osserverai un uomo che ti corra innanzi con una face accesa alla mano, vedrai la striscia della fiamma restarsi in dietro. Perciò i pennelli sono con altro nome chiamati pur *fiamme* o *fiammole* (tanto la sembianza loro colle fiamme è vera, e potrei dire parlante): e chiunque ne' porti ha vedute sugli alberi delle navi quelle banderuole, che hanno nome di fiamme, dee trovare la frase dantesca non che bella, ma eziandio evidentissima. I candelabri sono paragonati agli alberi, o antenne: e perciò Dante li chiamò *alberi* nel v. 43:

*Poco più oltre sette ALBERI d'oro:*

la fiamma de' candelabri è paragonata al pennello, o fiammella, cioè alla striscia di panno che sta sulla cima degli alberi: e perciò Dante usò le voci *fiamme*, *fiammelle*. Dunque, io conchiudo, *la forma dantesca di spiegate liste* è benissimo rappresentata da quelle bandiere, che portano nome di pennelli e di fiamme.

#### IV.

„ Stendali che segue non è dichiarazione di pennelli, perchè si riferisce piuttosto alle liste, e per-

„ chè significa bandiera grande , mentre pennello di „ nota bandiera piccola. „

Che cosa è *stendale*, o *stendardo*? È quella insegna che sospendevasi ad una ovvero a due aste di grande altezza, affinchè i soldati ad essa mirando, la seguitassero, e vi si raccogliessero intorno. Nel parlare comune per *istendale* s'intende tanto la insegna quanto l'asta che la sostiene. Non però di meno udrai dire: *si è rotta l'asta dello stendardo*: ovvero, *l'asta è così sottile che non può sostenere lo stendardo*: il che dimostra che rimane viva la voce *stendardo* in significazione della insegna che è sostenuta dall'asta. Alcuni derivarono la etimologia di *stendardo*, o *standardo*, dal verbo *stare*, perciocchè i guerrieri gli stavano dattorno o dappresso: altri dal verbo *extendere*, perciocchè essendo il più delle volte formato di un drappo, questo distendevasi al vento: altri finalmente dal verbo *ostendere*, perciocchè *ostendebat viam* all'esercito. E forse a Dante piacque questa terza etimologia: conciosiachè in alcuni codici della divina commedia leggasi non già *stendali*, ma sì *ostendali*.

*Questi ostendali dietro eran maggiori  
Che la mia vista.*

Ma ciò nulla monta.

Ho detto che la insegna, che ponevasi sopra l'asta, era le più volte formata di un drappo: ed ho così detto, perchè poteva pur essere di altra materia. I romani ne' tempi antichi portarono sull'asta, dapprima un'aquila, dappoi un dragone.

Leggesi che Ammiraviso posevi un pomo d'oro. Presso i re di Babilonia un'asta lunghissima coperta

di argento teneva luogo di stendardo. Per le quali parole agevolmente si comprende che la voce stendale dinota qualunque insegna così grande, come piccola, e di qualunque materia, e di qualunque forma essa sia. Ma ne' tempi in che visse Dante, o che di poco lo precedettero, lo stendardo solea più usitatamente formarsi di un drappo. Anzi ai fiorentini e ad altri popoli d'Italia fu consueto porre sopra di un carro l'asta o le aste alle quali era appeso lo stendardo. E di là ebbe origine e nome il *carroccio*; del quale parlando Giovanni Villani (lib. VII c. 77) dice: *Era un carro in su quattro ruote, tutto dipinto di vermiglio, ed avevani su due grandi antenne vermiglie, IN SU LE QUALI VENTILAVA IL GRANDE STENDALE dell' arme del comune di Firenze, bianco e vermiglio.* Di che si viene chiaramente a conoscere, che lo stendale era *un drappo che ventilava*. Io non vò pormi ad investigare se il Villani dicesse in questo luogo *grande stendale* per distinguerlo da altro stendale più piccolo, che pur fosse del comune di Firenze. Solo dirò che vi furono gli stendali *grandi*, ed i *piccoli*; che i primi erano lunghi e larghi e pendevano da due aste, siccome sono quelli che oggigiorno si usano nelle nostre processioni; i secondi formati di drappi lunghi stretti, terminati in una e spesso in due punte, ed uniti ad un' asta sola, avevano nome di *fiamme*, *fiammole*, *fiammelle*, ovvero di *pennoni*, *pennoncelli*, *pennelli*. Sarebbe opera vana il favellare de' grandi stendardi. Quanto ai piccoli, a cui non è noto lo stendardo d'oro de' re di Francia, lungo, stretto, appuntato, biforcuto, il quale chiamavasi *orifiamma*, ed anche *flamma*, *flammula*, e *flammeum vexillum*? (1)

---

(1) *V. Ducang. v. Flammula.*

Perocchè vessillo era una stessa cosa con istendardo. (1) Oltre a ciò nella cronaca di Bertrando Guesclino sono a leggere questi due versi.

*Thiebant du Pont quant vit des anglois l'er-  
remant*

*Qui faisoient ESTENDART du PENON BEL ET  
GENT : (2)*

dove potrai vedere tener luogo di stendale un *pennone*, cioè una *bandiera bislunga* secondo la definizione che ne dà il Borghini (3). E finalmente, per non andare di troppo per le lunghe, considererai quello stendardino, che in tutte le antiche dipinture vedesi nella destra del Redentore risurto; e vedrai sulla cima dell' asta una striscia di panno rosso, lunga, stretta, e sempre più sottile verso la punta: la quale striscia altro nome non ebbe ne' buoni tempi fuori che di *pennello*. Intorno a che rianderai colla memoria le parole di Piero figliuolo di Dante, il quale apprese la gentile favella dalla bocca di sì gran padre: le quali parole mi piace di ripetere, e sono queste:

*O sacrosanto vicario di quello*

( parla a papa Giovanni XXII )

*Che al mondo per voler dar pace o gloria  
Volse, possendo vincere, esser vinto;*

(1) *V. lo stesso voc. Standardum vexillum.*

(2) *V. al luogo cit.*

(3) *Orig. fam. :95.*



*FA SI COM' EGLI : VIEN QUA CON PENELLO  
COL QUAL TRIONFÉRAI , COLLA VITTORIA  
CH' E' PORTO' AL LIMBO &c.*

Premesse queste cose , sulle quali avrei potuto molto allargarmi di parole , cade l'una e l'altra parte della presente obbiezione. *Stendali* ( dice il Del-Furia ) *non é dichiarazione di pennelli , perchè si riferisce alle liste . Anzi ( io dico ) stendali è dichiarazione di pennelli perchè si riferisce alle liste .* Se lo stendale è un drappo *che ventila su le antenne* : se fu di uso presso gli antichi , ed è tuttora presso e moderni ( massime sugli alberi delle navi ) una maniera di stendali , che , stretti , lunghi , appuntati , prendono , allorchè sono distesi al vento , forma e moto di fiamma viva , e ne portano persino il nome ; chi di sana mente potrà negare , essere il vocabolo *stendali* bellissima dichiarazione delle antecedenti voci sinonime *fiamme , liste , pennelli* , per ciò appunto che si riferisce alle fiamme de' sette candelabri , o sia alle sette liste di luce ?

Inoltre se alla voce stendale vorrà darsi la generica significazione d'insegna , non sarà luogo a dubitare , che la detta voce possa essere riferita così alle liste di luce , come ai candelabri : e più a quelle che a questi : conciosiachè , per le cose ragionate di sopra , le insegne propriamente fossero quelle che si ponevano sopra l'aste. All' ultimo eziandio che per istendale voglia prendersi tanto l'albero , cioè il candelabro , quanto la lista colorata cioè la fiamma ardente ; niuna oscurità ne potrà nascere , niuno intricamento di senso. E di vero , se taluno ti dice : *Le bandiere traevano indietro verso levante* : tu non intendi già che traes-

sero indietro le aste, ma sì i druppi delle bandiere. E così quando Dante disse, che quegli stendali *dietro erano maggiori che la sua vista*, non potè riferire le sue parole alle aste diritte de' candelabri, ma dovette necessariamente riferirle alle fiamme che rimanevano indietro.

Lasciando dietro a se l'aer dipinto,  
E di tratti pennelli avean sembiente.

In tal modo la mia opinione si accorderebbe con quella del sig. Del-Furia, senza che i miei pennelli, o banderuole distese al vento, perdessero la sembianza di liste o sia di striscie di luce.

*Stendale* (prosegue il Del-Furia) *significa bandiera grande, mentre pennello significa bandiera piccola*. Ed io rispondo: lo stendale sostenuto da due aste, largo, e lungo fin quasi al piede di quelle, è grande bandiera: lo stendale unito ad una sola asta, e stretto, e appuntato, e tale in tutto, quale ho descritto essere il pennello, altro non è che bandiera piccola. Nè mi si opponga che gli stendali menzionati da Dante fossero maggiori che non era la vista sua. Il grande e il piccolo sono nomi relativi. Può essere piccolo un elefante, grandissimo un verme. Gli stendali, de' quali parlò Dante, non erano di quelli a due aste: erano ad un' asta sola, erano stendali di que' piccoli, cioè pennelli. Ma questi stendali piccoli *quanto al genere*, erano grandissimi *quanto alla specie*. Il poeta ebbe nella mente la immagine de' pennelli, vale a dire delle piccole bandiere: ma rappresentò questa immagine in modo gigantesco; tuttochè non rifiutasse il diminutivo fiammelle, che a quel luogo potevasi dire parola *tecnica*. E come paragonò i candelabri agli alberi (cosa non mai

veduta da niuno), così disse che le fiammelle di esse si stendevano più che non istendevasi la vista sua.

Ma, per troncare questa inutile diceria, dimando io : a che mira codesta quistione degli stendali piccoli o grandi? Sarebbe pur bello il dire (come sembra che voglia il Del-Furia) che que' sette stendali, non piccoli nella forma, secondo la sua sentenza, ma grandi, grandissimi, dovessero assomigliarsi non mica a bandiere (come che gli stendali sieno bandiere) ma a pennelli da dipingere, o a pennellate! Che direbbe Dante se udisse di tai novelle?

## V.

„ Al verbo *trarre* non può darsi il valore di „ spiegare o distendere. „

Il verbo *trarre*, *trarre*, *tirare* ebbe questo valore nel nascere della lingua nostra, e lo ha pure al dì d'oggi. Nel glossario del Du-Cange troveremo *tirare* spiegato per lo appunto così: *extendere*, *applicare*: e quindi leggeremo *extensus* posto a dichiarazione di *tiratus*, con ivi bellissimi esempi: fra' quali è questo: *Juraverunt eorum manibus dextris tiratis*; e ciò vuol dire, che giurarono stendendo la mano destra, non tenendola spenzoloni. In egual guisa i pennelli, o vogliam dire le lunghe striscie, menzionate dall'Alighieri, erano *tratte tirate distese*, non cadenti allo ingiù. E poichè il sig. Del-Furia ha notato, essere la frase *tratti pennelli* propria dell'arte pittorica, io voglio valermi dell'autorità del Baldinucci, autore del vocabolario del disegno, a dimostrare che *tratti* tanto vale quanto *distesi*. In quel vocabolario, dopo i verbi *tirare*, *trarre*, è registrata la voce *tirato*; ed ha questa definizione: *Addiettivo da tirare, disteso, contrario di grinzo*:

leggendo le quali parole parmi di vedere i pennelli di Dante non raggruppati, e pendenti: ma distesi, tirati, tratti. Così pur diciamo *tirare una tela, tirare un filo*, e cose simili. Nè so perchè il verso dell' Orlando Innamorato (e spero trovar perdono, sia per lo stampatore sia per me, dell' essere stato cangiato nel primo ragionamento l'Innamorato in Furioso)

*Traeva dieci braccia ogni ala aperta:*

non possa avere questo significato: *ogni ala aperta si distendeva dieci braccia*: essendo proprio della nostra lingua il lasciare le particelle *mi ti si*. Ma se questo esempio non piace, stiasi agli altri di sopra accennati, i quali, secondo che pare, sono chiarissimi.

Qui doveva aver fine il mio ragionare. Ma, poichè sono su questa materia, piacemi di rispondere ad una nuova obbiezione, con che vollesi scemar forza alle ragioni, onde fui mosso a dare significato di banderuole ai pennelli all' Dante. Questa obbiezione leggesi nel fascicolo primo del Giornale Liturgico alla pag. 51; ed è tutta fondata sull' ultimo de' seguenti versi della Gerusalemme c. VIII, là ove si parla della morte di Sveno:

Allor vegg'io che dalla bella face,

Anzi dal sol notturno, un raggio scende

Che dritto là dove il gran corpo giace

*Quasi aureo tratto di pen nel si stende:*

il qual verso (secondo che pensa l' autore di quell' articolo) è tutto foggiato ad imitazione di quel dantesco

*E di tratti pennelli avean sembante ;*

e pone in chiaro come il Tasso, mirando a quel verso, lo intese nel senso da noi dichiarato : cioè nel senso di pennelli da dipingere.

Se il Tasso avesse scritto :

*Quasi aureo tratto pennello si stende ;*

io converrei nella sentenza dell'oppositore. Ma egli era impossibile che quel grande paragonasse un raggio di stella ad un pennello d'oro tratto o tirato. Perciò, facendo uso del *segnacaso di*, paragonò il raggio *ad un tratto aureo di pennello* : e questa immagine è bellissima, e veramente degna di lui. Nè voglio concedere, ma nè pur posso negare, che la detta immagine, sebbene diversa da quella dell'Alighieri, non però di meno fosse per avventura ingenerata nella mente del Tasso dal pensare ch'ei facesse al citato verso del Purgatorio. Qual è tra noi che non abbia fatto sperienza della successione e della concatenazione delle idee? Le une nascono dalle altre con indicibile rapidità, massime nelle menti calde e sublimi. Il Galilei nel vedere una lampada, che oscillava, volò collo intelletto al concepimento della forza acceleratrice, che poi fu scala pel Newton a divinare la legge dell'attrazione : allorchè veggendo cadere un pomo da un albero, e riandando le dottrine di quel grande italiano, venne a squarciare il velo, onde l'ordine divino era stato misterioso agli uomini dal cominciamento del mondo fino a quel secolo. Eziandio nel parlar familiare ha luogo tanta e sì rapida successione d'immagini, che spesso un ragionamento cominciato sul nuo-

vo far della luna fa passo al ragionare delle nebride di Orione, poi si volge alle comete, quindi agl' influssi loro sopra la terra, appresso alla vanità degli augurii, e alle fate, e alle streghe, e allo abbaiare de' cani nella notte, e alla fedeltà loro, e ai ladri notturni, e alla beatitudine della sognata età dell'oro, quando non erano ladri, nè si chiavavano gli usci; e via via discorrendo ad altri infiniti obbietti, che velocemente rampollano; alla maniera di que' rami innestati, i quali hanno lo stesso tronco, non hanno le stesse frutta. Ma non mi fa mestieri più lungamente intrattenermi sulla proposta obbiezione. Imperocchè, nell' ultimo soggiorno ch' io feci in Genova, mi avvenne di tenerne proposito col sig. Moro estensore di quell'articolo, giovane cortese, e studiosissimo delle buone lettere: ed egli si concesse vinto dalle mie ragioni.

Che poi il Daniello (come osserva il Del-Furia), e l' edizione bolognese del 1819 (come fa conoscere il Moro) avessero già notato a questo luogo che le sette liste *aveano sembianza di bandiere distese*, ciò non toglie nulla a quel poco di onore, che può in me derivare dalla interpretazione data alla parola *pennelli*. Imperocchè nè il Daniello, nè l' editore bolognese provarono in alcun modo, che *pennelli* potesse equivalere a *banderuole*. Io stesso (a cui erano ignote le parole dell'uno e dell'altro) confessai pure schiettamente *che questo senso della voce pennello non era stato da me scoperto per via di stúdio, o di raziocinio; ma sì trovato nel vocabolario di Giacomo Pergamini da Fossombrone*. Ed oltre a ciò confessai, *che il Lombardi* (fu per errore stampato *il Poggiali*) *giunse a penetrare nel vero senso delle parole di Dante: perciò comentando il verso:*

*Questi stendali dietro eran maggiori etc.*

*disse* : „ Queste striscie di luce sembravano altrettanti stendali , cioè quelle lunghe e strette bandiere dette fiamme , che sono in cima dell'albero maestro delle navi : „ sebbene antecedentemente avesse detto , non si sa come , e contraddicendo a se stesso : „ Le fiammelle nel progredire lasciavano ciascuna dietro a se una striscia di colore , che pareva un tratto di pennello . „ La quale contraddizione nasceva da ciò , che dall'una parte era chiara , e quasi parlante la immagine delle fiamme simili a colorati pennelli , o piccole bandiere ; dall'altra era oscura ed equivoca la significazione di *pennelli* nel senso di banderuole. Onde io tolsi via ogni oscurità ed ogni dubbiezza , provando con molti esempi , come pennello e ne' secoli di mezzo , e nel nascere della lingua nostra ebbe appunto la detta significazione. E poteva pur aggiungere che la detta voce nel detto senso vive tuttora , e fiorisce in Italia. Imperocchè lungo le rive del mare Adriatico , in quella parte che si riposa sotto il dominio della Chiesa , è bello da udire come non solo i cittadini , ma eziandio gli uomini delle campagne , volgendo gli occhi a quelle banderuole strette , appuntate , biforcute , che sono poste a segnare la qualità del vento , dicono : *il pennello è a mezzo giorno : il pennello guarda levante* : nè certamente quelle banderuole hanno a far nulla coll'istromento usato dai dipintori. Adunque io fui primo ( sia stato caso o fortuna : chè averne merito non ho preteso mai nè pretendendo ) a dar prove manifeste , che gli accademici della Crusca erano caduti in errore , quando tralasciarono d'inserire nel Vocabolario la voce pennello *in*

*significato di banderuola* ; e più ancora quando prendovela *in significato di strumento da dipingere*, citarono il presente esempio di Dante, che tanto sta in accordo con que' pennelli, quanto il fare della luna colla età dell'oro e col chiavare degli usci.

Per ultimo noterò, che la lettera da me scritta intorno questa nuova chiosa al carissimo degli amici miei, il Perticari, fu data nel 1817, cioè due anni prima che venisse in luce la edizione macchiavelliana. La risposta del Perticari alla detta lettera chiuderà il presente discorso : e sarà a chi legge come quel poco di dolce, con che sogliamo ricreare il palato offeso dall'amaritudine delle medicine. Veramente la morte del mio Giulio fu a me dura cosa ed acerba ! In lui quietavasi il cuore come in suo dolce conforto : volgevasi a lui la mente, come a consiglio ed a guida.

L. BIONDI

*Lettera del conte Giulio Perticari  
a Luigi Biondi.*

„ **M**io Luigi. Oh la bella interpretazione che tu  
 „ dai al verso dell'Alighieri : *E di tratti pennelli*  
 „ *avean sembante* ! Bella non che le tre e le quat-  
 „ tro, ma le cento e le mille volte. Certo ivi pen-  
 „ nello non è istrumento da dipingere, ma *bande-*  
 „ *ruola* : e ciascun lettere, *si mens non lava fuis-*  
 „ *set*, avrebbe dovuto avvedersene per la chiosa  
 „ fattane dallo stesso Dante, il quale, dichiarando  
 „ soggiunse: *Questi stenduli dietro eran maggiori* ec.  
 „ Ma pur così è : spessissime volte ficchiamo il vi-  
 „ so per entro i più reconditi nascondigli, e non  
 „ ci avvediamo delle cose che ci sono innanzi. E



„ tu pure, che di presente ti fai guida ai traviati,  
 „ saresti tu pure lontano dalla via dritta, se, co-  
 „ me dici, non la ti avesse mostrata il buon Per-  
 „ gamino, nato in Fossombrone città vicinissima alla  
 „ mia Pesaro. Egli di per se solo vide assai cose  
 „ meglio che non le videro quei venerandi barbas-  
 „ sori, i quali furono infarinati, insaccati, impa-  
 „ stati, impagliati, lustrati, propaginati, rispigo-  
 „ lati, spolverati, stritolati, non che affamati e di-  
 „ giuni.

„ Per quello poi che pertiene ai due versi del  
 „ canto XXVI, i quali tu vorresti che fossero letti  
 „ a questa guisa:

*Posar sì quelle prime creature,  
 Che da loro aspersion l'occhio comprese;*

„ dico ingenuamente che verrei di buon grado nella  
 „ tua sentenza, se non me ne sconfortasse quel mo-  
 „ nossillabo *che* aggiunto al principio del secondo  
 „ verso contro all'autorità di tutti i codici: chè niun-  
 „ no ne ho mai veduto, che avesse quella lezione. Il  
 „ perchè sarà bene pensarci sopra.

„ Attendo con molta impazienza la decisione di  
 „ queste effemeridi: ma ne sono al pari indifferen-  
 „ te: perchè anzi ti confesso, che quella cattedra  
 „ italiana mi piacerebbe meglio per ogni ragione. Quel-  
 „ lo però di che non sono indifferente si è, che ad un  
 „ modo o ad un altro ho bisogno di essere con  
 „ voi altri, e di collocarmi in Roma: e per sazia-  
 „ re la lunga mia sete della vostra compagnia, e  
 „ per acchetare una moglie che dì e notte mi stan-  
 „ ca con questa preghiera. Ma per non porre il  
 „ diavolo in famiglia m'è necessario un colore all'  
 G.A.T.XXXVI. 8

„ abbandono della patria e de' parenti. Fa dunque  
 „ di trovarmelo , o in un modo o in un altro : e  
 „ tiemmi caldo nella grazia e nel pensiero del no-  
 „ stro monsignor Mauri, che può tanto aiutare que-  
 „ sta mia onesta speranza. Addio , dolcissimo degli  
 „ amici : abbracciami il nostro Santucci e l'Amati:  
 „ e dì a monsignor Mauri quanto si può dire a per-  
 „ sona amata e riverita , anzi adorata. Sono

„ Pesaro 29 maggio 1817

„ IL TUISSIMO GIULIO

*Due poesie di Torquato Tasso intorno all'amor  
 suo con la principessa Eleonora d'Este ,  
 pubblicate ora per la prima volta.*

AL CHIARISSIMO

SIG. PROF. GIOVANNI ROSINI

SALVATORE BETTI

**L**o non saprei a chi meglio che a voi , mio buon amico , donare il titolo di due preziose poesie di Torquato Tasso novellamente trovate : a voi che le opere di quel sommo avete carissime , fino a darcene con egregio amore e con ispesa veramente signorile la più esatta , la più compiuta , la più bella edizione. Nuovo titolo che acquistato vi siete , oltre a tanti altri che tutti sanno , alla stima ed alla gratitudine eterna di chiunque pregiassi di letterato. Dissi preziose poesie , e tali ve le confermo : parendomi che

niun'altra più apertamente ci palesi le occulte ragioni, per le quali l'autore dell'Aminta e della Gerusalemme fu condotto (miscredibile ricordanza!) ad essere guardato per ben otto anni in un carcere come uomo al tutto privo del senno. Nè vogliate prender sospetto sulla loro autenticità: chè ognuno può a bell'agio vederle, avendole per carissime, ma non per misteriose, il loro possessore sig. conte Mariano Alberti: il quale ha di più voluto farle approvare con pubblica testimonianza di tale, che fra tutti gl'italiani siede principe di queste cose, cioè del celebre monsig. Angelo Mai prefetto della libreria vaticana: nella cui gravissima autorità tutti volentieri si quieteranno. E qui mi verrebbe molto in acconcio il dire alcuna lode di esso sig. conte Alberti, e del suo amore per le lettere, e della sua cortesia con tutti, e massimamente con me, s'io non temessi di offendere troppo la sua modestia. Piacciassi però il nobil signore di permettere almeno, che qui gli renda i miei più vivi ringraziamenti per l'onore che mi ha compartito singolarissimo concedendomi di pubblicare questi versi prima di ciascun altro.

Sa ognuno che Torquato Tasso amò di fervente amore due gentili donne, le quali parimente si chiamarono Eleonore: la principessa d'Este, e la Sanvitale contessa di Scandiano. Della Sanvitale s'innamorò il poeta nel 1576, e comechè grandissimo forse codesto amore (essendo la donna e bella e cortese, ed inoltre di elegantissime lettere), non è tuttavia noto che gli fruttasse niuna grave molestia, da qualche piccola invidia in fuori, della quale parla il Serassi. Non così avvenne però dell'amor suo coll'Eleonora d'Este: la quale avendo egli incominciato a conoscere nel 1567, fin d'allora la ricevette così caramente nell'anima, che negli anni seguenti non sape-

va quasi più pensar d'altro. Molti hanno dettato su tale amore assai vaghi romanzi: e molti anche hanno preso con singolare studio a provarci, ch'esso non trapassò mai il confine d'una rispettosà inclinazione di animo dalla parte del poeta, e d'una benevola protezione dalla parte della virtuosissima principessa. Nondimeno le notizie di queste amoroze fiamme del primo ingegno italiano che allor fiorisse, e d'una signora delle più leggiadre ed illustri che tenessero corte in quel secolo, volarono, com'era bene da credersi, per tutta Italia: nè si tennero di sonare fino nell'Inghilterra (1): e da Giambatista Manso, amico di lui, furono qual cosa certissima ricordate, benchè regnasse il nipote d'Eleonora: e dopo il Manso l'ebbero per lontane da ogni dubitazione il Brusoni, Gregorio Leti, ed altri più antichi. Il Serassi però tolse fortemente a impugnarne la verità, e pretese mostrare contra la comune opinione di due secoli e più, che quel fuoco non arse mai tanto, quanto è fama che ardesse: e che non fu colpa d'amore quella che strascinò l'infelice Torquato ad esser chiuso nello spedal di S. Anna: ma colpa fu delle troppo acri parole dette imprudentemente dal fervido poeta in onta del duca Alfonso. A confermare la qual sentenza con argomenti ch'egli reputa potentissimi, reca parecchie lettere del Tasso medesimo, dove parlasi di tali suoi motti inconsiderati, e nulla dicesi dell'amor suo: quasichè il Tasso potesse manifestamente accusarsi di un fatto, ch'egli pregiandosi di gentile cavalleria doveva tener segretissimo nel proprio cuore, non permet-

---

(1) Vedi i versi latini di Scipion Gentili riferiti dal Serassi, vita del Tasso pag. 284, nota 1.

tendo che niuno lo avesse mai per possibile, non che lo nominasse: chè merito di leal cavaliere fu sempre l'intendere più al decoro della donna amata, che a qualunque incontro di miseria e di persecuzione. Che il Tasso in un momento di sdegno dicesse alcune parole contra la riverenza dovuta al duca, è fuor di dubbio: che potesse ciò essere fra le genti un pretesto per colorire i motivi della sua carcerazione ( benchè la pena soverchiasse inestimabilmente la colpa ), è assai probabile: ma che ardentissimo non fosse il poeta nel piacere d'Eleonora d'Este, e che da ciò non traesse origine la miserabile e lunga sua prigionia, parmi essere opinione piuttosto benigna che vera: e le poesie che ora pubblicherò ne porgono valido testimonio. Il Tasso però, nato ad ogni maniera d'umana infelicità, fu anche e doveva essere infelicissimo in questo amore, nè da alcune affabilità in fuori potè altro impetrare dal pudore e dal senno in tutta Italia celebratissimi dell'Estense: e le poesie stesse, le quali rendono così gran fede dell'ardore immenso del Tasso, abbastanza svelano il costume onestissimo della donna. Il che basti a chi all'amore di Torquato oppone la virtù specchiatissima d'Eleonora: come se potesse una gentil signora essere colpevole delle troppo ardite cupidità di colui che interpretò per amore l'affabilità delle parole, le beneficenze, e le nobili cortesie.

La prima poesia è una quartina scritta in una piccola carta lacerata nel mezzo: e dice così:

Quando sarà che d'Eleonora mia  
 Possa goderne in libertade amore  
 Ah pietoso il destin tanto mi dia  
 Addio cetra, addio lauri, addio rossore

Invece di *amore* il poeta aveva scritto da prima *il core*: e così  *pudore* invece di *rossore*. Ora chi leggerà questi versi, e non gli avrà per dettati in uno di que' momenti, ne' quali all'anima cieca e perturbata parla violentemente l'amore, e fa tacer la ragione? Vedete come sòno gittati là senz'altra ispirazione, che quella gagliarda del cuore: e ciò che più monta, col solito difetto di ortografia, di cui lo stesso Torquato usava spesse volte accusarsi. „ Perciocchè, dice l'amico nostro „ Giulio Perticari d'immortale memoria (1), tro- „ viamo che Torquato Tasso medesimo, nato in „ età più gentile, e allevato in corte, e figliuo- „ lo del più celebre dei segretari, scriveva per tal „ guisa, che in tutti i suoi manoscritti è grandis- „ sima copia d'errori d'ogni generazione. Ond' egli „ ebbe a dire, scrivendo al signor Scipione Gonz- „ ga (2): *che gli altri, giudicandolo dalle sue scrit- „ ture, lo potrebbero giudicare un grande ignorante.* „ E consolavasi d'aver letto che Plotino, di cui non „ uscì mai alcuno più dotto e più eloquente dalle „ scuole platoniche (3), scriveva senza punto di „ correzione, nè sapeva leggi d'ortografia. “ E il Perticari disse qui egregiamente: e chi ha qualche pratica delle cose manoscritte del Tasso, come certo l'avrete voi e come l'ho io, non potrà muoverne dubbio. Talchè se altri avesse dovuto scrivere questa quartina, l'avrebbe scritta così:

(1) Scrittori del trecento, lib. 11 cap. 3.

(2) Tasso, Lettere poet. c. 1.

(3) Ivi cap. 144.

Quando sarà che d'Eleonora mia  
 Possa godermi in libertade amore?  
 Ah pietoso il destin tanto mi dia!  
 Addio cetra, addio lauri, addio rossore.

Nella faccia opposta della carta, con carattere che parmi del principio del secolo XVII, sono scritte queste parole: *Si crede che il presente, ritrovato fra gli scritti di Tasso, o strappato dalle sue mani, e presentato al duca, fosse la causa del duello e delle sue disgrazie.* Il che stimo anch'io essere una mera opinione: ma, Rosini amatissimo, un' antica opinione, che maravigliosamente consuona colle parole dell' altra poesia, la quale trovasi accompagnata con questa. Imperocchè serrato che fu il Tasso nella sua trista prigione, qual cosa scrisse intorno a tanta sciagura? Come prese a sfogarsi dell' interno cruccio dell' anima? Accusando forse la sua imprudenza di aver voluto semplice e povero gentiluomo contrastare a un potente? E morso con dispettose parole il suo principe? Non già: ma sì querelandosi della troppo impetuosa fiamma, che il petto vanamente gli divorava di amore. E questa bellissima stanza, che è la seconda delle poesie inedite delle quali io vi parlava, e che certamente fu scritta nello spedal di S. Anna, abbastanza ne rende fede.

Fiamma d'amor, che mi divori il petto,  
 Spegni una volta il tuo fatale ardore:  
 Libertade perdei, e d'intelletto  
 Privo mi vò l'irato mio signore  
 D'Eleonora ottener non poi l'affetto  
 Dunque che giova un disperato amore  
 Vanne lungi da me, vanne in eterno  
 Il foco ad aumentar giù nell' Averno.

La quale, secondo le leggi della buona ortografia, dovrebbe porsi così :

Fiamma d'amor , che mi divori il petto ,  
 Spegni una volta il tuo fatale ardore :  
 Libertade perdei , e d'intelletto  
 Privo mi vuol l'irato mio signore !  
 D'Eleonora ottener non puoi l'affetto :  
 Dunque che giova un disperato amore ?  
 Vanne lungi da me , vanne in eterno  
 Il foco ad aumentar giù nell' Averno.

Il Tasso sulle prime avea scritto :

Fiamma vorace , che mi accendi il petto<sup>1</sup>,  
 Calma una volta il tuo fatale ardore :

ma cancellate poi le parole *fiamma vorace* , *accendi* , e *calma* , sostituì loro con felicissima emendazione *fiamma d'amor* , *divori* , e *spegni* , le quali mirabilmente aggiungono forza ed efficacia ai versi dell' ardente poeta.

Che l'Eleonora qui nominata sia la Estense , parmi cosa cotanto chiara , che io perderei tempo ed opera a dimostrarla. Imperocchè quale altra Eleonora poteva essergli di sì gran prezzo ? Quale altra commovere a sì rigorosa vendetta il duca Alfonso , uomo non corrente all' ira , e magnanimo e generoso , e stato sempre protettore del Tasso ? Quale altra essere reputata di condizione sì alta , che dovesse chiamarsi pazzo un gentiluomo chiarissimo di nobiltà , com' era Torquato , il quale in lei avesse posto l'amore ? Certo non altra che una gran principessa : sì una principessa tale , quale si fu Eleonora d'Este figliuola d'Ercole II duca



di Ferrara, e di Renata di Francia: quell' Eleonora, di cui doveva mostrarsi maggiormente sollecito il duca Alfonso, siccome di tale che dimorando in corte senza essersi voluta mai legare a marito, era all' onestà ed alla discrezione di lui, qual fratello e signore, più particolarmente raccomandata.

Ecco dunque, se io pure non erro, ecco le vere cagioni della prigionia del Tasso, e dell' essere lui stimato non pur folle, come scriveva al cardinale Albano, ma forsennato.

Libertade perdei, e d'intelletto

Privo mi vuol l'irato mio signore!

D'Eleonora ottener non puoi l'affetto:

Dunque che giova un disperato amore?

Così l'infelice con versi da mettere una grande pietà cercava di temperare in parte la vampa cocentissima ond'era preso: così contra il tiranno amore vivamente rammaricavasi. Nè forse mi apporrò in fallo stimando che questi versi sieno stati gli ultimi, che Torquato scrisse per amore di Eleonora: la quale indi a poco infermatasi, dopo molte e lunghe pene finalmente ai 10 di febbraio del 1581 passò di questo secolo. Perdita da tutti avuta per acerbissima e irreparabile: tanto belle ed a ciascuno graziose erano le virtù della mente e del cuore d'Eleonora: sicchè non fuvvi morte che a quel tempo più dolorosamente sonasse dall' una all' altra parte d'Italia. Notate però che solo il Tasso si tacque, serrando profondamente nell' anima il suo immenso cordoglio: nè assicurossi di porsi anch' egli nella schiera di que' gentili, che in tale occasione gareggiarono d'onorare co' loro versi il se-

polcro dell' inclita donna (1). Il che da altro non dovette procedere che da un sano consiglio. E certo se fossero stati così puri e semplici, come il Serassi vuole, gli affetti del Tasso per Eleonora; questi, che mai non cessava in mezzo le sue strettezze di cercar modo a riacquistare la perduta grazia del duca, avrebbe allora ben colta l'opportunità di compiangere il caso di una donna così giustamente cara all' anima del fratello. Ma egli credeva seco (non essendo già scemo dell' intelletto) che le sue lagrime sarebbero state anzi un oltraggio, che una grata medicina, al dolore di Alfonso.

Non sono io tuttavia così pertinace nelle mie opinioni, che non mi piaccia di sottoporle anche al giudizio altrui: siccome fo di questa al giudizio vostro, il quale secondo il merito ho in altissimo pregio. Seguitate ad amarmi, Rosini carissimo, state sano, e fiorite lunghi anni alle lettere ed alle cortesie.

*Caesaris Montaltii caesenatis latinorum  
carminum specimen. Arimini.*

**M**olti si lagnano che le lettere latine abbiano pochi coltivatori in Italia, dappoichè i migliori ingegni si

(1) *Lacrime di diversi poeti volgari e latini sparse per la morte dell' illustriss. ed eccellentiss. madama Leonora d' Este, e raccolte da Gregorio Ducchi, e da lui dedicate all' illustriss. e reverendiss. sig. cardinal d' Este suo signore. In Vicenza nella stamperia nuova 1585 in 4.*

sono volti allo studio della nativa favella ; e certamente la lamentanza è giusta, perchè quantunque tutto giorno si scrivano e si stampino cose latine , pochi con senno ed industria coltivano la lingua del Lazio ; pochi l'indole e l'uso ne conoscono , pochissimi poi scrivere la sanno. Imperocchè a scrivere latinamente non basta porre in parole latine i concetti nostri , ma si conviene porre concetti latini in latino sermone. Infatti nella formazione delle lingue molte cose concorrono , le usanze , i costumi , la religione , il governo , il commercio , il clima , i bisogni della nazione ; e il genio nazionale di una favella non si confa col genio nazionale dell'altra , se queste cose egualmente in ambedue non concorrono. Or bene , se lo stato presente delle cose d'Italia non serba più vestigio delle virtù e dei vizj di quella guerriera e possente repubblica , difficilmente da noi potrà usarsi con proprietà la lingua del Lazio. E se pur si può credere che a noi sia dato un poco appressarci , benchè da lungi , all'altezza delle latine scritture , è certo che solo potrà farlo colui che sa spogliarsi la veste italiana , e indossare la toga latina , facendosi del novero de' grandi cittadini di Roma : e sa pensare non più con bassi concetti , ma cogli alti pensieri di quella dominatrice del mondo. Allora addiverrà che magnanime idee si mostreranno adorne di grave latina eloquenza , nè si vedrà , come accade tutto giorno , un prezzolato piaggiatore colle parole di Tullio esprimere concetti vilissimi , e non degni della maestà latina. Ogni nazione ha il suo proprio carattere , e quindi ogni lingua. Noi abbiamo nel secolo XVI molti scrittori di cose latine ; ma li diremo noi per questo scrittori latini ? Porremo noi le istorie del Bembo con Sallustio con Livio ? Chi è , quando in quelle vuol leggere , che non veda che mal

s'accordano le parole co' sentimenti il più delle volte? A me pare che di tali scritture possa dirsi quello che fu detto d'una traduzione d'Omero - Achille vestito alla francese. - Parole latine, e pensieri italiani non fanno buon accordo. Se poi veniamo a' poeti di quel secolo, chi è che abbia altezza di latini concetti, chi è fra tanti che alla maestà della lingua non contraddica colle idee basse e servili, se si traggano il Castiglione, il Fracastoro e pochi altri? Ricercate eleganze, parole con arte scoperta e con fatica collocate, frasi indigeste e stravagantemente insieme accozzate, sono la delizia de' moderni latinisti che non iscrivono riga senza il frasario alla mano. Ciascuno si tiene poeta, e vuol essere tenuto in conto d'emulatore di Catullo, se è giunto, rubacchiando qua e là un mezzo verso, a mettere insieme un indigesto centone che egli or chiama epigramma, or elegia, e se gli è riuscito di chiudere sempre il pentametro con un quadrissilabo o un trisillabo che renda non già dilicato e scorrevole il verso, ma duro ed inarmonico; e pretende essere tenuto profondo conoscitore di perfetta latinità, perchè tutto giorno bestemmia contra Ovidio, come fanno i puristi contra il Metastasio. Follie, stravaganze! Una filza di frasi mal collocate, e versi duri senza garbo, senza gentilezza, non formano elegante una poesia latina. Grandi, o dilicati concetti, secondochè il soggetto richiede, e quali in simile caso sarebbero caduti in mente a quei signori del mondo, esposti in adeguate parole formano bella poesia, e lodevolissima imitazione. Cosa difficile a vero dire, ma non impossibile. E l'Italia or va gloriosa di tali latinisti che pensano e scrivono latinamente: pochi sì, ma grandi, e degni del secolo d'Augusto. E nel novero di questi, anzi fra' primi, merita d'essere posto D. Cesa-

re Montalti cesenate, pubblico professore d'eloquenza nella repubblica di S. Marino, uomo che alla coltura delle lettere latine aggiunge somma erudizione, e sente molto innanzi nella nativa favella. E che io parli il vero ognuno sel può vedere da' pochi versi elegantissimi, anzi tutto fiore d'eleganza, che io quì porgo come per saggio.

*Ad Vir. Cl. Laurentium Mascheronium  
mathematicum et poetam præstantiss.*

- „ Laurenti, hendecasyllabos suaves,  
 „ Quos Bertola tuus meusque lusit  
 „ Quum tuos numeros catullianos  
 „ Misissem, excipias, precor, benigne.  
 „ Sunt hi versiculi satis nitentes;  
 „ Et qui carminibus tuis beatis,  
 „ Quae Venus perit, ut Paphon Gnidumque,  
 „ Mire convenient. Amice, nolim,  
 „ Qui tuus pudor est, feras moleste,  
 „ Quod dulcissimo et optimo sodali  
 „ Illos clam dederim. Ast bono poëtae  
 „ Cui Nisam dare, Lesbiamque possem,  
 „ Et darem samium libens Batyllum;  
 „ Cur summi numeros negem poetae?  
 „ Hos versus igitur lege, et probabis  
 „ Meum consilium, et boni sodalis.

*Ad puellam.*

- „ Huc ades; et medio Phaebus dum fervet ab axe  
 „ Hic patula exustam fagus opacat humum.  
 „ Interea attendent cythisum, tua cura, capellae  
 „ Quaeque agris passim gramina laeta virent.

- „ Fronte sed intextum paleis nunc projice tegmen;  
 „ Nudata melius nam mihi fronte places.  
 „ Vita nefas raræ tegmen praetexere formæ,  
 „ Vincere quam nulla vix queat arte Venus.

*Inscribendum tumulo puellæ desideratissimæ.*

- „ Quod mihi jam fuerat mortale hac conditur urna,  
 „ Spiritus at sedes appetit aethereas.  
 „ Mi Lodoix genitor, Theresia mater: utrique  
 „ Iam solatiolum, nunc dolor et lacrymae.  
 „ Bissenos emensa, annos huc efferor atrae  
 „ Preda immaturo tempore Persephones.  
 „ Hospes, ne luge; manibus sed lilia plenis  
 „ Da tumulo: laetam munera laeta decent.

*De Christo reparatore ad superos ascendente.*

- „ Lux aderat, laeto qua priscos ordine patres  
 „ In sedem Christus duceret aethereum:  
 „ Addit se sociam mulier, quae capta colubri  
 „ Insidiis totam perdiderat sobolem.  
 „ Mille sequebantur matres: longaeva praeibat  
 „ Veste tegens fraudis conscia poma suae;  
 „ Ut vidit lignum, clavis quo fixus acutis  
 „ Crimina Servator nostra eruore luit,  
 „ Felix arbor, ait, tanto quae faenore nobis  
 „ Antiquae reparas arboris exitium!

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

---

## V A R I E T A'

---

*Sopra la villa del ch. sig. marchese  
Gio. Carlo di Negro.*

### S O N E T T O

**D**al mar cui signoreggia ardua dal monte  
Scoglioso, ove tien fitta altera il piede,  
Alza in ricchi palagi ond' il ciel fiede  
Genova per miracolo la fronte.

Di tutte grazie albergo elette e conte  
La villetta Di Negro ha qui sua sede,  
Che d' Armida ai giardin punto non cede,  
E d'aspro irato ciel non teme l'onte.

Non può la calda e viva fantasia  
Di sì rare bellezze ornar la scena,  
Che da lei vinta al paragon non sia.

Ma nulla è ciò: chi vide esta sirena  
Del cor di Carlo e l'alta cortesia,  
D'ogni altro bello si ricorda appena.

ANTONIO CESARI.

*Genuae postridie idus octobres MDCCCXXVII.*

*Ad Antonium Cesarium V. C.*

**Q**uod tibi spectaclum dat villa Nigraea videndum ,  
 Laudarunt multi, nomina clara, viri :  
 Tuque hodie hunc mirum naturae atque artis honorem  
 Illustras plausu, vir venerande, tuo ;  
 Et qui te praesens praesentem amplectitur hospes ,  
 Nunc sibi felicem praedicat esse diem ,  
 Testaturque suam caro cum conjuge natam  
 Et laetum hunc quotquot laeti adiere locum :  
 Quin ( nam vidisti varia inter marmora lectas ,  
 Delicium italicae Pallados , effigies )  
 Te quoque marmoreum, non fallor, stare jubebit :  
 Et decus adquiret villa Nigraea novum.

FAUSTINI GAGLIUFFI.

---

*Trattato delle ipoteche nello stato pontificio, con breve appendice sul registro, sul bollo e sulla tassa di successione etc. dell'avv. Vincenzo Jacoboni ass. civile della delegazione di Viterbo Seconda edizione. Viterbo pei torchi di Camillo Jostoni.*

**I**mportantissima è quest' opera, nè punto ci siamo ingannati, se di essa abbiamo fatto tanti encomj in questo giornale arcadico nel fascicolo di marzo 1826. L'esito ci ha ad esuberanza giustificati; imperocchè non appena resa di pubblico diritto la prima edizione, fu all'istante



esaurita, ed a molti non fu dato di appagare il desiderio di possederla. Ora se il colto pubblico con tanta soddisfazione accolse la prima edizione, che dovremo augurarci della seconda assai più voluminosa e per la vasta erudizione, e per l'aggiunta di astruse questioni ipotecarie, non che pei lumi derivanti dalle sapientissime leggi del nostro governo, in proposito singolarmente del registro, del bollo, e della tassa di successione?

Noi di bel nuovo ci rallegriamo col dotto autore per la nuova sua lodevole fatica, colla quale egli sempre più propaga i lumi su di una materia legale cotanto astrusa e difficile.

L'opera pertanto ora divisa in due tomi di cui fa dono alla repubblica letteraria l'egregio sig. avv. Jacoboni essendo di vantaggio al giovane studente, al possidente sia esso secolare sia ecclesiastico, al giudice, al cancelliere, ed al notajo, esortiamo ogni ceto di persone a farne acquisto, e ad associarsi. Le associazioni si ricevono in questa capitale dal sig. Archini in via del corso num 257; in Viterbo presso il sig. Arch. Orlandi, e nelle altre città dello stato presso i primi libraj delle medesime, a tutto febbrajo prossimo 1848.

---

*Al ch. sig. Salvatore Betti.*

**P**oc' anzi mi vennero alle mani due chiare, affettuose, ed eleganti iscrizioni italiane del signor ab. Manzuzzi, e una lettera del celebre Colombo intorno quelle. Per l'amore che porto specialissimo alla epigrafia italiana che è ancor fanciulla e combatte con avversari di gran polso, prego la sua gentilezza a pubblicare nell'Arcadico le due epigrafi insiememente alla lettera, la quale tra per la rinomanza dell'uomo, e per le cose che vi si ra-

gionano, dee essere grata agli ingegni che s'adoprono in sì fatta maniera di scritte, e aggiugnere a questa non poco di autorità. So che ella pure difende e incoraggia molto la epigrafia italiana: onde io non temo che le sia discaro di favorirmi; e ne la ringrazio anticipatamente. Mi creda ec.

Di Firenze li 16 settembre 1827.

[TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE.]

I N P A R M A

QUI GIACE  
 FRANCESCO MARTIN LOPEZ  
 VOMO IN ARCHITETTURA PERITISSIMO  
 MARITO AFFETTIVO CONCORDE  
 CHE MANCANDO DI PROLE  
 AMO' COME SVA QUELLA DEL FRATELLO  
 VISSE PIO FRUGALE  
 BENEFICO INGENVO LII ANNI  
 MANCO' DI VITA  
 IL XXX. DI OTTOBRE DEL MDCCCXXII.  
 MICHELE MARTIN LOPEZ  
 EREDE TESTAMENTARIO  
 POSE NON SENZA LAGRIME  
 AL ZIO CARISSIMO BENEMERITO  
 QVESTA MEMORIA

## QVI RIPOSA

GIUSEPPE MARTIN LOPEZ

FARMACISTA DELLA CORTE BORBONICA

E DELLA DUCHESSA NOSTRA MARIA LVIGIA

VOMO D'INNOCENTI COSTUMI

DI SOMMA PIETA' IN DIO

E DI SINGOLARE AFFETTO NE' SVOI

VIVVTO ANNI LXIII.

SOBRIO DOLCE CARITATEVOLE

MORTO CON PVBBLICO DOLORE

IL XVII LVGLIO MDCCCXXIV.

AVE AVE PADRE DILETTISSIMO

IL TVO MICHELE

TERRA' SEMPRE IN MEMORIA

I TVOI VIRTUVOSI DOCUMENTI

*Al pregiatissimo sig. ab. Giuseppe Manuzzi*

**I**l nostro gentilissimo sig. Lopez mi ha usata la cortesia di leggermi le due italiane iscrizioni, con le quali la Sig. V. s'è compiaciuta di onorar la memoria del zio e del padre di lui. Con tutto che questo genere di componimento soglia d'ordinario recarmi poco diletto, nientedimeno coteste iscrizioni di lei mi sono talmente piaciute, che, anche senza aver l'onore di conoscerla personalmente, mi prendo l'ardire di scriverle questa lettera per congratularmene molto con esso lei. Io sono stato amico e dell'uno e dell'altro di loro, e noti a me sono i candidi costumi d'entrambi; e le so dire che le degne lor qualità sono toccate nelle dette iscrizioni tanto maestrevolmente, che quando esse mi furono lette non ho potuto a meno di provarne una tenera commozione. Egli è pur bene che parecchi de' nostri valorosi scrittori or abbiamo volto il pensiero a far prosperare

anche questo ramo novello di nostra letteratura. So che molti, e massime i più dotti, disapprovano ciò; e mi ricorda del cavaliere don Iacopo Morelli che quando gli era recata davanti qualche iscrizione italiana torceva il viso. Ad ogni modo a me pare che possano, o, a meglio dire, che debbano usarsi non men le italiane che le latine, e ancora più spesso quelle che queste. Doppio, secondo ch'io penso, è il fine per cui si compongono le iscrizioni: o vuolsi con questo mezzo mandare alla memoria de'posterì le insigni virtù e i fatti grandiosi de'personaggi d'un merito eminente e singolare; o pure è nostro intendimento di conservare, senza più, tra quelli del proprio paese la rimembranza delle virtuose persone le quali con opere degne di lode hanno meritata la benevolenza e la stima de' loro concittadini. Nel primo caso convengo ancor io che, avendosene a tramandar la notizia, per così dire, in qualsivoglia parte del mondo, sia meglio valersi della lingua latina, siccome quella che è intesa dovunque ha qualche coltura. Al che potrebbesi aggiungere che una certa maestà maggiore in quella lingua che nella nostra, più proporzionata la rende alla grandezza del soggetto che è celebrato: ma nel caso secondo io credo che si debba onorar la memoria di questi uomini dabbene con iscrizioni composte nell'idioma della propria nazione, acciocchè sieno intese da tutti quelli tra cui essi sono vissuti, e si mantenga in questo modo anche ne' posterì una certa riverenza ed amore verso di essi, e quindi un natural desiderio d'imitare le virtù loro, e divenirne gli emulato-ri. Spero ch'ella vorrà perdonarmi la libertà che mi ho presa, e concedermi in oltre che io mi dichiari con tutta stima

Di Parma a' 4 di settembre 1827

*Della Signoria Vostra*  
*Divotiss. ed obbligatiss. servitore*  
 MICHELE COLOMBO.

*Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.*

Ottobre 1827.

| GIORNI. | METRI  | PAL. ROM. |    |   | OSSERVAZIONI.               |
|---------|--------|-----------|----|---|-----------------------------|
| 1       | 6, 30  | 28        | 2  | 1 | Altezza massima met. 10, 62 |
| 2       | 6, "   | 26        | 10 | 1 |                             |
| 3       | 6, 11  | 27        | 4  | 2 | Altezza minima met. 5, 95   |
| 4       | 6, "   | 26        | 10 | 1 |                             |
| 5       | 5, 95  | 26        | 7  | 2 | Altezza media met. 6, 99    |
| 6       | 6, "   | 26        | 10 | 1 |                             |
| 7       | 6, 06  | 27        | 1  | 3 |                             |
| 8       | 7, 60  | 24        | 0  | 1 |                             |
| 9       | 7, 30  | 27        | 8  | 1 |                             |
| 10      | 7, "   | 31        | 4  | 0 |                             |
| 11      | 6, 35  | 28        | 4  | 0 |                             |
| 12      | 6, "   | 26        | 10 | 1 |                             |
| 13      | 6, 05  | 27        | 1  | 0 |                             |
| 14      | 6, 14  | 27        | 6  | 0 |                             |
| 15      | 6, 30  | 28        | 2  | 1 |                             |
| 16      | 7, 15  | 32        | 0  | 0 |                             |
| 17      | 6, 62  | 29        | 7  | 3 |                             |
| 18      | 6, 30  | 28        | 2  | 1 |                             |
| 19      | 6, 15  | 27        | 5  | 0 |                             |
| 20      | 6, 05  | 27        | 1  | 3 |                             |
| 21      | 6, 14  | 27        | 6  | 0 |                             |
| 22      | 7, 30  | 27        | 8  | 1 |                             |
| 23      | 9, 98  | 44        | 8  | 0 |                             |
| 24      | 7, 68  | 34        | 4  | 2 |                             |
| 25      | 10, 62 | 47        | 6  | 3 |                             |
| 26      | 9, 15  | 40        | 11 |   |                             |
| 27      | 7, 45  | 33        | 3  | 1 |                             |
| 28      | 7, 01  | 31        | 4  | 1 |                             |
| 29      | 6, 70  | 29        | 11 | 4 |                             |
| 30      | 6, 66  | 29        | 9  | 3 |                             |
| 31      | 10, 61 | 47        | 6  | 0 |                             |

Osservazioni Meteorologiche. X Collegio Romano Ottobre 1827.

| Giorni | Ore  | Baromet.     | Term. est. | Igros. a cap. | Vento       | Pioggia    | Evapor. | St. del Cielo                            |
|--------|------|--------------|------------|---------------|-------------|------------|---------|--|
| 11     | ma.  | 28 p. oli. 6 | 11° 0      | 5° 4          | N. deb.     |            | lin.    | coperto<br>ser. nuv. spa.<br>chiarissimo |
|        | gi.  | " " 9        | 16 6       | 18 0          | " q. o      |            | 4 9     |  |
|        | ser. | " " "        | 14 5       | 8 4           | O. mod.     |            |         |  |
| 12     | m.   | " " 7        | 10 0       | 5 4           | N. d.       |            |         | nuvoloso                                 |
|        | g.   | " " 2 0      | 18 5       | 11 5          | " o o       |            | 1 8     | "  |
|        | s.   | " " 21       | 16 0       | 8 0           | S.O. d.     |            |         | coperto                                  |
| 3      | m.   | " " 1 7      | 12 5       | 5 0           | N.N.O. "    | li.        |         | "  |
|        | g.   | " " 4        | 14 0       | 6 5           | N.O. "      | 4 50       | 0 6     | "  |
|        | s.   | " " 0 9      | 12 0       | 5 0           | N.N.O. "    |            |         | "  |
| 4      | m.   | " " 3        | " "        | " "           | N. d.       |            |         | nuvoloso                                 |
|        | g.   | " " 4        | 15 4       | 11 0          | N.E. "      |            | 1 1     | "  |
|        | s.   | 27 11 9      | 14 5       | 6 5           | N.O. "      |            |         | "  |
| 5      | m.   | " " 9 9      | 11 0       | 4 4           | N.N.O. m.   |            |         | coperto                                  |
|        | g.   | " " 4        | 15 8       | 16 0          | N.E. "      | 4 50       | 1 5     | nuvoloso                                 |
|        | s.   | " " 1        | 14 0       | 6 0           | S. f.       |            |         | "  |
| 6      | m.   | " " 9        | 12 0       | 5 5           | N. v. E. d. |            |         | coperto                                  |
|        | g.   | " " 10 4     | 15 7       | 9 4           | E. m.       | 1 13       | 1 6     | "  |
|        | s.   | " " 6        | " 0        | 6 2           | " d.        |            |         | nuvoloso                                 |
| 7      | m.   | " " 11 8     | 12 5       | 5 6           | " q. o      |            |         | coperto                                  |
|        | g.   | 28 0 3       | 15 7       | 7 6           | N. "        | 1 75       | 1 6     | nuvoloso                                 |
|        | s.   | " " "        | 14 0       | 6 0           | O. f.       |            |         | "  |
| 8      | m.   | " " 1 3      | 11 4       | 5 6           | N.E. q. o.  | nebbia     |         | "  |
|        | g.   | " " 4        | 16 0       | 9 0           | S. "        | 1 00       | 0 6     | "  |
|        | s.   | " " "        | 15 0       | 7 0           | " "         |            |         | "  |
| 9      | m.   | " " 7        | 11 6       | 4 6           | N. d.       | poc. gocc. |         | "  |
|        | g.   | " " 4        | 14 0       | 7 0           | E. var. m.  |            | 0 8     | "  |
|        | s.   | " " 0        | 13 6       | 5 0           | N. d.       |            |         | "  |
| 10     | m.   | " " 3        | 12 0       | " "           | N.N.E. "    | nebbia     |         | ser. nu. oriz.                           |
|        | g.   | " " 6        | 18 0       | 16 4          | S.O. "      |            | 3 1     | " nuv. spar.                             |
|        | s.   | " " 7        | 14 8       | 7 0           | S.S.O. "    |            |         | " nuv. oriz.                             |
| 11     | m.   | " " 8        | 12 0       | 5 6           | N.O. "      | nebbia     |         | " "                                      |
|        | g.   | " " 2        | 20 0       | 21 2          | S. f.       |            | 4 9     | vaporoso                                 |
|        | s.   | 27 11 0      | 17 8       | 18 0          | " "         |            |         | " "                                      |
| 12     | m.   | " " 10 6     | 16 4       | 5 5           | S.S.E. "    | alc. gocc. |         | " "                                      |
|        | g.   | " " 0        | 19 0       | " "           | S. d.       | li.        | 3 5     | coperto                                  |
|        | s.   | " " 2        | 14 5       | " "           | " m.        | 2 00       |         | nuvoloso                                 |
| 13     | m.   | " " 6        | 13 7       | 5 3           | N. d.       | nebbia     |         | " "                                      |
|        | g.   | 28 0 0       | 18 0       | 12 8          | S.O. v. m.  |            | 2 1     | chi. nuv. spa.                           |
|        | s.   | " " "        | 15 3       | 7 0           | S.S.O. d.   |            |         | " nuv. oriz.                             |
| 14     | m.   | 27 11 8      | 14 5       | 6 6           | S.R. m.     | alc. gocc. |         | nuvoloso                                 |
|        | g.   | " " "        | 18 0       | 7 2           | " f.        |            | 3 3     | "  |
|        | s.   | " " "        | 16 0       | 6 0           | S. d.       |            |         | coperto                                  |
| 15     | m.   | 28 0 3       | 12 8       | 5 8           | N. q. o     |            |         | "  |
|        | g.   | " " 6        | 18 8       | 14 0          | S. v. m.    |            | 2 5     | "  |
|        | s.   | " " 7        | 15 8       | 6 0           | S.O. d.     |            |         | "  |

| Uior. | Ore  | Baromet.    | Te. est.          | Igro.            | Vento        | Pioggia    | Evapor. | St. del Ciel.  |
|-------|------|-------------|-------------------|------------------|--------------|------------|---------|----------------|
| 16    | ma.  | „po., li. 8 | 11 <sup>0</sup> 0 | 5 <sup>0</sup> 8 | N. m.        |            |         | „              |
|       | gi.  | „ 1 0       | 18 2              | 19 0             | E. d.        |            | 1 3     | vap. nu. spu.  |
|       | scr. | „ 0 8       | 16 0              | 8 0              | O.N.O. q.    |            |         | ser. nuv. ori. |
| 17    | m.   | 23 0 3      | 12 8              | 8 0              | N. deb.      |            |         | coperto        |
|       | g.   | „ „ „       | 18 2              | 9 0              | E. f.        |            | 2 6     | nuvoloso       |
|       | s.   | „ „ 1       | 16 0              | 6 0              | N.O. d.      | alc. goc.  |         | „              |
| 18    | m.   | „ „ „       | 13 0              | 8 0              | N. „         |            |         | chi. nuv. spu. |
|       | g.   | 27 11 9     | 19 5              | 27 5             | „ m.         |            | 2 9     | nuvoloso       |
|       | s.   | „ „ „       | 16 8              | 9 4              | S. „         |            |         | „              |
| 19    | m.   | 28 0 4      | 12 5              | 6 0              | N.S.O. d.    | nebbia     |         | purissimo      |
|       | g.   | „ „ „       | 18 4              | 13 5             | S.S.O. „     |            | 2 9     | ser. nuv. spu. |
|       | s.   | „ „ „       | 16 0              | 7 6              | „ „          |            |         | „ „            |
| 20    | m.   | 27 11 0     | 13 0              | 8 5              | N.E.v. for.  | poc. goc.  |         | coperto        |
|       | g.   | „ 10 0      | 20 0              | 27 5             | S.v. fortis. |            | 9 8     | „              |
|       | s.   | „ „ „       | 14 0              | 4 6              | S.S.O. d.    | 3 25       |         | ser. nuv. ori. |
| 21    | m.   | „ „ 3       | 14 0              | 7 0              | S.v. for.    |            |         | coperto        |
|       | g.   | „ „ 4       | 16 5              | 11 5             | „ fortis.    |            | 4 7     | nuvoloso       |
|       | s.   | „ „ „       | 15 0              | 6 0              | „ m.         | 1 13       |         | „              |
| 22    | m.   | „ „ „       | 13 0              | 5 5              | S.S.E. d.    | 0 25       |         | „              |
|       | g.   | „ „ 3       | 17 0              | 9 0              | S. „         |            | 2 3     | „              |
|       | s.   | „ „ „       | 14 0              | 6 0              | S.S.O. „     |            |         | ser. nuv. ori. |
| 23    | m.   | „ 11 6      | 13 0              | „ „              | „ q. 0       | liu. t. 00 |         | nuvoloso       |
|       | g.   | „ „ 9       | 16 5              | 8 0              | S.O. m.      | nebbia     | 2 0     | ser. nu. ori.  |
|       | s.   | „ „ „       | 14 4              | 6 0              | S.S.E. „     | 3 65       |         | nuvoloso       |
| 24    | m.   | „ „ „       | 13 8              | 5 8              | S. „         | 0 85       |         | „              |
|       | g.   | 28 0 0      | 13 7              | 6 8              | N. d.        |            | 1 5     | tempor. nuv.   |
|       | s.   | „ „ „       | 12 5              | 5 2              | E.S.E. q. 0  | 1 13       |         | ser. nuv. ori. |
| 25    | m.   | „ 1 0       | 9 0               | 4 9              | N.N.O. d.    | nebbia     |         | ser. nuv. spu. |
|       | g.   | „ „ „       | 15 0              | 15 0             | N. m.        | densa      | 2 1     | purissimo      |
|       | s.   | „ 0 8       | 13 5              | 21 4             | N.N.O. „     |            |         | „ pic. nu. or. |
| 26    | m.   | „ „ „       | 10 0              | 9 0              | „ for.       |            |         | „ „            |
|       | g.   | „ 1 0       | 16 0              | 27 0             | N.N.E. m.    |            | 3 3     | „ „            |
|       | s.   | „ „ „       | 13 0              | 14 5             | N. for.      |            |         | „ „            |
| 27    | m.   | „ „ 7       | 8 3               | 4 5              | N.E. d.      |            |         | ser. nuv. ori. |
|       | g.   | „ „ 9       | 16 2              | 14 6             | S. q. 0      |            | 2 1     | „ „            |
|       | s.   | „ „ 7       | 13 3              | 6 0              | S.O. „       |            |         | purissimo      |
| 28    | m.   | „ 0 9       | 7 0               | 4 0              | N. m.        |            |         | ser. nuv. ori. |
|       | g.   | „ „ 7       | 16 0              | 14 0             | S. d.        |            | 2 0     | nuvoloso       |
|       | s.   | „ „ 3       | 13 0              | 6 0              | S.S.E. „     |            |         | ser. nuv. ori. |
| 29    | m.   | 27 11 1     | „ „               | „ „              | „ m.         |            |         | „ nuv. spar.   |
|       | g.   | „ „ „       | 16 0              | 8 0              | S.S.O. fo    |            | 5 8     | coperto        |
|       | s.   | „ 10 5      | 14 5              | 5 0              | „ forte      |            |         | nuvoloso       |
| 30    | m.   | „ „ 4       | 13 0              | „ „              | S. d.        |            |         | ser. nu. ori.  |
|       | g.   | „ „ 7       | 14 4              | 7 0              | S.O. „       |            | 2 6     | coperto        |
|       | s.   | „ „ „       | „ 0               | „ „              | 0 0          | 1 30       |         | nuvoloso       |
| 31    | m.   | „ „ „       | 10 2              | 4 0              | „ „          | te. con f. |         | „              |
|       | g.   | „ „ 5       | 14 4              | 5 0              | S. q. 0      | 4 50 pio   | 1 4     | „              |
|       | s.   | „ 9 5       | 13 3              | „ „              | „ „          | c. f. 9 10 |         | coperto        |

NIHIL OBSTAT

Abb. D. Paulus Delsignore Censor Theol.

---

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

---

NIHIL OBSTAT

Lauretus Santucci Cens. Philolog.

---

IMPRIMATUR

Fr. Joseph M. Velzi Ord. Præd. S. P. A. Magister.

---

IMPRIMATUR

*Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop.  
Vicesgerens.*



---

# S C I E N Z E

---

*Seguono le considerazioni di Domenico de Crollis intorno la medicina. Delle cause che possono essere dannose al sistema irrigatore.*

**L**Il cuore, le arterie, e le vene formano il sistema irrigatore. Questo può essere danneggiato dal sangue che tiene dentro se raccolto, e da ciò che direttamente o indirettamente lo tocca. Il sangue può nuocergli per la varia quantità e qualità sua. I visceri, ed ogni fibra che si muove, l'aria che entra nei polmoni e che ne circonda, le molte sostanze che sono in essa, o che per essa vengono a noi, possono per modo diretto ed indirettamente toccare e turbare questo sistema.

I medici ignorano quanto sangue sia necessario alla vita; quanto ne abbia ciascuno che vive, e come sia più o meno nelle diverse persone. Sanno però che secondochè l'uomo è stato dalla natura organizzato, e secondochè poi fu da altri fisicamente e moralmente educato, ha più o meno sangue. E devono eglino altresì esser certi, che la soverchia o la scarsa quantità di questo vitale umore non solo produca molte malattie, più o meno premendo, più o meno allargando i vasi; ma che sia princi-

pal cagione di quelle tempre della mente e del corpo, che i medici dicono *temperamenti*.

Il sangue, variando nella qualità, può far male forse più che quando varia nella quantità sua. I chimici, separando i diversi suoi elementi, come meglio possono parlano della sua natura. Qual sia però il buon sangue, che ne fa vivere sani e robusti, non è facile a dire. Non solo ciascuna specie, ciascun sesso, e ciascuna età; ma ogni persona, ogni organo di un tale o tale altro sangue a suo modo ha bisogno. I diversi canali per dove esso scorre, le diverse parti ove per poco rimane, hanno in ogni organo, e molto più in ogni uomo sensibilità particolare, e quindi particolare *irritabilità*, *contrattilità* ec. E con questi particolari deve la natura del sangue convenire. Molti medici inglesi e francesi, e Paolo Manfredo, e Simone Ullio che furono nostri, togliendo il sangue a taluni o infermi o vecchi, e dando loro, mercè della *trasfusione*, quello di capretti e di agnelli sanissimi, videro morti quei milensi troppo creduli, prima che potessero o curare i loro mali, o rinnovare il miracolo, onde Jolao, già vecchio e stanco, riebbe gioventù e valore.

Gli organi del corpo possono turbare il sistema irrigatore o per la variata loro misura, o per ciò che nel loro interno avviene.

Lo stomaco pieno, l'utero gravido, la milza, ed il fegato, cresciuti per le spesso rinnovate *febbrì periodiche*, premono o mediatamente o immediatamente le arterie e le vene; e rendono le une e le altre più anguste. Ed il sangue, che deve scorrere per queste vie, va più velocemente, e con maggior forza, per la *reazione* de' vasi dagli organi premuti.

I vasi che entrano negli organi, e che più volte diramandosi si spandono largamente per andare in ogni loro minima parte, possono recar danno o perchè troppo dal sangue dilatati, o per lo contrario.

Quel lavoro, per cui ciascun organo togliendo al sangue alcuni elementi, forma vari altri umori, può ancora essere cagione di malattie, o perchè il giusto non ne toglie, o perchè un elemento più che un altro ne trae.

Il moto del cuore e delle arterie, l'insensibile movimento delle vene, la contrazione delle fibre muscolari, e particolarmente di quelle che muovono la persona, devono pure essere attentamente considerate per sapere se il sangue gira come a sanità perfetta si richiede. Non pochi sono infermi per la troppa forza con che il cuore e le arterie spronano il sangue. Chi corre forte e lungamente si mette in pericolo di morire primachè si sfoghi il suo petto dall'aria, e dal sangue affollato. Lo spietatto orgoglio di taluni, che volendo mutar natura ai loro soggetti, fecero diventare gli uomini *volanti*, ne ha dato alcuna prova.

La vita dei grandi e dei letterati, questi per far con la mente troppo e col corpo poco, quelli per non far mai nulla, mostra che il lento moto de' nostri fluidi può pur anche apparecchiarci a molte malattie. Se il sangue non iscorre con una certa velocità non entra per gl' innumerabili ramuscelli, in cui si fanno le varie separazioni, o *secrezioni* se così dir si vogliono. Quì non è necessario nominare coloro che per pigrizia vennero a mal termine, perchè essendone il numero grandissimo, chiunque può trovarne uno o più nella sua memoria. Nè io altresì, volendo, potrei notarli, poichè se ram-

mentansi quelli del nostro tempo, forse il mio dire sarebbe poco reverente; e se fra gli antichi li cercassi, difficilmente li troverei; perchè di quei cotali,

„ Che visser senza infamia e senza lode,  
 „ Fama di loro il mondo esser non lassa.

Mi piace però ridire alcuni nomi di quegli onorati, che l'imparare ed il profondamente pensare; più che il viver sano, e forse anche la vita, ebbero caro. Epicuro, che certo non visse come quei sozzi che ingiustamente da lui si nominarono, già fatto grave a se stesso per lo stare lungamente pensando, trasse una languida vita studiando e giacendo. Seneca morale, Cicerone, e direi pure Voltaire e Rousseau, se la loro fama non fosse per talune loro dottrine ombrata, furono nel molto studiare e molto pensare macilenti. Il lungo studio rese più volte infermo Boerhaave. Dante, benchè esule andasse di qua e di là vagando, pure per lo tempo, in cui posando poteva studiare, afferma che

. . . . . „ Il poema sacro  
 „ Al quale ha posto mano e cielo e terra

lo consumava

„ Sì che *lo fece* per più anni macro.

L'aria, onde respiriamo, per la sua diversa densità, e pei diversi suoi elementi molto fa variare lo stato del sistema irrigatore. L'aria o perchè più fredda, o perchè più al fondo dell'atmosfera, si fa più densa; e meno il nostro polmone ne prende in ogni *ispirazione*. Questo polmone meno si dilata; ed il sangue non bene vi si spande; e più lentamente per

quivi va dalle sinistre alle destre cavità del cuore. Il maggiore inverno fa il respiro breve molto e frequente. Chi vive nelle basse regioni, in quelle per esempio che sono presso il mare, sentirebbe il suo petto muoversi più spesso, e meno dilatarsi; purchè sapesse e volesse ogni piccola cosa sopra ciò notare. Il caldo della estate al contrario e lo stare nelle alte cime de' monti ci fanno raro e lungamente respirare.

Gli elementi dell' aria atmosferica sono moltissimi, perchè essa prende e ritiene o molto o poco di tutto ciò che tocca. Le sostanze, le quali non sono più dell' aria gravi; quelle che sono dal vento tenute in alto; altre che per forza del calorico possono *volatilizzarsi*, tutte sono nell' aria, o a senso de' chimici *combinare* con essa, o con essa mescolate. Tutte queste sostanze però non possono dirsi all'aria essenziali. L'ossigeno e l'azoto formano soli la essenza di ciò che possiamo respirare. Mercè della chimica ai medici è noto che di questi due elementi, il primo è dall'altro superato come l'uno dal quattro, o circa. Questa proporzione però può variare, perchè l'aria, come ho detto, riceve d'ogni parte nuove sostanze. Non poche ne danno ad assa gli animali, le piante, e la *combustione*. E benchè l'aria per questi mezzi non variasse, varierebbero certo i suoi effetti, essendo varie le persone, e lo stato de' polmoni che la ricevono. Come le particolarità del sangue devono convenire allo stato di un tal sistema irrigatore, così quelle dell'aria a taluni polmoni, ed all'essere loro. L'ossigeno, che ci dà il calorico, e che togliendo dal sangue l'idrogeno ed il carbonio raccolto nelle vene, lo fa vermiglio, non è a ciascuno in egual quantità necessario; ed il più come il meno può danneggiare il sistema irrigatore. Poichè nè ad ogni uno,

nè ad un tale in ogni tempo fa mestiere la stessa quantità di quel calorico che ci viene dall'ossigeno; nè il sangue, che scorrendo per le vene ritorna al cuore, ed entra ne' polmoni dove l'ossigeno lo purga, riceve sempre per la sua via la stessa quantità d'idrogeno e di carbonio che gli danno quel color fosco, che l'ossigeno gli toglie. Perciò l'*eudiometro*, che misura l'ossigeno di una tale regione, non sempre ci fa accorti della insalubrità sua. Ed io oso dire che in fino ad ora, non per fisica o chimica sperienza, ma solo per prova, si può conoscere il clima che ne dà salute, e quello che ce la toglie. Il Brocchi mosso da buon zelo nella state del 1818, mentre gli spedali di Roma erano di malati pieni, con molta fatica e diligenza analizò l'aria delle campagne, dove quest'infelici infermavano. Ma la sua analisi, ed i suoi ragionamenti che ne seguirono, non ci fecero più dotti su tale materia, nè resero più sicuri quegli sventurati agricoltori, che dove vengono per sostenere la loro vita, e per ristorare i danni della cittadinesca ignavia, quivi trovano morte.

L'aria che ne circonda può essere cagione del veloce, o del lento girare del sangue. I nostri vasi, come tutta la nostra persona, stanno nei termini loro, perchè le *membrane* che li fasciano sono da due contrarie forze egualmente sospinte. L'atmosfera preme esternamente i vasi. Il sangue, e tutto ciò che è dentro le arterie e le vene, sostengono questa pressione: se l'atmosfera è troppo grave, i vasi troppo da essa premuti si stringono, ed il sangue a stento e non senza danno vi gira; se il sangue e ciò che va con esso hanno troppa forza, i vasi troppo si dilatano, e la circolazione pure può essere al ben vivere dannosa. I palombari, i quali andando verso il fondo del mare, sono compressi e dall'aria e dall'

acqua , se molto giù scendessero sentirebbero i loro vasi premuti e ristretti per modo , che il sangue , non potendo stare in troppo brevi confini , per dove trovasse minore resistenza fuori ne uscirebbe. Gli *aereonauti* per lo contrario se salissero su tanto , che l'aria leggiera troppo non potesse fare debita forza contro il sangue che distende le *membrane* dei vasi , dopo che questi fossero stati al maggior segno dilatati , o si romperebbero , o i loro pori già più larghi e le boccucce delle loro ultime diramazioni già più distese , farebbero da ogni parte il sangue distillare.

L'aria dentro cui ci moviamo non solo ne può nuocere per lo suo diverso peso , ma per le sostanze , che in se ritiene : delle quali , non potendo essere tutte qui notate , perchè dissi essere innumerevoli , considererò tre sole , che credo principali. E prima dico del calorico.

Il respiro è cagione del calorico animale , il quale sotto il nostro cielo troppo sarebbe , se la traspirazione e l'aria non lo scemassero. L'ossigeno che entra nei polmoni lascia il calorico , dandone gran parte al sangue arterioso , il quale ciò che ha ricevuto va in tutto il corpo distribuendo. Quello umore , che è materia del traspiro , non potendo uscir fuori in forma di vapori senza maggior calorico , ne prende da quello che le arterie portarono. Da questo pur ne riceve l'aria , che nel nostro clima è sempre di noi più fredda. Se la respirazione tanto calorico ne dà , quanto il traspiro e l'aria ne prendono , lasciandone sempre circa trentatrè gradi , secondo il termometro di Reaumur , il sangue non varia il suo movimento per queste operazioni. Se però l'aria onde respiriamo è variata o rispetto alla densità e alla proporzione de'suoi

elementi , o riguardo alle cose *combinatae* e *mescolate* con essa ; e queste variazioni non sono seguitate da eguali mutamenti del traspiro , e dell' aria che ci sta d'intorno , la proporzione fra il calorico che si riceve , e quello che si dà , si turba , e noi siamo malati : ed a qual segno possiamo esser tali , il seppero per un estremo , Catone nella Libia , Alessandro nell' India : per l'altro ancora possono narrarlo quei pochi bene avventurati , che fuggendo Mosca incendiata , poterono vedere innumerevoli compagni fra la neve e il gelo miseramente morti.

L'acqua è la seconda delle tre sostanze principali , che sono nell' atmosfera , e che possono recar danno al sistema irrigatore. Se l'acqua è con l'aria chimicamente combinata , non è sensibile a noi , nè per l'*igrometro* ci si palesa ; ma ne può danneggiare così col poco , come col suo soverchio. L'aria per *affinità* ritiene l'acqua , e per la medesima *affinità* prende il nostro traspiro. Se questa *affinità* fu quasi saziata dall' acqua , meno può prendere di questo traspiro. E poichè si è detto che lo scarso traspiro ci fa crescere il calorico , e questo accrescimento ne turba il circolo del sangue , per necessità ne siegue che l'acqua chimicamente combinata con l'aria può molestare il sistema irrigatore.

Quell' acqua , che in forma di vapore è con l'atmosfera mescolata , indebolisce le fibre , le quali devono , o immediatamente , o col mezzo di altre , riagire contro il sangue che distende i vasi , e spingerlo tanto , che il suo girare non sia troppo tardo. Perciò se i vapori sono molti , noi ne siamo danneggiati.



La terza delle tre sostanze che sono nell'aria, e che credo principali, è il *fluido elettrico*. Vero è che essendo l'azione di questo più sensibile nel sistema nervoso, che nello irrigatore, io dovevo già altrove averlo considerato. Ma poichè la essenza dei nervi è a noi oscura più assai che quella delle arterie e delle vene; e poichè questo fluido ed il suo operare non chiaramente ai medici si manifestano, ho temuto di non poter trarre alcun vero ed utile concetto dall' esaminare due cose oscure e delle quali l'una sopra l'altra oscuramente operi. Credo perciò giovevole raccogliere dentro brevi termini ciò che può dirsi rispetto al potere elettrico sopra il sistema irrigatore, sperando che nel mio ragionare intorno la mutua azione dei sistemi, quello che or ora dirò darà qualche picciolo lume ad alcuni segni dei movimenti dei nervi per la elettrica potenza.

I fisici hanno con molte sperienze mostrato che ogni corpo o tiene in se il fluido elettrico, o può da altri riceverlo; perciò rispetto alla elettricità con due parole *elettrico* e *non elettrico* nominarono tutte le cose a noi sensibili; e ci fecero certi che questi diversi nomi possono alcuna volta convenire alla medesima sostanza in vario tempo. Poichè un medesimo corpo, secondo il suo stato, ora può dare il fluido elettrico che aveva in se, ed ora può soltanto riceverlo da altra materia, che ne avesse.

Il corpo umano è uno di quelli che possono avere queste due contrarie potenze. L'uomo spesso riceve il fluido elettrico; ed alcuna volta può darne altrui, a modo del vetro, della resina, dello zolfo, e di altri corpi elettrici, che furono acconciamente stropicciati. Il Poli narra che una giovane inglese tanto della sua elettricità comunicava con chi la pettinasse, che se questo aveva la resina sotto i piedi, era

maraviglia il vederla scintillare non altrimenti che se fosse stata un *conduttore* del fluido elettrico pieno. Questo potere, che i corpi hanno ora di dare ora di ricevere il fluido elettrico, conforme alla loro natura ed al loro stato, e secondo le cose a che sono vicine, è la vera cagione del suo girare continuo, della sua velocità e della sua potenza, la quale è tanta, quanta conveniva al ministro della vendetta di Giove. La terra, e tutto ciò che vi sta sopra; l'aria atmosferica, e l'acqua che è con essa o *mista* o *disciolta*, sono le vie per le quali il fluido elettrico di qua, di là, di su, di giù, e va e torna. L'uomo il quale posa sopra la terra, e che dentro e fuori è tocco dall'aria, spesso dal fluido elettrico è scontrato, ed il più o il meno che allora a se ne tira, è anche forte cagione del vario stato del sistema irrigatore. Che il caldo, e il freddo; che il cielo nuvoloso, e il sereno; che vento, nebbia, pioggia, grandine, lampi, tuoni, e tutto ciò che per la sua parte il fluido elettrico produce, possano nuocere, anche i medici volgari il sanno; anzi spesse volte ingiustamente si accusano. Ma i buoni fisici non ci hanno infino ad ora per esperienza mostrato gli effetti di questo fluido sopra il nostro corpo, e particolarmente sopra i vasi, dove il sangue gira, onde prevenire alcune malattie, e meglio curarne altre. Egliino assai più intesero a considerare l'aria rispetto alla sua purità ed al calore, che a compartire la loro vista al vario modo del viver nostro, ed ai varj movimenti dell' *elettrometro*. Alibert nei suoi *Nuovi elementi di terapeutica* afferma che il fluido elettrico, operando sopra ogni parte del nostro corpo, e le arterie contraendo, sospinge il sangue nei piccoli vasi, e fa crescere il calore. Ed ogni *secrezione* è allora più che non sarebbe. Egli

narra che un fanciullo, al quale la macilenzia di una delle gambe vietava il camminare e lo starvi sopra, col fluido elettrico, eccitatore delle arterie e cagione di maggior nutrimento; tornò sano. Fonterghil, Sauvages, Jullabert; Manduyt, Birch; Wikison, Cavallo, Coquart, ed altri mostrarono co' fatti quanto possa il fluido elettrico sopra il sistema irrigatore. Le loro sperienze però non sono tali, nè sono ordinate in modo, che ne nasca una dottrina chiara e ferma. Una *macchina elettrica* bella e grande, che la ventura portò nello spedale di s. Spirito mentre io v'era per apprendere l'arte de' medici, fu cagione onde io pure vedessi come i varj movimenti del fluido elettrico fanno il nostro stato diverso; e come il *bagno elettrico* e la *scossa* possono fare tornar sani coloro, che per poca forza del sistema irrigatore sono infermi.

Dissi che la soverchia o la scarsa quantità di sangue, che ha ciascuno, è principal cagione dei diversi *temperamenti*. E poichè questa diversità rende più o meno gravi le cause dannose al sistema irrigatore, giusto mi pare ragionarne prima che io creda questa parte delle mie considerazioni essere già ai suoi brevissimi termini giunta.

I fisiologi, ed Haller prima, guardando l'utero dopo quindici giorni dal fecondo congiungimento, videro una picciola bolla, piena di umore già rappreso, e nel mezzo di essa un punto rosso; e per esperienze e per ragionamento seppero che questo è principio del cuore, e de' suoi vasi. Spero che tale esordio, come che sembri lontano dal mio proposito, non recherà maraviglia maggiore di quella che cagionerebbe l'agricoltore, che parlasse di semi e di arboscelli, prima di trattare del-

la natura delle piante. Se l'uomo più che alle cose ponesse mente alla origine ed all'accrescimento di queste, forse meno errerebbe, e con minor vergogna. Il tempo e l'arte ogni dì con novella mistura incrostano e nascondano ciò che forse senza questa notissimo sarebbe. Torno in via.

Mi pare giusto il credere che il sangue, girando, prenda da ogni parte del corpo que' principj che dai testicoli attratti e congiunti insieme formano l'umano seme. Questo dunque non riceve l'essenza, cioè la *virtù informativa*, da un organo solo; ma da ogni fibra dove è sangue; perciò quando nell'utero geme, ed avvolge la bolla che venne dall'ovaja per aver vita, esso la tocca, la stimola, e s'interna nella sua sostanza con più o meno vigore, secondo quella virtù informativa, che ebbe da ciascuna piccolissima parte del corpo del generante. E poichè questo toccare, questo stimolare, e questo internarsi del seme nella bolla coagola prima, poscia avviva, e quindi sensibilmente muove quel punto, che cuore e vasi diventa; chiaro ne siegue, che il diverso stato del corpo del generante e di ogni sua parte molto può variare il modo del coagulare la bolla, e dell'avvivarla; e può far più o meno vigoroso il primo nostro vitale movimento, il quale d'una in altra età procedendo come nacque, ben può essere cagione della maggiore o minor forza del cuore e de' suoi vasi.

Io ho detto *stato del corpo del generante* per comprenderé nei larghi termini non solo l'effetto del come le sue parti sono conteste, e del quanto sono vigorose per natura; ma del quanto sono tali per lo maggiore o minor caldo, con che amore più o meno lo sprona. Ognuno sa che i congiun-

gimenti più affettuosi più fanno gli animali vigorosi e fecondi; pochi però e sanno e dicono il male ed il bene che l'umana natura può ricevere dall'amore più o meno caldo. Le cagioni per le quali il cuore ed i suoi vasi, nascendo e crescendo, hanno varia robustezza, certo sono moltissime, nè facilmente si potrebbero annoverare; io però credo che il caldo di amore, come è la prima, sia anche la principale. Perciò non poco è da biasimare la società degli uomini ordinata in modo che spesso non il vivo desiderio di far paghe le amoroze voglie; ma l'ambizione, l'avarizia, e la sozza frode mena la gente a quel passo che la natura fece dolcissimo; e la religione sàgro.

Queste ultime cose dette rispetto all'umore che procede dalle membra maschili, e che per forza di amore dovrebbe piovere nel natural vaso, tanto più possono convenire a quella bolla che venne dall'ovaja nell'utero per farsi viva, quanto più degli uomini e delle donne a far copia di loro, per istrane voglie e per vile guadagno, sono apparecchiate. Dopo che la bolla ebbe dal seme quell'insensibile interno movimento, che nel coagolo e nel punto rosso si manifesta, il solo utero intende a farla crescere, e ad organare le sue potenze. In questo tempo il cuore, ed i vasi che nascono da esso, e crescendo si diramano non altrimenti che spuntano da' nocciuoli e si distendono germogli e radici, hanno la facoltà vegetativa dagli organi della madre, e particolarmente dal suo sistema irrigatore, che avendo maggiore o minor valore, può bene o male farli vegetare.

Si tosto come ogni parte del feto è costruito, e l'utero lo rinnova da se, e fuori lo mette; il suo sistema irrigatore, che può in ogni ramo ricevere il

sangue, principia a sentire la influenza dell'aria, del cibo, di tutte le altre cose da me sopra annoverate, e della mente novella.

Che l'aria, il cibo, ec. possano far più o meno vigoroso il sistema irrigatore novellamente ordinato, devo tenerlo dimostrato per le cose da me dette; ben però mi convien provare che la mente novella sia pur cagione di questo stesso effetto. Per lo che devo qui allocare alcuni concetti, i quali meglio avrebbero luogo dove mostrerò il potere del sistema nervoso sopra l'irrigatore. E questo, spero, mi perdoneranno coloro i quali sono certi che i diversi rami della medicina si toccano e si annodano fra essi in modo, che non si può esaminare la sostanza dell' uno, senza che in qualche parte l'altro si palesi.

È noto che taluni pensieri ci fanno neghittosi e smorti, ed altri arditi e vermigli; che spesso questi mutamenti nei polsi, nelle arterie tutte ed anche nel cuore si palesano; che i pensieri sono un giuoco delle idee e delle nozioni, il quale si fa nel cervello sotto il governo dell'anima; e che queste idee e queste nozioni vengono dai sensi, che già furono tocchi. Dunque tostochè i sensi del feto sono da quel coagolo sviluppati, ed in modo che i loro movimenti diano moto alle fibre del cervello, cioè producano idee e nozioni, si può pensare; ed i pensieri possono, secondo la loro natura, muovere il cuore ed i suoi vasi. Affinchè questa conseguenza non faccia maravigliare chi crede essere nei fanciulli indizio de' primi loro pensieri i sorrisi e le parolette monche, io, parlando a modo de' poeti che per dolcemente filosofare favoleggiarono, dico, che come il primo soffio di Pallade nella tibia della cervetta fu principio di quella dolcissima armonia, onde Anfione mosse le pietre, e

vide con esse costruirsi le mura di Tebe ; così il primo tocco di uno o più nervi del feto , già capace per la loro struttura di comunicare il loro moto ad una fibra del cervello , fu principio della mente di quell' Aristotile , maestro di coloro che più seppero . La natura non comincia ad operare nel punto in cui noi possiamo accorgercene . Ogni picciolissima parte dei corpi è da lei mossa senza riposo . E per questo continuo ed insensibile movimento le cose non hanno principio ; ma in un tal tempo ci appaiono in un tal modo . Le particelle , che formano il seme di una pianta , non cominciano a muoversi quando la terra le ricopre . Esse già si movevano secondo la loro natura . Ne è prova il tempo , che le guasta : cioè che l'una dall'altra allontana . L'umor terrestre varia un tale movimento , e lo fa maggiore in modo , che avvicina le dette particelle ad altre , e forse traendo queste con quell'affinità , di cui parlano i chimici , formano il germoglio , e poi la pianta .

Dopo aver mostrato che il feto organato pensa , e che i suoi pensieri possono operare sopra il cuore ed i suoi vasi , nulla più dovrei dire per affermare che i vari pensieri in ogni nostra età possono variamente muovere il sistema irrigatore ; ma per trarne alcun giusto corollario mi convien fare più lunga questa parte del mio discorso .

I nostri sensi , muovendo alcune fibre del cervello , mostrano all'anima le idee di quelle materiali cose , dalle quali essi prima furono tocchi . Dunque se un oggetto tocca i sensi più volte , e in un modo ; più volte si muovono le medesime fibre del cervello ; più volte l'anima rivede la idea di quell' oggetto ; e le fibre diventano così disposte a quel tale movimento , che ad un picciolo urto delle vicine rinnovellano

il loro moto , e ripresentano all'anima la stessa idea. Una parola , un atto , la vista di un cosa che fu sua , o che la sua somiglia , ci ricordano colui che ci fu molto familiare. E siccome le idee , che formano i pensieri , muovono il nostro volere prima , e quindi l'operar nostro , chiaro apparisce la cagione delle nostre abituali operazioni. Colui che a sommo studio apprende l'arte di sonare il gravicembalo , dopo aver mille volte compartita la vista , ora i tasti ed ora le note guardando , a queste solo pone mente. Elle non come furono vedute cagionano idee e pensieri. E questi muovono nervi e muscoli non più per accorgimento del sonatore , ma per abito contratto. Chi balla attende alla musica non alle gambe , le quali abitualmente sieguono l'armonia.

Il fanciullo , il quale forse per poco zelo della sua nutrice spesso piange e grida , arrossisce per lo troppo vigore con che allora il sangue è mosso. A questo piangere ed a questo gridare , che dopo alcun tempo sono dal desiderio cagionati , certo risponde il movimento delle fibre del cervello ; come queste alla maggior forza del sangue , ed al diventar rosso. Se la causa ignota che mosse le prime grida , se il desiderio che fu cagione delle grida e del pianto , spesso si rinnovellano ; spesso quelle tali fibre si muovono ; ed il pianto , le grida ; il crescere della forza del sangue ; ed il diventar rosso spesso ancora si rinnovano. Quando si viene a quella età , in cui nè il piangere , nè il gridare possono far paghi i desiderj nostri ; l'uomo non si rimane perciò dal desiderare ; ed il parlar più o meno caldo è invece del pianto e delle grida. Nè per questa sostituzione si scema la troppa forza del sangue , che ci fa arrossire. Dunque se la causa ignota che produsse le prime grida , se il de-



siderio che cagionò e grida e pianto; se questo desiderio, che in altra età si palesa per parole più o meno calde, spesso si rinnovano; rinnovasi parimente il movimento delle fibre del cervello, il quale ogni volta fa ricrescere la forza del sangue: e per altrettante volte riappare il rossore. Per tal modo ognuna di queste operazioni diventa abituale; e per tale abitudine cresce e si mantiene la forza del sistema irrigatore.

Dopo aver mostrato come il sistema irrigatore diventa più vigoroso, e come è abitualmente con più forza spinto, posso ragionare de' temperamenti, non mai scostandomi dalla mia strada.

Il desiderar continuo, e l'operar che ne siegue, formano la essenza della nostra vita. Non tutti i nostri desiderj sono da noi sentiti. Molti di essi, perchè abituali, non sono avvertiti. E questo che dicesi di taluni desiderj può ottimamente convenire ad alcune nostre operazioni. Anche dormendo si desidera, e spesso ai desiderj rispondono i movimenti de' muscoli; ma l'uomo non se ne accorge.

Quegli il cui sistema irrigatore è vigoroso molto per la natura de' suoi genitori, per lo affettuoso amore che congiunse costoro, per le cose avute opportune al ben crescere, per gli opportuni pensieri fin dal tempo in cui fu organato: e per gli desiderj ed atti abituali, desiderando forte, mostra nella faccia e nella persona l'accresciuta forza del sangue che gira. Questo io reco come esempio ed ultimo termine del temperamento sanguigno. Pongasi ogni cosa contraria a queste che hanno formato si fatto temperamento, ed avrassi la perfetta immagine del temperamento linfatico.

Coloro che ragionarono intorno i temperamenti che pur furono molti, e medici e filosofi, e

antichi e moderni , per quel che a me ne pare, troppi ne videro , se questo vocabolo si lascia nei suoi termini stare : e pochi , se il suo significato più si distende. Chi vuole parlare del temperamento nel largo suo senso ; e chiama bilioso quello che procede o da soverchio vigore del fegato nel formare la bile, o da questo lavoro male ordinato ; dovrebbe con altri nomi significar quelli che derivano dal diverso stato degli altri nostri organi , e dalle diverse attitudini di questi , ed annoverare tanti temperamenti almeno , quanti sono questi organi.

Di quelli che parlarono dei temperamenti solo per distinguere la nostre disposizioni a volere e ad operare in uno o in altro modo , male credo io abbiano guardato coloro , che notarono il temperamento sanguigno , il bilioso , il melanconico , ed il pituitoso , e peggio gli altri più antichi , che videro il temperamento caldo , il freddo , l'umido , il secco , il bilioso , il sanguigno , il flemmatico , e l'atrabiliale. Non volendo io spendere molte parole nel contraddire questi più antichi , poichè fra il ragionare e il dire non so quale sia stato in essi peggiore , parlerò di coloro che contarono solo quattro temperamenti ; e m'ingegnerò di provare che il bilioso non deve essere distinto dal temperamento sanguigno ; e che il pituitoso ed il linfatico sono effetti della poca forza del sistema irrigatore.

Quando ho detto che lo stato del sistema irrigatore può variare per lo diverso modo con che gli organi separano dal sangue i varj umori , non ho eccettuato il fegato. Ora soggiungo , che gli umori dagli organi separati sono ancor essi cause di variazioni nel sistema irrigatore. Il fegato dunque formando la bile o in più copia , o con più forte agrume , stimola con essa più fortemente il sistema irrigatore , e fa quello

che possono fare gli altri organi co' loro umori, se questi furono da essi con maggior facoltà stimolante formati. Se i medici, i quali distinguono gli uomini rispetto ai loro temperamenti, dicono bilioso colui che ha maggior bile, e che più da questa è mosso; ben dovrebbero chiamar seminale quello che più seme dal suo sangue raccoglie, e più ne sentono il cuore ed i sensi sospinti.

Il sistema irrigatore, dispensando l'alimento ad ogni parte del corpo, fa nascere, fa crescere, mantiene tutti gli altri sistemi, e gli stimola se i vasi *assorbenti*, e quelli *esalanti* (chè gli uni e gli altri possono essere compresi nel *sistema linfatico*) furono opportunamente dal sangue nutriti: e stimolati, sempre saranno pronti chi a riportare la linfa al sistema irrigatore, e chi a cacciarla fuori del nostro corpo. Dunque la poca energia del sistema irrigatore può essere cagione del lento operare dei vasi assorbenti ed esalanti, e per ciò di quello adunamento di *linfa*, o *pituuta*, che scolora il volto, ravvolgendo e nascondendo i piccioli vasi sanguigni: che s'intromette fra le fibre de' muscoli, e li fa molli e pigri, come al muovere la persona, così allo spronare le arterie e le vene; e che per lo lento moto delle fibre del cervello, troppo lievemente tocche dal girare del sangue, pur dai pensieri tardi e dalle parole rade si argomenta. Ciò è quanto dire, che i temperamenti linfatico e pituitoso siano da considerarsi solo come effetti della scarsa potenza del sistema irrigatore. Mi pare dunque aver dimostrato, che i quattro temperamenti significati con diversi nomi, perchè stimati di diversa natura, siano tutti da essere notati co' varj gradi della forza del sistema irrigatore; e che volendo chiamare con diversi vocaboli il principio

e il termine di sì fatta scala , può dirsi *temperamento sanguigno* la massima forza del sistema irrigatore , e la minima *linfatico* può nominarsi.

I ragionamenti di coloro , che considerano la troppa sensibilità dei nervi , e la stimano essenza di un altro temperamento , nominato da essi *nervoso* , non guastano certamente questo mio parere. Anche taluni medici , i quali parlano solo per ridire ciò che leggono ed odono , sanno che la sensibilità dei nervi cresce come più diminuisce la forza del sistema irrigatore. Gli stimoli consumano nei nervi la facoltà di sentire ; e fra gli stimoli che toccano questi nervi , il sangue non è certo il più lieve. Il movimento dei muscoli , l'opportuno alimento , e le novelle liete fanno alcuna volta apparire sanguigno il così detto temperamento nervoso ; ed alcuna volta questo in quello trasmuta. Questa dottrina rese famosi gli scritti di Pomme , di With , e di Lorry. Tronchin medico di Ginevra acquistò gloria e ricchezza incitando alla fatica ed al buon nutrimento molte donne , le quali meglio credevano mostrare le loro ricchezze e la nobiltà del sangue , se più sentivano strani appetiti , e più erano da pigrizia vinte. Oh se questo medico fosse stato fra noi , quanto meno per lo nervoso loro temperamento si dorrebbero le nostre dame ! e quanto minore sarebbe il numero di quelle , che per pigrizia non furono mai vive !

L'essermi io con questo corto parlare dipartito da ognuno che lungamente scrisse dei temperamenti , mi conduce a toccare la scienza dei *fisonomisti*. È molto difficile , ragionando solo delle cose vere e intorno i loro fatti , mettere le aggiunte al saldo sapere , e trarne corollari ; ma il soprapporre nuove carte ai volumi che nacquerò e dall' osservare e dallo

immaginare insieme, è ben lieve impresa. Taluni di coloro, i quali esaminando tutta la persona e di questo e di quello, videro in una il temperamento bilioso, il pituitoso nell' altro, considerando o la sola faccia, o le nude ossa del teschio, parlano dei vivi e dei morti, giudicando l'uno dotto, l'altro ignorante, chi savio, chi stolto, questo ladro, quello largo donatore, tutti in somma nominando gli umani vizj e le virtù secondo le diverse note, viste nei volti, o nelle ossa senza polpa.

Io non nego che il nostro aspetto possa alcuna volta palesare talune nostre interne disposizioni; ma reputo gran vergogna il credere che una parte di un osso, rilevata più che naturalmente non conveniva fin dal tempo in cui fu organato il feto, possa essere prova della costante voglia di rubare. A bene intendere come alcuna virtù o alcun vizio, in che sia l'animo nostro abituato, possa essere segnato nel volto, convien notare in questo quei lineamenti fatti dai muscoli che sono dalla volontà mossi, e distinguerli da quelle forme, che dalla natura furono nella polpa e nelle ossa stampate. Il fanciullo il quale si accorse che può prestamente soddisfare la sua voglia se mostra ai suoi genitori il suo puerile sdegno, spesso ne fa novella prova: cioè spesso comprime alquanto le gote contraendo i muscoli della faccia per serrare la bocca, quasi cagnolino che digrigna; distende i filamenti muscolari della fronte; abbassa le ciglia, e l'un più che l'altro, onde torcere gli occhi, e guardar bieco. Questo ripetere così fatti volontarj movimenti non solo li rende abituali; ma operando sopra il sistema irrigatore, come fa ogni muscolo che si move, dispone e stimola i vasellini arteriosi che portano il nutrimento alla persona, in modo da far crescere

più una parte che l'altra della faccia. E con questi maggiori o minori rilievi si forma l'impronta dell'uomo che per picciola cagione dall'ira è viuto.

Questi pochi concetti, che sono pochissimi rispetto ai molti che vanamente sono stati scritti intorno le divinazioni de' fisonomisti, mostrano, a mio parere, per qual modo i poeti ed i pittori, descrivendo ed effigiando, dal volto e dagli atti ci fanno conoscere l'interno affetto di colui del quale si ragiona, e di quello che in tela si mostra. Questo è il punto in che il buon pittore dà chiaro indizio d'ingegno e d'arte. Per questo che io dico, più che per ogni altro ragionamento intorno la divina Commedia, io, se non temessi il biasimo di chi tutte conobbe le bellezze dei versi di Omero, e di coloro che sono molto teneri della gloria di chi forse potrà nascere, oserei dire che non fu nè sarà mai poeta, il quale non che avanzi, ma appari, ma siegua l'italiano Alighieri, onore e lume della nostra e dolce e giusta ed uberbosa favella.

DE CROLLIS.

*Voyage en Italie fait en l'année 1820, deuxième édition corrigée et augmentée de nouvelles observations faites dans un second voyage en 1824, par le cheval. doct. Louis Valentin. Paris 1826.*

(ARTICOLO II.)

**C**onverrebbe dunque ordinare la coabitazione cogli ammalati, far indossare le camicie degli estinti, stropicciar la pelle, tener applicati dei lini intrisi nel sudore degli agonizzanti ec. Quantunque tutto ciò siasi a maraviglia eseguito negli Stati Uniti; quantunque il sig. Guyon chirurgo maggiore alla Martinica siasi sottomesso pubblicamente e con coraggio a tutt' i generi di prove, egli importa che in Europa siasi persuasi con esperienze autentiche ed irrefragabili. In questa città signoreggiar si afferma il controstimolo più che in altra mai di tutta la Toscana; osiamo però di soggiugnere, che dalla memoria del prof. cav. Palloni si rileva ben altro che l'adesione della medicina livornese alla dottrina del controstimolo.

*Pisa.* Giace cotesta città in mitissimo clima e sano assai. Sperimentano la dolce influenza di quest' aere i delicati di petto, gli emoftoici, gl' individui soggetti a cronici catarri ec., i quali trovansi bene più che in altri luoghi maggiormente meridionali. In genere quasi tutte le infermità tormentano meno che a Livorno, eccettuati i tumori lacrimali. L'università è costituita da quattro facoltà: vi si contano da sei in 700 studenti: in medicina sono cento alunni, e sei pro-

fessori di merito e di fama grande. L'orto botanico è bello e ben divisato; Gaetano Savi è il prof. di botanica. È degno d'essere considerato l'ospitale di s. Chiara per la leggiadria ed ampiezza delle sue sale. Vi si praticano le dissezioni anatomiche: e si fanno dal rispettivo professore in un anfiteatro le lezioni di anatomia. Gl'individui al servizio medico o chirurgico addetti stanno a trimestre; se non che un medico ed un chirurgo sono stabili, e quanti sono professori eziandio. Ivi era il celebre Vacca Berlinghieri, versatissimo in tutte le scienze ausiliarie alla medicina. Egli dopo aver usato nella estrazione della pietra l'istromento di frate Cosimo, usò del metodo di Sanson, e finalmente nel 1825 perfezionò il suo metodo facendosi strada attraverso il perineo tra il retto e la vescica, onde aprendone il collo estraeva la pietra. In Pisa si siegue la medicina razionale. Nelle malattie di cuore e nelle polmonali trovano il caso in cui solamente torni bene l'adopere la digitale purpurea. Nelle paralisi senza lesione organica del cervello o della midolla spinale si sperimentò qualche fiata efficace il *rhus radicans*. Questo paese abbonda in acque minerali, e fa grande consumo di solfato di chinina per propri usi.

*Venezia.* Meritano di essere ivi osservati i due grandi ospitali civili ed il militare. L'ospital provinciale diretto dal dott. Duca è bello, bene ordinato, e contiene circa mille malati. Sopra una isoletta vicino alla città giace l'ospitale di s. Servolo, noto massimamente come ricovero di molti e differenti maniaci d'ambo i sessi. È direttore il prof. dott. Luigi Portalupi celebre pratico. La pratica medica in questa città è somigliante a quella di Padova, intieramente ecclética. Protomedico, consigliere di governo,



ispettor generale di sanità è in Venezia il cel. autore della bella descrizione della febbre petecchiale di Spalatro del 1817, uomo noto altresì per molti altri suoi meriti. Di rado vedesi in questa città la tisi polmonare; ma sovente in quelli intesi alla marina lo scorbuto. I sigg. Zannini ed Aglietti osservarono che la litiasi aortica abbia più e più volte prodotta l'angina di petto. Le scrofole, l'oftalmia, le febbri intermittenti sono rare, e non v'ha esempio di gozzo avvenuto giammai. Il dott. Trois trae buoni effetti dal rhus radicans e dal toxicodenron contro le paralisi gravi. L'estrazione della pietra si fa coll' istromento di frate Cosimo, o col goegeret di Howkins modificato dallo Scarpa. In Venezia sono due corpi accademici: l'istituto cesarreo-regio, e l'ateneo.

*Padova.* Sono in questa città due ospitali civili, uno militare, e delle case di sovvenimento. Il principale ha le sale convenientemente distribuite e ben ventilate: esso può contenere 300 infermi. Oltre la clinica medica, e chirurgica ve n'è una di oculistica, ed una di ostetricia a beneficio delle povere e ad ammaestramento degli alunni. La fabbrica dell' università nelle sue interne arcate è più bella che comoda: la gran quantità degli studenti non è sicuramente in paragone colle altre università d'Italia. La facoltà di medicina è composta di 15 persone, compreso il direttore ed il decano. Ivi trovansi il gabinetto di storia naturale, che di anno in anno si aumenta per le cure del prof. Rovier, cui vennero assegnati a tal uopo dei fondi dal governo: il giardino botanico vago e ridondante di esotici vegetabili più d'ogni altro simile in Italia: la biblioteca appartenente all' università, e composta di 150,000 opere tutte apprezzabili, ma che assai più proficue tornerebbero alla istruzione degli

alunni, se comode e di maggior numero fossero le ore destinate ad ammettere l'accesso. Sono in Padova vari corpi accademici.

In qual grado di eminenza si trovi in detta città la scuola di medicina, pienamente il dimostrano gl'ingegni che in essa fiorirono, e quei geni che la medesima sviluppò, per tacere dei viventi professori, che quasi tutti han reso celebre il loro nome ancor con le pubbliche produzioni. Agevole quindi è il desumere qual sia lo stato della medicina in un luogo, ove risiedono tanti personaggi avveduti e peritissimi nelle scienze. Non v'ha sistema dominante: e quantunque trovisi in vicinanza alla culla del controstimolo, la facoltà nondimeno fece tutt' i sforzi per garantirsene. La scuola clinica infatti, adottar dovendo un metodo d'insegnamento, temperar seppe e modificare una tal dottrina con quella della irritazione. Il meglio così viene scelto da tutt' i sistemi diversi, avvalorandolo con riflessioni basate sopra una ben lunga serie di anni, di studi, e di pratica.

Le affezioni catarrali, verminose, la tisi polmonare, e soprattutto le febbri intermittenti sono in Padova comuni: frequenti vi sono le scrofole e la podagra: raro vi si riscontra il gozzo. Il ch. sig. consig. prof. Brera tanto attivo, quanto sapiente, usa in quest' ultimo caso l'iodio col più grande vantaggio. Prescrive altresì l'acido idro-cianico, o l'acqua di lauro-ceraso nella bronchitide acuta, nell' emoftisi, nelle malattie del cuore, in certe affezioni nervose, ed ogni qualvolta si propone di abbattere uno stato iperstenico: vengono altresì da questo acido uccisi i vermi, che sovente complicità costituiscono delle malattie. Fa inoltre il prelodato prof. un grande uso degli emetici nelle malattie acute, nei reumatismi, nelle febbri intermit-

tenti: della belladonna contro la scarlattina, e contro la idrofobia (Comment. clinico per la cura della idrofobia. Modena, 1820); del rhus radicans contro la paralisi, non che della corteccia, ch' egli chiama bicolorata, nelle febbri accessionali. Cotesto eccellente febrifugo non cagionò nei suoi infermi la somma irritazione. Il numero degli esperimenti dal medesimo istituiti con la morfina ed i suoi sali non ci permettono punto di dubitare, dice il cav. Valentin, dell'efficacia di un rimedio che si preferisce frattanto a tutte le tinture oppiate ad oggetto di procurare un pronto sollievo. Si' è altresì adottato come purgante l'olio di croton tiglio alla dose di una goccia. Una donna bersagliata da diabete mellito fu nel febbrajo del 1825 risanata con l'osservanza di una dieta lattea, e con l'uso giornaliero di due gocce dell'olio menzionato.

I medici dell'ospitale di Vicenza presentarono al cav. Valentin qual caso raro una donna di anni 31, che in seguito di una repressione di mestruai cagionata da spavento, incontrò una emoftisi, e poscia si assoggettò ad altre emorragie per tutte le naturali aperture e per le mammelle eziandio. Si ristabilì dopo l'epoca di sette mesi la mestruazione, ma assai scarsa e breve: la paziente era già stata madre di tre figli. A cagione della deviazione naturale tornarono inutili gl'impiegati mezzi derivativi, rivulsivi, emmenagoghi, evacuanti d'ogni genere; poichè ora l'effusiva sanguigna avveniva per trasudazione sotto le palpebre, ora pel naso, o per le orecchie, altre finte per lo stomaco, pei bronchi, per l'uretra, e pel retto. Richiestone il sig. Valentin, propose di sopprimere gli emmenagoghi interni, suggerì bevande di liquidi freddi, e dirigere variata applicazione di esterni presidj verso l'utero o la vulva;

ma, venne quindi informato dal dot. Thiene della guarigione della inferma dopo il compiuto ritorno della mestruazione. Ricadde però di bel nuovo la paziente dopo il lasso di anni quattro, ed accolta nel clinico istituto di Padova offerse a periodiche ed irregolari successioni tutte le forme dellè più cospicue emorragie, non eccettuato il sanguigno sudore sì locale come generale. Trasse da sì strana morbosità il dott. Pirker l'argomento della sua dissertazione inaugurale col titolo: *De hæmorrhagiis a prævalente sanguinis caractere venoso ortis.*, Patavii 1826. Dalla istoria che ne ha tessuta il Pirker si rileva, che avendo cotesta femmina negletto l'ultimo suo puerperio, se le sopprese repentinamente la secrezione del latte, incominciarono a gonfiarsi le gambe, insorsero dei dolori vaghi con febbre di tipo continuo-remittente. Persistendo così il suo malore, si condusse dopo cinquanta giorni alla prelodata clinica li 31 marzo 1826, ove oltre i sintomi di generale iperstenia e di ematemesi che sembrava vicaria della mestruazione, offriva ancor quelli della così detta flemmasia alla dolente. Come varie e multiformi erano l'emorragie ond'era afflitta l'inferma, così varj furono i medicamenti all' uopo impiegati. Fra tutti però si prescelse il metodo energicamente antiflogistico, e nel vicendevole alternarsi della ematemesi, della emoftisi, della epistassi e della ematuria si ebbe risorso alle sanguigne deplezioni sì generali come topiche, alle emulsioni nitrate, all' acqua coobata di lauro-ceraso, alla morfina in sciroppo. La pertinacia però della ematuria indusse l'ill. prefetto di quella scuola, il consigl. Brera, a dettare la formola seguente. „ R. Pulv. cort. peruv. elect. unc.  $\frac{2}{3}$  ebull. in aq. f. unc. 18, adde elixir. acid. Halleri dracm. 1, coque denuo ad re-

manent. unciar. 12, et colat. fortiter express. add. mucilag. gumm. arab. dracm. 2. Sumat. paul. in die. ,, Più giorni si è fatto uso di cotesta mistura, eseguendosi contemporaneamente alcune frizioni colla pomata di Autenrieth all'epigastrio che fortemente doleva, non ommesse le fomenta emollitive. E siccome al sopraggiugnere di quelle copiose emorragie veniva la inferma assalita da deliquio, così qualche mistura cardiaca le si amministrò. Mentre cedeva l'ematuria; appariva l'emorragia dagli occhi, dalle mammelle, dal retto intestino, dalle narici. La persistenza del dolore all'epigastrio indusse il curante alla prescrizione di un linimento composto colla morfina: si chiamarono a contribuzione ora il decotto di ratanìa, or quello di salvia, ora il principio amaro della bicolorata: ma tutto con tenue vantaggio, poichè chiusa una fonte al flusso se ne apriva una seconda. Nel giorno 59 di cura comparve per la prima volta il sanguigno sudore, il quale in soli sedici giorni si riprodusse per 13 volte. Altro notevole fenomeno occorre a riscontrarsi nel decorso di tal malattia, cioè l'apparizione di una perfetta iscuria, che durò per 13 giorni. L'ultimo rimedio, che tentar si volle, fu l'acqua mefitica di Falconer, la quale in larga dose ed a lungo amministrata produsse lodevole vantaggio; cosicchè decrescendo a poco a poco la quantità del sangue che si perdeva, tornò la donna a riacquistare le sue forze; ed al chiudersi dell'anno scolastico fu lasciata non senza lusinga di guarigione.

*Vicenza.* Un solo è in questa città l'ospitale civile, il quale è bello, ben montato, e capace di 200 ammalati. Ricevonsi in esso malattie d'ogni genere. In luogo appartato dimorano incatenati i dementi furiosi. Fu ivi sstituito il sig. Rossi al sig.

Thiene, che volle essere dimesso. Questi gode di una vera gloria, e quale si deve maggiore ad un uomo che colla osservazione e colla sperienza abbia colti i frutti più cospicui. Nel 1818 pubblicò un' opera sul tifo contagioso, che nell' anno precedente aveva afflitto la sua patria: ivi dimostra e conchiude con altri dotti medici non essere cotal malattia subordinata all' impero delle diatesi. Nel 1823 rese di pubblico diritto un volume sulla storia dei morbi venerei: in quest' opera si oppone al divisamento, che codesta infezione non siasi conosciuta che dopo il ritorno di Colombo dall' America. Nello stesso anno in oltre promulgò egli la sua topografia medica. In Vicenza la febbre petecchiale sporadica non ha riguardo alle stagioni: ma nel 1817 cangiò natura e si rese endemica. Cagioni ne furono la penuria e la prava qualità dei grani, e forse anco l' influenza atmosferica che dopo varj anni piovosi non potea essere salubre. Si presentò nell' anno istesso ancor la miliare, creduta essenziale alla tifoidea regnante: nega per altro il sig. Valentin, che queste due specie di eruzione fossero esantematiche della febbre tifoidea.

*Verona.* L'ospedale di questa città presenta i requisiti di una buona situazione, e di una acconcia ventilazione, ma non ha il pregio di una buona distribuzione. Narra il Valentin di aver ivi con sommo rammarico osservato (siccome con eguale afflizione il vide a Vicenza) 12 o 13 forsennati avvinti bene stretti da ferree catene in tutti e quattro gli arti. Uno dei medici però di quella città fece consapevole il nostro viaggiatore dei miglioramenti recati a prò di questa classe d' infelici, come anche della maggior efficacia della ustione all' occipite per la sanazione dei medesimi. Degna è sopra ogni altro di lode in Verona una congregazione di carità, la quale prestasi a

soyvenire i miserabili nei rispettivi loro domicilj. Evvi una società letteraria, sezione dell'istituto di Milano; un'accademia di agricoltura, commercio, ed arti. Sonovi pur delle biblioteche e molte altre pregevoli cose a vantaggio dei privati studiosi. Ivi niuna dottrina esclusiva venne seguita nel tifo carcera-rio del 1817 da quei medici principali, come Berti, Gagerotti, ed altri: conformaronsi anzi i medesimi alle peculiari circostanze, alle complicazioni, ed alle anomalie. Quanto poi ivi si declini dalle massime della nuova dottrina, lo ha appalesato eziandio il dott. Berti nel divulgarè che ha fatto le opere postume di quel sommo uomo del nostro Borsieri.

*Brescia.* Troviamo in questa città due ospitali civili ed uno militare. In uno di essi vengono accolti i dementi, ma a pian terreno, in cattive camere, e carichi di catene. Grandi sono nell' altro le sale, molto agiate, e le lettiere sono di ferro. Prodigioso si è nei due ospitali civili il numero dei pellagrosi. Possiede Brescia una bella pubblica biblioteca.

*Milano.* Partiremmo dal nostro proposito se c'impugnassimo in descrivere le ricchezze e le avventure di questa città, che posta in amena pianura vien bagnata dall' Adda e dal Ticino. Ad evitare che soverchiamente a lungo non protraggasi la nostra descrizione, ci limiteremo al solito oggetto di considerare gli ospitali per venire indi progredendo nella contemplazione dello stato della medicina in questa insigne città. Il grande ospedale è ivi il più ricco ed il più bello di ogni altro d'Italia: sono in esso 2600 infermi: due sono gli ordini, uno per ciascuo dei due sessi. Al medico servizio attendono 10 medici ordinari, e 4 chirurghi; il sig. cav. Palletta n'è capo, il sig. Mazzi direttore, il sig. Rotta vice-ispettore, aggiunto il sig. Caimi uomo di-

stintissimo , e perito chirurgo. In questo grande ospitale si trattano tutte le malattie curabili : e tanta è la riputazione che ivi gode il medesimo , che molti affetti da morbi cronici e da sifilide vi si portano per farsi curare a proprie loro spese. Seguita l'ospitale di s. Caterina. Dopo il sig. Locatelli, che ottenne la propria dimissione, venné a primo medico il dott. Sacco col dott. Enrico Acerbi suo aggiunto , il cui nome risuona ben chiaro e celebre. Bella è la clinica ostetrica , in cui è prof. il primo chirurgo e direttore sig. Felice Billè. A lui incombe la cura delle partorienti, ed al sig. Sacco quella dei figli. La malattia dei bambini, conosciuta col nome d' induramento del tessuto cellulare , per le cure del cel. Palletta viene ivi trattata con prospero successo. Il metodo consiste nell' applicazione delle sanguisughe , poscia dei cataplasmi di farina di semi di lino , nel bagno tiepido , in qualche bevanda raddolcente. Oggidì si ritiene con Broussais , che cotal malattia altro non sia che una risipola flemmonosa. L'ospitale degl'insensati è male accconcio in tutte le sue parti. Il dott. Zambelli succeduto al Buccinelli ha aumentato i miglioramenti. È molto bella ed ordinata la scuola di veterinaria , di cui è direttore il sig. Gozzi.

Le malattie più comuni in Milano sono le febbri intermittenti, i catarri, la tisi polmonare ; le prime singolarmente dominano nelle basse compagnie e presso le risaje. L' ecletticismo , il controstimolismo , la dottrina di Broussais fanno esser tra loro discordi i medici di quella città. Il primo è seguito dai medici degli ospitali. Il secondo poi è abbracciato o dagli alunni o dagli amici del sig. Rasori, la cui nota dottrina non ha abbastanza tutti i suoi *controstimoli* per essere posta nello



stato di salute. I savj pratici si sono tutti meritamente irritati, quando il Rasori produsse l'analisi del preteso genio d'Ippocrate. A vero dire conviene esser tratti da rabbioso sistema per usare cotal linguaggio contro di un uomo, che ha sentito sì squisitamente in medicina. Avvegnachè il sig. Rasori abbia rigettato la chinachina, perchè contrariava il suo sistema, ha creduto tuttavia di annoverarla co' suoi fautori fra i controstimolanti come l'oppio. Oggidì fa egli un grande uso del solfato di chinina, non che di buoni e forti vini: eccolo dunque dopo gli evacuanti con un salto a rompicollo ritornato browniano. Avuto riguardo alle teorie del sig. Rasori, alla riputazione ch'esse godono, ed ai progressi della medicina, si può conchiudere oramai che cadranno nella dimenticanza, non che nel disprezzo, se alcuno si studierà patrocinarle. Rasori impugna l'affezione locale come essenziale nelle malattie; ammette perciò le febbri essenziali negate da Broussais e dal clinico di Bologna, da cui perciò rimane dissenziente. Pochissimi sono i proseliti di Broussais. Oltre i medici degli ospitali, altri molti ve ne sono ben distinti nella celebrità, come Omodei, Locatelli, Strambio seniore, Cerri, Carminati, il dott. Strambio giuniore, Alesmeschi consigl. e protomedico di governo, ed altri. Rarissimo si è in Milano il vajuolo, perchè esatte e diligenti sono le cure sulla vaccinazione, siccome in tutto il regno Lombardo-Veneto. La pellagra nel Lombardo è un morbo endemico, e soprattutto nell'alto Milanese alle falde dei monti presso le persone che vita povera conducono: ignota n'è tuttavia la vera cagione. Milano possiede due biblioteche: la pubblica, che contiene 180000 vol. con pochissimi manoscritti, e l'Ambrosiana che conta da 9 in 10000 vol.

con 18000 manoscritti. L'osservatorio è dei più belli dell' Italia: il giardino botanico è piccolo, ma ricco di piante esotiche.

*Pavia.* Questa città possiede un ospedale veramente ottimo presso all' università. Le cliniche sono ben cinque: la medica superiore e l' inferiore, la chirurgica, l' ostetrica, e l' oculistica. Il sig. Hildebrand n'è il direttore, ed ispettore il dott. Menalgiotti. L' università è bene e bellamente architettata in forma quadrata. Ivi sono la cancelleria, e la biblioteca, i gabinetti di fisica e chimica, di storia naturale accresciuta dall' ab. Spallanzani, e l' altro di anatomia il più bello ed il più istruttivo che vanti l' Italia. La collezione dei pezzi di anatomia umana incominciata dal Resia, aumentata dallo Scarpa, e finalmente quasi (può dirsi) perfezionata dal Panizza, spingerebbe tropp' oltre l' impresa di una descrizione, mentre non possiamo per brevità che farne con cenno. Il sig. Valentin che riguarda l' anatomia comparata qual fiaccola della fisiologia, e qual bussola della zoologia, si maraviglia d' assai in rilevare, che in un corpo illustrato dai Borsieri, dai Tissot, dai due Frank, dagli Spallanzani, dagli Scarpa, sia stata soppressa la cattedra di anatomia occupata dal prof. Mauro Rusconi. Il giardino botanico è mediocre. Furono già nelle scuole la dottrina browniana, e la rasoriana: ora han fatto tutti quei professori ritorno alla medicina ippocratica. Il cel. Scarpa in età di anni 77 si occupa tuttavia in vantaggio delle mediche scienze.

*Lodi, e Piacenza.* Lodi ha un ospedale vasto ed in buona situazione, ove gl' infermi vengono ben trattati. Il dott. Morandini n'è il medico direttore. In una camera prossima alla farmacia vi è una collezione di mostri, dei quali uno è singolarissimo, posciachè presenta alla regione ombelicale un' ernia, sotto cui spor-

gono infuori i piedi, le gambe, i femori, e le natiche di un altro bambino, restando il rimanente nel centro del fratello: costoro vissero solo per tre giorni. In Piacenza sono due ospitali, civile uno, e militare l'altro. Quello contiene 200 malati, fra' quali havvi un buon numero di pellagrosi; ivi son pure i dementi: questo non è sì bello e comodo come il primo. In ambedue queste città seguesi la medicina ecclética.

*Parma.* Questa città presenta al filantropo un oggetto di pura ammirazione e di piacere. In essa si trovano 4 ospitali, una congregazione che presta fondi a conforto degl' infermi indigenti, ed una farmacia, che gratuitamente a' poveri somministra buoni rimedj. L'ospitale della Misericordia bello e ben governato riceve i poveri infermi, meno gl' incurabili. Nella clinica medica e nella chirurgia si accolgono 12 o 14 malati d'ambi i sessi: vi è una sala apposita per le grandi operazioni. Il pr. Stefano Mestrali vi pratica l'estrazione della pietra col metodo di Harrius corretto dallo Scarpa. Dietro la spedizione, che S. M. I. R. fece del sig. Ramolini alla visita dei varj strabilimenti dei dementi per informarsi del miglior modo di trattarli, si van preparando ed eseguendo dei miglioramenti. L'ospizio della Maternità è diviso in tre sezioni; nella prima sono accolte le doune indigenti nell' 8 o 9 mese di gravidanza; nella seconda le nutrici; nella terza la scuola teorico-pratica d'ostetricia insegnata dal prof. Rossi. La facoltà medica nella università consta di 10 prof., che insegnano per 8 mesi i tre rami dell' arte del guarire. Il prof. Carlo Speranza, sostituito al Rubini nella cattedra di clinica medica e di terapia speciale, ha pubblicato varie opere, che hanno portato alla celebrità il di lui nome. Il giardino botanico, che ha cir-

ca 2000 piante, è delizioso, e singolarmente per una passeggiata ombrosa che in esso può farsi. La biblioteca pubblica è composta di 45000 vol., e di manuscritti del XV e XVI secolo. Nel ducato di Parma sono due sorgenti di acque minerali fredde, utili nelle malattie erpetiche, e nei reumatismi cronici.

Questo ducato è la patria di Rasori e di Tommasini, e tiensi molto a cuore in esso la dottrina dei suoi figli. Se non che abbiamo, per quanto ne sembra giusto, di che rispondere intorno questo argomento al sig. cav. Valentin. L'estinto prof. Rubini, seguace della osservazione e della sperienza, nemico già dei sistemi medici, non accarezzò giammai la dottrina del controstimolo; ed il chiar. prof. Speranza, degno successore del medesimo, non mostra già di avvicinarsi alla somma della così detta N. D. M. I., cosicchè non è ragionevole l'asserto che questa sia in Parma o l'unica o la trionfante dottrina. Chè di vero l'attuale egregio clinico parmense, con una lettera inserta fin dal perduto anno 1826 nel giornale critico di medicina analitica, amaramente si dolse, che il cel. clinico di Bologna (nella *Nota importantissima* al discorso: *Dell'influenza dell'opinione in medicina*) lo avesse dichiarato militare sotto le bandiere della sua favoreggiata dottrina. L'istruzione di confronto del metodo curativo della nuova coll'antica medicina, di cui a prò dei suoi allievi si è giovato l'avveduto clinico di Parma, non è già testimonianza di attaccamento alla nuova dottrina, ed il pretenderlo doversi così interpretare, sarebbe (a buon diritto soggiugne lo Speranza) *una offesa fatta alla ragione ed al buon senso.*

*Reggio.* Nell'ospedale di quella città sono le cliniche medica, chirurgica, ed ostetrica: ivi il sig,

Manfredini ed il sig. Galloni usando il metodo perfezionato dallo Scarpa del taglio retto vescicale hanno conseguito molte guarigioni. L'ospizio di s. Lazzaro, che contiene i forsennati, fino al 1821 muoveva a pianto ed indignazione: tale si era la infelicità di quei miserabili, tale il barbaro trattamento. Ma S. A. R. il duca imponendo al Galloni di presentarle un piano regolato secondo i migliori stabilimenti di tal genere sì d'Italia, come di Francia e d'Inghilterra, volle tolto cotal disordine, e vi si veggono sostituiti i più convenevoli modi, e le più saue misure.

*Modena.* È da osservarsi in questa università la facoltà medica composta di 9 professori, fra' quali il dottissimo sig. Emiliani: avvegnachè seguiti il controstimolismo nella sua patria, opponendosi a tutti gli altri di quel ducato, che l'hanno abbandonato o ricusato anzi di conoscere per tener dietro più ragionevolmente e con più sicurezza al criterio che presta l'osservazione e l'esperienza. Le cliniche nell'ospedale sono ben dirette, e questo è assai buono. Sta in questa città la residenza di un corpo d'uomini illustri conosciuti sotto il titolo di Società italiana delle scienze. Ivi ottennero fama i Torti, i Ramazzini. Ivi, soggiugniamo, risiede l'egregio prof. Goldoni autore di quell'aureo trattato sull'infiammazione.

*Lucca, Spezia, Sestri di Levante, e Chiavari.* In Lucca l'ospedale è ben fornito di qualsiasi cosa per 300 e più infermi, che può contenere. La casa dei pazzi è in luogo salubre e molto piacevole; vi sono essi ben acconciati e non conoscono ceppi. S'insegnano in questa città varj rami della medicina, quali sono la medicina legale, l'anatomia, e la terapeutica: vi sono pure le lezioni teorico-pratiche nelle due

cliniche medica e chirurgica. Nella Spezia merita attenzione il lazzaretto, che per la sua costruzione e pel suo ordinamento è superiore ad ogni altro di simil genere. Regnano ivi le febbri intermittenti, e frequente pure vi è la tisi polmonare. Nulla vi è di singolare nella picciola città di Sestri. Solo diremo, che nelle peripneumonie il dotto Luberio medico eclettico si giova con riputazione del suo metodo curativo in moderati salassi, emetici, vescicatori, ec. Nella città di Chiavari havvi un ospedale ben ordinato ed ottimamente guidato: ivi chirurgo è il sig. Lagomaggiore, e medico il sig. Delpini, il quale non è allucinato da fazioni, e ragionate sono le sue cure. Sono in questa città molti lebbrosi, molti scrofolosi, e molti aggrediti dalla tisi polmonare; alcuna delle vallate offre ancora il gozzo, da cui sono esenti quei che vivono nelle vicinanze della marina.

*Genova.* La patria di Cristoforo Colombo possiede un ospital militare, varii statuti di beneficenza, e due ospitali civili: l'uno dei quali grande, bello, e bene ordinato detto il Pamatone, merita tutta l'attenzione. I prof. Mongiardini e Guidetti, che appartengono ai nove della facoltà medica dell' università, hanno l'incarico delle due cliniche di quest' ospitale; l'uno cioè della medica, l'altro della chirurgica. L'ospitale degl'incurabili riceve i vecchi, i pazzi d'ambi i sessi; ma questi ultimi vi sono malmenati dalle catene. Dopo tal vista il cav. Valentin non potè rattenersi dell'esclamazione: „ Non si sa concepire, „ come in questo secolo, e presso una nazione così „ tanto illuminata, una gran porzione della bella „ Italia siegua ancora un metodo così condannabile, „ riprovato dalla filosofia, e dalle nazioni inglese, „ francese, e germanica intieramente abolito. „ I medici di tutto il paese, come quelli dell'ospitale,

non corrono dietro a sistemi, ma sieguono l'osservazione e l'esperienza. Quivi d'ordinario presentansi le febbri infiammatorie, le intermittenti, ed i catarrhi reumatici: nelle seconde si usa con vantaggio il solfato di chinina. Il dotto Mojon, conosciuto per molti suoi scritti; ha osservato, che una goccia di oglio di croton tiglio unito ad un oncia di oglio di oliva o di mandorle dolci; riesce ottimo purgante.

*Torino.* Nella bella capitale del Piemonte sono molte cose da osservarsi. La facoltà medica composta di 11 prof.; sei dei quali per la medicina, e gli altri cinque per la chirurgia. Ve ne sono anche di ordinarj. Un collegio medico, è chirurgico: un giardino botanico doviziosissimo di piante, delle quali il pr. Capelli pubblicò il catalogo: un bel museo di storia naturale, la cui mineralogica collezione passa per la più completa della penisola. L' ab. Borso è prof. di questa scienza nella università. Esigono tutta la nostra attenzione gli ospitali di questa città, che in numero di sei vi sono accuratamente divisati. Quello di s. Giovanni gode una salubre ventilazione, è fornito di lettieri di ferro con cortine: vi sono le due principali cliniche dai rispettivi professori assistite, non che da quattro medici e da due assistenti; che curano in tutto l'ospitale. Nelle molte flebotomie che ivi si fanno, si dà valore al carattere del fluido estratto. Il dott. Sacchetti di 100 affetti da flussioni di petto, trattandoli sulle prime co'salassi e cogli emetici, ne perde presso che cinque. Mal costruito si offre l'ospitale degli alienati, i quali sono ora ben trattati; vi presiedono tre medici, ed altrettanti chirurghi. Ivi il sig. Pannara chirurgo maggiore, profittando del consiglio

del sig. Valentin, conseguì in due mesi la guarigione di un maniaco furioso cauterizzando con un ferro rovente tutte le suture della testa, dopo di che erano già scorsi sedici mesi senza recidiva. Dobbiamo qui ricordare altre felici risultanze di questo metodo. Nello spedale della Semavra di Milano pei dementi si è messo in pratica siffatto suggerimento del cav. Valentin. Riferisce l'A., che ivi dietro le cure del fu dott. Buccinelli erasi stabilmente recuperata la sanità da un terzo dei dementi furiosi mercè della profonda cauterizzazione recata all'occipite ed alla nuca. Aggiugne altresì il N. A., che (pag. 225) le sorelle della carità dello spedale dei pazzi di s. Niccola presso Nancy, avendo per 19 volte usato un tal trattamento, videro tornati 13 dementi alla primiera sanità della mente colla recidiva di un solo. E non potrebbesi nella dura e penosa condizione di questa classe di miseri tentarsi l'esecuzione di questo compenso, che tanto era presso gli antichi in riputazione? L'ospitale Collio, appellato Martinette, accoglie le donne pubbliche affetto da sifilide. Giace questo locale in infelicissima situazione, e quivi regnano le intermittenti, lo scorbuto e la cancrena nosocomiale. Il metodo curativo seguito dal sig. Bettone consiste nelle frizioni mercuriali, nella cauterizzazione delle ulcere col nitrato di argento, e nell'applicazione di un vescicatorio sui buboni appena sviluppati, i quali appassiscono. Evvi altresì l'ospitale della maternità e degli esposti: quello dei cavalieri, in cui ricevesi chicchessia affetto da malattie acute non contagiose: e quello di s. Luigi, nel quale sono ricoverati i cronici. Le malattie regnanti quasi in tutto il Piemontese sono; le pneumonie, le angine, il croup, e le affezioni reumatiche; il gozzo e la pel-



lagra sono endemiche ; di rado insorgono le scrofole ed il cancro. Il cel. prof. Boniva sta ricercando contro la gotta la più convenevole terapia ; egli felicemente usa l'jodio contro il gozzo. Sono in questa città molti e dotti medici ; osservasi ora , che quelli i quali seguivano Brown , si avvicinano alla miglior porzione dei compatrioti , ch' è di razionali ed eclettici.

Riassumendo ora in breve concetto ciocchè il dott. Valentin riferisce nella sua opera intorno ad uno dei primarj oggetti della sua indagine , intorno cioè all' esistenza in Italia di un corpo di medica dottrina nuova, qual si vorrebbe designata col titolo di N. T. M. I ; conchiuder potremo con ingeuuità per la negativa. Ben lo ha dimostrato il nostro viaggiatore, e dubitar non possiamo della lealtà del suo linguaggio , perchè straniero ; documenti anzi fortissimi della sua veracità possediamo nelle varie opere, che dai professori delle università diverse della nostra Italia , e da molti altri sonosi divulgate colle stampe. Forma tutto ciò una irrefragabile opposizione a quanto erasi espresso dal cel. prof. Tommasini nella sua *Nota importantissima* ec. annessa al suo discorso *Dell' influenza dell' opinione in medicina*. Che anzi contro quella iscrizione di seguaci favoreggiatori della patologia controstimolista han protestato altamente il meritissimo Speranza di Parma , ed il valente medico di Rimino il dott. Frioli (1). Non ha dubitato il dott. Bedeschi

---

(1) Al chiar. prof. Giacomo Tommasini lettera del prof. Carlo Speranza intorno a ciò che lo riguarda sull' opinione in medicina. - Esame delle massime fondamentali della così detta N. D. M. I., e delle loro dannose conseguenze ; esposto in lettera al prof. Giacomo Tommasini dal dott. Luca Frioli. Milano 1826.

di onorevolmente ricredersi abjurando i dogmi della dottrina medesima (1), e si è più di recente assai distinto il dott. Grimelli per quanto concerne lo spirito di questa (2). Rimettiamo da ultimo i nostri lettori a quelle considerazioni ed annotazioni, che nel fascic. di luglio 1822 del giornale critico di medicina analitica precedono e corteggiano la dichiarazione del prof. Tommasini intorno alle critiche pubblicate dai particolaristi contro le massime della N. D. M. I., e si troveranno vieppiù convinti dell'asserto.

TONELLI.

*Specimina electrica; specimina metereologica.  
Romae ex officina salviucciana 1827.*

**M**aravigliosi sono i progressi che in brevissimo tempo ha fatto la scienza elettrica; dopo che il Volta l'arricchì della bella invenzione dell'apparato elettromotore, e l'Oersted dell'influenza delle correnti elettriche sopra i fenomeni magnetici. Tutti

(1) Lettera del dott. Bedeschi medico-chirurgo in Scandiano, al D. F. G. Geromini, intorno alla sua teoria e pratica in medicina, ec. 1826 coi tipi di Gio. Gius. De Stefanis.

(2) Riflessioni sulla riforma del sistema medico-browiano intitolata: Nuova dottrina medica italiana; del dott. Geminiano Grimelli, da Carpi. (Omodei, Ann. univ. di med. fascic. di aprile 1827.)

ì fisici di Europa qua rivolsero le loro menti e le loro fatiche, talmente che la scienza moltiplicò in rami novelli sotto i nomi di elettricità chimica, e di elettricità dinamica: e molte ed utili furono le applicazioni a spiegar le meteore atmosferiche ed i fenomeni magnetici e chimici. Il numero de' fatti crebbe formisura: cosicchè riesce cosa difficile, eziandio a que' che sono più addentro in siffatte scienze, il ben comprenderne le leggi, le dipendenze, le relazioni molteplici e varie. Quindi a noi sembra che gran lode abbia a darsi a que' buoni precettori che non ispaventando i loro teneri alunni con immensa serie di teoriche e di sperimenti, pongono loro pochi e lucidi fatti, co' quali poi procedano all' intera cognizione della scienza. A ciò fare quanto il ch. P. Pianciani abbia lungamente ed utilmente meditato, lo proveranno i brevi estratti che siamo per rapportare di due suoi opuscoli scritti latinamente, l'uno di sperienze elettriche, l'altro di metereologiche. Furono essi pubblicati in occasione che alcuni suoi discepoli diedero nel collegio romano solenne prova del loro profitto nelle scienze naturali e filosofiche.

Il primo opuscolo prende le mosse dai cristalli. Nelle sostanze cristallizzate, che col calore acquistano alle due estremità le due elettricità positiva e negativa, suole osservarsi in esse estremità qualche differenza di struttura. Il p. Pianciani vide questa differenza ne' cristalli di zucchero: gli scaldò e vide i poli elettrici. In questi cristalli più di frequente manca un' estremità: questa è positiva, la cuneiforme, negativa. Brewster di Edimburgo cita, oltre i conosciuti, molti cristalli come elettrizzabili pel calore: fra questi lo zucchero. Ma nelle altre sostanze da lui nominate non v'è diversità di

conformazione, nè si vedono poli elettrici. Nel solfato di barite e nel solfato di ferro si è veduta solo elettricità negativa: e, ciò ch'è più, nel tartrato di potassa e di soda elettricità negativa in ambe l'estremità. Così il nitrato di potassa (non mentovato dal Brewster) si vede negativo per ogni parte. Par dunque che questa elettricità che si osserva principalmente ne' sali, che hanno acqua di cristallizzazione, ed altra acqua interposta fra le particelle cristalline, si debba piuttosto all'evaporazione, la quale, secondochè ha dimostrato il Volta, produce ordinariamente elettricità negativa nel corpo vaporante, in qualunque modo ciò si faccia. Di fatto appressando all'elettroscopio di Havy due pezzi di nitrato di potassa; l'un de' quali era stato qualche tempo al sole e presso il fuoco, l'altro all'ombra; esposti ambedue alla fiamma, poi all'ago elettriscopico, il primo fu trovato più debolmente elettrico dal secondo. L'elettricità dello zucchero non è sì poca, come stima Brewster: in giorno bene asciutto l'elettricità di un cristallo non grande durò quasi cinque quarti d'ora.

Passa poi alla spiegazione della doppia elettricità de' cristalli termo-elettrici, provando prima con esperienze esser l'elettricità (nella tormalina, nello zucchero etc.) non solo nell'esterno del cristallo, ma eziandio nell'interno. Non contento delle spiegazioni date dal Biot e da altri, ne dà una nuova che sembra soddisfare ai fenomeni: considera questi cristalli come un'unione di piccole *pile secche* forse *binarie* (nelle quali l'eterogeneità è prodotta verisimilmente dalla temperatura, che diversamente dilata o restringe le due metà della molecola cristallina): siccome l'organo elettrico della torpedine è un sistema di *pile umide*. In questo primo *saggio* si fa menzione delle tormaline della Val-Sesia-Gran-

de, ove non so che altri abbia indicato trovarsi questo minerale.

Nessun più dubita che il galvanismo sia lo stesso che l'ordinaria elettricità. Cerca dunque il p. Pianciani se la cagione dell'eccitamento elettrico per contatto sia la stessa che nell'attrito, percossa etc., cosicchè in questi casi non siavi che più squisito contatto. Ma egli trova che ciò non sia; ed i fatti su cui basa questa sua opinione sembrano decisivi.

Inoltre cerca la cagione delle decomposizioni che produce le pila voltaica, e specialmente come separati i componenti, vadan questi al polo positivo, quelli al negativo. Rifiuta le ipotesi già confutate da altri ed in particolare da M. A. De-la Rive, e confuta altresì l'ipotesi di esso: similmente potea farsi di quelle proposte molti anni addietro dal Bergelino e dal Mollet. (1) Egli ne propone una in parte nuova, che par semplice e verisimile.

Appresso confuta la ipotesi de' due fluidi elettrici. Non accumula molti fatti, nè risponde a molte contrarie ragioni: chè ciò ha fatto abbastanza il dott. Silvestro Gherardi di Bologna nella dissertazione premessa al *Munuale di Elettricità Dinamica*. Dimostra bensì che l'ipotesi degli avversarj, necessaria per essi, che il fluido positivo abbia più forza o *momento* del negativo, è incompatibile coll'equilibrio elettrico; e scorre brevemente le varie classi de' fenomeni elettrici, galvanismo, elettricità atmosferica, elettricità chimica, e dinamica ecc. mostrando in ogni parte i vantaggi della dottrina frankli-

---

(1) Journ. de phis. tom. 73. 93.

niana riformata dai fisici Kinnersley, Beccaria, e Volta sopra quella de' due fluidi.

Ecco gli esperimenti e le dottrine del secondo opuscolo. Sostiene la sentenza del Volta che deriva l'elettricità dell'aria dall'evaporazione: cerca di confermarla facendo vedere, 1.<sup>o</sup> che i precipui fenomeni dell'elettricità atmosferica si potevan dedurre come corollarij dalla teorica del Volta sull'evaporazione fondata su i fatti, ed in ispecie sull'esperienze di Tralles e Volta stesso sull'elettricità sempre negativa delle grandi e piccole cascate d'acqua: 2.<sup>o</sup> che le altre ipotesi sono insufficienti. Alla dottrina del Volta consentono gli esperimenti posteriori dello Schubler. Quando il p. Pianciani scriveva queste cose non gli erano ancora venute a mano le due memorie del Pouillet, che in qualche parte si oppongono alla teorica del Volta. Su questo ha egli scritto alcune osservazioni che gentilmente vuol comunicarci per inserirle in un prossimo quaderno.

Della grandine, soggetto di moda, ha tentato dare una teorica più soddisfacente delle altre, senza pretensione di cercarne una nuova, ma prendendo e scegliendo le dottrine de' nostri italiani Volta ed Orioli e d'altri. Per ispiegare la differenza che passa fra neve e grandine, deve osservarsi, che l'ordinaria grandine è accompagnata dal fulmine o dal lampo, o almeno da assai forte elettricità: ch'esi-ge il concorso di più nubi (come hanno notato Saussure, Volta, Hovvard ed A. Muller); che si forma talora a non grande altezza; che suol cadere (almeno ne' nostri e in molti altri paesi) in giorni ed ore calde. Tuttociò sembra provare, 1.<sup>o</sup> che il solo freddo non basta a generar grandine; 2.<sup>o</sup> che quel freddo che pur ci vuole (giacchè il troppo caldo impedisce per certo il gelar delle acque) come cou-

dizione essenziale dee venire in parte assai verisimilmente prodotto mediatamente dalla elettricità, che dilata e promuove la vaporazione, sia immediatamente, sia eccitando il noto venticello elettrico; 3.º che la vera e ordinaria cagion della grandine pura sia l'attrazione, che v'ha fra le melecule di due nubi diversamente elettriche. Facilmente s'intende come possa crescer la grandine passando per una nube o parte di nube; specialmente se passar dee per una nube che sia ex. gr. negativa dalla parte superiore e positiva nell'inferiore; perocchè allora divenuti i globetti negativi nella superiore, trarranno a se facilmente i vapori dell'inferiore. Può anche aver luogo alcuna volta il balletto elettrico in modo men soggetto a difficoltà di quello immaginato dal Volta. Due nubi sottosopra a pari altezza ponno unirsi e dar grandine: le parti non unite restano positiva l'una, negativa l'altra; i grani ponno alternamente esser tratti cangiando alla superficie di elettricità; e così cadendo descrivere nella prima parte di lor caduta una linea angolosa in vece di una perpendicolare, ed acquistare nuovi stratarelli o croste di ghiaccio. Può avvenire che la grandine qualche rara volta venga da una nube sola, e ciò per eccessiva repente evaporazione prodotta dal fulmine; ovvero perchè l'esplosioni elettriche spogliando di elettricità una o più parti della nube, faranno che le varie parti di essa possano considerarsi come più nubi diversamente elettriche. La neve par formata dalla semplice attrazione molecolare e cristallizzante, che sempre esiste, ma agisce solo allorchè il calore non la impedisce; e se questa attrazione cristallizzante dee ripetersi dall'elettricità (come è probabile), tale elettricità sembra esser debole, ed esser doppia ne' varj punti d'una stessa molecola cristallina, onde tende ad unir queste de-

bolmente in certo ordin simmetrico, non ad ammassar con violenza queste con quelle. Nelle nubi nevose è debole elettricità e d'una sola natura: onde nulla fa e tutto lascia fare alla molecolare attrazione, o, se si vuole, alla molecolare elettricità. Nell' inverno le nubi, raffreddate quanto più si voglia, sogliono produrre soltanto fiocchi di neve; perchè (come osserva il ch. sig. prof. Orioli) i vapori vescicolari non sono da alcuna causa d'energia equivalente a quella dell' elettricità de' temporali costretti a precipitarsi in massa gli uni verso degli altri, ed a concorrere con un grandissimo numero di particelle a certi centri comuni, fino al loro toccarsi insieme e strettamente: condizione essenziale per la formazione di grani solidi di una certa mole.

Dalle cose esposte l'autore trae brevemente qualche conseguenza sul serenare dopo i temporali, sul formarsi nubi e piogge, ove prima l'aria non era assai umida, sul periodo de' temporali etc.

Senza discutere le cagioni principali che raffreddano gli altri monti, delle quali assai hanno detto (a tacere degli altri) Bouguer e Saussure, cerca la cagion del freddo crescente coll' alzarsi degli strati dell' atmosfera. Presupposto che (quantunque i raggi solari non sieno men potenti in alto che in basso) quasi nulla sia l'azion riscaldante del sole sull' aria alta, rara, asciutta e diafana; mostra colle note leggi del calore raggiante, che anche il calore emanato dalla terra, benchè oscuro, e però più atto ad essere ritenuto dai corpi sebben diafani, pochissimo dee scaldare gli strati superiori dell' aria. E qui adduce la bella sperienza di De-Laroché, che prova i raggi, i quali hanno passato liberamente un corpo diafano, esser più atti a trapassarne un altro, e però meno a scaldarlo, giac-



chè i raggi calorifici non isaldano quel mezzo, che attraversano. Infine confuta brevemente Dalton, che per ispiegare il freddo dell' alta atmosfera, stabilisce contro il sentire di tutti i fisici, che si ha l'equilibrio naturale del calorico, non quando i corpi hanno egual temperatura, ma allorchè hanno egual copia di calorico.

## CARLOLUIGI MORICINI

---

## LETTERATURA

---

*Del poema d'Ipazia, ossia delle filosofie, mandato alla luce dalla marchesa Diodata Saluzzo Roero.*

Queste pagine che altre volte resero giusto tributo di lode al valore di sagge donne, le quali nei buoni studj più si distinsero, ed in cui per la chiarissima penna dell' Odescalchi riportò, non ha guari, bel premio di sua fatica la dotta contessa Carniani Malvezzi, che donò all'italiano idioma il trattato sulla Rep. di M. Tullio: non taceranno al presente di un'opera d'altra illustre italiana, la marchesa Diodata Saluzzo, che allo splendore degli alti natali, quello più grande aggiunge del coltissimo ingegno, e dell'animo ornato d'ogni virtù. Ne io tralascero di parlare in tal congiuntura di questa mia venerata e diletta amica; e sebbene non sia peso adeguato a'miei omeri il degnamente disaminare i pregi de' suoi dettati, e solo ammirarli a me si appartenga; m'attenderò non di meno dirne pur cosa alcuna, non forse il silenzio mi venisse ascritto a imperdonabile colpa.

Chiaro già suona da alquanti anni, e benemerito delle muse il nome della Saluzzo pei molti volumi di poesie d'ogni genere, non esclusa la tragedia, ch'essa mandò alla luce; ma un epico lavoro, frutto di lunghe e gravi meditazioni, si presenta ora ad accre-

scere la sua fama. È questo un poema in venti canti, che ha per titolo *Ipazia, ossia delle filosofie*. Grande e generosa intrapresa concepì l'illustre poetessa nel tessuto di tal poema: A morale scopo dell'opera si prefisse ella di mostrare, come funesti si sperimentino gli effetti delle opinioni discordi e dei partiti, e come il porre lo stato in civili contese, è colpevole mezzo di menzognera felicità: e mostrar volle insieme la semplicità e la grandezza di nostra religione, e la sua forza su tutti gli umani affetti. L'epoca dell'azione si aggira sul cominciare del V secolo, allorchè nell'Egitto appariva appena co' primi raggi la luce dell'evangelo, ed il culto degl'idoli perdendovì a proporzione l'antica forza, più infuriavano le sette delle varie filosofie. La romana potenza era colà in quel tempo alquanto scaduta; la dinastia de'Tolomei precipitava al suo termine; ambiziose speranze facevano insorgere uomini facinorosi; e perciò fra le controversie delle cose politiche e delle religiose, feroci erano le discordie, strani gli avvenimenti. Da tutte ooteste cose trae materia il poema. La celebre Ipazia figlia di Teone, istrutta delle più severe discipline, che scrisse delle sezioni coniche e del corso degli astri, e commentò le opere di Diofanto, ne è il primario personaggio. Nell'incertezza in cui siamo intorno molti punti essenziali della storia d'Ipazia, ha voluto l'autrice appigliarsi alla opinione ch'ella fosse cristiana, appoggiandosi ad una lettera pubblicata dal p. Lupo, scritta dalla medesima a s. Cirillo, in cui gli manifesta il desiderio di farsi seguace dell'evangelo; del che fa parola eziandio il Le-Nain de Tillemont nelle sue memorie sulla storia ecclesiastica. Ma Isidoro, l'ultimo de'Tolomei, che ha saputo meritare il nobile amore di tanta donna, è per anco adoratore degl'idoli; ond'è che le passioni

poste colla religione a contrasto, combattono senza posa il cuore virtuoso di quella, e di patetici e svariati colori l'epica tela arricchiscono. Quindi veggiamo la bella eroina scendere volontaria dal colmo della grandezza e della felicità; ricusare il destinatole trionfo; e rifiutata per sempre la mano del diletto Isidoro, fuggire a nascondersi presso Cirillo ai prestigj della gloria e dell'amore.

Ferma Ipazia sciamò . . . di morte pinse  
 Pallor la donna, che la man funesta  
 Del sacerdote con orror respinse;  
 Ferma, iterò volta a quell'empio, arresta!  
 E giù precipitò tutta tremante,  
 E' l vel d'Imene gittò da la testa,

E più sotto:

Mentr' ei seguia, la vergin tra l'oscuro  
 Volgo precipitando: Io son cristiana,  
 Gridò, cristiana, né celarlo curo.  
 Nulla può sul mio cor possanza umana;  
 Nulla! saria delitto or l'occultarlo,  
 E delitto appressar l'ara profana.  
 Ah! lo sdegno del padre! e chi frenarlo  
 Potria? .. l'allor perduto! .. il perder quelli  
 Sì fidi amici! .. lassa di che parlo?  
 Pera il mio nome, il volgo empia m'appelli!  
 Tu, padre, amico, amante . . . ah mi consola,  
 Gran Dio! tu vinci i sensi miei rubelli!  
 Quì morì la sua flebile parola.  
 Quasi immobile sasso ella ristette  
 Sovra l'arena abbandonata e sola.  
 Un silenzio profondo succedette  
 A la sua voce; tra' l silenzio immote  
 Stavan le turbe in vasto giro strette.

Tutto il rimanente di questo canto meriterebbe d'essere qui riportato, perchè tutto sparso di vere bellezze, che l'una dall' altra prendono maggior risalto, ed in ispecie il giugnere di Cirillo in soccorso della semiviva Ipazia.

Carità lo trae da la securá

Stanza non rare volte : or tratto il vecchio  
Aveva Iddio da la sua cella oscura.

Udì 'l gran fatto , venne : Io t'apparecchio

Tetto umil d'alga , o de la vincitrice

Virtù d'Iddio ( sciamò ) trionfo e specchio.

Seguimi , vieni , vergine felice ! &c.

Eccola da ultimo spirante appiè degli altari , nel luogo stesso del suo rifugio trafitta dall' empio Altifone non corrisposto amante di furiosa passione.

### Can. XIX.

Schiude Ipazia così lenta favella :

Fuggì lieve com' ombra il viver mio

Che qual arida cade erba novella |

Io dal profondo suolo esclamo a Dio :

Prendi mia vita : dammi eterna pace !

Ch'io provo un dolce di morir desio.

Ed appresso :

Languida rosa sul reciso stelo

Nel sangue immersa la vergin giacea

Avvolta a mezzo nel suo bianco velo.

Soavissimamente sorridea

Condonatrice de l'altrui delitto :

Mentre il gran segno redentor stringea.

Avremmo desiderato che a questo passo avesse fine il poema, lasciando i leggitori commossi e trasportati da molti affetti; ma facea d'uopo tutte prima raccogliere le sparse fila del bel tessuto.

Intorno al cardine principale della catastrofe, che è la bellezza, il sapere, l'eroismo d'Ipazia, molti opportuni episodj maestrevolmente s'intrecciano; nè vi mancano, secondo richiede l'epopea, luminosi fatti di pubblica importanza, come la sommossa degli egiziani per ristabilire sul Nilo il trono de'Tolomei, le cospirazioni contro i romani, e simili. Bellissimo fra gli altri episodj è quello di Meride che uccide lo sconosciuto fratello (canto XIII), e lo è pure l'altro d'Anfilia ed Aristeia sorelle rivali, che s'incontrano nella Necropoli (cant. XII), l'aridità del campo (c. XVI), ed altri non pochi.

Gran parte dell'azione tengono i filosofi, che sono introdotti ad esporre le loro opinioni e dottrine nel famoso liceo d'Alessandria. Mirabilmente si scopre in questi tratti il profondo sapere dell'autrice; e se talvolta vi comparisce in qualche parti involuto ed oscuro il senso, debbe attribuirsi alle materie oltremodo astruse e sublimi. Ma non credo prendere abbaglio se penso, che molte allusioni si ascondano „ Sotto il velame de li versi strani: „ chè nei tanti e sì diversi filosofici errori di quella età, diresti per avventura adombrati i fatali aberramenti della ragione, che molti secoli dappoi ogni disastro partorirono nella più bella parte del mondo.

Fra i primarj personaggi fa bella mostra per valore e per magnanimi sentimenti il gioviné Isidoro; ed è a questo un gagliardo contrapposto il perfido carattere d'Altifone sacerdote d'Osiride, e capo del liceo alessandrino, che sotto l'ombra della

religione e dello zelo tutti egualmente ingannò, e con sottile politica tutto volge a'suoi pravi disegni.

Celar pugnali, ammansare tiranni

Sapea il malvagio sacerdote, duolo

Mostrar profondo de'suoi propri inganni.

Anfilia animosa guerriera, Aristeo debole amanti, Oreste prefetto di Roma, sempre mutabile a seconda dei pensamenti del suo signore, ed in genere tutti i caratteri sono, ad evidenza pennelleggiati. La santità di Cirillo, il suo pacifico ritiro, il suo mostrarsi a quando a quando ora per sovvenire gl'infelici, ora per dare onesta sepoltura agli estinti, bella varietà ne presenta, e l'animo racqueta stanco del fragore dei circhi e delle battaglie. Leggieri paragoni, descrizioni vivaci, gravi e adattate sentenze, specialmente nei principj dei canti, dalle quali spiccano quasi di lampo gli alti sensi dell'autrice; adornano il poema d'Ipazia, e soprattutto vi è da ammirare alquanta originalità; raro pregio invero ai dì nostri, in cui sembra che le fonti del bello siano quasi esaurite. Per dare un saggio dello stile non sarà inopportuno porre qui sotto l'occhio vari squarci tolti in diversi luoghi, e sopra differenti soggetti.

Can. XVIII.

Così su l'alpi pellegrin che gira

Prima del giorno, e già presso de l'alto

Cigion si trova u'l freddo vento spira;

E vede de le nevi il duro smalto,

Il color bruno de la mezza costa,

Il gran torrente, il rovinio del salto;

Stanco 'l piè, 'l cor tremante il monte accosta ;  
 Il non mai vinto terribile verno  
 Stupido ammira , s'arretra , si scosta.

Principio del canto XV

Nelle funeste età quando d'un regno  
 La gran caduta minacciata pende  
 Da le bilance de l'eterno sdegno ;  
 Non vero patrio amor , arte sol rende  
 Fra ' servire mutabile degli anni  
 Alta la possa , e liete le vicende.

Principio del C. XX.

Misero chi non mai sentissi il core  
 Balzare al suon della natia favella.  
 Nè degli avi che furo è lodatore !  
 E sia pur rozza agli stranieri quella ,  
 E sian pur gli avi nati in picciol lido ;  
 Chè l'amor dall' amor si rinnovella.  
 Misero chi solcando il mare infido  
 Vede apparir de' monti suoi le cime ,  
 Nè li saluta col plaudente grido.  
 Son cara patria all' uom dell' ore prime  
 Gli amori , gli usi , ond' ei serbò memoria ,  
 Il vecchio avello u'l suo nome s'imprime ;  
 L'alte reliquie della patria storia ;  
 E le mura native , il monte , il fiume ;  
 Patria è pur tutto ; amarla è senno e gloria.

Quarcio lirico del canto III.

Il profeta di Dio riprese il canto :



I persi , i medi insorsero ;  
 È Babilonia segno  
 Fu delle schiere armigère ,  
 Mentre tuo popol degno  
 Della tua pace , o provido  
 Signor , creduto fu .

Pietoso apristi il carcere  
 Di Sedecia tu solo :  
 Ma tu , nume terribile ,  
 Tu conducesti a volo  
 Gli eventi ond' ei poi giacquesi  
 In dura servitù .

Daniel , per te salvandosi  
 Da belve sanguinose ,  
 Tra le settanta mistiche  
 Gran settimane , ascose  
 Quel che dovea poi nascere  
 Signore e re dei re .

Esdra , o Israel , guidandoti  
 Vinse i perversi affetti .  
 Fra i sei le leggi stettero ,  
 Sei al governo eletti ;  
 I Maccabei pugnarono  
 E caddero per te .

Guai a chi l'armi vindici  
 Dello straniero implora !  
 Fra quelle pugne scesero  
 Chiesti i romani allora ;  
 E stranii re sedettero  
 Sul trono d'Israel .

### Can. XIX.

Dentro la valle un venticel penetra  
 Che giù passando fra gli olivi e i mirti  
 Spande l'olezzo per la mobil etra .

Su' scoglietti del mar lucenti ed irti  
 Nube si stende d'un color di rosa  
 Allegratrice dei turbati spirti.  
 Raggio infocato sulla falda erbosa  
 Non mai la messe biondeggiante offese,  
 Che nel fecondo sen matura e posa.

Principio del C. XVI.

Spesso vid' io colà dove s'innalza  
 D'un alpe antica la superba mole  
 Su la deserta, ruinosa balza,  
 A'rai crescenti de l'estivo sole  
 Largo torrente che spuma, e si parte  
 In due torrenti fra montane gole;  
 Su larghe ghiaje inargentate sparte  
 A destra van sotto fronzuta volta  
 L'onde cui vita e luce il Sol comparte.  
 Mentre a manca paccipita rivolta  
 L'acqua fangosa, che una neve eterna  
 Gittò fra il limo sul ciglion disciolta.

C. XII.

Di fiamma si vestia l'opposto monte  
 Mentre adorava Ipazia il ciel, divine  
 Le luci, sciolto il crin sopra la fronte,  
 Le due ginocchia su la terra incline,  
 Alzate all'etra avea le sue loquaci  
 Brune luci dell'anime reine.

C. XVIII.

Meon ripone l'onorata testa  
 Del genitor sopra la piuma amica:  
 L'ora ch'egli aspettava ella è pur questa.

Lascia il padre che dorme : armi e lorica  
 Vestè ; pon della soglia il piede fuora ;  
 Ma il cor trattienlo su la soglia antica.  
 Torna al letto paterno : Oh , sclama , è l'ora  
 Forse l'estrema in ch'io vedrotti mai !  
 Almen l'ultimo addio darotti ancora.  
 Dai figli morte di dolore avrai ;  
 Ma se orbato tu sei quando ti svegli ,  
 Delh , padre , non scordar com' io t'amai !  
 Il labbro accosta a que' bianchi capegli ,  
 Bacciar non osa il volto ec.

Questa patetica descrizione della notturna partenza che fanno dalla casa paterna i due fratelli Meone e Meride , prepara con bel magistero poetico il tragico avvenimento che dà poi moto a tutto il resto del canto , cioè l'incontro dei medesimi senza conoscersi , il combattimento , la morte.

Molti altri passi meriterebbero di essere riportati ; ma nol consentendo la necessaria brevità , perciò si tralasciano.

Parve a taluno al primo scorrere il poema dell'Ipazia , che tale componimento potesse appartenere al genere così detto *romantico* che dagli esempi degli antichi troppo si diparte ; e ciò forse per la varietà non usata di metri che piacque alla Saluzzo di adoperarvi : ma ove riguardar si voglia alla condotta , all'importanza dei fatti , ed alla nobiltà delle immagini e dei sentimenti , si dovrà piuttosto convenire esser anzi questo poema un degno prodotto dei lunghi studi fatti sui classici dalla prestantissima autrice.

ENRICHETTA DIONIGI ONFEL.

---

C. *Crispi Sallustii excerpta politica et moralia cum versione Filaeirii Eratrastici a bellis catilinario et iugurthino, caetera editoris. Romae 1827 apud Linum Contedini ad themas Agrippae.*

**L**il prenciato libretto di pagine 74 in forma di otavo risveglia l'antico genio di ricercare nei classici i teoremi politici e morali: grande scuola del costume e regola del vivere, maniera la più dolce possibile ed efficace di ammonire e riprendere gli uomini senza offenderli, semplicemente invitandoli allo specchio per riconoscersi.

Veramente codesto studio è di un'epoca molto antica e rispettabile nell'origine; risorgendo fino ai libri sagri, poichè quelli della *Sapienza*, de' *Proverbi*, l'*Eclesiaste* sono una serie di teoremi politici e morali autenticati dall'esperienza di molti secoli, e ridotti a certezza per via dell'origine da cui derivava la tradizione ebraica. Gesù figlio di Sirac, o quale altro siasi, raccolto aveva, e ci tramandò le sentenze di Salomone (a) che rileggonsi nell'*Eclesiaste*. Passando ai greci, non mancano fra questi simili raccoglitori di sentenze antichissime e di nobili detti me-

---

(a) *Sapientia Sirachi sive Eclesiasticus collatis lectionibus variantibus membranarum augustanarum et XIV exemplarium, addita versione latina vulgata ex editione romana cum notis Davidis Hoeschelii, in 8 Augustae Vindel. 1604.*

morandi. Plutarco ce ne lasciò un tesoro (a) atto a risvegliare mai sempre l'ingegno dei posterì a ben dire e pensare. Antichissima pure è la raccolta delle sentenze dei savii della Grecia (b). I pochi versi conosciuti col titolo *Aurea carmina pythagorica* furono adornati da molti commentarii di *Hierocle* filosofo antico, e di più altri moderni (c). Gli altri versi che reputansi *Dionysii Catonis de moribus ad filium* meritano la parafrasi in tutte le lingue, e l'emulazione del confronto con luoghi paralleli di recenti scrittori (d).

Nei tempi bassi *Stobaeo* raccolse e ci tramandò più antiche e maggiori dovizie della politica e morale greca. (e) *Suida* nel suo lessico ne riunì anche molte (f).

(a) *Apophthegmata regum et imperatorum*, laconica, lacenarum. Londini 1741 Grae-Lat. 4. Ed in tutte le edizioni delle opere di Plutarco.

(b) *Septem sapientum Graeciae aurea dicta*, 4 graec. Paris. 1554, e gr. lat. 8 Antuerpiae 1570.

(c) *Hieroclis philosophi alexandrini commentarius in aurea carmina pythagorica de providentia et fato cum notis Petri Needham*, Grae-lat. 8 Cantabrigiae 1719 et Londini 1741, et adiunctis facetiis ibidem 1654 vol. 2 8.

(d) *Dionysii Catonis distica de moribus ad filium lectissimis flosculis poeticis adornata, interpretatione quintuplici: adiecta lemmata catoniana, historia critica, et notae virorum doctorum*, grae-lat. 8 Amstelodami 1759 vol. 2.

(e) *Ioannis Stobaei sententiae ex thesauris graecorum delectae et eclogarum physicarum et moralium libri duo*. Aureliae Allobrogum 1609 vol. 2 fol.

(f) *Suidae Lexicon*, Kusteri Cantabrigiae 1705 vol. 3 fol.

Zenobio e Diogeniano ce ne diedero poche ma più rare (a). Per questi gradi l'amore di si fatte raccolte od estratti passò ai proverbii volgari chiamati *paroemiae*; che *Michele Mascopulo* in Grecia raccolse ai tempi del card. Bessarione (b).

Accostandoci vieppiù ai tempi nostri il dottissimo arcivescovo Arsenio ci provvide di una nuova raccolta d'insegnamenti sì morali come politici sotto il titolo *Praeclara dicta philosophorum, imperatorum, oratorumque et poetarum*, dedicandola all'insigne protettore delle lettere e dei letterati Leone X (c). Anche dai latini si fecero simili estratti d'uomini insigni nelle lettere (d). Il genio si estese alle raccolte

(a) Zenobii compendium veterum proverbiorum ex Tarraeo et Didimo collectum, opus luculentum et utile. Haganuae, anno 35 (sic), 8, editio unica et insignis raritatis.

(b) Apostolii Bisantii Paroemiae, graec. Basilae 8 ex officina Hervagiana 1538; libellus eximiae raritatis: dein auctus editae ab Elzeviriiis Graec-Lat. 4 Lug. Bat. 1519-1635: et Antuerpiae a Plantino 1612 Graec-Lat. 4.

(c) Il libro di estrema rarità porta il titolo *Praeclara dicta philosophorum, Imperatorum oratorumque et poetarum* ab Arsenio archiepiscopo Monembasiae collecta. Caratteri romani del museo mediceo in monte cabalino. Termina il libro - *Excelsissimae pater, fili, et spiritus sancte, Trinitas unius honoris, apostolorum principis Petri praecibus decimo Leoni sis praesidio semper contra barbaros, ac urbi Romae quieta, imperturbata, pacata praebeas tempora*. Andrea Scotto ne seguì l'esempio raccogliendo un volume con questo titolo - *Adagia seu proverbialia grecorum*, Graec. 4 Antuerpiae 1612.

(d) *Sententiae veterum poetarum latinorum* a Gregorio Maiore collectae. Lugduni apud Tornesium 1573 in 16°, ri-

dei poeti gnomici, e dei più minuti frammenti sentenziosi di poeti tragici e comici di ambedue gli idiomi, che il tempo e le vicende c' involarono. Ma queste raccolte ne ristorano in qualche modo la perdita, avendo almeno riunito il fiore rimasto della politica e della morale degli antichi (a). L'amore, l'uso, l'applicazione delle sentenze, e degli *apophtegmata* alla metà dello scorso secolo tornò al suo fonte. Il germano Forscherberger ne osservò e ne estrasse anche da Teocrito, ed insieme altre da parecchi classici e le rivolse ad illustrare i libri sacri (b):

---

petuto, Antuerpiae, Plantin. in 24° 1561. Polydori Vergilii proverbiorum libellus et de inventoribus rerum lib. III, Venetiis 1503 in 4°

(a) Eccone un cenno, *Gnomae sive sententiae ex diversis gr. 4° absque ulla nota, sed florentina reputatur editio rarissima circa annum 1494. Sententiosa poetarum graecorum opera gr.-lat. 4° Parisiis. Turnebus et Morelius 1559. Vetustissimorum et sapientissimorum comicorum quinquaginta, quorum opera integra non extant, sententiae, quae supersunt collectae ab Hortelio Gr.-Lat. 8 Basileae 1560. Comicorum graecorum sententiae Gr.-Lat. ab Henrico Stephano, apud eundem Paris. 1669 in 16.*

*Apophtegmata graeca ab Henrico Stephano collecta. Parisiis 16 apud eundem Stheph. 1568.*

*Gnomici scriptores aliquot, Gr. 8 Basilae 1521.*

*A. Sylburgio Gr.-Lat. 8 Francofurti 1591.*

*Ab Heyne et Fortlage, Gr. 8 Lipsiae 1776.*

*A Brunck Gr. Lat. 8 Argentorati 1784.*

*L. Annei Senecae et P. Syri Mimi sententiae, Gru-teri 8 Lugd Bat. 1708.*

*Adagia quaecumque ad hauc diem Pauli Manutii studio, atque industria, 4 Venet. 1585*

(b) *Theocritus scripturam sacram illustrans, sive sententiae et phrases e poetis graecis ad illustranda sacri-*

L'ultimo ad occuparsi di siffatte delicatezze fu il dotto gesuita *Gabriele Brotier*, il quale, posto al crogiuolo Cornelio Tacito, ne estrasse le sentenze politiche e morali, e classificate le aggiunse alla sua edizione del tanto ammirato storico. La bellezza del lavoro più volte riscosse l'applauso con nuove impressioni. Dopo *Brotier* sembrava sopito il genio di fabbricare simili specchi istorii di politica e di morale, oppure esaurita la miniera: ma il libretto che annunciamo al confronto degli esempi che rammentiamo, due cose fa conoscere: la novità del soggetto preso di mira dall'autore in Sallustio trasandato fin' ora; e l'importanza del suo lavoro regolato da fina critica. La lettera dedicatoria premessa al libretto, manifesta l'autore, il giureconsulto Raffaello Mecenate: quello cioè dei commentarii sulle vite e geste di Messala Corvino, di Vipsanio Agrippa, di Germanico ed Agrippina, di Trasea Peto ed Elvidio Prisco, e di altri dotti opuscoli commendati nei nostri fogli per lo stile e per la condotta; e per la scelta degli argomenti presi a sollievo delle tediose occupazioni del foro. In ciò consiste il merito anche di quest'ultimo suo lavoro. Sallustio, chiamato da Tacito *florētissimus scriptor* (a), era stato perduto di vista nel sentenzioso e politico suo intelletto. Mancava un compendio delle sue sentenze, che facesse serie alle raccolte ora ricordate. Sallustio tante volte ristampato, e da tanti uomini dotti illustrato, non aveva ad alcuno mosso il desiderio di fare ciò che *Brotier* fece su Tacito; di fare cioè l'estratto delle sen-

---

codicis oracula editae studioquae collectae a Christiano Forschbergero, 8 Dresdae Gr-Lat. 1743.

(a) *Annal.* lib. 3 cap. 30.



tenze politiche e morali, che brillano nei suoi scritti superstiti.

Il nostro avv. Mecenate, mentre impiega il poco suo ozio nel preparare un più antico suo lavoro indicato nella lettera dedicatoria - *De prudentia civili romanorum a Romulo usque ad Augustum indagines per testimonia veterum* -, ha ordinato l'estratto di cento sentenze politiche e morali di Sallustio, il quale avendo preceduto Tacito, abbastanza fa conoscere come questi seguì il sentenzioso stile di lui, e troppo forse lo amplificò. Gli amatori frattanto di siffatti studii avranno guadagnato nell'annunciato opuscolo un nuovo mezzo di meditare acconciamente l'antica prudenza romana, e la speranza di averne il compimento nell'opera più estesa che l'autore prepara alla stampa.

LUIGI TABACCHI.

*Le odi di Pindaro, traduzione di Giuseppe Borghi riveduta e corretta dal traduttore. Firenze presso P. Borghi, e comp. 1827. (Sono volumi 2.)*

Il volgarizzamento di Pindaro condotto a buon fine da Giuseppe Borghi ottenne la lode e dei saggi e dei maestri in bella letteratura, e ormai ha anche vinta l'invidia degli emuli e dei Tersiti. Son già tre anni, che questo volgarizzamento va per le mani dei letterati d'Italia, e tutt'uomo confessa che il Borghi ha reso poesia per poesia, e che il Parnaso italico può ben recarsi a gloria di veder l'immenso fiume di Pindaro rovinar pei campi d'Ita-

lia non meno che rovinò sui campi della Grecia largo, profondo, e impetuoso sprezzatore delle antiche ripe. E se è vero che a ben volgarizzare un autore vuolsi tutto l'ingegno e tutto quel modo di sentire e di giudicare le cose, che l'autore si ebbe, siccome nelle materiali cose vuolsi a trasportare un peso quella forza tutta che fu necessaria ad alzarlo, anche il Borghi siccome Pindaro è *laurea donandus apollinari*. E certo era direi quasi impossibile il ben volgarizzare le odi di Pindaro, che per l'altissimo volo dei pensieri, per le molte lacune dell'idee intermedie, per le frequenti allusioni a cose che più non ci toccano e che ci son forse anche ignote, e per la molta licenza ditirambica, con che egli rompe freni e sintassi, sembra quasi oscuro e inintelligibile a chi veramente delle greche cose non sia grandemente istruito, e dei misteri pindarici non abbia pieno il petto e la mente. Arroge a questo la somma difficoltà, che dee provare se nella sua lingua e nella sua poesia recar voglia la poesia di un altro popolo, e specialmente la poesia lirica, il cui bello più che degli altri versi non tanto si deriva dalla bontà dei pensieri e delle parole, quanto dalla collocazione delle parole medesime. Sicchè, a mio credere, è di sua natura impossibile il volgarizzare con esattezza e con precisione i poeti lirici, e piuttosto che volgarizzamenti imitazioni debbono dirsi le opere di coloro, che a tanto posero l'ingegno: ed ecco perciò la necessità di esser tanto miglior poeta quanto più di andar lungi dall'originale uno è costretto. E questa senza dubbio è la ragione, perchè il Borghi ha vinta la prova a fronte degli altri volgarizzatori. Certo il sig. professor Mezzanotte sente molto a dentro in fatto di greche cose, e

di assai erudite sono le annotazioni, che egli ha poste al suo volgarizzamento di Pindaro: ma i suoi versi cedono molto a quelli del Broghi. Nulla diremo del volgarizzamento del signor marchese Cesare Lucchesini, intorno a cui rimandiamo il lettore alla bellissima lettera del ch. Salvator Betti scritta e inserita in questo giornale nel volume del mese di maggio. Diremo solo, che per quanto il Lucchesini sia maestro di coloro che sanno in fatto di greca favella, e che per quanto egli sia ben nutrito del saporoso cibo dei nostri classici, e vada forse sei mila miglia lontano dalla strada che battono tutti quelli, che si argomentano di scriver bene in poesia scrivendo in rima tutto ciò che viene loro alla bocca senza eleganza e senza fiore alcuno di cose e di parole, diremo solo, che ciò non ostante il Lucchesini non vince la poesia del Borghi, il quale per un certo non so che di più nobile e di più libero meglio si accosta a Pindaro, e meglio tiene di quell'abito, maestoso sì, ma pur semplice ed elegante, di che vogliono andar vestite le cose liriche italiane. Non per questo vuolsi dire tutto perfetto il volgarizzamento del Borghi, comechè egli, secondo che ne dice nell' *avvertimento* posto a capo delle odi, abbia tolto in questa nuova edizione a correggere quelle colpe, di che fu notata la sua opera quando la prima volta uscì in luce. Chi si argomenta di emular Pindaro, comechè di ali vigorose per ingegno e per lungo studio abbia l'omero fornito, a tanto volo saranno sempre come cera le sue penne, e rinnoverà sempre il lacrimevole esempio del male accorto Icaro; specialmente quando trattasi di emular Pindaro non i propri versi lui duce e maestro cantando, ma i versi di lui di altre parole vestendo e in altra lingua trasmutando. E per toccare alcun

che di particolare intorno queste colpe, che forse debbono piuttosto recarsi alla natura dell' argomento e della materia, che all' ingegno e all' arte del volgarizzatore, osserveremo da prima, che neppure il Borghi è del tutto scevro da quelle colpe, benchè in lui di gran lunga più rare, che il Betti riprese nel Lucchesini: delle parole composte io voglio dire e di quelle viziosissime trasposizioni di aggettivi e di sostantivi, che i nostri classici non conobbero, e che son tutte estranee alla nostra lingua e alla nostra poesia, bruttandone anzi e slogandove la bella semplicità e unità di parole e di modi. Nè su questo andremo in più parole, essendo per ciò che sembrami abbastanza chiarita una tal verità: se pur non vogliasi a viso aperto alla verità contraddire, e creder sofisticerie le gravi ammonizioni di chi gli errori nostri manifesta e corregge. Parmi in secondo luogo, che alcuna volta il Borghi non abbia pienamente studiata la proprietà delle parole, e intemperatamente ancora abbia o usati o cangiati gli epiteti.

Se ciò non fosse non leggerebbesi *canuto mare; providi avi accorti: fama amabile* invece di *desiderabile: auca cortese d'aonie lodi*, per *versi d'encornio emergere il volo per l'isola bella*, in cambio di *qualche luce si desti all' isola: d'eterne fiamme fumigante e rossa la folgore divina*: ed altre cose simili, che sarebbe noioso e inutile il trascriver tutte, tanto più che non son molte, a fronte di tutta l'opera, e son poste con una tal grazia, che non dispiacciono. Quello però, che più grave mi sembra, è l'uso dei metri, insistendo il Borghi nel credere, che le anacreontiche possano bene rispondere alla maestosa dignità delle odi greche. Sia detto con sua buona pace, egli s'inganna di assai, almeno a mio credere. La brevità dei versi, la vicinanza delle

rime, l'alternar degli sdruciolli e dei tronchi dee necessariamente restringere, anzi necessariamente restringe, in poche parole i grandi concetti, rompe il largo corso de' belli e dignitosi modi di dire, tronca la gravità di un suono lento e maestoso, e invece d'imitar l'ampio e altissimo volo dell' aquila, par che imiti lo sfrenato saltar di cavallo indomito giù per dirupi per foreste e per burroni; e perciò non avvi corrispondenza nè convenienza di espressioni e di numero alla dignità del soggetto. Se il Borghi anche nella scelta de' metri avesse consultato quei classici, che tanto studiò a bene e poeticamente scrivere, avrebbe veduto che i metri anacreontici per le odi liriche di grave subietto non furono giammai adoperati nè dai Cini, nè dagli Alighieri, nè dai Petrarchi, nè dagli Ariosti, nè da' Tassi: essendo cotali metri una miserabile e torta e bislacca foggia regalataci con tante altre cose non poetiche e non italiane da Alessandro Manzoni. Cessi dunque il Borghi di porsi dietro alle spalle l'esempio de' buoni che furono la maraviglia di tutti i secoli: cessi un tanto male, e segua a scrivere ed a disporre le sue classiche parole in convenienti metri siccome il più delle volte bellamente ha fatto, e allora egli sarà certo che le sue opere a lui sopravveranno.

Noi porremo fine a questi consigli, dettati dall'amore del vero e della gloria italiana, levando un saggio del bellissimo volgarizzamento del nostro aureo Borghi: onde i lettori vedano quanto fu giusta la nostra laude, e intendano, che un poco amari furono i rimproveri dei piccoli errori, perchè non vuolsi pietà coi buoni, e con coloro che han tanto in se da riuscire perfetti. Vile bassezza e servile e indegna dell' uomo onesto e di

chi veramente ama la gloria italiana è l'esser miti sugli errori degli uomini grandi. Perdoniusi pure ai deboli e a chi non può ergere alto le ali; ma chi può, non dee per difetto di qualche penna troncargli il suo volo, e dee saper buon grado a coloro che per questo difetto lo sgridano, e severamente il riprendono, e l'ammoniscono che la mancante penna all'omero si adatti. Quanti valorosi ingegni non sarebbero restati inoperosi, e anche caduti per non più rialzarsi a mezzo il lor corso, se con loro non si fosse usata una indegna pietà, quella cioè di lasciarli vivere nella loro miseria!

*Ode I delle Pitie.*

Cetra, comun tesoro

Del pitio nume e delle bionde suore,

Di gioja eccitatore

Te segue il passo, onde la danza è mossa.

Al dolce invito di tue corde d'oro

Obbedienti levansi i cantori,

Quando ai festosi cori

Tu gli accordi primier formi percossa.

D'eterne fiamme fumigante e rossa

La folgore divina

Tu spegni, e s'addormenta

Del gregge alato l'aquila regina

Sullo scettro del nume,

E lievemente d'ambo i lati allenta

L'impetuose piume.

Tu nubi atre le addensi

Sul rostro adunco, e si compon tranquilla

La vigil pupilla;

Onde assorta colei nel divo incanto

A poco a poco va perdendo i sensi,

E palpitando il curvo dorso estolle,  
 Al blando suono e molle  
 Pone le sanguinose aste da canto,  
 E pur del sonno si conforta intanto  
 L'istesso dio dell' armi;  
 Che placide son use  
 L'eteree mente a udir vezzi di carmi,  
 Se parli di Latona  
 L'industre figlio, e le canore muse  
 Dalla succinta zona.

Uom che a Giove è discaro  
 Odia la voce del pierio stuolo  
 Nell' ampio mar, nel suolo:  
 E rilegato nel tartareo fondo  
 Quella voce superna odia del paro  
 Tifeo per cento teste orrido mostro,  
 Che nel cilicio chiostro  
 Crebbe nemico ai reggitor del mondo;  
 Ma sovra l'irto petto immenso pondo  
 L'ampio lido che frena  
 Di Cuma il flutto ondoso,  
 E Sicilia l'aggrava, e l'incatena  
 La cozzante col cielo  
 Altissima colonna, Etna nevoso,  
 Padre d'eterno gelo.

Dall' ime sue caverne  
 D'inaccessibil foco escono ardenti  
 Vivissime sorgenti,  
 E vorticoso fumo infra i dirupi  
 Al ciel, finchè v'è giorno, andar si scerne!  
 Ma come l'ombra ricoperse i campi,  
 Fra spessi tuoni e lampi  
 Dell' agitato mar nei sen più cupi  
 Piomban ruotando le divelte rupi.  
 Tal volve di Vulcano

Quel mostro i gorgi orrendi,  
 Fero prodigio a riguardarsi e strano ;  
 Pur novello ti fia  
 Portento ancor se il peregrino intendi,  
 Che vien dall' erma via.

Dirà , tra le catene  
 Come inchiodato quel fellon s'adima  
 Dalla selvosa cima  
 Alle radici dell' eccelso monte ,  
 E lacerando le incurvate schiene  
 Come ognor lo trafigga il duro letto !  
 Deh sempre a te diletto ,  
 Deh sempre io t'abbia di letizia fonte ,  
 O Dio che reggi la superba fronte  
 Del fecondo paese ,  
 Dalla qual oggi chiama  
 La sua cittade il fondator cortese ;  
 E lei nel pitio agone  
 Suonava il banditor , recando fama  
 Al cocchio di Gerone.

Gusta il primo contento  
 Chi comincia a solcar l'equoreo regno  
 Sovra l'ardito legno ,  
 Se come sorge del partir l'aurora  
 Il soffio ascolti di propizio vento ;  
 Mentre al ritorno preveder ne lice  
 Aura ancor più felice :  
 Così quest' inno i bei principj onora ,  
 E l'alte lodi più famose ancora  
 Saran ne' tardi giorni  
 Per volanti destrieri ,  
 Per vaghi serti , e per conviti adorni.  
 Deh a questo suol di prodi ,  
 Tu ch'ami d'Askra il fonte e in Delo imperi ,  
 Pon mente , e a questi modi !



Nascon dai sommi dei

Del terreno valor le prove accorte,

E i saggi, e chi per forte

Man poderosa, e chi per lingua vale.

Ed io, che di Geron cantar vorrei,

Non vibrerò con inesperta destra

Nella gentil palestra

Fuor dello scopo il glorioso strale;

Ma scagliando lontan, braccio rivale

Mi fia di vincer dato.

Deh sugli affanni acerbi

Perenne oblio diffonda il tempo alato,

E sorte ognor più lieta

Coi donati tesor governi e serbi

Al fortunato atleta!

Ei risvegliar nel core

Ben gli potria scorsi pensieri ed alti,

Narrando in quali assalti

Con fermo petto superò contese,

Quando raccolse fra i pelasgi onore,

Cui nullo ancor si preparò l'altezza

Di scettrata ricchezza

Pel benigno favor del ciel cortese.

Nè men fra l'arme il gran campion discese,

Qual Filottete antico,

E scosso dal periglio

Anco il superbo lo si fece amico.

Narran di Lenno a noi,

Ch'ivi cercando di Peante il figlio

Venner divini eroi.

D'acerba piaga e rea

Languia consunto l'invocato arciero,

Che rovescio l'impero

D'Illo, tergendolo alfin gli achei sudori.

Con affannose membra egro movea,

Ma fatal giunse, e ritrovò salute.  
 Così pio nume ajute  
 Geron nei dì futuri, e lo ristori,  
 E n'empia i voti coi destini migliori!  
 Or segui meco il canto,  
 O dea, mentre risono  
 Delle quadrighe a Dinomene il vanto;  
 Chè straniero diletto  
 Del paterno trionfo il lieto suono  
 Non è del figlio in petto.

Poi ritrovar procura  
 Begl'inni al giovin re ch' Etna corregge,  
 Poichè nell' aurea legge  
 D'Illo gli eresse con divini auspici  
 L'augusto genitor libere mura.  
 Tai leggi ai dori il prisco Egimio diede,  
 E la prosapia erede  
 Di Pamfilo, e gli Eraclidi felici  
 Son per lor del Taigeto alle radici:  
 Lieto popol che scese  
 Da Pindo, • Amicla ottenne.  
 E famoso vicin, sua stanza prese  
 Appo i ledei che in campo  
 Bianchi spronar destrieri, e onor perenne  
 Colser dell' aste al lampo.

A cittadini e regi

Deh questa sorte ognor Giove tu dona,  
 Sicchè d'ogni persona  
 Dove le liete spiagge Amena morde  
 I consigli agitando il ver si pregi!  
 All' alto figlio esempio, al vulgo luce,  
 Per te l'inclito duce  
 Tutto guidi a spirar pace concorde,  
 Tu fa, gran dio, che alfin sue voglie ingorde  
 Nel patrio suol raffreni

Queto il fenicio , e cessi  
 Lo strepitar dei torbidi tirreni ,  
 Vedendo a Cuma in faccia  
 D'infrante navi , e di cocchieri oppressi  
 La lagrimosa traccia.

Qual' ebber grave oltraggio  
 Dal siracusio capitan domati  
 Coi pini al corso usati !  
 Ei spense i figli lor nel mar sonante ,  
 Grecia togliendo dal crudel servaggio.  
 Dirò vanto d'Atene in Salamina  
 Dei persi la ruina ;  
 Di Sparta onor ricorderò le tante  
 Schiere pugnaci al Citerone innante ,  
 Quel dì che a' medi arcieri  
 Cadder gli sdegni e l'arme :  
 Ma dirò quai prostrati eran guerrieri  
 Là presso Imera , ai prodi  
 Figli del vecchio Dinomene un carne  
 Levando al ciel di lodi.

Non più. Se accorte voci  
 Sciorrem , tutto stringendo in brevi accenti ,  
 Le invidiose menti  
 Quinci più scarso accoglieran livore :  
 Chè stanca l'ale dei pensier veloci  
 Dicace labbro , e il suon dell' altrui lode  
 Occultamente rode  
 Degli orgogliosi cittadini il core.  
 Però tu sprona là dove l'onore ,  
 Prode Geron , ti chiama ;  
 Meno a bella virtude  
 L'altrui pietade che il livor dà fama.  
 Siedi al governo , e sempre  
 Con timon giusto , nè a bugiarda incude  
 Tua lingua , o re , si tempere.

Picciolo esempio e grande

Se da te vien. Tu molti reggi, e sono

Molti dinanzi al trono

Testimoni di lode o di querele.

Ma fermo nel tentar l'opre ammirande,

Se di te dolce fama udir t'aggrada,

La generosa strada

Segui dei doni, e qual pilota, anela

Di sciorre agli aquilon tutta la vela.

Perda con te sue prove

L'adulatore indegno.

Sol quella lode che spontanea muove

Quando l'avel ne prema,

Sol quella mostra chi quassù fu degno

Di storia o di poema.

Giammai non venne meno

La benigna virtù del saggio Cresò,

Ma ovunque in odio è preso

Di Falaride il nome alma spietata,

Che ardea le genti all' eneo toro in seno;

Nè domestica cetra accor lui suole

Fra le dolci parole

Di fanciullesca turba al canto usata.

Chi giunse a' meritar palma beata

Ebbe il tesor primiero;

Ma ognor guaggiù si tenne

Per seconda fortuna un nome intero.

Chi poi si vide offerto

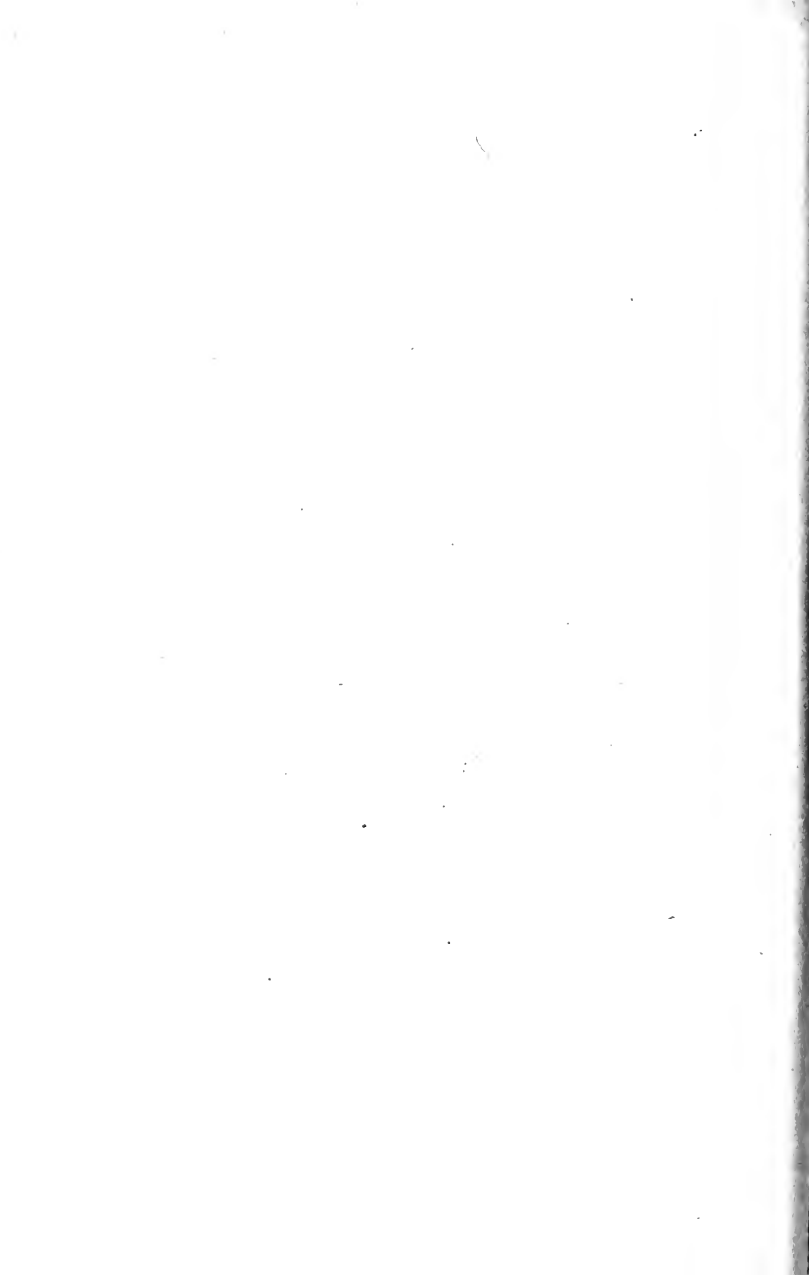
Quel doppio bene, e lo raggiunse, ottenne

Impareggiabil serto.

G. SALVAGNOLI



ΠΡΕΨΩΝ



*Ragionamento intorno la divina Commedia.*

## RAGIONAMENTO VII.

*V. Ragionamento VI nel tomo XXXIII alla p. 344.*

**D**i tutte le cose, che in riguardo a scienza sono state scoperte dopo i secoli della barbarie, avevano avuta gli antichi o egiziani o greci o latini qualche notizia, comechè imperfetta e confusa; o sia che l'intelletto de' grandi uomini dell' antichità avesse cominciato ad aprirsi a quel linguaggio, con che le opere della natura si vanno manifestando ai seguitatori della sapienza; o sia che già quelle cose fossero state scoperte da altri uomini di età più remote, de' quali non ci pervennero nè gli scritti nè i nomi, e poi ne andasse perduta ogni memoria, e solo ne rimanesse nel mondo un romore confuso. Così accade di novella vera, che venendo a noi di lontanissimi paesi, e di bocca in bocca guardandosi e contraffacendosi, perde tanto di sua primiera verità, che coloro, i quali l'odono narrare, la credono del tutto falsa, nè pongono l'animo in isceverare il falso dal vero. Noi troviamo in Dante direi quasi i semi di ogni moderno ritrovamento. Imperocchè quanto era a'suoi tempi rimasto della sapienza degli antichi, tutto da lui possedevansi; e questo tesoro era stato da lui arricchito di ciò, a che era giunto colla sapienza sua propria. Di che dovrò io parlare altre volte ne' ragionamenti che seguiranno; ed assai cose ne ha già det-

te il celebre cav. Monti nella Proposta Vol. III par. II.

Il perchè, lasciando stare per ora di molte cose che dir si potrebbero, ristringerò il mio dire alla scienza de' colori. Dove non contrasto alla lode grandissima dovuta al Newton; ma dico che innanzi a lui già si era fatto alcun passo, che poteva condurre al fine, al quale egli o primo pervenne, e ritrovò la via di pervenirvi, che da secoli era smarrita. E di che mai si valse egli a dividere i raggi del sole, e a conoscere che erano sette, e che ciascuno dava un colore? Non di altro che del prisma di vetro. Or bene, questo prisma era già noto ne' tempi antichi. *Virgula* (così lasciò scritto Seneca ne' libri delle quistioni naturali lib. I c. 7) *solet fieri vitrea, vel striata, vel pluribus angulis in modum clavæ torosa. Hoc si ex transverso solem accipit, colorem talem, qualis in arcu videri solet, reddit.* Se lo stoico di Cordova avesse, come poi fece il filosofo britannico, fatto buon uso di quella verghetta di vetro, adoperandola a separare raggio da raggio, sarebbe venuto a conoscere, che i raggi sono sette; che separati e guardati separatamente conservano sempre ciascuno il suo nativo colore, il quale non può ricevere mutamento nè per rifrazione, nè per riflessione, nè per mescolamento di ombra. Ma ciò egli non fece: anzi conchiuse: *Apparet non fieri ullum colorem, sed speciem falsi coloris, qualem columbarum cervix et sumit et ponit utcumque deflectitur.* E d'onde avvenne che non pur egli ma tutti altri filosofi si rimasero nel mezzo sentiero, e non tentarono la facile separazione dei raggi? Da una *pregiudicata* opinione (per usare l'epiteto tulliano); da quel funesto *ipse dixit*, che



donò troppo di forza all'autorità di tale o tal altro uomo, la cui sentenza sia tenuta in pregio di certissima verità. E tale era Platone; il quale fu chiamato divino, e perciò le parole di lui furono venerate siccome oracoli. Egli nel Timeo, verso il fine, aveva data questa sentenza: *essere la separazione de' colori opera maggiore che non sono le forze della mente degli uomini: doversi guardare chi tal mistero scoprisse dal rivelarlo; perocchè non potrebbe assegnare alcuna ragione di ciò o necessaria o probabile: chè se alcuno imprendesse cotanta opera, per ciò stesso dimostrerebbe se essere ignaro della differenza che è posta fra l'umana e la divina natura; conciosiacchè possa Idio mescolare insieme più cose, ed una partirne in molte, come quegli che ne ha la scienza e il potere; ma uomo che possa e l'una cosa e l'altra* (così egli prosegue) *non è ancor nato; nè sarà mai per nascere nel rivolgimento dei secoli.*

Non però di meno (tanto ha forza la verità) comechè niuno si ardisse di tentare la separazione de' colori a conoscerne il vero numero; quasi tutti, o almeno i più, convenivano in questo, che i colori principali fossero sette. Escludo Aristotele, il quale portò opinione che i colori non fossero più che due, e credè tali quelli appunto che tali propriamente non erano: voglio io dire il bianco ed il nero; de' quali il primo formasi dalla unione, il secondo dalla privazione di tutti. Escludo i discepoli di lui, ed altri pochi, che il vero numero de' colori o accrebbero o sminuirono. Le quali opinioni, sebbene fossero di uomini dotti, non giunsero mai a far muta quella voce, che sonava pel mondo: e senza addurne argomenti, veniva dicendo di generazione in generazione, che i colori

erano sette. Chi è che ignori l'antico aggiunto dato al sole di *settemplice*? Chi è che non sappia essere stato consueto agli egiziani, ai greci, ai latini effigiare il sole coronato di sette raggi? Non altra corona che quella de' sette raggi ha la testa di Serapide nel museo vaticano. E tutti sanno, come Serapide presso gli egizii era lo stesso che il Sole presso i greci e i latini. Il perchè nelle antiche iscrizioni leggiamo spesso :

ΔΙΟ . ΗΛΙΩ . ΣΑΡΑΠΙΔΙ  
IOVI . SOLI . SERAPIDI

Il grande colosso, prima di Nerone, poi del Sole, quello, io dico, che diede nome al Colosseo, ebbe pur la testa coronata di eguale corona, siccome testimonianza P. Vittore, il quale parlando della regione IV, dice che sulla testa del Sole sostituita a quella di Nerone, furono sette raggi, ciascuno della lunghezza di piedi XXII e mezzo. Egualmente coronata è la bellissima testa capitolina rappresentante, non già Alessandro, come sognano i volgari, ma sì bene il Sole: come ha dimostrato il celebre Ennio Quirino Visconti, laddove descrive la divina statua dell'Apollone detto di Belvedere (1). Nè diversa è la corona: onde la testa del Sele è circondata nella Tavola Borghesiana. Perciò Nonno nel Dionisiaco (2), parlando del Sole che pone la sua corona in sulla fronte del figlio, dice così:

„ E il crin di sette raggi gl'incorona.

(1) Museo Pio-Clementino T. I. tav. XIV.

(2) Lib. XXXVIII. p. 303.

Io a miei di ho vedute ben cento di queste immagini del Sole, sì fattamente coronate, e ne' bronzi, e ne' marmi, e nelle terre cotte, e massime nelle lucerne: al numero delle quali deve ora aggiunger-sene una da me trovata fra le ruine di Tuscolo. I miei compagni in questa impresa del giornale hanno meco voluto che fosse incisa in rame per farne un dono agli amici nostri: i quali vi ammireranno il maestoso volto del Sole, e la ricca corona de' sette raggi; e la folta capigliera, per la quale Apollo solea chiamarsi *crinito*, e il manto leggiero, che, ventilando, dà a conoscerne il rapido movimento del nume. Come pure vi osserveranno le lettere greche poste nel rovescio, a significare che la fornace apparteneva a tal' uomo, che nomavasi *Primo*.

Ma gli è tempo che il ragionare torni al punto dal quale si dipartì. Di sopra è detto, che fra la più parte degli uomini scienziati era concordia quanto al numero de' colori. Dico ora seguitando, che spesso gli uni dagli altri si discordavano quanto alla qualità: conciofossechè tale ponesse nel numero de' sette un colore, che da tal altro si ributtava. Tuttavia, secondo i più *famosi autori* (mi gioverò delle parole del Borghini (1)) *i colori principali erano questi sette: il bianco, il giallo, il rosso, l'azzurro, il nero, il verde, e la porpora*. E questi medesimi furono cogli stessi nomi, ma con ordine diverso, registrati dal Baldinucci nel Vocabolario del disegno alla parola *colore*. E tale era pure stata la opinione di Dante, nè diversa quella di Seneca, il quale ne' libri delle quistioni naturali indicò i sette colori co' nomi testè riferiti, se non che al *rosso* die-

---

(1) Rip. lib. II. 210.

de nome di *luteo*: che è voce equivalenie, come appresso dimostrerò.

Premesse queste cose, vediamo come esse agevolino la via a dichiarare, e a restituire a buona lezione i versi del canto VII del Purgatorio dal 75 al 78. E perchè il ragionamento acquisti evidenza, ci giovi di porre nel seguente ordine i sette colori conosciuti per primi quasi universalmente a' tempi di Dante.

I giallo

II bianco

III purpureo

IV rosso, detto da Seneca *luteo*

V nero

VI ceruleo

VII verde.

Udite ora i versi di Dante quali essi giacciono nel testo citato dagli accademici della Crusca.

- „ Oro e argento fino, e cocco, e biacca,
- „ Indico legno lucido e sereno,
- „ Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
- „ Dall'erba e dalli fiori entro quel seno
- „ Posti, ciascun saria di color vinto,
- „ Come dal suo maggiore è vinto il meno.

Adunque dirò che ne' primi tre versi Dante ha descritti tutti e sette i colori, secondo la opinione, la quale correva a' suoi tempi. E ciò dicendo e dimostrando ridonerò alla vera lezione forse il verso primo, e senza forse il secondo. I numeri romani, che io andrò via via antipouendo alle parole dell'Alighieri,

hanno corrispondenza a quelli, che già ho posti in fronte ai nomi di ciascun colore.

I. *Oro*. Questo è il color *giallo*: i latini lo chiamarono *flavus*, gli scrittori de' secoli di mezzo lo appellarono *giallus*. Con bella proprietà Dante a significare il color giallo si valse della similitudine dell'oro. Chè pur Virgilio avea detto *flavum aurum* (*Aeneid. I v. 596*), e Ovidio ad indicare le spiche gialleggianti per maturità, le avea chiamate *flavescentes auro*. Dante medesimo nel menzionare che fece delle chiavi di S. Pietro, delle quali l'una era d'oro, l'altra di argento, diede ad esse nome di gialla e di bianca. *Purg. IX v. 118 e segg.*

- „ L'una era d'oro, e l'altra era d'argento;
- „ Pria colla bianca, e poscia colla gialla
- „ Fece alla porta sì, ch'io fui contento:

e *Parad. V v. 51 e segg.*

- „ Ma non trasmuti carco alla sua spalla
- „ Per suo arbitrio alcun, senza la volta
- „ E della chiave bianca e della gialla.

II. *Argento*. Questo è il color *bianco*. I due luoghi di Dante testè riferiti mostrano come egli soleva dare al color bianco nome di argento.

III. *Cocco*. Gr. κόκκος, lat. *Coccum*, med. aev. *vermiculus*, ital. *grana*, color *vermiglio*, color di *rosa*. Il cocco è un vermicciuolo pregiato di bel colore, col quale si tingevano le scelte lane. Onde la voce *vermiculus* ha dato nome al colore vermiglio. Su ciò V. Papia alla parola *Coccum*. Era il cocco tenuto in istima di colore preziosissimo, e confondevasi colla porpora. Svetonio (in *Ner. c. 30*) e Pli-

nio (Hist. lib. XXII c. 2) ci attestano che i paludamenti degl'imperatori avevano colore dal cocco: e Gervasio Tilleberiese negli Ozii Imperiali (I dec. 3 c. 57) scrisse, che a' suoi tempi eziandio quel verme era adoperato *a dar colore alle preziosissime vestimenta dei re.*

IV. *Biacca.* Qui è certamente errore di lezione, o almeno d'interpretazione. Imperocchè non sarà mai che io possa condurmi a credere: avere Dante usata la parola *biacca* per dinotare il colore de' fiori che erano bianchi. Nè il crederò mai per due ragioni. Primieramente perchè *biacca* è colore vilissimo: e per lo contrario il poeta volle assomigliare l'apparenza di que' bellissimi fiori del Purgatorio, ai più belli e preziosi colori che sieno a vedere nel nostro mondo. Perciò fece comparazione del giallo coll'oro, del bianco coll'argento, aggiungendovi pur l'epiteto di *fino*; e paragonò il vermiglio al prezioso cocco, onde si coloravano le vesti degl'imperatori e de' re. Nè diversamente adoperò quanto agli altri colori, come apparirà dalle cose che si diranno. Adunque io non sarò mai per concedere luogo a quel colore cotanto abietto: perchè (mi sia lecito di usare le parole di Alessandro Allegri Rim. 234)

„ Perchè a rincontro non può star la biacca  
 „ Col verzin col cinabro e colla lacca.

Che se qualcuno non volesse cedere a questa prima ragione, come potrebbe poi resistere alla seconda? Non aveva già l'Alighieri paragonato il color bianco all'argento? Adunque o fa d'uopo negare, che egli facesse nuovo paragone del colore medesimo colla biacca o fa d'uopo affermare che cadesse in una

inutile ripetizione ; nè solo inutile , ma tanto abbiatta , e mal collocata , quanto la biacca cede all' argento , e quanto starebbe male a rincontro con esso. E perchè in Dante non è da supporre incongruenza , e molto meno inutilità , dovrà ciascuno concedersi vinto dalle addotte ragioni , e confessare non aver potuto Dante far nuova comparazione della biacca col color bianco già paragonato col fino argento.

Per le quali cose io dubito non forse debbasi sostituire alla voce *biacca* il vocabolo *lacca* ; il quale potrebbe essere conveniente a questo luogo , tra perchè toglierebbe via la ripetizione del color bianco , e perchè dinoterebbe un colore nobile , secondo che a tutti è noto , e chiaramente appare dai versi dell'Allegri riferiti di sopra. Nè sarebbe da maravigliare il mutamento della voce *lacca* nella voce *biacca*. Imperocchè i copisti ignoranti , e per ignoranza superbi , riputavano spesso a propria dottrina lo scambiare ne' versi quelle parole , che trovavano ripetute ; senza far punto di considerazione che soventi volte una voce stessa ha più che una significanza ; e adoperasi ragionatamente ne' versi rimati talora in un senso talora in un altro. Così per addurre un solo esempio fra i molti che si potrebbero , la voce *pianta* può significare e pianta d'albero o d'erba , e pianta di piedi , e pianta di fortezze &c. e può eziandio essere dirivata dal verbo piantare , e dal verbo piangere. Dante usò non rare volte queste ripetizioni di rima. E se tu vuoi vedere ripetuta da lui a punto la voce *pianta* , eccola ripetuta in questo terzetto (1) :

---

(1) *Parad. IX. v. 127 e segg.*

„ La tua città , che di colui è pianta  
 „ Che pria volse le spalle al suo fattore ,  
 „ E di cui è la invidia tanto pianta :

ed altre ripetizioni sì fatte avrai nel Purg. c. IV v. 127 , nel Parad. c. XVI v. 125 , ed altrove. Similmente potè quel divino far uso della voce *lacca* così nel significato di luogo concavo e basso alle radici del monte , come nel significato del colore di questo nome. Ed è cosa , non dirò certa , ma probabile che il ricopiatore del codice leggendo la parola *lacca* nel v. 71 :

„ Che ne condusse in fianco della lacca :

e poi trovandola di nuovo nel v. 73 :

„ Oro e argento fino e cocco e lacca :

credesse che qui fosse errore di scrittura , sia per la duplicazione della stessa voce , sia per lo suo ignorare che la lacca tenesse luogo infra i colori : e perciò stimasse bella emendazione il sustituirvi *biacca* , vilissimo colore, e mal dinotante la bianchezza , che già bene era stata dinotata per la similitudine dell' argento. Dal quale ardire , onde spessissimo per li malvagi copisti furono adulterate le buone lezioni , ho ragionato altra volta in quella lettera ; intorno al volgarizzamento delle favole di Esopo , la quale fu da me indiritta al dolcissimo e dottissimo amico mio Salvatore Betti (2) ; e mi verrà fatto

(1) *V. giorn. arcad. tom. XXVIII p. 88.*



di darne prova evidente in uno de' ragionamenti , che a questo seguiranno.

Ma come io non ho avuto nè agio nè tempo a cercare ne' molti codici di Dante , onde venissi a conoscere se in alcuno leggesi *lacca* là ove nelle edizioni leggesi *biacca* ; così non oso tenere certa la mia opinione. Tuttavia a difendere Dante da quella incongruenza , e da quella inutilità , di cui sopra ho parlato , dirò , che quando nel citato luogo non sia errore di scrittura saravvi errore di chiosa. E di vero la parola *biacca* può dinotare due diversi colori : l'uno è quel candido , ma vilissimo , ch'io rifiuto : l'altro è quel rossastro e bello , che i pittori chiamano *minio* : il quale non è che *biacca* così trasmutata per operazione di fuoco. Nè direbbe vero chi dicesse , essere il *minio* , o vogliam dire la *biacca* bruciata , quasi una cosa col *cocco* : come direbbe falso chi dicesse , essere il *rosso* quasi una cosa col *violaceo-purpureo* , dappoichè il Newton ha dimostrato , che due diversi raggi del sole danno questi due diversi colori. Il *minio* è del numeso di que' colori , a' quali Plinio diede nome di *austeri* : il *cocco* è tra quelli , che s'ebbero nome di *floridi* (1). Questo s'invermiglia come rosa non pallida per ombra , ma tutta accesa per molto sole ; e invermigliandosi *risplende amabilmente* ( per usare le parole dello stesso Plinio ) : onde per *antonomasia* ottenne da' nostri antichi nome di *porpora* , che propriamente significa *colore con risplendenza* (2). L'altro ,

(1) *Plin. lib. XXXV c. 6.*

(2) *V. la mia dissertazione sulle Nozze Aldobrandi- nel tom. I p. I degli Atti dell'acc. rom. di archeologia p. 635.*

cioè il minio, non è del tutto rosso, perocchè il rosso muore nel biondo; nè del tutto è biondo perocchè questo al rosso si accosta. I latini lo chiamarono *rubeus*, *rufus*, *russus*: onde *rufi* si cognominarono molti di coloro i quali ebbero *capello rosso*. Ebbe eziandio nome di *fulvus*. E a questi nomi si aggiunse l'altro di *luteus*: imperocchè nel parlare latino *luteus*, ove abbia la prima sillaba breve, dinota *cosa del colore del fango*; ove abbia la prima sillaba lunga significa *rosso gialleggiante* (1). Perciò Virgilio diede epiteto di *lutea* all'aurora (2). E perciò Seneca usò il vocabolo *luteo* a significare il *rufo* o *rosso*, come è già notato di sopra.

Questo colore *rosso* o *rufo* formato dal bruciamento della biacca era noto così ai greci come ai latini. I greci lo chiamarono *σάνδιξ*; i latini *sandix*, *sandaracha*, *minium*. Servio alla voce *sandaracha* dice, *essere la sandracca quel colore, che i greci appellano sandice*. Plinio e Vitruvio ne danno a conoscere, come il detto colore non fosse altro che biacca. *Sandaracha* (così il primo) *fit ex cerussa in fornace cocta*. (3) E con egual chiarezza il secondo: *Cerussa cum in fornace coquitur, mutato colore ad ignis incendium, efficitur sandaracha. Id autem incendio facto ex casu didicerunt homines* (4). Noi per sandaracca o sandracca altro non intendiamo da una di queste due cose infuori: o una specie di minerale, o una gomma, che scaturisce dal pedale de' ginepri, e adoperasi a far vernici. Ciò che presso i

(1) *V. Gell. noct. att. lib. II c.* 26.

(2) *Aeneid. lib. VII v.* 26.

(3) *Lib. XXXVI c.* 6.

(4) *Lib. VII c.* 12.

greci e i latini era *sandice*, *sandracca*, *cerussa adusta*, presso noi è *quel minio* (lo dirò collè parole del Borghini) *che oggi comunemente si trova agli speziali, e che adoperano i pittori; ed è fatto di piombo, ovvero di biacca per forza di fuoco* (1). E non potrebbe forse essere accaduto che a distinguere la sandracca antica, cioè la cerussa adusta, dalla moderna, che è un minerale o una gomma, siasi per accorciamento ed istorpiamento di voce mutato in biacca l'antico nome sandaracca? Veramente il vocabolo nostro *biacca* ha migliore assonanza col vocabolo *sandaracca*, che non coll'altro *cerussa*: anzi con questo secondo non ne ha niuna: il perchè *biacca* potrebbe avere avuta derivazione da *sandaracca*; ma da *cerussa* no certo. Se la cosa fosse così come io la dico, la voce *cerussa* (che fu in uso presso i primi scrittori del volgar nostro) avrebbe avuta presso loro la significazione di terra bianca, che è quanto dire biacca semplice; e alla voce *biacca* sarebbesi unicamente convenuta la significazione di colore rosso, cioè *biacca bruciata*: e perciò Dante avrebbe usato il termine conveniente alla sua materia.

Ma non mi sono uopo siffatte conghietture, comechè tengano del probabile. Imperocchè, eziandio presso i latini, la parola *cerussa* (*biacca*) poteva significare il colore rosso o rufo: nè la operazione del fuoco, nè il mutamento del colore bianco nel rosso non ispogliavala del primo nome. *Cerussa*, dice Plinio, *si coquatur rufescit* (2). L'imperatore Costantino comanda che una sua legge sia pubblicata *aereis tabulis, vel cerussatis* (3): dove

(1) *Ripos. Lib. II* 210.

(2) *Lib. XXXV. c. ult.*

(3) *Lib. II. Cod. Theod. tit. 27. Leg. 1.*

la glossa spiega, che quel *cerussatis* vuol dire *coperte di quella biacca artificciata, che tiene del colore giallo e del rosso*. Potè dunque pur Dante far uso della voce *biacca* per dinotare questo colore. Mercè di siffatta interpretazione il colore bianco, ne' citati versi di Dante, non è inutilmente ripetuto; non si rimane dimenticata una seconda specie di colore rosso; e tolto via un colore assai vile, qual'è la biacca semplice, vedesi in compagnia cogli altri colori nobilissimi la sandice, o sandracca, o minio, o cerussa adusta, la quale di un punto non cede alla loro nobiltà, come, per tacere altri esempi, si fa manifesto da questo luogo di Propertio:

*Allaque plebeio vel sit sandicis amictu: (1)*

dove il colore nobile della sandice è contrapposto a qual si voglia colore plebeo. Ma basti di questo quarto colore: chè assai cose ne ho dette, e per avventura soverchie.

V. *Indico legno*. Il celebre cav. Vincenzo Monti, a cui tutta Italia prega ricuperamento di sanità, ha dimostrato con ogni evidenza (2), che l'Alighieri per legno indico volle significare *il negro ebano*, seguendo l'autorità del suo maestro Virgilio, il quale scrisse: (3)

*Sola India nigrum  
Fert ebumum.*

(1) *Lib. II. Eleg. 25 v. 45.*

(2) *Prop. vol. III p. 1 pag. 31 e segg.*

(3) *Georg. lib. II v. 116.*

Intendi quì dunque significato il colore negro : pe-  
 rocchè tutti sanno essere l' ébano negrissimo : e tale  
 nel citato luogo lo appellò Virgilio : e Ovidio lo  
 disse *atro* (1) : e Lucano chiamò capelli di ébano  
 i negrissimi di Meroe (2). Nè vuolsi lasciare senza  
 lode il fino accorgimento del poeta , il quale pur  
 quì, come nella indicazione degli altri colori, men-  
 zionò cosa reputata preziosissima, quale si è a pun-  
 to quel legno indiano. *Ebenina ligna* (scrise S. Gi-  
 rolamo) *quae nigri coloris, pretiosissima sunt* (3).  
 E Plinio (4), sulla fede di Erodoto, ci raccon-  
 ta essere l' ébano pianta di tanto rara eccellenza,  
 che i re di Persia ne avevano imposto agli etiopi  
 ad ogni tre anni il tributo di cento fusti. Ma io  
 non credo, come il già lodato cav. Monti e tutti gli  
 altri spositori della divina Commedia hanno creduto,  
 che le seguenti parole *lucido sereno* sieno epi-  
 teti del legno indiano. Imperocchè non mi quadra  
 l'aggiunto *sereno* tribuito ad un legno *nerissimo*  
 nè ha forza tale che inchini l'animo mio a pesuasione  
 l'epiteto di *serena*, che spesso diamo alla notte;  
 che Persio diede alla voce, Marziale all'acqua e alla  
 fiamma, e Plinio alla margherita : essendo che  
 per metafora notte serena voglia dinotare una notte  
 chiara senza nuvole; voce serena una voce pur chia-  
 ra senza velo o appannamento; acqua serena una  
 limpida acqua, senza cosa in se che la intorbidi : e  
 così fiamma serena sia fiamma pura senza fumo; e  
 margherite serene sieno quelle, che quasi specchi

(1) *Met. VI v. 610.*

(2) *Lib. X v. 304.*

(3) *In Ezech. c. XXVI v. 6.*

(4) (citato dal Monti Prop. vol. III part. I pag. 31.)

prendono colore della matutina serenità , come per lo contrario Plinio appella *nuvolose* quelle , che prendono colore da cielo ricoperto da nuvole (1). Ma un legno tutto affatto nero, e sempre nero, come mai potrà chiamarsi *sereno* ? Aggiungi, che molti codici hanno *lucido sereno*, non già *lucido e sereno*, essendo stata interposta quella particella congiuntiva *e* da coloro, i quali non bene penetrarono al vero senso delle parole dell'Alighieri. Leggasi adunque sicuramente *indico legno*, cioè l'ebano, ad indicazione del color nero: poi aggiungasi una virgola, e si legga:

VI *Lucido sereno*, cioè *lucida serenità*, *lucido cielo*, ad indicazione del colore cilestro, o ceruleo. Ed ecco non tralasciato dall'Alighieri, uno de' sette colori, *il ceruleo*: eccolo significato da cosa vieppiù bella, vieppiù splendida, vieppù preziosa, che l'oro, che l'argento, che l'ebano: perocchè il cielo, massime allora che mostra tutta serenità, è il bellissimo degli spettacoli della natura: laonde disse il Salmista che *i cieli narrano la gloria di Dio*, e *il firmamento annunzia le opere delle mani di lui*. Nè mi si nieghi che quel nome *sereno* possa essere *sustantivo*: perocchè gli scrittori latini lo usarono *sustantivamente* non una, ma spesse volte; e l'autorità loro fu poi seguita dagli scrittori del volgar nostro. Virgilio disse: *Aperitum serenum* (2): Svetonio, *Liquidum ac purum serenum* (3): Silio Italico, *Nitidum serenum* (4). Nè

(1) *De Marg. Lib. IX c. 35.*

(2) *Georg. I v. 393.*

(3) *In Aug. c. 9.*

(4) *Lib. V v. 58.*

parmi da tacere, che Ovidio diede bella definizione del colore cilestro, così dicendo:

*Aeris ecce color, tunc cum sine nubibus aer* (1).

il qual verso fu bene imitato dal poeta nostro, quando colle parole *lucido sereno* volle significare il bel colore dell'aria.

Sarebbe opera lunga e sottile, non che noievole e soverchia, il porre in ischiera i moltissimi luoghi, dove gli autori nostri fecero uso del nome *sereno* a modo di sustantivo, perchè dovesse significare la serenità dell'aria e del cielo. Adunque mi starò contento all'autorità dallo stesso Dante: anzi non partirommi dal Purgatorio, e ne trarrò due esempi, l'uno de' quali precede, l'altro seguita ai versi da me chiosati. Ed ecco il primo:

„ Vapori accesi non vid'io sì tosto  
 „ Di prima notte mai fender sereno,  
 „ Nè, sol calando, nuvole d'agosto,  
 „ Che color non tornasser suso in meno ec. (2).

Dovè è bello da notare, che quel sustantivo *sereno* è pretta versione del sustantivo *caelum*: conciossiachè Dante abbia voluto imitare il *praecipites caelo labi* usato da Virgilio allorchè descrisse gli accesi vapori simiglianti a stelle che cadano. E piacque tanto al nostro Alighieri questo concetto, che lo ripeté nel Paradiso là ove disse:

(1) *De Art. aman. lib. III.*

(2) *Purg. c. V v. 37 e svgg.*

- „ Quale per li seren tranquilli e puri  
 „ Discorre ad or ad or subito foco  
 „ Movendo gli occhi che stavan sienri ,  
 „ E sembra stella che tramuti loco ec. (1)

Ecco l'altro esempio tratto dal Purgatorio :

- „ Di sopra fiammeggiava il bell'arnese  
 „ Più chiaro assai che luna per sereno  
 „ Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Ma non più parole in cosa di tanta evidenza. La vera lezione del v. 76 è questa :

- „ Indico legno , lucido sereno :

e vi si menzionano di due colori : *il nero* , e *il cilestro* , che ha pur nome di *ceruleo* , di *turchino* , di *azzurro*.

Nè per altra cosa io mi compiaccio di questo mio nuovo commento , che per l'approvazione che n'ebbi dalla viva voce del Monti , allorchè nell'aprile dell'anno 1825 mi feci lieto della sua vista e della sua voce in Milano. Imperocchè , quantunque quell'uomo solenne avesse portata opinione , che le parole *lucido sereno* fossero adiettive di ebano (2) ; pure avendo udito il parer mio , che timorosamente gli sposi (perochè l'autorità di tanto scrittore m'intimoriva) , non dubitò di venire nella mia sentenza , e mi diede animo a pubblicarla. Era seco quel

(1) C. V v. 13 e segg.

(1) Nel luogo citato della Proposta.



signore dotto e cortese, che tanto onora la nostra Italia: io voglio dire il Trivulzio: ed egli pure mi affidava del parer suo, che conformavasi al mio. Ma che più? Io sono in tanta prosunzione (vedi ardimento d'uomo!), che credo essere stato del mio avviso, non che il Monti, non che il Trivulzio (nomi gravissimi) ma il Boccaccio eziandio, come che niuno abbiavi posto mente. E di vero egli scrisse: *Giovani donne, come ne' LUCIDI SERENI sono le stelle ornamento del cielo, così de' laudevoli costumi, e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti* (1). Or chi non vede in quelle parole *lucidi sereni* la imitazione, anzi la interpretazione delle parole di Dante? Nè di minor forza, in aiuto della mia opinione, deve essere il considerare, come, trovato questo colore cilestro, vengono ad essere annoverati da Dante tutti e sette i colori conosciuti a' suoi giorni; e come giù cade il velo all' allegoria che celasi in questo luogo. Intorno la quale dirò alcun che alla fine del presente ragionamento.

VII. *Fresco smeraldo*. Restava solamente che si menzionasse questo colore. Intorno il quale non mi occorre gittar parole. Imperocchè ciascuno vede di per se stesso, come il color verde non poteva nè meglio nè più nobilmente essere significato che per lo prezioso smeraldo, imitatore, anzi superatore della verdezza dell'erbe. Ebbe di esso a scrivere Plinio (2): *Niuno aspetto di colore è più giocondo: imperocchè noi guardiamo avidamente eziandio il verdeggiare dell'erbe; ma più volentieri gli smeraldi, conciosiachè niuna cosa v'abbia che, paragonata con quelli, più verdecemente verdeggi.*

(1) Nov. 51 in pr.

(2) Lib. XXXVII c. 5.

Anzi Dante, per meglio dinotare come la valletta, ch'egli descrive, verdeggiava per erbe più assai vivaci che non sono quelle, le quali nascono nei nostri prati; non solo si giovò del colore dello smeraldo, ma con bella fantasia poetica tolse ad esempio lo smeraldo in quel punto, ch'esso si spezza, o fiacca: perocchè tutte pietre nello spezzarsi mostrano per la fresca rottura colori assai più vivi che non hanno sulla superficie: e ciò più che in altre osservasi nello smeraldo, il quale, allorchè si fiacca, ha tale un colore che t'innamora. In tal guisa Dante, descrivendo l'erba verdissima smaltata di fiori gialli, bianchi, vermigli, e rossi, e neri, e cilestri, venne a significare i sette colori, co' quali:

„ Avea natura ivi dipinto.

Ed è così fuori del dubbio essere stato suo intendimento di annoverare tutti i colori con che *natura dipinge*; che non si tenne di far menzione del nero (da lui e dall'universale degli uomini tenuto a que'di per colore); se bene de' fiori propriamente neri, e somiglianti ad ebano non vi ha esempio in natura. Nè sia chi lo accagioni di ciò: perocchè al parlare poetico sono concesse alcune larghezze che non si concederebbero al filosofico. Onde fu tanto a lui lecito l'appellar neri i fiori oscuri ed i persi, quanto era stato a Virgilio il dire:

*Et nigrae violae sunt, et vaccinia nigra* (1):

---

(1) *Egl. X v. 39.*

Ed altrove (2) :

*Alba ligustra calunt , vaccinia nigra leguntur.*

De' quali luoghi troverai belle imitazioni in Luca-  
no (3) , ed in altri autori.

Francesco da Buti , e quanti altri furono che  
anticamente si fecero a sporre la divina commedia ,  
si avvisarono di scoprire in questa descrizione della  
valle e dei fiori una delle tante allegoric , che qua-  
si in ogni parte del sagra poema arcanamente si  
ascondono. Adunque parve loro , che l'erba e i fiori  
di quella valletta deliziosissima abbiano ivi ottenu-  
to luogo perchè debbano significare le sette virtù ,  
quattro morali , e tre teologiche : le quali tutte co-  
sì bene fiorirono in que'nobili spiriti onde la mi-  
steriosa valle era piena , che niuna dimora avreb-  
bero essi dovuto fare nel purgatorio , se come  
erano stati adorni di esse virtù , così avessero  
avuto maggiore sollecitudine nell'esercizio di quelle.  
Ma loro nocque pigrizia , la quale nelle anime dei  
grandi adopera di queste due cose l'una : ó che per  
essi non facciasi il bene , che si potrebbe , o che  
sia dato arbitrio altrui di fare il male , che per es-  
si non si farebbe.

Ora io voglio farmi seguittatore della opinione  
di coloro , i quali videro in questo luogo adombrata  
la schiera delle virtù : e voglio farmene seguitato-  
re , sì perchè veramente al poeta nostro piacquero  
le allegorie , sì ancora perchè i santi padri (ne'qua-

(2) *Egl. II v. 18.*

(3) *De Rapt. Proserp. lib. II v. 92 e 128.*

li egli lesse molto a dentro) fecero uso della diversità sia de' fiori, sia delle pietre colorate, a significamento delle virtù. E mi ricorda che san Girolamo, nel descrivere ch'egli fece le pietre di vario colore, onde si adornano le vesti sacerdotali, apertamente disse, che *sotto i nomi e le spezie di queste pietre si manifesta e l'ordine e la diversità delle virtù* (1). Posto ciò, prego di grazia i lettori, che si piacciono di porre mente alla discordanza che sarebbe in Dante fra le virtù e i colori, se rimanendosi esse ferme, come debbonsi rimanere, al numero di sette, questi e converso si restringessero nel numero di cinque: chè cinque appunto sarebbero, e nulla più, quante volte l'argento e la biacca dinotassero un solo colore, e quante volte le parole *lucido sereno* fossero addiettivazioni che si convenissero a *legno indico*. Ma ove questo luogo di Dante così si legga e si spieghi, come io l'ho letto e spiegato, il numero e la qualità delle virtù cononerà al numero e alla qualità dei colori.

Si potrà dunque (parlando primamente delle virtù teologiche) intendere per l'argento, colore bianco, la fede; per lo smeraldo, colore verde, la speranza; per lo cocco, colore vermiglio, la carità. Nè mi sono uopo dimostrazioni a penetrare dentro il velo di questa allegoria: conciossiachè Dante stesso abbia coi detti tre colori significate le tre virtù teologiche allorchè le descrisse nel canto XXIX del Purgatorio (1).

(1) *Epist. a Fabiola.*

(1) V. 121 e segg.

- „ Tre donne in giro dalla destra ruota  
 „ Vanien danzando : l'una tanto rossa ,  
 „ Che appena fora dentro al foco nota :  
 „ L'altra era come se le carni e l'ossa  
 „ Fossero state di smeraldo fatte ;  
 „ La terza pareva neve testè mossa.

Nè senza ragione il poeta allorchè volle in Beatrice dar persona alla divina sapienza , cioè alla teologia , scrisse così (1) :

- „ Sovra candido vel cinta d'oliva  
 „ Donna m'apparve sotto verde manto  
 „ Vestita di color di fiamma viva :

perocchè in tal guisa venne a dinotare le tre virtù teologali : col velo candido la fede ; col manto verde la speranza ; colla veste del colore del foco la carità : le quali tre virtù sono chiamate appunto teologali , perciocchè pertengono a teologia.

Seguita che si discorrano ora le virtù morali. Nel qual discorso sarà facile l'acconciare il sereno lucido , o sia il colore celeste , alla prudenza ; l'oro , o sia il colore giallo , alla giustizia ; l'indico legno , cioè il colore nero , alla temperanza ; la lacca , o se meglio vuoi la biacca divenuta rossa per foco , o sia il colore del minio , alla fortezza. Veramente queste *allusioni* si mostrano piane , e direi quasi visibili. Prudenza è virtù celeste. Tullio ti ammaestrerà intorno la origine del suo nome , che venne da

---

(1) Purg. c. XXX v. 31 e segg.

provvidenza (1): e se l'autorità di Tullio, scrittore pagano, a questo luogo non ti piacesse, avrai pur quella di san Tommaso (2). Di questa celeste virtù ragionò Dante nel Convito (3), e in più luoghi del suo poema. Nel Convito la chiamò  *dono dato da Dio*. Nel canto XXIX del Purgatorio (4) la figurò con tre occhi in testa per dinotare che  *ad essere prudente, ciò è savio, si richiede buona memoria delle vedute cose, buona conoscenza delle presenti, e buona provvidenza delle future*. Le quali parole, che sono pur di Dante nel citato luogo del Convito, avrebbero dovuto, come a me pare, essere allegate dai comentatori, a dichiarazione appunto di que'tre occhi, che il poeta pose sulla testa della Prudenza; notando oltre a ciò come Dante ivi si facesse imitatore di questo verso di Virgilio:

*Quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur* (5).

Ma lasciando stare di ciò, che è fuori de' confini del mio ragionamento, dico, che i tre occhi immaginati sulla fronte della Prudenza le danno eziandio rassomiglianza celeste, secondo il giudizio stesso di Dante, il quale chiamò le stelle *occhi del cielo*; ed ebbe ad imitatore il gran Torquato, che disse

„ Vorria celarsi ai tanti occhi del cielo.

(1) De Leg. lib. I in fin.

(2) 2. quaest. 46. art. 6.

(3) Verso il fine.

(4) V. 132.

(5) Georg. IV. v. 393.

Nè dieno i saccentuzzi biasimo a questa metafora. Imperocchè essa ci viene dal divino Platone; il quale nel leggiadrissimo epigramma indiritto a quel bel giovanetto, che aveva nome *Astro*, scrisse così:

Ἀστέρας εἰσαναρεῖς, Ἄστῆρ ἐμός. εἶδ'ε γενοίμην  
 Οὐρανός, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σεβλεπῶ.

Ed eccone la bella versione latina di Apuleio (1):

*Astra vides: utinam fierem, mi sidus, Olympus!*  
*Ut multis sic te luminibus videam.*

Ed ecco la mia nel volgar nostro:

Tu miri gli astri,  
 Bell' Astro mio:  
 Oh potess' io  
 Cangiarmi in ciel!  
 Te allor con tutti  
 Quegli occhi miei  
 Vagheggerai,  
 O garzoncel.

Adunque, stringendo in poche parole le molte ragionate fin qui, ciascuno vede di per se stesso, che a Prudenza virtù celeste, dono divino, veggente per più occhi, bene si confà il colore del sereno lucido del cielo. Laonde il santo dottore Girolamo lasciò scritto: *La prudenza non è assunta a caso nella estensione del cielo. Troverai essere det-*

---

(1) Apolog. I.

*to ne' proverbi : Il Signore colla sapienza fondò la terra , e preparò i cieli colla prudenza (1).*

Che dirò io di Giustizia simboleggiata nell'oro? Veramente a Giustizia si conviene una veste risplendente nel colore di quel metallo. Ov' ella regni tutto tingesi in oro , e la terra si allegra di verace allegrezza. Perciò i greci , che la chiamarono Astrea , finsero essere stato il mondo aureo tutto finchè quella santissima vi dimorò : ma , lei partita , sopravvennero di grado in grado le età peggiori. E lasciando stare le allegorie degli scrittori del gentilesimo , troveremo nella scrittura santa paragonati gli uomini giusti all'oro ed al sole. Adunque la veste dell'oro ben si conviene a Giustizia. Eziandio il Buti tenne doversi intendere *per l'oro la giustizia , per lo cocco la carità ec.*

Le due virtù dette , prudenza e giustizia , secondo che scrive Dante nel Convito , debbono adornare l'anima nella vecchiaia , come le due rimanenti , temperanza e fortezza , debbono esserne ornamento nella gioventù. E perchè ai giovani uomini , acciocchè sieno perfetti si conviene essere temperati , infrenando i desiderii , e negando a se molti de' piaceri a' quali li renderebbe inchinevoli quella età , certo che furono di ragionato ingegno coloro , che dando persona alla Temperanza la vestirono di negre vesti : conciosiachè il nero dinoti privazione di ridenti colori e di risplendenza : e ne rammenti la quiete ed il silenzio : e ci chiami a quella tranquilla malinconia , che volge l'anima alla meditazione delle cose umane e divine. Perciò disse S. Bernardo *essere tristezza cagione di temperanza (2).*

---

(1) Tratt. delle tre virtù.

(2) Hom. de villico iniq.



Adunque niun colore può meglio significare questa virtù, che il nero colore dell'ebano.

Resta ora che si parli di Fortezza, e del colore che le si avviene. Questo è il rosso: intorno al quale grande era stata la varietà delle opinioni prima che il Newton si facesse scopritore del vero. Imperocchè, se bene tutti gli scrittori delle cose naturali fossero concordi in ciò, che, oltre al colore del cocco, venisse a noi dai raggi del sole eziandio un altro colore rosso, più cupo e più oscuro che non è quello; pur tuttavia non si concordavano fra loro nel determinare questa maniera di colore: e chi teneva le parti del *rufo* o *lionato*, chi quelle del *violaceo*, o del *sanguigno*, o di altri colori della stessa generazione. Se dunque lasceremo nel testo la voce *biacca* (cioè il nome di quella materia, che al fuoco *rufescit* e si fa *minio*) avremo il colore *rufo*, il quale viene significato dal *leone*, secondochè scrive Firmico (1); ed avremo in quel fortissimo fra gli animali il simbolo della *fortezza dell'uomo giusto*, secondochè leggesi ne' saggi proverbi. Se poi alla voce *biacca* sostituiremo la voce *lacca*, avremo il colore *sanguigno*; il quale può ancor meglio dinotare *fortezza*: avvegnachè per lei l'uomo si faccia prodigo del suo sangue a prò del re, della patria, della religione santissima. Perciò piacque alla chiesa che i sacerdoti dovessero vestire questo colore ne' giorni, in che volle ridurci a memoria il sangue sparso dai martiri della fede. Ma basti di ciò: e queste cose sieno dette più ad abbondanza che a necessità. Imperocchè lasciata eziandio da parte l'allusione alle

---

(1) Lib. II. c. 12.

sette virtù, è già di sopra chiaramente dimostrato l'intendimento dell'Alighieri, che volle nominare i sette colori ne' versi che ho comentati.

L. BIONDI

---

*De' siculi italici fondatori d'Ancona, lettere di Agostino Peruzzi. Ferrara 1826-1827 dai torchi di Gaetano Bresciani. (Un vol. di pag. 170 in 8.º)*

Che siculi fossero i fondatori d'Ancona, e siculi italici anteriori ad ogni greca colonia, tolse a provare il ch. Peruzzi nella prima ed in parte ancora nella seconda delle quattro dissertazioni anconitane, che per le stampe del Nobili uscirono in Bologna nel 1818. Parve altrimenti al canonico Baluffi ed al p. Brandimarte, che que' siculi vollero di greca origine e venuti di Grecia, il primo per mare, il secondo per terra, a popolare questa già deserta Italia; tenendo quegli che fossero siculi-eno-tri, questi greco-fenicii. A confortare la sua opinione viene il dottissimo autore con queste lettere al Baluffi, dove per ciò che a noi pare gli dice in sostanza così:

„ A provare che i siculi erano greci di schiat-  
 „ ta voi avete dovuto 1.º cambiarmi lo stato della  
 „ questione. 2.º Dare all'appellazione di popoli pri-  
 „ mitivi indigeni aborigeni tutt'altro significato di  
 „ quello, che ha grammaticalmente, storicamente,  
 „ filosoficamente. 3.º Interpretare a rivescio non che  
 „ altri, lo stesso Dionigi d'Alicarnasso, il corifeo  
 „ del sistema grecanico, il qual pure costantemente

„ chiama i siculi barbari , e nazione indigena d'Ita-  
 „ lia. 4.° Contraddire a tutti i classici , specialmen-  
 „ te al massimo Tucidide , facendo venire i suoi gre-  
 „ ci , popolatori d'Italia , prima della guerra di Tro-  
 „ ja. 5.° Fare un solo popolo de'siculi e degli eno-  
 „ tri ; popoli diversissimi , come io ho dimostra-  
 „ to. 6.° Far greci questi enotri , che non lo furo-  
 „ no mai ; ma italici primitivi anch'essi. 7.° Far ve-  
 „ nire i siculi dalla meridionale estremità dell'Ita-  
 „ lia fino al Lazio , ed al Piceno ; mentre è certo  
 „ che dal Piceno , dove avevano stanza , cacciati  
 „ dagli umbri passarono al Lazio , e dal Lazio  
 „ all'estrema Italia , e finalmente all'isola vicina. 8.° E  
 „ per tal modo tutta confondere l'antica storia ita-  
 „ lica. 9.° Far greci auco i pelasgi , che per tutti  
 „ i classici non sono greci , come ho provato con  
 „ chiare testimonianze. 10.° Stabilire con capriccioso  
 „ calcolo l'età di Giano e di Saturno , e farne due  
 „ personaggi certi , quando sono incertissimi , e non-  
 „ dimeno tenuti italici da tutti gli eruditi. 11.° In-  
 „ terpretare a rovescio l'oracolo Dodoneo rapporta-  
 „ to da Dionisio e da altri : su di che è a vederg  
 „ la lettera XV „ .

Se tutto questo ha dovuto fare il Baluffi , all'in-  
 contro il Peruzzi , com'era da lui „ ha dimostrato ,  
 „ che non sono greci nè i siculi , nè gli enotri ,  
 „ nè i pelasgi : che sono popoli diversissimi : ha spar-  
 „ sò non poca luce sulla oscura storia di questi po-  
 „ poli antichissimi : ha interpretato giustamente Tu-  
 „ cidide : ha mostrato l'impossibilità , in cui erano  
 „ i greci di mandar colonie in Italia prima dell'epo-  
 „ ca trojana : nei monumenti stessi che ci riman-  
 „ gono ha mostrato , seguendo il Lanzi il Vermi-  
 „ glioli ed altri sommi , i caratteri della origina-  
 „ lità nazionale italiana ( sebbene migliorati pel gu-

„ sto introdotto da posteriori greci ): e senza fissare l'epoca precisa della fondazione di Ancona l'ha riportata largamente a que'tempi , che i siculi erano stanziati nel Piceno prima che gli umbri ne li cacciassero , e prima che i greci spedissero alcuna colonia in Italia : e senza farsi ad esaminare di proposito se i siculi discendessero da Jafet o da Javan o da altro Noachico , è stato contento a stabilire , che fossero primitivi e indigeni d'Italia , perchè in Italia trovaronsi assai prima d'ogni venuta di greci ; che se per incidente li ha detti discendenti di Jafet , santa ragione lo ha indotto , siccome appare dalla prima e seconda di queste lettere . „

Se i termini di brevità , in cui siamo ristretti , non cel vietassero , ben vorremmo dare il sunto , non che delle due prime , di tutte le XVII lettere : nelle quali non manca fiore di lingua , e di critica , e di urbanità. Del quale ultimo pregio loderemo singolarmente l'esimio scrittore , che senza perdere di dignità con modi assai temperati ha riposto a chi primo gli si fe' incontro. Così è bello il contendere degli eruditi , nelle mani de'quali sono le armi non della guerra , ma della ragione. Del resto le antiche origini de'popoli e delle città sono ravvolte sovente in tanta nebbia , che ben può dirsi felice chi sa recarvi per entro alcun raggio di luce. Il che vogliamo sia detto altresì perchè ognuno intenda , che in siffatte quistioni noi non vogliamo farla da giudici ; ma rispettiamo le opinioni degli altri , qualunque siano ; contenti riguardo a noi di abbracciar sempre la più probabile , o quella che tale ci sembra.

---

*Delle opere di Sinesio tradotte dal greco da Massimiliano Angelelli con qualche dichiarazione. Volume primo, parte prima. 8.º Bologna presso Riccardo Masi 1827. (Sono cart. VIII e 176.)*

**S**inesio, concittadino di Callimaco e vescovo di Tolemaide, fiorì ne' tempi degl'imperadori Arcadio e Teodosio: frequentò la scuola della famosa Ipa-zia, a cui *fu sempre inchinato* (dice il sig. Angelelli) *con singolare gratitudine, non lasciando mai di chiamarla dei nomi di madre, di sorella, di benefattrice*: e scrisse in greco idioma con tanta purità ed eloquenza, che al patriarca Fozio critico dottissimo parvero le opere di lui mirabili per grazia e per decoroso ornamento. Molte cose aveva egli composte, speculando sempre in altissima filosofia: ma il tempo ce ne ha tolta la maggior parte: sicchè non ci rimane altro di lui che una orazione intitolata *Del regno*, un discorso *Del dono*, i due libri della *Provvidenza*, il *Dione*, il libro dei *Sogni*, l'*Encomio della calvezza*, le due scritture dette *Catastasi*, due brevi omelie, alcuni inni (1) e parecchie lettere. Le quali opere, essendo a pochissimi conosciute, ha prese ora a tradurre il celebre sig. marchese Massimiliano Angelelli<sup>1</sup>, che ben ci ha dato nobilmente oro per oro, siccome è il co-

---

(1) Questi inni sono stati ultimamente tradotti dal sig. ab. Antonio Fontana, già professore di filologia greca nel collegio di Como, e pubblicati in Milano.

stume suo. Favore veramente singolarissimo renduto alle nostre lettere, e da dovergliene rimaner sempre e caramente obbligati: vero essendo ciò ch'egli afferma: che negli scritti di Sinesio può dirsi raccolto *il fiore della greca antica sapienza: il lume della quale era omai vicino ad essere offuscato dalle tenebre dell'ignoranza.*

In questo volume sono i dottissimi prologomeni del traduttore intorno a Sinesio e alle opere di lui, e le traduzioni dell'*Encomio della calvezza*, e di *XII lettere*, ornate tutte di eruditissime annotazioni. Delle quali traduzioni ecco un bel saggio: ed oh quanto opportuno in un secolo, nel quale una gran plebe di scioperati vuole bestialmente dimenticare che solo per alte meditazioni e per continui sudori si aggiunge alla cima della sapienza, e che le cose sono significate colle parole!

## L E T T E R A CLIV.

*A Ipazia.*

„ Due libri ho mandato fuori in quest'anno :  
 „ l'uno quasi per superno incitamento, l'altro per  
 „ incitamento delle ingiurie degli uomini. Imperoc-  
 „ chè sono alcuni vestiti di mantelli bianchi e scu-  
 „ ri, i quali dicono che io trapasso le leggi di  
 „ filosofia studiando nella bellezza del parlare e nel  
 „ numero, e mostrando reminiscenza di Omero e  
 „ delle figure rettoriche, quasi che si convenga al  
 „ filosofo odiare eloquenza e intendere soltanto con  
 „ istudio sottilissimo di curiosità a cose sublimi e  
 „ celesti. E costoro si credono che il meditare del-  
 „ le cose, che sono fuori dei sensi, sia licito a lo-  
 „ ro e non a me, il quale pongo alcun tempo del-

„ la vita in purgare la lingua e confortare di al-  
„ cuna soavità l'animo mio. E per questo mi ac-  
„ cusano di essere acconcio a cose puerili, che i  
„ miei libri della caccia, scappatimi non so come  
„ di casa, da alcuni giovani, ai quali le grazie  
„ del greco sermone sono a grado, furono letti  
„ con molta attenzione e massimamente laudati do-  
„ ve tengono artificiosamente della poesia e dove,  
„ secondo che sogliamo dire delle statue, sanno  
„ dell'antico. Veramente sono tra questi uomini al-  
„ cuni ardimentosi per ignoranza, sempre disposti  
„ a parlare di altissime cose; sì che, se t'avviene  
„ ad essi, udirai in silogistica forma ragionamenti  
„ contra ragione, nei quali, come che niuno di  
„ ciò li preghi, si sfrenano al tutto, a fine vera-  
„ mente di fare utile a se medesimi. Per tale mo-  
„ do ottengono l'ufizio di istruttori del popolo, va-  
„ le a dire il corno di Amaltea, del quale uopo  
„ è che siano forniti. Io credo che tu conoscerai  
„ agevolmente questa generazione d'uomini, la qua-  
„ le biasima il mio generoso proposto e mi vorreb-  
„ be pure a discepolo, promettendomi che in poco  
„ tempo io diventerò sì ardito da poter disputare  
„ notte e giorno le divine cose.

„ Sono poi certi altri, i quali seguitando mi-  
„ gliore consiglio, nondimeno sono più infelici so-  
„ fisti, ma in questo solo più fortunati, che cer-  
„ cando essi pure laude appresso gli uomini, non  
„ possono conseguirla. E tu sai che alcuni di loro,  
„ per aver bene studiato nella scienza di fare le  
„ proprie ragioni o per alcuna calamità, si diedero  
„ nel meriggio della vita a filosofia, della quale  
„ si pensano fare professione per questo solo, che,  
„ secondo il modo di Platone, con semplici e bre-  
„ vi parole affermano o negano le cose, come se

„ giurassero per lo nome degli dei. Diresti che l'om-  
 „ bra di costoro venisse innanzi ad annunziare co-  
 „ se utili e rilevanti. Oh quale simulazione ! quale  
 „ inarcare delle ciglia ! appoggiano alla mano il  
 „ mento barbuto , più venerabili in vista delle ima-  
 „ gini di Senocrate. I quali vogliono dare a noi  
 „ quelle leggi che sono in acconcio dei fatti loro ,  
 „ cioè che la scienza non si dee mostrare per pa-  
 „ role , e che degno è di riprensione colui , che  
 „ stima se filosofo senza decorarsi con molto tace-  
 „ re. Onde , usando tale simulazione , si credono do-  
 „ vere essere da tutti riveriti per altezza di scien-  
 „ za. E queste generazioni d'uomini amendue mi ac-  
 „ cusano di troppo studio in frivole cose : l'una ,  
 „ perchè io non proferisco vanità , come essa ; l'al-  
 „ tra , perchè non tengo la bocca chiusa nè por-  
 „ to il bue nella lingua (1). Contro costoro è fat-  
 „ ta la mia scrittura , e s'oppone così al parlare  
 „ degli uni come al tacere degli altri. E come che  
 „ io abbia inteso veramente a mandarla incontra  
 „ questi invidiosi e questi taciturni : nondimeno po-  
 „ trebbe avvenire che avendola io ornata a mio

---

(1) Sopra la più antica moneta ateniese di argento era segnato un bue : onde *avere il bue sulla lingua* era proverbio presso i greci , che significava *tacere per guadagno o per prezzo* ( V. Eckel , *doctr. num. vet.* t. II ). Ma in acconcio di questo passo di Sinesio mi pare ancora a ciò che si legge nelle note di Turreil alla orazione di Eschine contra Ctesifonte , cioè che quando gli antichi dicevano , che i discepoli di Pitagora *portavano il bue nella lingua* , volevano per lo peso e la tardità di questo animale significare il lungo silenzio , che veniva imposto a loro dal maestro. ( *Il traduttore* )



„ potere , tirasse l'animo di alcuni di costoro , co-  
„ me quella che tiene in se non solo dimostramen-  
„ to , ma laudi ancora della varia erudizione. Per-  
„ chè in essa io già non mi sono confessato cor-  
„ retto delle colpe , che costoro mi oppongono :  
„ ma per molestarli anzi maggiormente ho posto gran-  
„ de studio nella squisitezza della locuzione : e in  
„ questo libro , dove si cerca della elezione dello  
„ stato , si lauda filosofia , come la migliore e più  
„ saggia di ogni altra elezione. Ma ciò che si con-  
„ viene intendere per filosofia , vedrai nella pre-  
„ detta scrittura , la quale difende ancora gli arma-  
„ ri dei libri accusati di contenere scritti non emen-  
„ dati : della quale accusa non si tennero pure quegli'  
„ invidiosi Telchini.

„ Se ogni scrittura veramente procedesse , so-  
„ condo il proposto dell' autore , con bell' ordine ,  
„ con decoro , con acconci argomenti : se fosse di-  
„ visa in più capi , come quel divino scritto di  
„ Platone , voglio dire il Fedro , nel quale tutte  
„ sono accolte le maniere di bellezza ; se fosse così  
„ artifiziosamente fatta , che ogni parte di essa ten-  
„ desse al principale proposito ; se da chiara e sem-  
„ plice sposizione emergesse la persuasione e la  
„ chiarezza ; se ogni cosa insomma risguadasse per qual-  
„ sivoglia modo di artificio il fine , che l'autore si  
„ è proposto : tutte queste cose sarebbero doni d'ar-  
„ te e di natura. Ma siccome coloro , che sono es-  
„ perti dell' arte , conoscono una faccia divina ben-  
„ chè pasta sopra vile corpo , e ravvisano Venere e  
„ le grazie , le quali talvolta gli artisti ateniesi vesti-  
„ vano dell' abito di satiri e di sileni , così non si  
„ celerà agli uomini sapienti , come agli altri si ce-  
„ la , il senso ancora di quella maniera di scrit-

„ tura , che rivela e molte e sacre cose , come che  
„ non paiano espedienti al soggetto principale e sia-  
„ no sparse nell' orazione senza artificio. E come i  
„ lunatici soli sentono gli effetti delle apparenze lu-  
„ nari, così raccolgono i raggi della mente accesi da  
„ Dio in vivissima luce quelli soli , che hanno sano  
„ l'occhio della mente : per la quale luce gl' intel-  
„ letti intendono , e le intellettuali cose si fanno  
„ intelligibili : in quella guisa che il lume del sole  
„ entra negli occhi unito ai colori, nè questi han-  
„ no alcuna virtù se il lume manca.

„ Ma intorno le opere mie attenderò la tua sen-  
„ tenza , la quale se mi sarà favorevole , io farò  
„ manifesta l'una di esse opere ai rettorici e ai fi-  
„ losofi , come quella che agli uni sarà cagione di  
„ diletto, agli altri di utilità. Ma certamente io nul-  
„ la cosa determinerò senza sapere il giudizio di te,  
„ che puoi acconciamente giudicare. Che se ti pa-  
„ re degna di essere letta dai greci , e tu , secon-  
„ do Aristotele , antiporrai verità ad amicizia, gran-  
„ de ombra e folta la scurerà e si starà occulta agli  
„ uomini. Ma di questa ho detto abbastanza.

„ L'altro libro che io scrissi , quasi per coman-  
„ damento di Dio e come spirato da lui , è graziosa  
„ offerta alla potenza immaginativa ; imperocchè la  
„ fantasia dell' animo e molte altre cose sono in es-  
„ so disputate , le quali da niuno dei greci furono  
„ infino a qui trattate filosoficamente. Ma che giova  
„ perdere il tempo in più parole? Questo libro è fat-  
„ to in una sola notte , anzi in quella parte delle  
„ notte , in cui ebbi visione che m'indusse a far-  
„ lo : onde vedrai che due o tre volte io qui ap-  
„ parisco , come altra persona , uditore di me me-  
„ desimo. Certo che quante volte io torno a rian-

„ dare questa scrittura , sono compreso di meravi-  
 „ glia , e , come dice il poeta , pare che una voce di-  
 „ vina mi suoni intorno. Ma tu , che sarai la prima  
 „ di tutti i greci dopo me a leggerla , potrai chiarir-  
 „ mi se questo avviene a me solo o anche agli altri.  
 „ E perchè sia perfetto il numero delle cose mie non  
 „ divulgate ancora , aggiungo quel libro del Dono ,  
 „ che già nel tempo della mia legazione mandai ad  
 „ uomo , che era in grande stato presso il re : il  
 „ quale libro e il quale dono fecero alla Pentapoli  
 „ alquanto di utilità. „

SALVATORE BETTI.

# ARTI

## BELLE-ARTI.

### *Sulle antiche pitture di Gubbio.*

AL SIG. CONTE LEONARDO TRISSINO DI VICENZA,

AMICO RICCI

**L** replicarvi che v'amo, e che ho per voi quella stima, che le vostre ottime qualità conciliano a qualunque abbia la fortuna di conoscervi, sarebbe lo stesso, che porvi nella circostanza di dubitarne; giacchè senza tali inutili proteste non potete, che esserne convinto. Stimo perciò più adatto il parlarvi di cose, che conformandosi a quegli studj nei quali siete così bene istruito, vi renderanno non disgradevoli le mie lettere.

Feci ne' giorni scorsi un breve viaggio fino a Gubbio, città che pochi visitano, perchè posta in una situazione fuori della strada corriera, ed interrata fra gli appennini. Era lungo tempo, che andava fra me divisando di recarmi in quella città; ma quella pigrizia, che suol assalire chi rimane per qualunque mese senza escire dal luogo di sua dimora, mi aveva sempre fatto procrastinare una tal gita. Mi vi ridussi alla fine, e ne fui ben contento,

mentre ritrovai in quel luogo nascosti oggetti da formare la più grata compiacenza in chiunque si diletta di cose, che in special modo spettino alle belle arti.

Se io vi volessi in prima parlare di quanto rinchiudesi in que'contorni di antichi avanzi della romana grandezza, dovrei senza dubbio pormi al caso di dinotarvele con tutta quella maestria, che a dotto archeologo può appartenere. Ma siccome di queste cose non sono istrutto abbastanza, vi dirò solo in ristretto, che si conserva un avanzo d'anfiteatro illustrato già da Sebastiano Ranghiasi A. E. il cui diametro è di palmi romani 314, e si ha memoria che Cesare Augusto ne ordinasse il restauro: il che prova quanto questo fosse antico; che vi sono i ruderi del tempio consecrato a Giove Appennino, da dove furono estratte nel 1444 le famose tavole eugubine sull'interpretazioni delle quali si occupò pel primo lo Spanemio, che le suppose scritte con carattere greco primitivo, ovvero cadmeo, indi i padri maurini le fecero anteriori alla guerra di Troja. Il Reinesio in seguito le sospettò puniche; il Bourguet nel 1732 ne diede l'alfabeto, che cavò dal confronto delle tavole latine colle etrusche. Seguirono nelle loro indagini il Gori nel 1737, ed il marchese Maffei nel 1739. Bourguet e Gori finalmente le spiegaron, col mezzo del greco, Lami e Passeri del latino. Lanzi per ultimo le credette scritte nella lingua degli umbri. Vi sono pure iscrizioni a lettere cubitali; ed altri resti d'antichità.

Se poi tocchiamo l'epoche più a noi vicine, vale a dire quelle in cui fu prima Gubbio città libera, ed in seguito appartenente ai duchi d'Urbino, dirovvi, che pochi paesi di provincia ho trovato così ricchi di memorie e di monumenti. Il solo pa-

lazzo del comune è una delle fabbriche più belle del secolo XIV, ed è disegno di quel Matteo Gattaponi, che dopo essersi occupato nella fabbrica della fortezza di Perugia, se non erro, fu quegli che così bene eseguì il così detto palazzo vecchio di Firenze: e tanto più me ne persuado, in quanto che poco differisce questo dalle forme di quello.

Questa città ha pure il vanto d'aver dato ricovero all'Alighieri, e se ne conserva la memoria sculta in marmo nella facciata della casa, che abitò.

Nella pubblica biblioteca v'è un suo sonetto, che i più pretendono autografo.

Ma non è mio scopo su queste cose far lungo trattenimento. De'quadri, che abbelliscono questa città voglio particolarmente parlarvi, siccome su di essi mi sono principalmente occupato.

Avrei voluto trovare qualche cosa di quell'Oderigi miniatore, di cui parla con tanta estimazione Dante nel canto XI del Purgatorio, nominandolo *per onor d'Agobbio*: ma di esso nulla mi fu dato rinvenire, siccome già temevo; conoscendosi, che per la maggior parte della sua vita fu occupato da Benedetto XI nel miniare molti libri della sua biblioteca. Non ebbi però uno stesso esito nelle ricerche, che feci delle dipinture di Guido Palmerucci d'ugual patria, e scolaro di Oderigi, come si scopre da un libro che esiste in quella comunità, che vien detto delle Riformanze. Di questo antico artista vi è un gran quadro dipinto a fresco nella sala del palazzo comunale, opera del 1345. Vi si ravvisa nostra signora sedente in trono col bambino fra le braccia, ed ai lati s. Ubaldo pontificalmente vestito, e s. Giovanni Battista. Si vede in quest'affresco il felice imitatore di Cimabue e di Giotto. I colori sono ben mantenuti, ed i contorni hanno quel du-

ro, ch'era proprio di quel primo periodo delle arti. Dipinse in santa Maria Nuova un tal Ottaviano di Martino Nelli, nel 1403 una Madonna con diversi angeli. Ma questa non mi fu dato vedere, in quanto che essendo chiusa in una custodia non potetti rinvenire chi ne avesse la chiave. Vidi però di questo pittore un Crocifisso in campo azzurro, il quale se non avessi saputo appartenere al Nelli l'avrei creduto dipinto nel 1300: tanto a quell'epoca si avvicinano le maniere di questo pittore.

Uno de' più felici imitatori di Raffaello Sanzio rinvenni in Benedetto Nucci, discepolo al dire del Reposati di Raffaellino del Colle. Molte sono le opere, che di questo bravo artista si veggono nella sua patria. Una però delle pregevoli è nella sagrestia della chiesa di s. Francesco, ed è un crocifisso, che ha da un lato la Vergine, e dall'altro S. Francesco. La prima ha espresso nella fisionomia il dolore più intenso, e non saprei come meglio si potesse dinotare un tal sentimento, di quello che fece il Nucci in questa figura. Essa sta ritta in piedi guardando affettuosamente l'estinto figlio. Il capo è coperto da un velo finissimo, che attornia le gote, e strettamente si lega sotto la gola in quella guisa, che l'usano le nostre monache. Un manto di colore azzurro la copre da capo a piedi, ed è questo punteggiato da fiori d'oro, ed ha pur d'oro il contorno. Le pieghe sono grandiose, sempre per quello che può attendersi da coloro, che dipingevano nel principio e nella metà circa del secolo XV in cui conservavasi ancora negli abbigliamenti quel trito, che fu così comune ai dipintori del secolo antecedente. Le estremità di questa figura sono bellissime, e belle pure sono quelle, che generalmente si eseguivano in ogni quadro dai pittori eugubini.

Feci quest'osservazione a qualcuno , cui vidi andare a genio queste cose : e mi fu risposto , che pregio degli abitanti di quella città si era l'aver bellissime le mani ed i piedi ; ed in fatto ponendo mente a questo , rinvenni vero ciò che mi fu asserito. Prova evidente , che dovè la natura è bella , non può a meno di non essere bellamente imitata. Il S. Francesco è genuflesso , gli occhi sono rivolti al cielo , le braccia aperte in atto d'invocare patrocinio. Le bellezze di questa figura non sono paragonabili a quelle dell'altra , giacchè vi si scopre una maggior aridità , ed il disegno mi sembra meno corretto. Nulla posso dirvi del Cristo in quanto o questo non vi fu mai dipinto , o pure vi fu sostituito quello che vi esiste di stucco , del quale non occorre fare parola. Molti altri lavori potrei descrivervi di quest'artefice , ma vi basti saper del quadro , che fra gli altri a me sembrò il più pregevole. Potrei pur dirvi , che Gubbio ha pure opere di Raffaello del Colle : ed un dipinto a fresco di quest'artista , che rimane nella chiesa de' monaci olivetani , soddisfa in tal modo l'occhio di chi l'amira , che basterebbe questo solo per essere contenti di visitare una città ch'è ricca di tanto ornamento. Nell'abside d'una cappella laterale figurò Raffaello diversi miracoli del beato Bernardo Tolomei. I tratti di questo lavoro per la composizione , pel disegno , pel colore sono d'una bellezza straordinaria. M'astengo di descrivervi , bastando il nome dell'artefice per essere persuasi dell'eccellenza dell'opera.

Ebbe Benedetto Nucci un fratello di nome Virgilio , il quale fu discepolo di Daniello da Volterra. Le opere però di questo non corrispondono a quelle del fratello , ritenendo egli uno stile totalmente



diverso e meno purgato , come si scorge in ispecial modo nella tavola della risurrezione di Lazzaro , che dipinse nel 1586 per la chiesa di S. Domenico di Gubbio.

Felice Damiani allievo della scuola veneziana , come avverte il Reposati , fiorì nel secolo XVI. Io però convergo con l'abate Lanzi , che più seguisse la scuola del Nucci di quello che sia la foggia di dipingere dei veneziani. I colori nella maggior parte dei suoi quadri hanno grande vivezza , e la composizione ha forse qualche volta della maniera di Giacomo da Ponte. Non si scosta però nell'affetto delle sue figure da quel modo ch'era proprio della scuola romana , e si vede che i grandi originali di quella scuola gli erano più presenti degli altri ; e così doveva essere in quantochè dalle opere ch'egli lasciò si scorge essere stato egli molto occupato nell'arricchire diverse chiese della sua patria , dell'Umbria , e della Marca Anconitana de' suoi quadri ed affreschi. Ha ben ragione , parlando di quanto fece questo pittore , l'abate Lanzi di dire , che mai non escì dal suo pennello opera più bella di quella , che fece per la chiesa degli agostiniani di Gubbio rappresentandovi il battesimo del loro institutore.

Agostino Neofito viene in esso mostrato macilente , come quello che aveva fatto asprissimo strazio di se prima di accostarsi al lavacro. Dette ad esso un'età maggiore di quella , che aveva a quell'epoca , mentre al dire di Possidio non aveva ancora compiuti i trentatrè anni. È egli genuflesso ed ha il capo sovrapposto ad una conca , e le mani che gli fanno croce sul petto. Il suo vestito è di finissima tela bianca , proprio di quelli che al battesimo si accostano. Non può dirsi quanto devoto sia l'aspet-

to di questo santo, per cui ne sente tenerezza chiunque su d'esso fissi l'occhio. A lui rimane d'appresso S. Ambrogio pontificalmente vestito, che tenendo fra le mani il vaso dell'acqua benedetta amministra il sacramento. Si veggono in quel volto espressi i caratteri della più eminente santità, cioè quel misto di dolcezza e di grave ch'è proprio di quelli, che toccano il punto estremo della virtù. E egli attorniato da sacri ministri, che tutti intenti sono a soddisfare a ciò, che loro incombe; e non saprei dirvi se più bel contrasto possa darsi di quello, che ci presenta questo pittore, e nelle varie fisionomie, nelle quali però mai non si scosta dal dinotare ognuno compreso dalla più affettuosa devozione, e nelle loro vesti, che nella diversità e degradazione de'colori danno al quadro il più piacevole aspetto. Dal sinistro lato rimangono Alipio e Diodato, che sono presti anch'essi ed essere rigenerati dal fonte di salute; e con essi rimane folta turba, ed in ogni volto si scorge un'affettuosa meraviglia per quello che ha di mistico quella santissima cerimonia. Mi sarebbe impossibile dettagliarvi a parte a parte le bellezze di questo dipinto. Vi posso però far certo, ch'esso ha un merito tale da potere stare a confronto colle altre opere più pregevoli delle nostre scuole italiane.

Ha pure finalmente avuto Gubbio pittori di minor merito di questi, ma che però non fanno trista comparsa nella storia del risorgimento delle arti. Ebbe Pierangelo Basilj allievo del Pomarancio, ebbe Federico Brunori che fu ad esso contemporaneo; e di un'epoca a questi posteriore possiamo considerare Giambatista Michelini detto il Fulignate, che fu allievo di Pietro da Cortona; e Francesco Allegrini scolaro del cav. d'Arpino, e divessi altri di

minor valore. Di tutti questi ho veduto in Gubbio e ne'suoi contorni lavori considerevoli, per cui puossi convenire, che la scuola pittorica di quella città, per quanto poco conosciuta, può essere di gloria alla nostra Italia, e sarebbe di non piccolo vantaggio che vi fosse chi si occupasse di togliere da una ingiusta oscurità uomini, che meritano l'estimazione di chiunque brami onorata quella piccola parte d'Italia. Che se tanto fece di se parlare gli antichi storici, non lo dovrebbe far meno ora per quello che spettò alle arti, che con molto di onore e di profitto vi fiorirono.

oiffnD ni oiahey ad itemp ita iD dicitur main  
 i ~~\_\_\_\_\_~~

stio alloup ib corolliq aboy ni oie , aboyoo

stioq ib oia **V A R I E T A'** dicitur oia

-gatur aboyq oia ib oia oia oia oia oia oia

oia oia oia oia oia oia oia oia oia oia oia

oia oia oia oia oia oia oia oia oia oia oia

-all' b' oiaq oia oia oia oia oia oia oia oia

-*Versi di Torquato Tasso, pubblicati dal conte Mario Val-*

*-drighi in Modena per G. Vincenzi e comp. 1827. ( Un*

*oia volumetto di pag. 23. ) oia oia oia oia oia*

**L**e nozze del prof. Michele Ferrucci colla Caterina Franceschi sono state da tutti con quell' amore ascoltate , con che si ascoltano le più care novelle. Imperocchè unione più gentile e più degna di questa non poteva immaginarsi , sia per la età degli sposi , sia per l'indole , sia per la dottrina ; essendo tutti e due assai chiari fra' letterati d'Italia per ogni merito di eleganza e di cortesia. Quindi ognuno ha pur fatto a bellissima gara nel tributar loro e versi e prose d'ogni maniera : e singolarmente il dotto e benemerito sig. conte Mario Valdrighi ha voluto onorarle col pubblicare tre sonetti e cinque madrigali di Torquato Tasso tratti da' codici estensi. „ Il nostro soa- „ vissimo amico ( dice il sig. Valdrighi nella prefazione „ agli sposi ) ab. d. Celestino Cavedoni , che seppe con „ tanto amore e pazienza mettere cura perchè la Ge- „ rusalemme Liberata divenisse monda de' molti guasti „ prodotti dalle stampe , coi riscontri specialmente di più „ manoscritti , non lasciò l'esame ancora dei codici , ser- „ bati nella splendidissima Estense , contenenti le altre „ poesie , intorno alle quali molte belle osservazioni gli „ occorse di fare. Uno di essi , tutto poetico , è auto- „ grafo : ed un secondo , formato di prose e poesie , lo „ è in gran parte ; potendosi però considerar tale anche

„ la minore , benchè d'altra mano , per le correzioni ed  
 „ i pentimenti che vi si leggono di carattere del Tasso  
 „ medesimo : il terzo è copia , e così il quarto che con-  
 „ tiene cose di vari autori. I sonetti coi madrigali , che  
 „ vi presento , sono tutti tratti dal primo manuscritto ,  
 „ meno il sonetto quarto che è cavato dall' ultimo. Il  
 „ Cavedoni gli esemplò fedelmente , stimandoli inediti ,  
 „ e me ne ha fatta cessione lietamente e per la sua im-  
 „ pareggiabile cortesia verso di me , e perchè non gli  
 „ tacqui l'uso che io ne voleva fare. „

Chi volesse un saggio di queste poesie , s'abbia il se-  
 guente

## S O N E T T O

Febbre maligna , in care membra accesa ,  
 Che di bellezza il fior consumi e struggi ,  
 E ben mille dolcezze involi e suggi  
 Facendo ingiusta al mondo e fera offesa ;  
 Quai belle spoglie , e di crudele impresa  
 Qual gloria attendi ? Omai ti parti e fuggi ,  
 E 'n altre guance il fior caduco aduggi  
 Ove non faccia alta pietà difesa.  
 Già diva non sei tu , ma fero ed empio  
 Foco , e ne l'ombra argente orrido gelo ,  
 Che di turbare il mio bel sol ti vanti.  
 Questo è far guerra a la natura , al cielo ,  
 E discacciare Amor da vivo tempio ,  
 Vincendo d'empietà mostri e giganti.

## M A D R I G A L E.

Un donar un bel fiore ,  
 Un mandare un sospir messo d'amore ,  
 Uno stringer di mano ,

Son, donne, i segni ond' io non spero in vano.  
 Ma l'un repente langue,  
 E l'altro fugge e si disperde in vento.  
 L'estremo è quel ch'io sento  
 Come fiamma e come angue,  
 Talchè ora gela ed or s'accende il sangue.

Poichè siamo però intorno alle cose di questo sommo, non sarà discaro ch'io qui rechi una pietosissima lettera sua, pure inedita, la quale conservasi nell'archivio vecchio medico di Firenze (filza 188 del carteggio del granduca Ferdinando I) ed io debbo alla cortesia dell'egregio amico mio sig. Carlo Salvi.

„ Sereniss.° Signore

„ Quante volte io risorgo dalla mia gravissima in-  
 „ fermità, tanto spero di risorgere nella grazia di Dio,  
 „ dopo la quale desidero quella di V. Altezza; e benchè  
 „ piuttosto ora io sia risorto dal letto, che della malat-  
 „ tia, nondimeno ancora vivo, ancora supplico partico-  
 „ larmente l'A. V. e le dimando teriaca ed altri antido-  
 „ ti. La prego che non si sdegni che io le ricordi le sue  
 „ graziosissime parole, per le quali non dispero di qual-  
 „ che comodità: almeno nella infermità. Le mando una  
 „ lettera della signora duchessa di Mantova scritta in oc-  
 „ casione di minor pericolo, la quale ho riservata alcuni  
 „ anni, sino a questo per me pericolosissimo. La rac-  
 „ comando al signor ambasciatore io poverissimo ed in-  
 „ felicissimo gentiluomo, oppresso a torto dalla fortuna,  
 „ e chiedo aiuto al G. D. di Toscana per vivere nella  
 „ grazia di Dio e di Sua Altezza, sino a tanto che le  
 „ piacerà. Della mia Gerusalem non parlo, benchè io  
 „ le mandassi un libro avanti che infermassi così gra-  
 „ vemente: ma questo silenzio mi è ingratisimo, ed io

„ mantenerò gratissima la memoria d'ogni aiuto., che le  
 „ piacerà di darmi avanti la morte , seppure c'è alcu-  
 „ na memoria dopo la morte. Bacio a V. A. umilissima-  
 „ mente le mani. Di Roma li 24 marzo del 1594.

„ Di V. A. S.

„ Dev. ed Umiliss. servitore

„ TORQUATO TASSO

Chi non verserà qualche lagrima sulla sorte dell' in-  
 felice Torquato leggendo tal lettera, egli non ha cuo-  
 re gentile, anzi non ha senso di alcuna pietà. Certo il  
 cantore della Gerusalemme nacque ad ogni estrema mi-  
 seria! Chè veramente le miserie lo accompagnarono fino  
 al sepolcro, dove, oppresso da tanti guai, dovè finalmen-  
 te discendere in mezzo la troppo tarda compassione de' con-  
 temporanei ai 25 d'aprile del 1595.

SALVATORE BETTI.

NIHIL OBSTAT

Abb.º D. Paulus Delsignore Censor Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Lauretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Joseph M. Velzi Ord. Præd. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop.  
 Vicesgerens.

Osservazioni Meteorologiche. X Collegio Romano Novembre 1827.

| Giorni | Ore  | Baromet.   | Term. est. | Igro. a cap. | Vento.     | Pioggia    | Evapor. | St. del Cielo     |
|--------|------|------------|------------|--------------|------------|------------|---------|-------------------|
| 1      | m.   | 27 p. 71.7 | 9 0        | 2 0          | 0 0        |            | lin.    | ser. nu. oriz.    |
|        | gi.  | " " "      | 14 5       | 11           | S.O. deb.  |            | 2 0     | nuvoloso          |
|        | ser. | " " 4      | 11 8       | 6            | E. "       |            |         | ser. nuv. spa.    |
| 2      | m.   | " 9 6      | 7 5        | 10           | N. N.E. "  |            |         | " "               |
|        | g.   | " 10 0     | 13 0       | 26           | N. "       |            | 2 6     | nuvoloso          |
|        | s.   | " 02 31    | 11 2       | 20           | O. "       |            |         | chiarissimo       |
| 3      | m.   | " 8 6      | 5 8        | 2            | N. forte   | li.        |         | coperto           |
|        | g.   | " 9 0      | 9 0        | 8            | " mod.     | 4 60       | 1 7     | " "               |
|        | s.   | " " 8      | 1 2        | 15           | " for.     |            |         | nuvoloso          |
| 4      | m.   | 28 0 3     | 5 0        | 9            | " "        |            |         | chiarissimo       |
|        | g.   | " 1 1      | 8 6        | 13           | " fortis.  |            | 3 0     | " "               |
|        | s.   | " 2 8      | 7 0        | 21           | " "        |            |         | " "               |
| 5      | m.   | " 3 2      | 5 0        | 13           | " m.       |            |         | " ori. p. nu.     |
|        | g.   | " " 3      | 10 0       | 34           | N.O. d.    |            | 3 1     | " "               |
|        | s.   | " " "      | 9          | 27           | " "        |            |         | " "               |
| 6      | m.   | " 4 5      | 2 2        | 9            | N.E. q. 0  |            |         | " "               |
|        | g.   | " " 2      | 10 5       | 25           | 0 0        |            | 1 9     | " "               |
|        | s.   | " 3 8      | 9 8        | 24           | O. d.      |            |         | " "               |
| 7      | m.   | " 1 4      | 7 0        | 4            | 0 0        | pic. piog. |         | coperto           |
|        | g.   | " 0 9      | 11 5       | 5            | S. d.      |            | 0 9     | " "               |
|        | s.   | " " 0      | 10 0       | 6            | " "        |            |         | nuvoloso          |
| 8      | m.   | 27 " 3     | 6 4        | 3            | N. "       | " "        |         | " "               |
|        | g.   | " " 2      | 12 5       | 12           | " q. 0     |            | 1 2     | ser. nu. oriz.    |
|        | s.   | " 10 9     | 11 0       | 6            | O. N.O. d. |            |         | chiarissimo       |
| 9      | m.   | " 11 1     | 5 0        | 5 5          | 0 0        | nebbia     |         | sereno            |
|        | g.   | " " 6      | 12 5       | 13           | " "        | bassa      | 1 2     | nu vap. oriz.     |
|        | s.   | " " "      | 10 7       | " "          | " "        |            |         | nuv. oriz.        |
| 10     | m.   | 28 0 0     | 5 0        | 4            | N. d.      |            |         | ser. nuv. spa.    |
|        | g.   | " " "      | 12 8       | 14           | 0 0        |            | 1 0     | nuvoloso          |
|        | s.   | " " "      | 10 0       | 6            | " "        |            |         | coperto           |
| 11     | m.   | " " "      | 5          | 3            | S.E. d.    | li.        |         | " "               |
|        | g.   | " " 6      | 13 0       | 7            | S. "       | 0 45       | 1 2     | nu. so. int. luc. |
|        | s.   | " " 3      | 11         | 5            | S.O. "     |            |         | " "               |
| 12     | m.   | 27 11 4    | 6          | "            | N. "       |            |         | nuvoloso          |
|        | g.   | " " 2      | 12 5       | 12 4         | " q. 0     |            | 0 5     | coperto           |
|        | s.   | " 10 6     | 10         | 5            | " "        |            |         | ser. nu. oriz.    |
| 13     | m.   | " 9 4      | 6          | "            | 0 0        | ruggiada   |         | chiarissimo       |
|        | g.   | " " 3      | 10 5       | 24           | N. fortis. |            | 2 2     | " "               |
|        | s.   | " " 5      | 5          | 22           | N. N.O. "  |            |         | " "               |
| 14     | m.   | " 7 5      | 3          | 13           | N. f.      | pic. piog. |         | " "               |
|        | g.   | " " 4      | 5 5        | 14           | " "        |            | 2 1     | nuvoloso          |
|        | s.   | " " "      | 5          | 11           | " "        |            |         | " "               |
| 15     | m.   | " 8 4      | 3          | 4            | 0 0        | 2 25       |         | " "               |
|        | g.   | " 9 4      | 8          | 8            | S. m.      |            | 1 5     | " "               |
|        | s.   | " 10 2     | 7          | 5            | " "        |            |         | coperto           |



| Gior. | Ore  | Baromet.      | Te. est. | Igro.          | Vento      | Pioggia    | Evapor. | Sr. del Cielo    |
|-------|------|---------------|----------|----------------|------------|------------|---------|------------------|
| 16    | m.   | 27p. 11 li. 7 | 5° 4     | 3 <sup>q</sup> | o o        |            |         | coperto          |
|       | gi.  | 28 0 4        | 12 0     | 12             | " "        |            | 1 1     | nuvoloso         |
|       | ser. | " 1 0         | 9 0      | 6              | N. q. o    |            |         | "                |
| 17    | m.   | " 2 4         | 4 3      | 5              | " "        | rugiada    |         | chiarissimo      |
|       | g.   | " " 5         | 12       | 15             | N.E. d.    |            | 1 6     | "                |
|       | s.   | " " 4         | 9        | 11             | o o        | nebbia     |         | "                |
| 18    | m.   | " " 7         | 4        | 5              | N. d.      | rugiada    |         | se. nu. le. ori. |
|       | g.   | " " "         | 11       | 15             | " m.       |            | 1 1     | " "              |
|       | s.   | " " 1         | 9        | 9              | o o        |            |         | " "              |
| 19    | m.   | " 3 0         | 2 5      | 5              | N. d.      |            |         | chiarissimo      |
|       | g.   | " " "         | 9        | 13             | " q. o     |            | 1 2     | "                |
|       | s.   | " 1 5         | " "      | 18             | o q        | nebbia     |         | "                |
| 20    | m.   | " " 1         | 6 5      | 7              | N. q. o    |            |         | " nuv. spar.     |
|       | g.   | " " "         | 9 3      | 9              | E. d.      |            | 1 3     | coperto          |
|       | s.   | " 0 8         | 8 3      | 8              | o q        | nebbia     |         | chi. nuv. ori.   |
| 21    | m.   | " " 0         | 2 6      | 4              | " "        | rugiada    |         | " p. tutto       |
|       | g.   | 27 11 7       | 10 0     | 16             | N.O. d.    |            | 1 1     | " "              |
|       | s.   | " " 5         | 8 5      | 9              | o o        |            |         | " "              |
| 22    | m.   | " 10 8        | 2 0      | 3              | N.N.O. m.  | rugiada    |         | " "              |
|       | g.   | " " 2         | 7 0      | 7              | N.E.       |            | 0 9     | nuvoloso         |
|       | s.   | " 9 8         | " 6      | 6              | S. d.      | o 75       |         | coperto          |
| 23    | m.   | " 7 5         | 8        | 4              | o o        |            |         | "                |
|       | g.   | " " 0         | 10       | 7              | S.O. d.    |            | 0 8     | "                |
|       | s.   | " 6 7         | 8 3      | 6              | " "        | 1 50       |         | "                |
| 24    | m.   | " 6 5         | 5 0      | 4              | S. "       | p. d. not. |         | ser. nuv. ori.   |
|       | g.   | " 7 4         | 7 5      | 11             | " q. o     | 3 35       | 1 2     | coperto          |
|       | s.   | " " 3         | 4 3      | 5              | O. d.      | pic. pic.  |         | "                |
| 25    | m.   | " 11 2        | 0 8      | 11             | N.O. m.    |            |         | ser. nuv. ori.   |
|       | g.   | 28 0 6        | 4 3      | 37             | N. "       |            | 1 7     | " "              |
|       | s.   | " 1 4         | 3        | 39             | " q. o     |            |         | chiarissimo      |
| 26    | m.   | " 3 4         | -2 5     | 7              | " d.       | poca ne.   |         | "                |
|       | g.   | " 2 9         | † 2 5    | 19             | E. "       |            | gelo    | coperto          |
|       | s.   | " " 0         | † 1      | 7              | " for.     |            |         | "                |
| 27    | m.   | " " 4         | 0 5      | 11             | N. for.    | ne. di n.  |         | chiarissimo      |
|       | g.   | " " 5         | 3 7      | 26             | " m.       | alt. 2 li. | 1 3     | "                |
|       | s.   | " " "         | 3 0      | 28             | " d.       |            |         | "                |
| 28    | m.   | " 1 5         | -0 3     | 6              | " q. o     |            |         | nuvoloso         |
|       | g.   | " " 0         | † 5 5    | 22             | o o        |            | 1 2     | ser. nu. ori.    |
|       | s.   | " " "         | " 0      | 14             | " "        |            |         | " "              |
| 29    | m.   | " " 3         | 2 0      | 10             | N. d.      |            |         | sereno           |
|       | g.   | " 0 7         | 6 0      | 27             | N.E. "     |            | 1 4     | " "              |
|       | s.   | 27 11 5       | 5 5      | 20             | S.S.E. q.o |            |         | nuvoloso         |
| 30    | m.   | " 7 6         | 4 0      | 6              | N.E. for.  | pioggia    |         | coperto          |
|       | g.   | " 8 2         | 5 3      | 9              | " q. o     | 12 li. 7   | 1 1     | "                |
|       | s.   | " " 4         | 6 0      | 13             | " mod.     |            |         | chiarissimo      |

*Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.*

Novembre 1827.

| GIORNI. | METRI  | PAL. ROM. |      | OSSERVAZIONI.               |
|---------|--------|-----------|------|-----------------------------|
| 1       | 12, 20 | 54        | 1 3  | Altezza massima met. 12, 20 |
| 2       | 8, 20  | 36        | 8 2  |                             |
| 3       | 7, 70  | 34        | 5 3  | Altezza minima met. 6, 20   |
| 4       | 7, 55  | 33        | 8 -  |                             |
| 5       | 7, 12  | 32        | 1 7  | Altezza media met. 6, 97    |
| 6       | 6, -   | 31        | 3 4  |                             |
| 7       | 7, 90  | 30        | 10 3 |                             |
| 8       | 6, 80  | 30        | 5 -  |                             |
| 9       | 6, 90  | 30        | 0 0  |                             |
| 10      | 6, 58  | 29        | 5 1  |                             |
| 11      | 6, 58  | 29        | 6 0  |                             |
| 12      | 6, 59  | 29        | 6 1  |                             |
| 13      | 6, 56  | 29        | 4 2  |                             |
| 14      | 6, 41  | 28        | 7 5  |                             |
| 15      | 6, 30  | 28        | 2 2  |                             |
| 16      | 6, 20  | 27        | 9 1  |                             |
| 17      | 6, 70  | 30        | 0 0  |                             |
| 18      | 6, 78  | 30        | 4 0  |                             |
| 19      | 6, 60  | 29        | 6 2  |                             |
| 20      | 6, 56  | 29        | 4 2  |                             |
| 21      | 6, 50  | 29        | 1 0  |                             |
| 22      | 6, 42  | 28        | 8 3  |                             |
| 23      | 6, 40  | 28        | 7 3  |                             |
| 24      | 6, 55  | 29        | 3 5  |                             |
| 25      | 7, 94  | 35        | 3 0  |                             |
| 26      | 6, 80  | 30        | 5 0  |                             |
| 27      | 6, 64  | 29        | 8 2  |                             |
| 28      | 6, 80  | 30        | 5 0  |                             |
| 29      | 6, 50  | 29        | 1 0  |                             |
| 30      | 6, 20  | 30        | 0 0  |                             |

---

# SCIENZE

---

*Osservazioni sulle due memorie del sig. Pouillet  
sulla elettricità nelle operazioni chimiche e sulla  
origine dell' elettricità dell' atmosfera.*

(Annal. de chimie et de physique t. xxxv. p. 403.  
xxxvi p. 5.)

DI G. B. PIANCIANI DELLA COMP. DI GESU'  
PROF. NEL COLL. ROMANO.

Queste due belle memorie piene di sagaci ricerche e di importanti esperienze, mi vennero alla mano, appena si era impresso e distribuito certo libricciuolo latino (a), in cui studiayami di confermare la dottrina del Volta sulla origine della elettricità dell' atmosfera, senza però giurare sulle parole sue, dissentendo anzi alquanto da lui circa la causa della gragnuola, e dichiarando che nell'attribuire l'atmosfera elettrica all' evaporazione non intendeva di escludere totalmente i gas, e quelli nominatamente che mette fuori la vegetazione. Così io scriveva prima che venissero a luce le due indica-

---

(a) Specimina Meteorologica. Romae 1827.  
G.A.T.XXXVI.

te memorie, e senza avere notizia delle sperienze e delle idee del sig. Pouillet, se non da qualche rapido cenno dato in alcuni brevi scritti dal ch. prof. Orioli (a). Ricevute quelle memorie, le ho lette avidamente, pronto a preferire il giudizio della natura a quello di un' illustre ma fallibil suo interprete, senza però vergognarmi dell' error mio, trovandomi compagno ad Alessandro Volta. Ma un' attenta lettura, se mi ha sempre più persuaso della rara sagacità del sig. Pouillet, se mi ha istruito e rallegrato, vedendo diradarsi le tenebre dattorno alla bella e importante teoria elettro-chimica, non mi ha (confesso il vero) persuaso che molto debba cambiarsi nella teorica del fisico italiano sulla causa della elettricità atmosferica, nè che sia impossibile o difficile ridurre con qualche concessione a concordia le antiche sue idee colle recenti dell' illustre fisico francese.

Le principali conclusioni che trar si ponno da bei cimenti del sig. Pouillet sono (se ho ben compreso) le seguenti.

I. Combinandosi i gas (lo stesso può credersi delle altre combinazioni) l'ossigeno, o più in generale il comburente, il corpo elettro-negativo, da elettricità positiva, e dal lato del combustibile si osserva elettricità negativa.

II. All' incontro quando si discioglie una combinazione (e ancora tal chimica unione si debole, che non merita forse il nome di combinazione) dal lato dell' elemento elettro-positivo si ha la elettricità positiva, la negativa dall' altro. L'acqua fa

(a) Brevi Considerazioni ec. p. 15. Della formazione della gragnuola p. 15.

ufficio di corpo negativo verso gli alcali e le terre alcaline, di positivo verso gli acidi e i sali.

III. Le acque del mare abbandonando molto sale nello svaporare, e anche quelle che si alzano dalla terra e da' fiumi, laghi ec. abbandonando sempre in tale atto alcune molecole straniere e spesso saline, pare che una causa dell' elettricità atmosferica debbano essere le operazioni chimiche che accompagnano l' evaporazione.

Se si dicesse che alla causa principale assegnata dal Volta all' elettricità aerea dee un' altra associarsene nelle chimiche azioni, non pure io acconsentirei, ma il Volta stesso non dovrebbe troppo dipartirsi da' suoi principj per accordare il suo voto a tal dottrina. Egli che dopo avere egregiamente confutato la ipotesi che l' elettricità atmosferica attribuiva allo stropicciamento de' vapori (a), protesta però, quasi per amor di pace, non voler sostenere, che a nulla affatto valga tale stropicciamento, sarebbe egli stato difficile ad accordare qualcosa alle operazioni chimiche, le quali fino dall' anno 1769 egli teneva per una sorgente di elettricità (b)? Egli che ragionando sulle anomalie osservate dal Saussure e da lui stesso nelle sperienze, in cui si fa cadere dell' acqua su' metalli ossidabili roventi, le tribuisce col Saussure alla chimica azione, ma non troppo andandogli a sangue l' ipotesi di lui, che inclinava a credere in queste operazioni generarsi fluido elettrico, inclinò piuttosto a pensare, sare che il fluido elettrico, così egli si esprime,

---

(a) Collezione delle Opere ec. Firenze T. I P. II p. 263. 281.

(b) T. I P. I p. 23.

„ il quale salta fuori, allorchè si spruzza acqua sul  
 „ ferro o rame infocati non sia un *prodotto*, ma un  
 „ *edotto*: cioè che si sviluppi dal metallo o dall'  
 „ acqua (da quello de' due, che si decomponè), op-  
 „ pure che fosse in qualunque modo contenuto nel-  
 „ la parte d'acqua, che perde la fluidità e in for-  
 „ ma solida si unisce al ferro e al rame, aumentan-  
 „ done il peso, il che sembra più verisimile, e con-  
 „ chiude: „ Checchè ne sia della spiegazione, egli  
 „ è certo che questo fenomeno si tiene alla natura  
 „ di questi metalli calcinabili dall'acqua, cioè all'  
 „ alterazione che soffrono, ed a ciò che soffre l'acqua  
 „ incorporandovisi in parte; non già all' evapora-  
 „ zione, come tale. (a) „ Poteva più dirsi e più pru-  
 „ dentemente da chi scriveva l'anno 1787? All'azione  
 „ chimica riduce ancora il Volta l'elettricità positiva  
 „ che vide nascere alcuna volta nella produzione dell'  
 „ idrogene.

Ma, mi si dice, non trattasi qui di associare una  
 spiegazione all' altra, ma di dare se non il tutto al-  
 meno le prime parti alla nuova, e (che più è) l'al-  
 tra escludere affatto. Se è dimostrato che non produ-  
 ce elettricità l'evaporazione come tale, o che ela-  
 stificandosi l'acqua, non si aumenta la sua capacità  
 per l'elettricità positiva (come si aumenta pel cal-  
 ore) malgrado lo smisurato crescere della superficie  
 libera, sede propria della elettricità, o il Volta cer-  
 tamente ha errato. Ma è però falsa l'origine che egli  
 assegnò all' elettricità dell' atmosfera? Questa causa  
 è l'evaporazione. Se ciò si adotta, o almeno si in-  
 segna, che questa causa è la principale e la più  
 efficace, come quella che è in rapporto colla gran-

(a) T. I P. II p. 223 225 p. 276 279 (1)

dezza de' fenomeni osservati, la origine assegnata dal Volta è in sicuro, comechè egli abbia errato nello spiegare perchè dall' evaporazione derivi l'aerea elettricità. „ Cosa perderebbe il mio sistema, scrive- „ va il Volta (a), intorno all'origine dell'elettrici- „ tà atmosferica, se i vapori salendo da terra invo- „ lassero a questa e agli strati d'aria più vicini quel- „ la dose di fluido elettrico, onde si arricchiscono „ essi vapori e arricchiscono gli strati più alti, l'in- „ volassero non per una accresciuta capacità di con- „ tenerlo, ma in virtù di quel qualunque strofina- „ mento che soffrono? Rimarrebbe sempre vera la „ parte essenziale della mia scoperta e l'applicazio- „ ne immediata all' elettricità atmosferica, cioè che „ questa ognor positiva ( quando cause accidentali, „ facili a spiegarsi, non la turbino e inducan la „ contraria ) è prodotta dal fluido elettrico, che i „ vapori si portano seco mano mano negli strati d'aria „ più alti a spese de' più bassi e della terra: che con- „ densandosi detti vapori e riducendosi al basso e „ sulla terra, vi riportano il fluido elettrico ec. „ L'applicazione di questo passo alla materia, che ho per le mani, ognun la vede. Potrebbe dirsi abbat- „ tuta l'origine assegnata dal Neuton a' grandi feno- „ meni della natura, se altri si prende la briga di „ dimostrar falsa la ipotesi per lui proposta sulla cau- „ sa della gravità? Potrebbe ciò dirsi, quando anche „ il gran geometra non avesse quella spiegazione pro- „ posta come ipotesi, ma asseritala come tesi? Po- „ trebbe ben dirsi che Neuton ha errato nello spiegar „ come i fenomeni si producano, ma non già nell' „ assegnarne l'origine, o la legge. Così se ha errato

---

(a) T. I P. II p. 283.

il Volta nello spiegare il come si generi quella elettricità, che diviene poi produttrice de' più grandi fenomeni meteorologici, non ha perciò errato nell'assegnarne l'origine all'evaporazione, e questa era da lui reputata la parte essenziale del suo sistema. Questa parte principale viene anzi egregiamente confermata dalle scoperte del sig. Pouillet. Se l'acqua del mare, come più carica di sali; evaporando più si carica di elettricità positiva, essendo la evaporazione del mare maggiore di ogni altra, meglio si intende come si sterminata copia di elettricità ascenda per mezzo dell'evaporazione alla region delle nubi. Faceva qualche difficoltà ne' principj del Volta l'elettricità positiva, quantunque debole, che si osserva a ciel sereno, eziandio a piccola elevazione da terra, quando i vapori non sembrano aver subita alcuna condensazione, nè v'è pur ombra di annabbiamiento; giacchè secondo que' principj, allora soltanto spiccia fuori da' vapori l'elettricità positiva, che questi si addensano, e diminuiscono la trasparenza dell'aria, passando allo stato vescicolare. Il Volta avea ciò spiegato in modo assai semplice (a): la sua spiegazione poteva peraltro non piacere a tutti egualmente. Se però, come insegna il sig. Pouillet, il vapore innalzandosi porta seco una certa dose di elettricità positiva libera, la difficoltà non ha più luogo.

Forse troppo mi sono esteso su questo articolo. Non so nulladimeno pentirmene; giacchè essendo assai probabile che i meno attenti lettori deducessero dalle memorie del sig. Pouillet, che la origine assegnata dal nostro Volta all'elettricità dell'atmosfera era dimostrata falsa, ho voluto, quanto per me

---

(a) T. I P. II p. 217, 280.



si poteva, far vedere che tribuendosi dal lodato accademico di Parigi l'elettricità dell'aria ad operazioni chimiche che sempre hanno luogo in conseguenza dell'evaporazione dell'acque del mare, della terra, e di quelle di cui sono inzuppate le piante, egli realmente la fa derivare precipuamente dall'evaporazione, e così anzichè distruggere, conferma la bella scoperta del fisico di Como o almeno la parte essenziale di essa.

Siccome poi la lettura della sola prima delle due citate memorie del sig. Pouillet, potrebbe far credere che egli tribuisca non meno ai gas messi fuori nella vegetazione, che alla evaporazione, quanto al produrre l'elettricità dell'atmosfera, non sarà inutile esaminare brevemente a quanto si estenda l'influsso di questa causa. Prima di compararla coll'evaporazione, esaminiamola in se stessa. Secondo i principj del nostro autore, allorchè a spese dell'ossigene atmosferico forman le piante dell'acido carbonico, devono restare esse negativamente elettriche e cingersi come di una atmosfera di elettricità vitrea o positiva: l'opposto dee avvenire, mentre esalano ossigene. Ora se all'ombra le foglie generano dell'acido carbonico, alla luce del sole ne decompongono in maggior copia e danno ossigene, onde aumentano questo nell'atmosfera e diminuiscono quello. Ciò anzi si asserisce di tutte le parti verdi de'vegetali, nè sono, secondo T. de Saussure da eccettuare i frutti, i quali, comechè verdi, sembrano ad altri esposti alla luce generare acido carbonico. Da ciò dovrebbe dedursi che la vegetazione somministrando alternamente all'aria elettricità positiva e negativa, non può credersi causa della elettricità dell'atmosfera, sempre positiva a cielo o nebbioso o sereno o uniformemente coperto, e assai varia soltan-

to nell'empiriali. Di più: l'ossigene assorbito dalle piante pare che nella massima parte non esca in forma di acido carbonico; ma si trattenga in esse, in qualunque stato ciò sia, e al nascere del sole in gran parte che si scaxi in oistator di gas ossigene. Se unicamente o principalmente all'acido carbonico formato da' vegetali, si dovesse l'elettricità aerea, si mostrerebbe questa più forte nella notte che nel giorno, e specialmente a notte avanzata; mentre tutto l'opposto hanno veduto in Beccaria, in Saussure, in Volta, in Schuber, e in gli altri esploratori del periodo elettrico diurno. Per aver segni elettrici a cielo sereno, si avverte di tenersi lungi dagli alberi, e assicura al citato Saussure che sotto essi l'elettricità aerea è nulla (a). Veniamo all'esperienze del sig. Pouillet. Seminati de' grani in più scatole di vetro comunicanti fra loro per fili metallici, e con un condensatore, ebbe da questo segni elettrici, quasi sempre negativi sia di giorno, sia di notte. Dal vedere il resinoso ossia negativa l'elettricità nelle cassette e nella terra, concluse vitrea o positiva dovere essere ne' gas esalati. Acciocchè gli esperimenti fossero dimostrativi, era duopole che non si concludesse prima si osservasse in tutti i segni ne' gas elettricità di natura opposta e di intensità sottosopra uguale a quella de' recipienti. Quanto ciò fosse spedito apparirà meglio appresso. L'elettricità della stessa natura nelle varie ore del dì e della notte è pare un risultato paradossoso, che sembra provare, come anche accenna l'istesso autore, che qualche causa ha alterato gli effetti della semplice esalazione de' gas.

(a) Voyage dans les Alpes, §. 800. CHIMIE O...

E non potè l'elettricità negativa osservata generarsi in parte dalla vaporazione delle piante e della terra contenuta ne' recipienti? Non dico dall'evaporazione come tale, ma almeno, come produttrice di chimici effetti. Egli è vero che (almeno nel primo esperimento) i due primi giorni, ne' quali il germe non uscì di terra, quantunque la superficie di questa si disseccasse, non vide l'osservatore segno di elettricità: ma non potè in que' primi giorni impedire tali segni in parte la troppa umidità dell'ambiente, in parte la poca forza conduttrice della terra per una elettricità ancora di troppo debol' tensione, o l'aderire dell'elettricità al vetro? E non si dovrà una porzione della manifestatasi elettricità all'ossidazione del filo di ottone che congiungeva una cassetta col condensatore, e delle ventidue estremità degli altri undici fili che tra loro congiungevano le dodici cassette? Niuna elettricità negativa si farà produrre a tal chimica operazione mi sembra men conforme a' principj dall'autore stabiliti. Di più: l'illustre sperimentatore racconta che, in due volte, i segni elettrici cessarono per due o tre giorni e quindi risorsero, ma inversi, cioè le cassette manifestarono elettricità vitrea, e continuarono a mostrarla, benchè debolissima, per tutto il rimanente della vegetazione. Siamo ben certi che ciò che avviene in nelle pianticelle ancor bambine, accade allo stesso modo alle piante adulte e a' grandi alberi? Chi ne sia sicuri, che non avrebbe l'Av. osservata ogni volta quella inversione di segni elettrici, che due volte osservò, se non avesse limitato a dieci, o dodici giorni le sue sperienze? Nel primo sviluppo delle pianticelle, si è principalmente osservato da Senebier, Huber, Gough, e Teodoro de Saussure, che v'ha assorbimento di ossigene ed emissione di

acido carbonico. Il germe perde il carbonio, onde crescendo la dose relativa dell'ossigeno, la sostanza de'cotiledoni passa allo stato zuccherino, e l'acqua disciolta, la porta nella pianterella, cui serve di nutrimento, finchè la radice sia assai sviluppata, e siensi spiegate le foglie. Nell'orzo germogliante è sensibile il sapor dolce, che diminuisce col crescere delle radici. Il cel. Dagy esaminò due eguali quantità dello stesso orzo: nell'una le radichelle erano fuori de'semi, in molti di essi quasi un quarto di pollice; nell'altra meno di una linea: il zucchero ottenuto da quella e da questa fu circa come 5 a 6.

Tutto ciò non ostante io non vorrò assicurare che nulla affatto debba alla vegetazione l'elettricità dell'atmosfera; dirò bensì che tal causa, qualunque siasi la sua efficacia, non può venire a contesa con l'evaporazione. Questa è universale, e se non è piccola nei continenti e nelle isole, è grandissima nel mare e ne' laghi. Questa persevera in ogni stagione, comechè con diversa intensità; mentre quella nell'inverno di ciascheduno emisfero, è in quello, se non estinta, assiderata e letargica: eppure l'inverno, non che manchi la consueta elettricità positiva nell'aria, i segni elettrici, a cielo sereno, sogliono esser maggiori, come vidèro i lodati Saussure, Volta e Schubler: e se nelle nostre contrade i temporali sono rari in inverno, in altri luoghi o almeno in alcune delle contrade prossime al mare, nell'inverno e ne' mesi vicini sono o più frequenti o non meno, che nella stagione, in cui più che mai viva e rigogliosa la vegetazione fa pompa di tutta la sua bellezza. Mi pare adunque che questa non possa non trovarsi contenta de'secondi onori, e ceder debba senza contrasto il primo posto all'evaporazione.

Ma egli è poi dimostrato che questa, se si pre-scinda dalle chimiche operazioni, che sogliono accompagnarla, non è produttrice di elettricità? e che in conseguenza la spiegazione de' fenomeni elettrici, che nell'evaporazione si osservano, dal nostro A. assegnata, dee non già associarsi a quella indicata dal Volta, ma ad essa sostituirsi? Per belle e luminose che siano le esperienze del sig. Pouillet, io non posso non dubitarne. Egli certamente non crede che tal cosa dimostrino quelle bellissime, che riguardano l'elettricità delle fiamme di idrogene, cera, olj ec., o quella che si ottiene bruciando il carbone. Questa ultima non poteva servire al Volta, che tante volte la ripeté, se non a confermare la parte della sua teorica, ch'ei riguardava come la essenziale, cioè che i corpi passando allo stato elastico, rubano elettricità alla terra, non però l'altra che ciò facciano per aumentata capacità, anche allora che altra causa non interviene; giacchè ei non ignorava la combustione esser fenomeno chimico, nè dissimulava da tali fenomeni prodursi gli effetti elettrici. Ho detto tale esperienza essere stata spesso fatta dal Volta, non solo perchè innumerabili volte osservò l'elettricità negativa de' carboni e del corpo conduttore, su di cui ardevano, ma perchè ebbe più fiate segni di elettricità positiva dallo strato d'aria superiore d'una sala, sul cui pavimento ardevano senza fiamma pochi carboni accesi. Questo sperimento è sottosopra lo stesso di quello del sig. Pouillet ( XXXV. p. 405 ), senonchè il Volta raccoglieva l'elettricità positiva ad altezza notevole, e quegli solo a 6 o 8 centimetri sopra un carbone ardente.

Le sperienze che non senza molta apparenza sembrano concludenti al sig. Pouillet, per torre

all'evaporazion, *come tale*, ogni dritto all'essere reputata generatrice di elettricità, sono le seguenti.

„ Preso un crogiuolo di platino di pareti grossissime, e scaldatolo infinochè si mostrasse rosso-bianco, si pone sul disco del condensatore e vi si gettano alcune gocce d'acqua distillata: il liquore foggiasi in globetti a guisa del mercurio sul vetro, e sembra in certo modo non toccare il fondo del crogiuolo che in un punto: svapora lento lento senza bollire. . . Ci vogliono più minuti, accio una goccia grossa come un pisello sparisca del tutto: sparisce finalmente, e il condensatore non prende elettricità. Se ne getta un'altra: sparisce del pari e non dà segni elettrici. Alla fine la temperatura si abbassa sotto la roventezza, e l'acqua che si pone nel crogiuolo sembra schiacciarsi sul fondo: comincia a sibilare e bentosto a crepitare con violenza e si trova lanciata da tutte le parti. Questo pronto disperdersi dell'acqua, appunto come la semplice vaporazione, non va congiunto con segno elettrico. Questa sperienza è stata ripetuta più di cento volte con acqua perfettamente pura, che si gittava nel crogiuolo in copia maggiore o minore, e sia che si avesse la semplice vaporazione, sia che l'acqua si disperdesse in istante, mai non si è ottenuta la minima traccia di elettricità. L'acido acetico purissimo e cristallizabile ha svaporato come l'acqua e come essa non ha dato alcun segno elettrico. Così l'acido solforico, e l'acido nitrico purissimo e al più alto grado di concentrazione. „ Questa serie di sperienze è senza fallo di gran peso: per finire di dimostrare la sua tesi avrei amato che l'illustre A. a questi sperimenti negativi ne avesse aggiunti de' positivi, dimostran-

do col fatto come allorchè al crogiuolo rovente di platino soprinfondeva acqua contenente qualche acido, o sale ec. e quello acquistava elettricità negativa, il vapore elastico mostrava la positiva, e le due contrarie tensioni potevan credersi uguali: così avrebbe provato che l'elettricità negativa del crogiuolo non era il risultato di due cause cospiranti. Lo stesso cimento per la stessa ragione mi pare che sarebbe stato opportuno tentare sul vapor d'acqua che surge da' crogiuoli di ferro e specialmente di argento, candenti che trovo negativamente elettrici.

Se però può a taluno sembrare non aver fatto il celebre fisico quanto da lui poteva sperarsi, pare che abbia tanto fatto quanto al suo scopo è bastante. E di vero si acquisterebbe per avventura nome di fisico e sofisticò, anzichè di prudente fisico e discreto, chi niun caso facesse degli esperimenti dell'Acqua, opponendogli che potea bene svolgersi elettricità, senza che la palesasse il suo elettrometro-condensatore, il quale per buono che sia può non essere sì risentito e sdegnoso che ogni più di niente debba manifestare, che il contatto del platino dava al condensatore tanto di elettricità positiva quanto poteva bastare a rendere insensibile la debolezza negativa prodotta dall'evaporazione; che per avventura la copia del liquore soprinfuso al crogiuolo era sempre o spesso troppo piccola, l'aria circostante troppo calda, e deferente, e però atta a disperdere la elettricità, che lentamente svolgevasi nella lenta vaporazione, il contatto col metallo troppo menomo, quando l'acqua si foggiava in globettino, e troppo rapida l'esplosione, allorchè in un attimo l'acqua era lanciata, onde avesse agio il vapore di arricchirsi a spese del metallo di tutta l'elettricità positiva, che può esigere il nuovo suo stato, potendo esser vero

quello che il Volta credeva , cioè che i vapori non possano in un'istante prendere quanto loro abbisogna e *satollarsi di fluido elettrico* ; che l'acqua distillata è pochissimo conduttrice (a) , se tocca materie che non può intaccare ; che sapendosi che l'acido solforico concentratissimo , il bromo , il jodio , il cloro liquido , conducono qual poco , qual nulla la debole elettricità , e assai bene la conducono misti ad acqua , anche distillata , non dee sorprendere che l'A. avesse dall'unione di tale acqua con l'acido solforico o con l'ac. acetico i segni , che gli ricusava ciascuno de' tre corpi isolato ; che l'elettricità provando ostacolo al passaggio da un corpo liquido ad un metallo o per converso (come dimostrano le belle sperienze del prof. Marianini e del prof. A. de la Rive) è ben naturale che tal difficoltà sia maggiore , se il metallo non si congiunge all'acqua o ad alcuno de' suoi elementi , nè mostra per essi affinità , e però l'ossidabilità (b) del metallo (come notò ad altro proposito il Volta) può giovare a que' segni che presuppongono una corrente elettrica , ancora se si prescinda dalla elettricità prodotta dalle azioni chimiche , che l'acqua *pura* non aderisce a' metalli roventi e in ispecie al platino , come ci inseguano le osservazioni del Leidenfrost , del Klaproth , e del nostro A. ; che finalmente sull' argento più deferente del platino , che mostra qualche attrazione per l'ossigène e su di cui l'evaporazione non suol essere mai precipitata , quanto su di altri corpi metallici e non metallici (come impariam-

(a) V. Ann. de Chim. et de Phy. T. XXXV. p. 162.

(b) Vedasi su ciò Becquerel. Ann. de Ch. T. XXXV p. 127.



mo dalle sperienze del Saussure) ebbe l'A. risultati analoghi a quelli del Volta e del Saussure, benchè non vedesse traccia di ossidazione.

Di leggier peso sarebbono per avventura queste difficoltà non fiancheggiate da fatti positivi, per distruggere de' fatti, comechè negativi: ma non mi sembra temerario chi accordando (principalmente in grazia delle sperienze del sig. Becquerel e di quelle del nostro A.) le chimiche azioni produrre elettricità, creda manifestarsene anco nella sola mutazione di stato de' corpi, allora eziandio che è questa scompagnata da qualunque chimico effetto, se tal credenza appoggi a fatti positivi. L'A. dove parla delle sperienze anteriori non ben d'accordo tra loro sul prodursi o no elettricità nella combustione del carbone, conchiude da quelle, che certamente il bruciarsi del carbone dà elettricità; *imperocchè se non ne desse, mai non si potrebbe osservarla.* È ciò che diceva più in generale un grande nostro scrittore: „Io delle sperienze credo esser proporzionatamente vero quel che delle risposte dell'eco. Altri le ode, altri no: e amendne dicon vero: ma non il secondo, se del non udirlo inferisce ch'egli non parla. „ (a) Viene a dire in somma che alle sperienze negative (volli dire alle non riuscite) vanno preferite le positive.

Nè io pretenderò che le positive dimostrino, nel caso nostro, svolgersi elettricità per la sola vaporazione come tale: dirò solo che sembrano non pure darmi esse il diritto, ma impormi il dovere di dubitare. E i motivi del mio dubitare sono i seguenti.

L'A. dice che il *Lavoisier e de Laplace, il Volta, e de Saussure facevano le loro sperienze in*

---

(a) Bartoli. Del suono.

*recipienti di metallo.* Il Volta però accenna in più luoghi le sperienze fatte in recipienti di vetro, porcellana ec. Nell' *Addizione alla VII lett.* sulla meteorologia elettrica scrive: „ Or come va che tutti „ i vapori, per quanto diversi essi sieno, quelli cioè „ dell'acqua, dello spirito di vino, dell'etere, degli „ oli ec. come va, dico, che tutti questi vapori sian „ sempre quelli, che . . . debbano contrarre l'elettri- „ cità di eccesso, obbligando ad elettrizzarsi per di- „ fetto, ferro, e rame e argento e porcellana e ve- „ tro e legno e carbone e acqua, e aria, quanti in „ somma son corpi da cui si staccano? L'unico ca- „ so del ferro e del rame che tocchi dall'acqua, „ allorchè sono roventi ec. . . . Ciò non potrebbe aver „ luogo per tutti quanti i vapori e per tutti quanti i „ corpi con cui vengono a strofinarsi, se tale strofina- „ mento appunto fosse la causa prossima dell'elettrici- „ tà. E non dovrebbero i vapori oleosi almeno stro- „ finandosi contro i vasi di terra, e meglio ancora di „ vetro ec. „ (a) 09

Il Saussure ha fatto, io credo, il minor nume- ro di sperienze, ma più minutamente le ha descritte. Egli ci assicura che faceva i suoi sperimenti con acqua distillata; che dopo essersi servito di varj metalli, per provare una (terra esente da ogni mi- stura metallica, prese una tazza di porcellana bianca, la cinse di sabbia in un crogiuolo di argilla, la fece divenire incandescente, e acciocchè ser- basse più a lungo il suo calore, la lasciò nel cro- giuolo, allorchè la mise in esperienza. Gittandoci l'acqua, ne ebbe segni elettrici (senza condensato- re) finò dalla prima proiezione (il che non era av-

venuto ne' metalli) e questa fu sempre negativa conforme al sistema del Volta, finchè cessarono i segni, divenendo troppo lenta l'evaporazione e rompendosi la tazza. Ripetè l'esperienza o piuttosto la serie di esperienze, due volte in due altre tazze di porcellana di fabbriche diverse, e il risultato fu appunto lo stesso (a). Non è dunque esatto ciò che ha scritto il nostro A. Piuttosto avrebbe egli potuto tribuire l'effetto all'ossidazione del filo metallico, che pare certo che dovesse essere introdotto nella tazza, per condurre l'elettricità all'elettrometro. Veramente è strana cosa che la poca ossidazione che potè soffrire quel filo in pochi istanti, e quella minore che soffriva nelle successive infusioni (supponendosi già ossidato nella prima) bastassero a dare senza altra causa elettricità sensibile all'elettrometro di Saussure, che non era certamente sì squisito come quello di Bennet. Strano è, dico, che quel filo a tale elettrometro recasse sensibile elettricità (cioè, come supponesi, si ossidasse) 8 volte nella prima serie di sperienze sulla porcellana, onde circa 24 volte nelle tre serie; e probabilmente esso filo l'avea portata nelle sperienze precedenti una settantina di volte in circa: nè mai il filo fu ripulito, giacchè nè il Saussure ciò avverte di esso come fa del crogiuolo di ferro, nè mai osservò o sospettò tale ossidazione (giacchè sperimentando nella porcellana credè avere escluso ogni particella ossidabile) benchè sospettasse alcune molecole di rame o di altri metalli calcinabili miste all'argento in apparenza puro, e il poco ferro che qualche chimico ha trovato nel quarzo il più puro potere al-

---

(a) Voyages dans les Alpes §. 809-818.

terare e rovesciare i segni elettrici (a). Strano pare ancora che il sig. Pouillet *nelle numerose sperienze* e senza dubbio accuratissime, fatte con crogiuolo d'argento non abbia, unitamente all'elettricità negativa, avuto alcun segno di ossidazione. Dopo alcune sperienze non doveano le poche molecole straniere, che potevano supporre nella superficie dell'argento, essere già ossidate e incapaci di ulteriore ossidazione?

Perchè, mentre infondendo acqua al rame o ferro candenti ebbero spesso il Saussure e il Volta elettricità positiva (forse perchè facendo comunicar l'elettrometro coll'interno del recipiente, avevano l'elettricità dell'ossigeno) perchè, dico, facendo bollire acqua su rame, ferro o argento non candenti ed esso Volta ed altri non ebbero che elettricità negativa? (b) La minore ossidazione può diminuire l'effetto, ma non rovesciarlo. Se questo si ripete dall'aria che abbandona l'acqua bollente, quella che già ha bollito non dovrebbe più produrlo, il che non so da alcuno essersi osservato. È anche difficile a intendere, come dovendo (ciò mi pare dedursi da' principj dell'A.) l'elettricità negativa trovarsi dalla parte dell'aria, restino negativi e l'acqua, ed il recipiente, che quella abbandona.

Se ciò non basta per prudentemente dubitare, io non aggiungerò che il Volta ebbe segni elettrici coll'acqua calda non più di 70° o anche solo 65° R. (c) nè che contrarj a questi segni (secondo il solito negativi, e però opposti a quelli che aveva da una forte ossidazione) erano quelli, che otteneva, esplo-

(a) §. 823.

(b) V. anco Sauss. §. 806.

(c) T. I p. II, p. 219.

rando l'aria della parte superior della sala, sul cui pavimento era collocata una caldaja d'acqua or bollente or calda solo 60°, 50° e anche meno (a): nè aggiungerò che esso Volta col mezzo del *duplicatore a molinello* di Nicholson otteneva segni di elettricità negativa da una verga o lastra di metallo, o di legno, dal cartone ec.: isolati ed esposti per breve tempo al sole, o al fuoco o collocati semplicemente in luogo caldo, tantochè perdessero per evaporazione parte dell'umido aderente, ed all'opposto di elettricità positiva da'essi metalli, legni, cartone ec. lasciati esposti qualche tempo in luogo più freddo ed umido (b): su tutto ciò io dico non farò forza.

Ma come non dubitare se si rammenta la bella scoperta del Tralles della elettricità delle cateratte o cascate d'acqua, e le tante sperienze fatte in appresso dal Volta, nelle quali ebbe elettricità (sempre negativa, come negativa l'aveva avuta il Tralles) non solo dalle grandi cascate, ma e da' ruscelli e da' canaletti d'acqua cadenti grossi, talor come un dito, e da' gorgghi d'acqua rivolgenti le onde schiumose e frementi sotto i suoi piedi, e infino dalle chiuse o cateratte fatte ad arte a' canali delle campagne lombarde o da getti delle fontane artificiali (c)? Egli è vero che queste acque contengono sempre qualche sostanza straniera, che esse svaporando depongono in parte, benchè non sia da credere che le cascate d'acqua del Sempio-

---

(a) Ivi p. 154.

(b) T. II p. II p. 47, 48.

(c) v. Lett. VII meteor. el. t. I p. II p. 238 t. II. p. I. p. 23.

ne, e la *Pissevache* poco lungi da Martigny nel Vallese (mentovate in ispecie dal Volta) depongano tanto carbonato di calce, quanto le nostre magnifiche e famose cateratte del Velino e dell'Aniene; ma se l'elettricità si dovesse a questa sorgente, dovrebbe avervi elettricità negativa dal lato dell'acqua, e positiva dal lato del vapore: come dunque l'elettricità è stata sempre negativa, benchè l'elettrometro fosse sempre dalla parte del vapore, e alla *Pissevache* fosse più di 100 passi lungi dalla cateratta, e ove pel vento contrario non giungevano nè goccioline nè nebbia sensibile? Il Tralles da prima inclinò a spiegare questo effetto per l'attrito delle goccioline coll'aria; ma ben presto convenne col Volta e lo tribuò all'evaporazione: nè io credo che alcuno ora dall'attrito deduca delle gocce o del vapore l'elettricità osservata il più delle volte senza condensatore, col solo elettrometro (a paglie o a fili d'argento con globetti di sughero) immerso nell'aria non meno che nel vapore, e assai spesso fra una nebbia, che anche al vetro avrebbe impedito l'elettrizzarsi per veemente attrito.

Il cel. Berzelius nel *Manuale di Chimica* riporta questa sperienza del Grothus. Si fa gelar l'acqua con prontezza in una bottiglia di Leyden, la cui esterna armatura non sia isolata; la superficie interna si trova debolmente positiva. Se vi si fa fondere rapidamente il ghiaccio, l'interna superficie diviene debolmente negativa e l'esterna positiva. Questo sperimento non rende probabile che l'acqua mutando stato svolga elettricità?

Attesta il sig. Pouillet che le soluzioni deboli o concentrate de' gas, degli acidi o de' sali danno al crogiuolo elettricità negativa. È verisimile, nel suo sistema, che l'idrogene e l'ossigene, i sali aci-

di e i sali con eccesso di base diano la stessa elettricità? Non dovrebbe qualche gas elettro-negativo, per esempio il gas acido carbonico, sfuggir più prontamente dell'acqua, o lasciare al crogiuolo elettricità positiva per la stessa ragione per cui, secondo l'A., l'ammoniaca lo lascia negativo? Tutto ciò si spiega assai bene ammettendo col Volta l'elettricità prodursi non pure dalle azioni chimiche, ma eziandio dall'evaporazione come tale.

Aggiungo una cosa, che parmi debba esser di molto peso per alcuni fisici, comechè niuno possa averne nell'animo di altri. Il P. Beccaria osservò la debole elettricità aerea positiva avvivarsi al cader della guazza. Dopo lui il Volta scrisse l'elettricità positiva di cielo sereno crescere all'entrar della notte più o meno a norma della rugiada. Benchè non creda la cosa contrastata, aggiungo la testimonianza del Saussure che attesta l'elettricità positiva del cielo sereno indebolita dopo il meriggio, ravvivarsi al cadere della rugiada, ed allora esser talvolta maggiore che in qualunque altra ora del dì. L'elettricità sempre positiva della nebbia, detta dal Volta *straordinariamente forte*, è secondo il Saussure e gli altri osservatori la maggiore che osservisi a cielo non tempestoso, e cessa tal forza al dileguarsi della nebbia. L'attestazione del Saussure vale tanto più, che era esso portato a credere il vapore vescicolare assorbire l'elettricità positiva, e l'elastico cacciarla fuori: nè la elettricità della nebbia è quella dell'aria superiore dalla nebbia condotta giù, che in tal caso non sarebbe maggiore. Queste osservazioni, ed altre che potrebbero aggiungersi del P. Beccaria, del sig. Schubler ec. non provano che il vapore elastico trasformandosi in vescicolare o in goccioline, dà elettricità positiva? È pur vi-

sibile, dice il Volta, nella vigorosa elettricità *positiva*, che salta fuori dalle nebbie, massime al loro primo comparire, che dessa è spremuta fuori, a così dire, da' vapori elastici, allorchè condensandosi prendon forma di vescicolari, ed è di nuovo assorbita, ritornando questi allo stato di vapori elastici. So che il sig. Pouillet potrebbe senza allontanarsi da'suoi principj ammettere tutto questo, e dire che la debole elettricità acquistata dal vapore elastico a motivo dell'azion chimica dà segni maggiori, se più molecole di tal vapore si uniscono a formare una vescichetta o una gocciola, e tornano a darli minori, se tornano a risolversi in vapori elastici, e ciò per diminuita e poi di nuovo aumentata superficie, appunto come nel noto sperimento frankliniano della catena ora distesa, ora raccolta nel vaso metallico. Ma se ciò dice, già combina in gran parte col Volta, e spiega come egli fa, il più de' fenomeni elettro-meteorologici, che altrimenti non sarà lieve spiegare. Se poi così dicesse, ripiglierebbe il Volta, cui non potrebbero non consentire un Franklin, un Beccaria, un Saussure (v'ha nomi che contrappesino questi, ove trattasi di meteorologia elettrica?) e quanti non distinguono l'elettricità positiva da ciò che dicesi fluido elettrico, ripiglierebbe, dico, che se svaporando la nebbia, cresce colla superficie libera del vapore la sua capacità elettrica, così crescendo per l'evaporazione la superficie libera delle molecole acquee, dee crescere la loro capacità elettrica, e però deono alle circostanti molecole rubare il fluido elettrico ed appropriarselo. La efficacia dunque de'fatti ora accennati per la questione attuale dipende dal decidere, se il così detto fluido elettrico sia una cosa coll'elettricità positiva, o vera-



mente sia un composto di due fluidi, de'quali l'uno siam costretti da' fatti (e antichi e nuovi) a riguardare come più energico, senzachè tal prevalente sua forza punto turbi l'equilibrio elettrico de' corpi vicini; o in altri termini, dal decidere se la gran copia di elettricità positiva diffusa abitualmente nell'atmosfera supponga nella terra soltanto un relativo difetto, ovvero se quella enorme quantità di fluido positivo supponga accumulata alla superficie della terra una egual copia di fluido negativo, la quale niuno ha finora osservata. Ma l'esame di ciò non appartiene a questo scritto, nè a me la decisione. Decida chi più sa, e col giudizio non parteggia se non col vero, o con ciò che più al vero somiglia.

---

*Prospetto dei risultamenti ottenuti nella clinica medica dell' I. R. U. di Padova nel corso dell' anno scolastico 1823. 24. dall' I. R. consigl. di governo e P. O. prof. cav. Valeriano Luigi Berra ec. ec.*

*Idem . . . Dell' anno scolastico 1824. 25. ec. ec. (Vedi il vol. di aprile 1827 pag. 46.)*

*Ordine III. Malattie per virus contagioso.*  
Sono ivi nel primo genere contemplate le sifilidi, e nel secondo dei prospetti, dei quali rendiam conto, precede alle medesime un erudito ed interessante compendio dei varj principj dedotti sull'argomento dalle lezioni medico-pratiche di quell'esimio precettore. Di questo *Preliminare alla storia delle si-*

*filidi* si tenne menzione nel fascicolo di giugno 1826 di questo giornale a pag. 276 nella occasione di esporre il sunto delle *Osservazioni medico-pratiche* del signor De Moulon (a). Colà si compiacciano i nostri lettori dirigersi onde rammentarsi quegli auri divisamenti, e la nuovissima spiegazione intorno al modo di agire del contagio sifilitico, qual venne dal consigl. Brera pronunziata. Fra le varie istorie ivi registrate, la III offre singolarmente luminosa conferma delle teoriche sui morbi sifilitici emesse. La serie dei sintomi deponava per una linfoangioitide sifilitica associata ad una lue costituzionale incipiente. Sulla mira di togliere l'infiammazione linfatica e l'aumentata sensibilità dell'organismo, non che di muovere l'alvo, e di espellere il miasma sifilitico, si praticarono in varie epoche due salassi; si amministrò qualche catartico; si applicarono sanguisughe; si usò l'acetato di morfina ora unito all'estratto di jusquiamo, ed ora associato pure all'ipecacuana; si usarono diaforetici e bagni universali con profitto. Nella storia delle malattie sifilitiche nell'altro prospetto connotate, scorgiamo, che le frizioni col muriato di oro alla lingua presentarono qualche vantaggio, ma che coll'ajuto delle frizioni mercuriali dovè completarsi la cura; congiunte queste alla pratica delle decozioni diaforetiche giovarono intieramente per la dissipazione dei dolori osteocopi.

Fra le febbri petecchiali nel biennio trattate rileviamo, che una di esse si presentò con tipo di una doppia terzana in una giovinetta che nello spa-

---

(a) „ *Intorno all' uso di alcune sostanze nuove in medicina; intorno ad una teoria delle malattie sifilitiche.* „

zio di 11 giorni ricuperò la sua salute col semplice uso dei diaforetici e degli evacuanti. Cade quì in acconcio rimarcare l'assicurazione in questo incontro asferrata „ che la china bicolorata, la qua- „ le era stata prescritta due volte ad un'oncia per „ volta, non produce niun effetto quando si tratti „ di febbri periodiche non legittime. Ma però se „ questa corteccia non tronca la febbre, almeno „ essa non altera lo stato dell'infermo come suol „ farlo la vera corteccia peruviana nei casi ove non „ è indicata. „ Singolare è la istoria di una febbre petecchiale tifoidea congiunta ad una peripneumonia biliosa. (Grandi dilucidazioni intorno a queste forme morbose ci presentò dappoi il sig. Spongia nella sua dissertazione inaugurale intorno ai caratteri e discrepanza delle febbri tifica, petecchiale, e tifico-petecchiale. (a)) Imponenti n'erano i sintomi, fra quali „ la bocca secca, e la lingua gialla, una se- „ te intensa, la cute del petto, del collo e delle „ spalle sparsa quà e là di molte macchie peticolari mescolate a delle altre di carattere tifico; un „ dolore acuto sotto la poppa destra ed alla regione del fegato; i polsi frequenti ed irritati, una „ febbre continua remittente, l'alito ed i sudori „ fetenti, un vomito bilioso, l'alvo aperto, ed una „ generosa epistassi. „ Vi si associarono quindi i sussulti dei tendini, il sopore, la tensione all'addome, e la lingua ora scorgevasi tinta di un giallo nericcio, ed ora tremula e negra. Dubbio non cadeva sulla provenienza di un principio contagioso tifoide, poichè la inferma contratto avea il morbo

---

(a) Ved. il III Sunto delle dissertazioni inaugurali di Padova ec.

mercè degli apprestati soccorsi ad una sua figlia. Il trattamento curativo fu quale si conveniva in tanta complicazione di mali, essendosi da principio diretto a togliere la condizione flogistica, e quindi promuovere la diaforesi e la risoluzione. Si celebrò a tal effetto un salasso, si applicarono delle sanguisughe, e vennero usati i deprimenti e i diaforetici.

*Ordine IV. Malattie del sistema cutaneo.* Nel novero delle morbose affezioni di quest'ordine comprendonsi tre itterizie, una pellagra incipiente, un erpete antico d'indole miliare, ed una psidracia. Veggiamo nelle itterizie essersi con profitto amministrati i diluenti, i diuretici, i risolvanti, ed in fine della cura qualche tonico amaro. Dimostra però saviamente il compilatore di quell'articolo, quanto sia erronea l'opinione di coloro, che costantemente opinano un principio flogistico del fegato in tutte le affezioni itteriche. Assicuratosi anzi il consigl. precettore per mezzo delle pregresse cagioni e dei vigenti morbosi fenomeni, che l'itterizia in uno dei suoi infermi riconosceva per causa la deficiente vitalità non solo del sistema della vena porta e del fegato, ma ancor di tutti gli organi in generale, non esitò a prescrivere e con profitto l'arnica, l'etere vitriolico, le acque aromatiche, e perfino la china. Si vinse la psidracia (affezione psoriforme non contagiosa) con dosi rifratte d'ipeacuana, con gli antimoniali, e finalmente con l'aconito napello e co' bagni universali.

*Ordine V. Affezioni gastro-enteriche.* Fra le avvertenze sparse nel trattamento dei gastricismi è commendevole la riflessione, che il tartaro emetico generalmente parlando è il rimedio eroico che mirabili effetti produce o si amministri come vomiti-

vo, o si ritenga conveniente il prescriverlo come ca-  
tartico. Ove per altro sia l'emetico indicato, d'uo-  
po è non lasciarsi isfuggire il momento opportu-  
no, giacchè nelle gastriche impurità, specialmente  
gravi, potrebbe di sommo nocumento riuscire la cu-  
ra aspettativa. Si encomia dall' A. non poco il van-  
taggio conseguito con la morfina e suoi sali in una  
gastrodinia spasmodica; mentre un ottavo di gra-  
no di narcotina bastò per aumentare l'eccitamento  
generale in tutta la macchina della inferma, al-  
lorchè trovossi la medesima al sommo abbattuta di  
forze. Avveduto fu il trattamento di una tosse pro-  
veniente da gastrica irritazione, in cui potevasi aver  
sospetto di tisi nell' infermo. Giacchè a primo aspet-  
to, in virtù della storia anamnestica del giovine  
che avea nell' anno antecedente superata una peri-  
pneumonia, dopo la quale fu aggredito da secca  
molestissima tosse che più insolente rendeasi nel  
coricarsi dell' infermo sul lato destro, temer potea-  
si la provenienza di quella tosse da lenta flogosi  
della membrana interna polmonale sì per la pre-  
gressa infiammazione pleuro-polmonale, come per  
le vicissitudini atmosferiche, alle quali erasi il pa-  
ziente le molte volte esposto. Ma e per la presenza  
di tutt' i sintomi gastrici, e per la totale deficien-  
za di dolori agli organi toracici, e per la man-  
canza di sintomi di una vera flogosi bronchiale od  
epatica o di qualunque altro viscere, si ebbe luo-  
go a conoscere l' indole simpatica della tosse ori-  
ginata da gastrica irritazione; tanto più che que-  
st'ultima dovea immaginarsi più facilmente propa-  
gata per irradiazione al polmone, in quanto che  
fiaccato già era questo viscere dalla passata infiam-  
mazione. Le indicazioni terapeutiche poi, che ven-  
nero in sequela di cotale stabilita diagnosi esegui-

te, ne confermarono la veracità col prospero risultato.

*Ordine VI. Malattie del sistema sanguigno.*

Si offrono in quest'ordine a contemplarsi due congestioni sanguigne alle meningi; otto emoftisi (due attive, due vicarie, una traumatica, una per congestione polmonale sanguigna, una per flogosi dei bronchi e dei polmoni, ed una per accresciuto volume della milza), una ematemesi, una ematuria vescicale, tre amenorree, due stenocardie, un' *angina pectoris*, una malattia cardiaca d'ignota natura, tre palpitazioni, ed una clorosi. Le sanguigne congestioni meningee, non essendo un vero processo flogistico, cedettero in breve spazio di tempo e quasi immediatamente dopo le deplezioni sanguigne; lo che nelle vere infiammazioni non avviene, le quali attaccando o nobili visceri o grandi tratti di tessuti, percorrer devono i periodi di crudità di cozione e di crisi. Proficuo riuscì nella emoftisi vicaria il regime deprimente per togliere la condizione pletorica del sangue; ma quindi in una delle medesime, onde por fine a qualunque stato flogistico dei vasi, fecesi ricorso al solfato di marte unito all'estratto di *taxus baccata*, ed all'uso simultaneo delle vaginali iniezioni irritanti di spirito di sale ammoniaco in una decozione di orzo. Quindi a coadjuvare l'azione emmenagoga di cotale iniezione si aggiunse al solfato di marte l'aloè sotto forma di estratto acquoso. „ La scossa infatti „ che l'aloè impartisce ai nervi gastro-enterici co- „ municati ai plessi celiaci, e da questi a tutti i „ nervi addominali, ma specialmente a quei che „ presiedono al sistema vascolare sanguigno. Così „ l'aloè più volte potè ristabilire il flusso emor- „ roidale soppresso, e l'uso di questo farmaco mo-

„ strossi utile in molti casi di ostinate amenorree. „  
Gli insorti sintomi di organismo uterino senza la comparsa della mestruazione astrinsero (per evitare la sopravvenienza di novella emoftisi) ad una topica deplezione sanguigna ed all'uso interno dell'iodio. Cessate con la prescrizione di quest'ultimo le turbe morbose, tornò all'utero la sua normalità di agire in un col ristabilimento di tutte le altre organiche funzioni: La malattia cardiaca d'ignota natura si presentò in un uomo, d'altronde robusto, ma che offriva difficoltà di respiro, mala conformazione del torace (che breve ed angusto spingeva il cuore alle sinistre ed inferiori parti), intermittenza dei polsi, mentre un fremito producevano le parole pronunziate dall'infermo sulla mano posta sopra il di lui petto. Proficuo costantemente veggiam che tornasse nelle palpitazioni di cuore il solfato o l'acetato di morfina, nella mira di allevolare le forze della circolazione, e di rimuovere qualsiasi stato flogistico. Venne ancor propinato l'acetato di morfina in una delle stenocardie; ma questa terribile nei suoi sintomi, ribelle ai soccorsi dell'arte, funesta mostrossi nel suo fine. Il turpe onanismo avea procurato a quel misero infermo l'ebetudine dei sensi, la macilenzia del corpo, e l'innormalità delle pulsazioni del cuore; e questo oppresso dalla irrimediabil paralisi trasse il paziente nell'eterno sonno del sepolcro. Dalla necrotomia si confermò l'opinione già pronunziata dal sublime precettore intorno alla condizione patologica di cotale spaventosa malattia, cioè di uno stato di angustia del cuore senz'alterazione della sua struttura. Diverso si fu l'esito dell'*angina pectoris*: l'inferma che n'era il soggetto, querelavasi di feroce dolor puntorio dal cuore fino alla scapola ed

all'arto sinistro, che al termine di ogni accesso anginoso era invaso da senso di torpore; presentava pallido l'aspetto, frequenti sincopi, regolarità nelle funzioni dei sensi e nelle vegetative. Sembrava questa congerie di sintomi venir prodotta da un coartamento del cuore per processo forse litiaico. Mercè di varj salassi in vario tempo istituiti venne a diminuirsi la massa sanguigna, ed a rendersi proporzionata alla capacità del cuore: l'acetato di morfina valse pur qua a rintuzzare l'energia della circolazione, e calmò quasi d'incanto la ferocia di alcuni parosismi anginosi che pareva privar volessero di vita la misera paziente.

*Ordine VII. Malattie del sistema linfatico-glandulare.* Varie sierose affezioni, singolarmente del piloro, un infarcimento di fegato, una splenalgia per morboso ingrandimento della milza, una tabe mesenterica, una tisi polmonare, un' idrometra, varie asciti, un diabete melito, un' affezione scrofoloso-rachitico-sifilitica congenita, una leucorrea, una congestione linfatica all'utero, un idropericardio, e due idropolmoni, sono le forme morbose sotto quest'ordine comprese. Nel catalogo delle affezioni scirrosee troviamo di singolare interesse l'autopsia cadaverica di un individuo, che presentava enorme induramento della milza complicato a scirrosità della parte inferiore del ventricolo e del piloro „ . . . Nella cavità dell'addome ritrovossi una „ copiosa effusione di marcia alla regione precisamente ipocondriaca sinistra. Si credette dipendente dallo scoppio di un ascesso raccolto dentro „ della sostanza istessa della milza; ma facendo „ ulterior esame si rinvenne, che la milza cacciata „ in alto contro la cavità toracica, e contro l'arco „ maggiore del ventricolo lasciava il suo natural



„ posto ad un tumore formatosi da porzione di omen-  
„ to, il quale dopo d'essersi indurito, fu tratto a  
„ poco a poco in suppurazione. Lo scoppio di  
„ quest'acceso sembra essere avvenuto poch'istan-  
„ ti prima della morte, nei quali l'infelice si la-  
„ gnò come di una rottura interna ed istantanea,  
„ e di atrocissimi dolori . . . Le glandule meserai-  
„ che formavano due o tre tumori, di cui il più  
„ grande aveva il volume eguale quasi alla testa  
„ di un feto, ed il più piccolo non era certamente  
„ minore di una pera. Il maggiore di questi tu-  
„ mori era piantato nel centro del mesenterio; e  
„ precisamente là dove questo tessuto serve di ful-  
„ cro al duodeno. Un tale tumore strettamente ab-  
„ bracciava, ed in singolar maniera tutto il duo-  
„ deno, restringendone così il lume per modo che  
„ potevasi appena introdurvi l'apice di un dito.  
„ Il secondo o mezzano di essi tumori appoggiava  
„ sopra l'aorta addominale, cui teneva talmente in  
„ se stesso sepolta, che ancor vivo l'infelice, ad  
„ ogni battito arterioso si respingeva esso tumore  
„ fino all'addominale parete. Di varia sostanza era-  
„ no formati questi tumori. Quello che occupava  
„ la regione della milza era già fuso in una so-  
„ stanza purulenta; l'altro, che tutto all'intorno ab-  
„ bracciava il duodeno, si scorgeva di una sostan-  
„ za biancastra simile al sego, e di consistenza al-  
„ quanto durezza. Il tumore finalmente, che circon-  
„ dava l'aorta pareva disposto a fondersi in più  
„ parti, e a fendersi in una materia del tutto si-  
„ mile alla crema di latte. „ Rispetto alle asciti,  
„ osserveremo, che la fasciatura gradata può aver-  
„ si qual mezzo terapeutico di non lieve vantaggio,  
„ qualora non si tratti di una disorganizzazione del-  
„ le parti costituenti gli organi addominali, e spe-

cialmente allorchè non vi sia vizio organico o degenerazione nel sistema linfatico ; giacchè piuttosto dannosa che utile in tal caso riuscirebbe. Ove poi la compressione non giovi , ancor la paracentisi tornerà frustranea. Interessante riputiamo la istoria dell' idrometra , che fu il soggetto di una bella dissertazione di un distinto allievo di quella scuola clinica il sig. Rocchi. Venne accolta nell'istituto una donna , che trovavasi al quinto mese della settima gravidanza : presentava un grande volume del ventre , ed accusava scarsezza di urine e di escrezioni alvine, sete molesta , cute arida , o le inferiori estremità edematose. Dischiuso si rinvenne nella esplorazione l'orificio dell'utero , e da esso sgorgò poco dopo una libbra circa di sangue , a cui tenne dietro la rottura del sacco e lo spandimento di circa quaranta libbre di acqua : partorì indi a poi due feti , il primo vivo che tosto morì , ed il secondo lo si estrasse morto ; alla estrazione successe una leggiera emorragia. L'uso di qualche mistura eccitante , dei tonici , e dei nutrienti ristabilì la paziente. L'olio di croton tiglio si rimarcò proficuo nel diabete , nè senza ragione ; poichè dovendosi la cura rivolgere a diminuire la preternaturale secrezione onde poi avesse luogo il normale processo plastico , veniva mercè delle più abbondevoli dejezioni alvine a diminuirsi per antagonismo la secrezione delle urine.

*Ordine VIII. Malattie del sistema nervoso.* Preziose dottrine si sviluppano in quest' ordine , e singolarmente nel *Preliminare patologico terapeutico* , che si permette al medesimo ordine nel secondo dei prospetti , dei quali favelliamo. Brevemente n' esporremo alcuni concetti , avvertendo , che nozioni già per se stesse molto succinte malagevolmente si prestano ad essere compendiate. Direm pertanto , che se il perverso

timento delle funzioni di un organo viene ad annunziare l'affezione di un tessuto organico; nel sistema cerebro-spinale, che ha relazione mediata ed immediata con tutte le parti dell'intero organismo, incerta ed oscura ne sorge l'induzione che può trarsi dai morbosi fenomeni. Le funzioni nervose non sono quasi mai fenomeni semplici, ma invece associazioni di più fenomeni: alcuni fra questi se ne rimarcano puramente meccanici. E qui ci parla l'A. della espansione della sostanza cerebro-spinale; fenomeno, che precede la compressione per opera del concorso del sangue arterioso e soprattutto del riflusso del sangue venoso, isocrono alla espirazione. Ma a costo di tante dilucidazioni „ reterà sempre da investigare se „ queste pressioni e reazioni alternative sieno necessarie alla produzione dei fenomeni nervosi, come „ lo sono gli strofinatori allo sviluppo della elettricità: e se l'acqua circondante tal sistema, oltre a „ difendere meccanicamente la sostanza, abbia o come conduttore oppure qual coibente una qualche „ chimica proprietà necessaria al compimento delle „ funzioni. „ Dalle fasi però di cotal esalazione più o meno capace di riprodursi, chiara luce specialmente risulta per quei casi, nei quali trattisi di una impedita o di una aumentata esalazione sierosa in quelle malattie che abbiano indotta una qualche alterazione negli organi che servono al moto, tanto interni quanto esterni. Ci dimostra quindi con molta lode lo stesso sig. Spengia, che l'influenza della midolla allungata nella respirazione è più subordinata alla midolla spinale, di quello che al cervello: che le azioni chimico-meccaniche dello stomaco e del polmone sono direttamente poste sotto l'influenza del punto d'inserzione dell'ottavo paio dei nervi: che in questo punto d'inserzione puossi congetturare la sede delle sensazioni,

delle forze intellettuali od istintive relative alle chimico-meccaniche azioni dello stomaco e del polmone, la sede del sonno, dell'assopimento e di un fenomeno inverso alla forza eccitante i movimenti e le sensazioni: *che* non vengono dal cervello regolati i movimenti in azione ordinata, ma da esso dipender sembra la forza d'impulsione in avanti, la quale può essere distrutta o sospesa periodicamente o per accessi nelle lesioni di quell'organo. Un certo numero di fatti osservati nei casi di appoplessie provano, che la facoltà di parlare non solo ha una sede determinata e limitata nel cervello, ma di più che questa sede generale è suddivisa in sedi particolari per le forze speciali di questa facoltà. Il sistema nervoso conserva la sua integrità nel volume e nella massa frammezzo agli altri tessuti diminuiti sotto l'influsso di pari circostanze. Evvi una stretta relazione fra l'azione muscolare diminuita e la suscettività dei sensi e del cervello accresciuta dall'un lato, collo stato inverso dei muscoli e dei nervi dall'altro. Non dee però immaginarsi, che „ questi fenomeni nervosi apparenti nella convalescenza dopo lunghe malattie, e nei soggetti emaciati „ sieno congiunti a diminuzione di forza, come falsamente asserisce la maggior parte dei medici: „ chè anzi questa forza predomina con tale energia da non essere più in equilibrio colle forze degli altri tessuti, e soprattutto di quelle dei „ muscoli. In conseguenza i medici coi loro presidi calmanti, cogli antispasmodici, coi nervini, „ i quali non sono che energici stimolanti, fanno „ peggiorare senz' accorgersi quei mali che prete- „ dono di guarire. „

Sul proposito delle contrazioni e del moto muscolare si richiamano precipuamente le dimostrazio-

ni di Amusat, cioè che i due fascetti dorsali di ciascun nervo spinale, dopo usciti dal ganglio in cui i loro filamenti restano paralleli • senza intralciamento, s'intrecciano coi filamenti del cordone addominale corrispondente, il quale non passa per mezzo al ganglio. In tal maniera ciascun ulteriore cordone deve comporsi dai filamenti provenienti da due ordini di radici; ciocchè spiega la cagione dei colori muscolari nella sifilide, reumatismo ec. Ciascun dei nervi spinali è regolarmente destinato a condurre il movimento e la sensibilità; e ciascuno di tali fenomeni in filamenti separati risiede: il movimento conducono le radici inferiori, le superiori la sensibilità. Finalmente „ fu osservato, „ che nelle paralisi la causa della interruzione dei „ fenomeni del moto è esclusivamente limitata agli „ organi cerebro-spinali, perciocchè eccitati con il „ galvanismo nel cadavere i nervi dei membri antecedentemente paralizzati diedero contrazioni della „ medesima intensità che nella parte sana. Nella paralisi la fibra muscolare conserva dunque la sua „ contrattilità, e i nervi la loro conducibilità. Egli „ è per conseguenza probabile, che la potenza direttamente eccitatrice risieda nei nervi; ma ch'essa non possa essere attivata senza l'influenza del „ sistema cerebro-spinale, o di altra causa determinatrice, come appunto il galvanismo, le irritazioni meccaniche • le chimiche. „

La conoscenza di siffatte nazioni e principj esigeva di essere menzionata, poichè dietro i medesimi regolata venne la terapia delle morbose affezioni del presente ordine. Le varietà di tali affezioni nell'istesso contemplate riduconsi a due emiplegie, una paresi, una semiparesi dei principali

organi esterni, una paralisi universale incipiente, un tremore degli arti con debolezza nervosa, un delirio melanconico, un corso di moti convulsivi per terrore, due epilessie, un'emicrania, due ischiadi, un coma, varie nevriti, un' affezione rachialgica con miosite e nevrite, ed una flogosi del centro ganglionico del gran simpatico. Si trattò con esito infelice la paralisi universale in un infermo, che avea fatto enorme abuso di vino generoso e di spiritosi liquori. Presentava egli l'albuginea degli occhi giallastra, gli occhi sporgenti all'infuori fissi e risplendenti, la faccia rossa, la lingua pure nei suoi contorni e nel mezzo fedata secca e tremula, ventre stitico, ansietà, gli arti tumidi assai, torpidi, con un senso di formicolio, polsi spastici, addome contratto. Ebbe luogo per tal cagione nel ventricolo una somma irritazione, che dal plesso solare comunicata a tutto il sistema nervoso generò quello stato spasmodico universale, che costituiva una paralisi incipiente, e che coll' enunciata serie imponente di fenomeni minacciava la vita dell'individuo che n'era colpito. Si ricorse ai rimedj lassativi, ai diaforetici, ma in vano; poichè sopraggiunse nel 7.<sup>o</sup> il sopore, il delirio, e di poi la morte. Non essendosi nella sezione del cadavere offerta veruna alterazione, che stabilir si potesse come causa immediata della morte, ne fu conchiuso che „ „ nel sistema nervoso, come enunciavano anche i „ sintomi della malattia, abbia esistito la causa della morte, e forse non è improbabile, che i nervi „ che si portano ai polmoni, come lo furono quelli „ di altre parti del corpo, sieno stati paralizzati, „ ed abbia così avuto luogo la morte. „ Il cenno storico della convulsione per terrore avvenuta in

un uomo; che per minaccia di annegamento, da cui liberossi, sorpreso da spavento e terrore, fu aggredito da febbre accompagnata da tremori convulsivi, guida l'A. a rinvenirvi con le sue riflessioni la conferma dei principj teoretici di quella scuola clinica specialmente intorno alla essenza della febbre. Le pregievoli meditazioni finalmente, che accompagnano la istoria della flogosi del centro ganglionico del gran simpatico, non sono da obliarsi.

„ L'epigastralgia, lo stupore ed il formicolio agli arti inferiori, l'ardore costante alla midolla spinale, e la stessa rachialgia sorgente sotto qualunque movimento, non che molti altri epifenomeni, ci resero avvertiti che la malattia... era da ripetersi dalla flogosi del centro ganglionico del nervo gran simpatico. Difatti se il nervo trisplanchnico dirige e modera tutte le funzioni organiche, non vi era dubbio, che l'infiammazione del suo centro, chiamato da alcuni cervello addominale, non avesse da portare per consenso un turbamento nel tubo gastro enterico, nel petto, e nella testa, siccome il nostro caso ce lo dimostrava. Le indicazioni terapeutiche erano dunque quelle che tendevano a rintuzzare la sovrachia sensibilità del plesso solare, ed a depurare l'apparato gastrico delle saburre quivi raccolte, le quali cose essendo state praticate, l'inferma si ristabilì in salute nello spazio di 14 giorni. „

Compiuto così il rapporto delle più interessanti nozioni sparse nei due prospetti clinici, dei quali abbiamo fin qui favellato, rimarrebbe a tenersi discorso delle varie appendici annesse a ciascheduno dei medesimi. Nel primo di essi leggiamo inserite due belle dissertazioni, delle quali non torneremo ora

a far menzione, avendone reso conto altrove (a). Trovasi pur ivi riferita l'*Istruzione pratica* del sig. A. De Moulon *Sul modo d'impiegare lo stetoscopio di Laennec per determinare le malattie dei polmoni e del cuore coll' uopo dell' ascoltazione mediata*. Ma questo istruttivo lavoro del sig. De Moulon, compilato dietro l'opera originale di Laennec, meriterebbe di essere originalmente consultato da coloro che non posseggono l'opera istessa del professor francese. Sono pur commendevoli sovrammodo le *annotazioni* del sig. dott. Meier, che tradotte dal tedesco dal sig. Festler sono state ivi registrate, quali vennero *apposte* dal Meier al *Commentario clinico* del sig. Brera *per la cura della idrofobia*. Ci restringeremo per altro, in mezzo alle sagaci riflessioni ed alla vasta erudizione di cui abbonda questo articolo, a dirne, che il Meier considera il trattamento del clinico di Padova non come semplicemente profilattico, ma vi rimarca bensì nell'uso della belladonna un rimedio diretto a combattere la istessa idrofobia incipiente. Tanto essenzialmente vi differisce il trattamento curativo del sig. Brera paragonato con quello di tutti coloro che prima di lui impiegarono la belladonna; che con ciò questo antico presidio viene quasi posto al rango di un nuovo e per la dose del farmaco istesso, e pel tempo in cui fu amministrato. Possono da ciò viepiù eccitarsi i medici a ricorrere

---

(a) Nel quaderno di novembre 1825 di questo giornale. *I. Rocchi. De Hydrometra cum gravitate conjuncto*, ec. ec. *A. Ricci. De vermibus lumbricoidibus per ventriculi intestinorumque tunicas effractoribus ex observationibus cum epicrisi*, ec. ec.



senza indugio e con maggior fidanza all' amministrazione di questo vegetabile nella terapia di un morbo sì formidabile.

Arricchito poi viene il secondo dei presenti prospetti di un lavoro del sig. Capretta intitolato *Cenni sul vaiuolo dei vaccinati detto varioloide quale fu osservato nella clinica medica dell' I. R. università di Padova l'anno 1825 dal sig. consigl. prof. Brera*: di un *Sunto delle osservazioni sull' uso della morfina raccolte nell' istituto clinico medico della I. R. A. di Padova, ed estese dal sig. A. De Moulon*: e finalmente delle *annotazioni cliniche* del sig. consigl. prof. Brera *Sull' ottalmia contagiosa dei soldati*. Di questa ultima opera tratteremo appositamente nel seguente quaderno onde far conoscere alle persone dell' arte le utili vedute e dottrine di quel celebre professore sull' argomento. Intanto poche cose aggiungeremo nel presente articolo per render note le osservazioni dal De Moulon raccolte sull' uso della morfina. Vennero di già cotale osservazioni pubblicate in separato opuscolo, di cui si rese conto nel fascicolo di giugno 1826 di questo giornale, siccome superiormente ricordammo. Ma di nuove osservazioni quindi arricchitosi questo ramo, si è dall' istesso A. riprodotto quell' articolo con maggiore estensione. Non v'ha dubbio, che allo zelo di valenti chimici si debba riconoscenza immortale. I passi giganteschi fatti dalla chimica in pochi anni siccome valsero a risolvere non poche ed interessanti quistioni, valsero pur a conciliare le pressochè infinite e svariate ipotesi immaginate dai medici di tutt' i tempi intorno alla natura dell' oppio. Avendo la istessa chimica dimostrato, che nei varj principj componenti l' oppio, i due principali hanno facoltà diametralmente op-

poste, si potè finalmente render ragione di ciò che per lo innanzi sembrava inesplicabile mistero. Presso molti di quei valenti, che dell'annalisi dell'oppio si occuparono (e dei quali si fa dal N. A. distinta ricordanza), non che presso i varj giornali di farmacia consultar si possono i processi onde ottenere la morfina. Orfila dichiarò in una sua memoria essere la morfina il solo principio attivo dell'oppio: ma l'esperienza dimostrò in seguito l'errore di cotale asserzione, giacchè ulteriori ricerche insegnarono, che la narcotina, altro principio cristallizzabile dell'oppio, gode essa pure di proprietà energiche, diverse però da quelle della morfina, anzi del tutto opposte, e capaci di produrre nella macchina animale gravissime alterazioni. Ragionando il sig. De Moulon dell'*azione della morfina sull'uomo, sugli animali, e sui suoi usi in medicina*, dimostra, che la morfina ed i suoi sali costituiscono la classe dei controstimolanti e deprimenti i più validi che possessa la farmacologia, raggiungendo essere una tal sentenza il risultamento e l'effetto di più centinaia di esperienze, che furono istituite nella clinica dell'università di Padova nello spazio di un anno e mezzo. La facoltà eccitante che suole ancora da alcuni attribuirsi alla morfina, potrebbe pur dipendere dalla soluzione per essi fatta nell'alcool; ed anche l'istesso A. confessa, che, mentre usavasi lo sciollo di morfina preparato colla morfina sciolta prima nell'alcool e poi nello zucchero, non ebbe a riscontrarsi quell'effetto deprimente che all'uso degli altri preparati di morfina conseguiva. Chè anzi ommesso l'alcool, e sciolta semplicemente la morfina nello sciollo, la virtù di quest'ultima non fu più ambigua. Inferiore per altro alla facoltà dei suoi sali si appalesò la morfina nei va-

ri cimenti per uso interno, e spiegò essa effetti deprimenti più energici nel caso di fregagioni sopra qualche parte dolente istituite. Il solfato, l'acetato, e l'idroclorato di morfina furono i tre sali sperimentati in quella clinica; ma il secondo di essi corrispose più di ogni altro con la sua efficacia. „ Si „ forma esso direttamente col saturare con un leggero eccesso di acido acetico diluito, facendolo con „ cautela ond' eliminare l'eccesso di acido, concentrando la soluzione a consistenza di sciloppo, e „ terminando il disseccamento del sale colla stufa. „ Rispetto alla dose, ne siamo avvertiti che sì la morfina come i suoi preparati denno amministrarsi da un ottavo di grano fino ad un quarto e mezzo grano in più volte nelle 24 ore, e che può in seguito senza tema di verun inconveniente aumentarsene la dose: il che anzi si rende indispensabile per non incontrare la nullità di effetto. Non si tace, che all'amministrazione della morfina conseguiti costantemente un peso alla testa ed una continua sonnolenza nei primi giorni; ma questo senso di peso rare volte si converte in una cefalea, e questa non degenera poi mai in una cefalite, a meno che non vi esista uno stato di pletora, o che sia nato l'avvelenamento dietro fortissime dose di morfina. Con successo felice d'altronde prescritta venne la morfina in tutti quei casi non solo, nei quali deprimer si doveva l'esaltata vitalità, o rintuzzare la soverchia sensibilità nervosa, ma vantaggiosissima pur anche riuscì nelle malattie croniche ed incurabili, diminuendo temporariamente i dolori e le smanie. Porremo fine al presente articolo trascrivendo originalmente le conclusioni medesime dell'A. „ Le quattrocento e più „ volte che la morfina ed i suoi sali furono prescritti nella nostra clinica, e se, molteplici e ri-

„ petuti esperimenti che furono fatti colle medesi-  
„ me sostanze nella clinica oculistica bastano per po-  
„ ter dedurre un giudizio sugli effetti della mede-  
„ sima , noi ci crediamo autorizzati di fare le se-  
„ guenti conclusioni. 1.° Che la morfina ed i suoi  
„ sali godono sotto de' rapporti dinamici di una fa-  
„ coltà controstimolante molto energica sul sistema  
„ sanguigno , e sull' istessa vitale operazione del  
„ sistema nervoso , la quale si manifesta per lo più  
„ dopo breve spazio di tempo dalla seguitane pre-  
„ scrizione. 2.° Che la morfina produce stitichezza  
„ senza cagionare dolori addominali , nè moto an-  
„ tiperistaltico. 3.° Che nelle infiammazioni per ac-  
„ cresciuta massa sanguigna la morfina non deve  
„ scriversi che dopo di aver tolto lo stato di ple-  
„ tora ; ma che nelle infiammazioni per irritazione ,  
„ come sono tutte quelle che dipendono da discra-  
„ sie e da qualunque siasi irritamento , la morfina  
„ prescrivesi con ottimo successo fino nel princi-  
„ pio della cura. 4.° Che conviene sempre principia-  
„ re con dosi epicratiche , le quali si vanno cre-  
„ scendo di giorno in giorno. 5.° Che la morfina fa  
„ sentire i suoi effetti deprimenti anco più giorni  
„ dopo che venne presa. 6.° Che gli effetti costanti  
„ della morfina sono quelli di produrre nei primi gior-  
„ ni lieve sonnolenza e senso di mite peso al capo,  
„ i quali fenomeni poi svaniscono in seguito , ab-  
„ benchè l'infermo continui di farne uso a dosi mag-  
„ giori , e vi succede per lo più una deliziosa cal-  
„ ma. 7.° Che in qualche ammalato la morfina in-  
„ vece di produrre il sonno eccitò la veglia , non  
„ per altro molesta. 8.° Che la morfina non produ-  
„ ce irritazione alla vescica urinaria , ma che pel  
„ tempo che l'infermo ne fa uso le sue orine ve-  
„ donsi per lo più torbide e sedimentose. 9.° Che be-

„ ne spesso gl' individui affetti da ostinate cefalee  
„ trovano grande sollievo sotto l'uso della morfi-  
„ na, la quale opera prodigj nel determinare la cal-  
„ ma negli affetti da meningitide e particolarmente  
„ dall' aracnoitide. 10.º Che finalmente l'uso della  
„ morfina conviene in tutti quei casi, ove si trova  
„ di soverchio esaltata l'energia vitale, e le sue fa-  
„ coltà medicamentose si mostrano specialmente ener-  
„ giche nel caso d'infiammazione del cervello, dei ner-  
„ vi, del cuore, dei vasi arteriosi, e dei vasi lin-  
„ fatici. „ Sarebbe questo il luogo di accennare le  
diverse formole, sotto delle quali vennero la mor-  
fina ed i suoi sali amministrati; ma i limiti di bre-  
vità, che oltrepassar non dobbiamo, c'impongono di  
suggerire, che gli avidi di tali nozioni consultino la  
terza edizione recentissima del *Ricettario* clinico del  
sig. consigl. prof. Brera, che forma la parte II  
del volume 11.º dell' interessantissima operetta del  
cel. sig. cav. Angeli avente per titolo il *Medico gio-  
vane al letto dell' ammalato*, di cui pur si è fat-  
ta menzione nel perduto anno 1826 al volume di  
ottobre.

TONELLI.

---

*Estratto della memoria dei sig. Colladon e Sturm di Ginevra, sulla compressibilità dell'acqua, e di altri liquidi; ed annunzi di altre scoperte relative alla condensazione de' liquidi e dei fluidi elastici. Del professore Saverio Barlocchi.*

**S**e le interessanti sperienze di Canton, Perkins, ed Oersted sulla compressibilità dell'acqua e di altri liquidi, furono anni addietro accolte con plauso e soddisfazione comune dai più culti fisici di Europa; non minor lode debbe a mio credere tributarsi ai nuovi lavori intrapresi per questo stesso oggetto dai sig. Colladon e Sturm di Ginevra, resi già di pubblico diritto nella memoria impressa negli annali di chimica e fisica di Parigi nei mesi di ottobre e novembre decorati. Coronati del premio decretato dall' accademia delle scienze, spargano essi nuova luce su questo importante argomento, e ci danno a conoscere a qual grado di precisione e di esattezza possa portarsi la difficile arte di sperimentare, onde i risultamenti del calcolo giungano quasi perfettamente a coincidere con quelli dell' esperienza.

Dopo le osservazioni di Perkins sulla diversa densità delle acque marine attinte a varie profondità nell'Oceano, e dopo la invenzione dell'ingegnoso apparato di Oersted per valutare la compressione de' liquidi sotto diverse pressioni, si conobbe certamente la facile maniera non solo di determinarne il valore, ma anche la legge con cui procedono dette compressioni, che risultò del tutto conforme a quella delle condensazioni de' fluidi elastici, crescenti in

ragione diretta de' pesi comprimenti. Peraltro il porre scrupolosamente a calcolo tutte le varie cause che potevano influire nell'alterare i risultamenti di sì delicate sperienze, era riserbato a più mature considerazioni, ed a più numerose prove di fatto. Tende appunto a questo scopo la memoria pubblicata non ha guari dai due fisici ginevrini, i quali oltre l'aver valutato le variazioni indotte nella compressibilità dell'acqua, e di altri liquidi di diversa natura e densità, dai cambiamenti di temperatura, ed esaminata la legge stabilita da Oersted e da Canton anche sotto le più alte pressioni; non trascurarono di aver riguardo ancora a quella diminuzione di volume che soffre il recipiente di vetro che contiene il liquido sottoposto alla pressione. Estesero inoltre le loro ricerche anche ad esplorare qual sia la quantità di calorico che sviluppa nella compressione de' liquidi, e quale influenza possa esercitare detta compressibilità nella conducibilità elettrica, e nella trasmissione del suono.

Quindi è che dopo aver già dato conto in questo giornale sin dal 3 dicembre 1823 delle prime ricerche di questo genere, non che dei perfezionamenti indotti nell'apparato di Oersted dal fisico di Monza sig. can. Angelo Bellani, e delle sperienze fatte in proposito nel gabinetto di fisica di questa università fin da quell'epoca; crediamo ora far cosa grata agli amatori della scienza di proseguire la storia di questa scoperta.

Il metodo di cui si servirono i sig. Colladon e Sturm nei loro sperimenti, è quello stesso già ideato da Canton e perfezionato da Oersted. L'apparato è composto di due parti distinte, una delle quali misura la diminuzione di volume del liquido sottoposto ad una certa pressione, l'altra determina

il valore di questa pressione riferendola al peso di diverse atmosfere.

Il liquido da sperimentarsi si raccoglie nell'interno di un recipiente di vetro, a cui fu dato il nome di *piezometro*, simile nella forma ad un grosso termometro a cilindro munito di una scala nella lunghezza del tubo capillare destinata ad indicare i gradi della compressione, il che si ottiene determinando il rapporto fra ciascun grado della scala e la capacità del cilindro. È contenuto detto istromento in altro recipiente più grande che si riempie parimenti dello stesso liquido: alla estremità di esso è annessa una tromba premente che trasmette la pressione egualmente tanto al liquido contenuto nell'interno del *piezometro*, quanto al liquido che lo circonda, ed il tutto è fissato sopra un piano orizzontale. Si confrontano le compressioni coi pesi delle atmosfere a cui corrispondono per mezzo di un manometro, rappresentato da un lungo tubo verticale di vetro, la cui inferiore estremità è immersa nel mercurio, e che è rinchiuso in un cilindro di vetro: alla sommità di questo cilindro è annesso un tubo ricurvo di ferro fuso, che apre comunicazione colla capacità interna del recipiente di sopra descritto che contiene il *piezometro*.

Ponendo a calcolo la diminuzione di volume che soffre il vetro del *piezometro* sotto forti pressioni, rilevarono dover questa diminuzione di capacità essere corrispondente alla differenza fra la contrazione del vetro e quella di un egual volume di liquido. A questo effetto sperimentarono con opportuno apparato l'allungamento lineare che soffrono le verghe di vetro per l'azione dei pesi che le distendono, che trovarono eguale a  $\frac{6}{100}$  di millimetro in una bacchetta di vetro della lunghezza di circa



un metro sotto un peso di otto kilogrammi. Ora avendo la bacchetta una sezione eguale 13, 3 millimetri quadrati, e pesando un cilindro di mercurio della stessa base, e di altezza eguale a 0,760 mill., grani 38, 3; se ne deduce, che gli otto kilogrammi producevano una tensione equivalente a 57 atmosfere. Perciò dividendo i  $\frac{6}{100}$  di millimetro di allungamento osservato, per 57, si hanno 11 dieci milionesimi per l'allungamento della bacchetta di vetro della estensione di 1 metro: una pressione eguale raccorcerebbe la bacchetta della stessa quantità. Assumendo dunque il triplo per la contrazione cubica, si hanno 33 diecimilionesimi di restringimento per ogni pressione equivalente al peso di un atmosfera.

Procedendo per tanto colle più scrupolose cautele all'esperienze per misurare il grado di compressibilità di diversi liquidi, estesero le loro ricerche fino a pressioni equivalenti a 24 e 30 atmosfere, confrontando le contrazioni crescenti coll'aumento de' pesi, colle dilatazioni, che, diminuendo gradatamente le compressioni, i liquidi soffrivano nel restituirsi al volume primitivo; e ne ottennero i risultamenti seguenti.

Sul mercurio alla temperatura di 9.° cent., la contrazione è di 1, 73 milionesimi del suo volume primitivo, per una pressione eguivalente al peso di una atmosfera, indicato dall'altezza barometrica di 0,760 mill. sotto la temperatura di 10° del manometro: a cui aggiunte 3, 3 milionesimi per il restringimento del vetro, si ha per la contrazione assoluta 5, 03 milionesimi. Queste contrazioni procedono regolarmente sotto pressioni crescenti.

Per l'acqua distillata privata di aria per mezzo della ebollizione alla temperatura di 0.°, la con-

trazione è eguale a 51, 3 milionesimi sotto una pressione corrispondente al peso di una atmosfera indicato come sopra; e le contrazioni sono costanti per accrescimenti eguali di pressione. Secondo Caution la compressibilità dell'acqua è di 44 milionesimi per una pressione corrispondente al peso di un atmosfera: secondo Perkins di 48; e secondo Oersted di 45 milionesimi.

Per l'acqua non privata di aria alla temperatura di 0° rilevarono, che quantunque le contrazioni procedano colla stessa legge indicata pocanzi; nulladimeno la compressibilità assoluta fu trovata eguale a 49, 5 milionesimi, e minore per conseguenza di quella dell'acqua mescolata coll'aria. Questa particolarità era già stata osservata fin dal 1786 dal professor Zimmerman, ed annunziata in un opuscolo in cui rende conto dei suoi sperimenti fatti colla macchina ideata da Abich sulla compressibilità di diversi liquidi; e ne aveva dedotto che la proprietà che ha l'acqua di comprimersi non doveva perciò attribuirsi all'aria in essa racchiusa, ma ad un certo grado di elasticità inerente alle molecole dell'acqua stessa (a).

Ma questo regolare aumento di contrazione proporzionale all'accrescimento delle atmosfere premententi, non si osservò negli altri liquidi, che furono sottoposti all'esperienze.

Infatti nella compressione dell'alcool alla temperatura di 10° centi-gradi, osservarono, che per

---

(a) *Traité de l'élasticité de l'eau, et d'autres fluides*, in 4° Amsterdam 1780; dove si fa anche menzione di alcuni esperimenti molto anteriormente pubblicati sullo stesso oggetto del P. Lana nel Tom. II del suo *Magisterium naturae et artis* pag. 179.

una pressione equivalente a 2 atmosfere, la compressione corrispondeva a 92, 87; per 9 atmosfere a 90, 24; per 21 atmosfere a 85, 86 milionesimi del volume primitivo; d'onde si deduce, che la compressibilità di questo liquido diminuisce di circa  $\frac{1}{30}$  per ciascuna atmosfera crescente. Per avere la compressibilità reale, conviene aggiungere ai numeri segnati di sopra 3, 3 milionesimi per la contrazione del vetro.

Nell' etere solfurico a 0° si scorge lo stesso; la compressibilità diminuisce crescendo la pressione e varia da 133 a 122 milionesimi.

Nell' etere sud.° ad 11° varia da 150 a 141. L'acqua satura di ammoniaca è meno compressibile dell' acqua pura, e si osserva in essa ancora un decrescimento notevole nella compressibilità a pressioni crescenti, più sensibile che in ogni altro liquido. La sua contrazione media reale è di 38 milionesimi.

Nell' etere nitrico alla temperatura di 0°, questa diminuzione di contrazione è meno sensibile. La sua contrazione media è di 71, 5 milionesimi per il peso di una atmosfera.

Nell' etere acetico a 0° le contrazioni variano da 76 a 68 milionesimi.

Nell' etere idroclorico a 11°, 2 centigradi la contrazione dal massimo al minimo è come 85, 9: 82, 25 milionesimi.

Nell'acido acetico a 0° la media compressibilità è di 42, 5 milionesimi.

Nell'acido solfurico a 0° la contrazione media 38 milionesimi.

Acido nitrico contrazione media 32, 2 milionesimi.

Essenza di terebinto contrazione media 73 milionesimi.

Portarono anche più oltre le loro ricerche coll' esplorare qual fosse la quantità di calore che si sprigiona nella condensazione dei liquidi, e se potesse avere qualche influenza sulla loro compressibilità, come siegue, secondo le osservazioni di Laplace, nella propagazione del suono nell'aria, in cui il calorico che si svolge per la condensazione accrescendo l'elaterio aumenta per conseguenza la velocità del suono. Si servirono per queste indagini di un apparato consistente in un recipiente di cristallo di forma pressochè sferica, e di ben erte pareti contenente un termometro di Brequet a spira. Condensandosi il liquido in detto recipiente per mezzo di una tromba premente, dagl' indizi del termometro potevasi conoscere se vi fosse accrescimento di calore. Dalle sperienze istituite così sull' acqua e sull' alcool dedussero; 1° Che la temperatura dell'acqua non s'innalza sensibilmente per una pressione subitanea equivalente a 40 atmosfere; 2° che per l'alcool e per l'etere solfurico, una compressione di 36 a 40 atmosfere, esercitata in un istante non maggiore di  $\frac{1}{4}$  di secondo, non innalza la loro temperatura più di un grado centigrado, ma che una compressione più rapida esercitata da un colpo di martello sull' etere solfurico può innalzarne la temperatura da 4 in 6 gradi. Si può dunque raccogliere da questi fatti, che la tenue quantità di calorico svolto nella compressione de' liquidi non può esercitare una influenza sensibile sulla loro elasticità.

Per conoscere l'influenza della compressione sulla conducibilità elettrica, immaginarono altro apparato composto di un recipiente di cristallo che aveva nella inferiore estremità la forma della lettera J, cui era annesso il cilindro destinato a comprimere i liquidi, ed il manometro. Inserendo nelle due estremi-

tà del tubo inferiore orizzontale i due capi dei fili comunicanti coi poli di un apparato elettro-motore, veniva così ad interrompersi il circuito metallico dal liquido interposto: poteva perciò conoscersi la maggiore, o minore conducibilità del liquido per l'elettrico sotto diversi gradi di condensazione applicandovi il duplicatore di Schweigger.

Dagli esperimenti pertanto istituiti su diversi liquidi spingendo le compressioni anche fino a trenta atmosfere, risultò, che sotto questo peso comprimente non si altera sensibilmente la conducibilità elettrica del mercurio, nè di una soluzione concentrata di ammoniaca, nè dell'acqua stillata, e che solo tal compressione produce una diminuzione nella conducibilità dell'acido nitrico: il che sembra potersi attribuire ad un accrescimento nella forza di affinità fra le molecole del liquido, prodotto dalla compressione, che rende più difficile la sua decomposizione per l'azione elettrica.

È ben noto ai fisici che il suono si propaga nei solidi e nei liquidi con maggiore celerità che nell'aria. Le belle sperienze di Hassemfratz istituite nei cunicoli delle cave di Parigi, da Biot e da Gay-Lussac nei condotti di ferro fuso, e da Beudant nelle acque del mare presso Marsiglia, ci avevano già somministrato i rapporti fra le velocità del suono trasmesso nell'aria, e del suono propagato per le molecole de' solidi e de' liquidi. Ma dipendendo la velocità del suono propagato in questi mezzi dalla diversa loro compressibilità, si prefissero perciò i due citati sperimentatori di istituire una serie di sperienze per verificare e correggere, se fosse duopo, i risultamenti già dai loro antecessori ottenuti sulla velocità del suono nei liquidi, prescegliendo le acque del lago di Ginevra fra Rolle e Tanon in una distanza di 14 mi-

la metri. Si servirono perciò di una campana di metallo, che appesa all' estremità di una barca era percossa da un martello per mezzo di una leva, ed il momento della percussione veniva indicato all' osservatore posto all' altra stazione, dall' accensione della polvere prodotta da una lancia di ferro rovente. Il calcolo della velocità del suono, e le leggi della sua trasmissione nei liquidi e nei solidi, sono quasi le stesse che nell' aria. Newton fu il primo ad assoggettarla al calcolo, ed a dedurre la formola che esprime la velocità del suono propagato nell' aria atmosferica, formola che divenne più rigorosa, e si vide collimare con quel valore che era stato dedotto dalle sperienze, dopo che Laplace e Poisson posero in detta formola anche a calcolo quell' aumento di elasticità che l'aria acquista per lo svolgimento di calorico cagionato dalla compressione: essendosi conosciuto, che nell' aria un aumento, o una diminuzione di pressione equivalente ad  $\frac{1}{116}$  del suo volume, è capace d'innalzarne, o abbassarne la temperatura di un grado del termometro centigrado.

Nella vista pertanto di confrontare i dati del calcolo con quelli delle sperienze, prescelsero per le loro ricerche le ore della notte, per evitare ogni frastorno, e per meglio distinguere i segnali dati coll' accensione della polvere. Restando perciò la campana a due metri sotto la superficie dell' acqua, risultò dalle loro prove, che il suono impiegava  $9^{\prime\prime}, 4$  a percorrere sott' acqua una distanza di 13487 metri. Sicchè per essere la propagazione del suono uniforme, si avrà il valore della sua velocità dividendo il detto spazio pel tempo impiegato a percorrerlo, cioè metri 1435 per secondo.

Per paragonare questi risultamenti col calcolo conveniva determinare la compressibilità dell' acqua

del lago alla temperatura di 8°, e la sua densità riferita alla densità dell'acqua stillata. Circa la densità, fu questa trovata quasi eguale a quella dell'acqua stillata fatta eguale ad uno, essendo trascurabile la piccolissima frazione che ne notava la differenza: e riguardo alla compressibilità, quantunque dett'acqua assoggettata a preventive analisi non desse che un piccolissimo residuo colla evaporazione, fu sottoposta nulladimeno all'esperienza nel modo espresso di sopra, e si conobbe la sua compressibilità eguale a 49, 5 milionesimi per una pressione equivalente al peso di una atmosfera. Sostituiviti questi valori alla formola di Laplace esprimente la velocità

del suono, cioè facendo  $v = \sqrt{\frac{P. K.}{D. E.}}$  in cui D

rappresenta la densità del liquido, K la lunghezza di una colonna cilindrica di questo liquido sotto una pressione data, E la piccola diminuzione di questa lunghezza per un accrescimento dato di pressione P, che si suppone eguale al peso di una colonna di mercurio di 76 centimetri; effettuando il calcolo, si ha per la determinazione teorica della velocità del suono dedotta dalla densità e compressibilità dell'acqua, nella ipotesi che non vi sia sprigionamento di calorico capace ad innalzarne sensibilmente la temperatura,  $v = 1428$  metri. Ma dalla esperienza di sopra narrata si trovò eguale a metri 1435; la differenza perciò fra queste due quantità è così piccola in tanta estensione, che anche che fosse due o tre volte maggiore potrebbe comprendersi nei limiti degli errori dell'esperienza: essendo perciò trascurabile, ci convince dell'accordo della teoria coll'esperienze.

Rilevarono inoltre in questi esperimenti, che la durata del suono è molto più prolungata nell'aria che nell'acqua.

Che quando le vibrazioni sonore propagate per l'acqua giungono molto obliquamente alla sua superficie formando un piccolissimo angolo, non si comunicano all'aria, ma pare che si riflettano nell'acqua stessa, come accade ai raggi di luce nell'emergere sotto una grande obliquità d'incidenza da un mezzo più denso in uno più raro.

Che l'interposizione di un obice fra la linea di propagazione del suono nell'acqua, pare che influisca nel diminuirne la intensità, e che per conseguenza intercetti i raggi sonori, come la interposizione degli schermi impedisce il passaggio ai raggi luminosi.

Ai fatti enunciati si debbono ora anche aggiungere quelli osservati recentemente dai sig. Perkins ed Oersted, già pubblicati nel tomo 36 della bibl. universale nel mese di ottob. decorso. Si rileva infatti avere esteso più oltre i lodati fisici le loro ricerche sulla condensazione dei liquidi, e di avere il primo impiegata anche la forza elastica del vapore per ottenere le più poderose compressioni.

Conferma Oersted la legge già sperimentata in passato nelle condensazioni dei liquidi che sieguono il rapporto diretto dei pesi comprimenti; ma sono discordi però in quanto al valore della compressione i risultamenti delle sperienze di questi due dotti fisici. Infatti Perkins stabilisce la compressione dell'acqua sotto un peso equivalente a 100 atmosfere, a 0, 0075 del suo volume primitivo: quando che, secondo l'esperienze di Oersted e di Canton, non sarebbe che di 0, 00 45

Perkins, calcolando le condensazioni fino ad una pressione equivalente a 2000 atmosfere, rileva, che la legge delle condensazioni può essere rappresentata da una curva iperbolica, in cui i numeri delle



atmosfera rappresentano le ascisse, e le compressioni le ordinate corrispondenti.

Osservò che comprimendo l'acido acetico con una forza equivalente a 1100 atmosfere, si consolidava trasformandosi in cristalli, e non rimaneva che circa  $1/10$  parte del volume del liquido, che separato si trovò essere leggermente acido.

Estese anche le sue ricerche alla condensazione dei fluidi elastici, ed osservò che sotto il peso comprimente di 500 atmosfere l'aria atmosferica comincia a sparire, il che attribuisce egli ad una parziale liquefazione. Che il mercurio del gazometro adoperato in queste esperienze sotto il peso di 600 atmosfere va ad occupare un ottavo del volume dell'aria contenuta nel tubo di detto istromento; ad 800 sale ad  $1/3$ : a 1200 monta ai  $3/4$ , e che a tal grado di compressione un bel liquido trasparente apparisce sulla superficie del mercurio in quantità equivalente a circa  $1/2000$  della colonna d'aria.

Avendo riempito il gazometro di gas idrogeno carburato, cominciò questo a trasformarsi in liquido sotto il peso di 40 atmosfere, e lo fu completamente a 1200.

Il suddetto fisico si occupa attualmente nella costruzione di altro apparato, con cui conoscere con maggior precisione le leggi di condensazione dei fluidi elastici sotto più alte pressioni.

SAVERIO BARLOCCI.

---

# LETTERATURA

---

*Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.*

CONTINUAZIONE DELLA DECADE XV

OSSERVAZIONE VI.

**F**ra i personaggi Romani fatti conoscere dalle successive scoperte numismatiche, che meritano d'essere accolti nella serie delle famiglie, deve annoverarsi anche un Fosco proconsole d'Asia, ricordato in una medaglia di rame di secondo modulo pubblicata pel primo dall'Haym (*Thes. Brit.* pag. 207, tav. 7. fig. 6. edizione di Londra), e quindi dal Pellerin (*Mel. T. 2. p. 57*), dall'Eckhel (*T. 2. p. 558*), dal Sestini (*Descr. N. V. p. 354 n. 53*), e dal Mionnet (*T. 3. p. 227. n. 1271*). Rappresenta da un lato la testa laureata di Traiano a destra coll'epigrafe AY. NEPOYAN. TPAIANON, e mostra dall'altro la dea Annona, o Abbondanza, in piedi, vestita della stola, tenendo alcune spighe nella destra, e un cornucopio nella sinistra, colla leggenda ZM. ACI. ΦΟΥΚΩ. ANΘΥ. CTP. ΠΟΥ. Sbagliò l'Haym nell'aggiudicarla da principio a Zela del Ponto, del quale errore si accorse da se stesso nella prefazione del secondo tomo, ma non fece meglio

quando supplì le prime abbreviature  $Z\text{M}\nu\rho\nu\alpha\iota\omega\nu$   $\text{A}\text{C}\text{I}\alpha\varsigma$ . Imperocchè dopo più accurata riflessione si è conosciuto, che vi si parla della concordia fra Smirne e la città di Asia nella Lidia, della quale *omonia* si ha memoria in altri nummi; onde l'intera iscrizione sarà da restituirsi  $Z\text{M}\nu\rho\nu\alpha\iota\omega\nu$ .  $\text{A}\text{C}\text{I}\alpha\omega\nu$ .  $\Phi\text{O}\text{Y}\text{C}\text{K}\Omega$ .  $\text{A}\text{N}\Theta\text{Y}\text{P}\alpha\tau\omega$   $\text{C}\text{T}\rho\alpha\tau\eta\gamma\omega\nu$ .  $\text{P}\text{O}\text{Y}\Phi\omega\nu$ , dovendosi avvertire che la sillaba  $\Phi\text{O}\text{Y}$  è disposta per modo, che tanto si presta a formare l'iniziale di  $\Phi\text{O}\text{Y}\text{C}\text{K}\Omega$ , quanto la finale di  $\text{P}\text{O}\text{Y}\Phi\omega\nu$ . Al medesimo proconsole spettano pure due altri nummi di primo bronzo usciti dalla zecca di *Thyatira* nella Lidia; il primo de' quali fu stampato dal Wise (*Cat. Num. Bodlei*, tab. XCII, fig. 2), dal Sestini (*Lett. VII. p. 67*), e dal Mionnet (*T. IV. p. 157 n. 898*), l'altro giace ancora inedito nel real museo di Baviera, ed io ne debbo la conoscenza al generale catalogo del lodato sig. Sestini. Portano ambedue nel diritto la testa laureata di Trajano con attorno  $\text{A}\text{Y}\text{T. KAI. N}\text{E}\text{P}\text{B}\text{A. T}\text{P}\text{A}\text{I}\text{A}\text{N}\text{O}\text{C. C}\text{E. T}\text{E}\text{P.}$  ed hanno nel rovescio la stessa leggenda  $\text{A}\text{N}\Theta\text{Y.}\ \Phi\text{O}\text{Y}\text{C}\text{K}\Omega$ .  $\Theta\text{Y}\text{A}\text{T}\text{E}\text{I}\text{P}\text{H}\text{N}\Omega\text{N}$ , ma colla differenza che l'edita rappresenta Giove togato a sinistra colla patera nella destra, e l'asta nella manicina, mentre l'altra ci mostra Apollo in abito succinto, coll'arco nella dritta e la faretra nella sinistra. L'Eckhel sgomentato dal soverchio numero delle genti Romane, che adoperarono il cognome di Fosco, non si azzardò d'indagare chi fosse costui, ma il Sestini ponendo mente alla età delle medaglie, ragionevolmente si accorse ch'egli doveva essere un Fosco Salinatore (*Descr. Num. Vet. p. 354*). Tre personaggi peraltro di questa famiglia saviamente distinti dal Tillemont (*Adrien Art. VI*) sono cogniti nelle storie di questi tempi, il primo dei quali vien ricordato da Plinio giuniore, che raccomandando dalla

Bitinia Ninfidio Lupo a Trajano gli scrive nell' ep. 51 del libro X, ch' egli meritava la sua clemenza, *sicut primis ejus experimentis cognoscere potes, cum praefectus cohortis plenissimum testimonium meruerit Iulii Ferocis et Fusci Salinatoris clarissimorum virorum.* Costa adunque da questa lettera, che Fosco a quel tempo non solo era senatore per lo meno, come lo addimòstra il titolo *clarissimus vir*, ma che anche aveva avuto il comando di un' esercito, o di una provincia. Egli viene poi nuovamente accennato nell' ep. 26 del libro VI, in cui parlando di un' altro Fosco Salinatore suo figlio si asserisce, che la di lui casa era patrizia, *pater honestissimus, mater pari laude.* In essa Plinio si congratula con Giulio Orso Serviano marito di Domizia Paulina sorella dell' Imperatore Adriano delo' sposalizio conchiuso di sua figlia col giovine Fosco, ch' egli loda come *studiosus, litteratus, etiam disertus, puer simplicitate, comitate juvenis, senex gravitate.* La di lui nobiltà apparisce eziandio dall' epistola XI dello stesso libro, in cui lo appella *clarissimus juvenis* con titolo proprio dei figli dei senatori, siccome ora ha più ampiamente chiarito l'eruditissimo Labus nella sua illustrazione del marmo di C. Giulio Ingenuo; e dove narrando di averlo sentito a trattare una causa innanzi il Prefetto di Roma fa i più grandi elogi della sua disposizione a divenire un buon oratore. Mantenne pertanto un'epistolare corrispondenza seco lui, onde nella lettera 9 del libro VII gli porge insegnamenti per istudiare con profitto l'eloquenza, e nella 36 e nella 40 del libro IX gli descrive come fra gli studj divideva il tempo l'estate nei suoi predj della Toscana, e l'inverno nella villa di Laurento. La parentela contratta da questo giovane colla famiglia imperiale gli age-

volò il conseguimento degli onori, onde appena montato sul trono lo zio di sua moglie Adriano, fu scelto per essergli collega nel consolato ordinario dell'871. Da lui nacque un terzo Fosco, che pei dritti della sua nascita, e per certi presagi e segni prodigiosi lusingavasi di succedere nell'impero; onde sentì di mal'animo l'adozione di Elio Cesare, motivo per cui dal prozio Adriano nell'889 fu fatto morire insieme coll'avo materno Serviano, non avendo allora se non che diciotto anni di età, siccome narrano Dione l. 69 c. 2. e 12, e Sparziano *Hadr* cap 23. Se dunque il figlio non venne alla luce se non dopo la morte di Traiano, e se il padre non fu console se non nel primo anno dell'impero del suo successore, onde innanzi quel tempo non potè reggere provincie consolari, sarà evidente, che questi due non ponno avere alcun diritto sulle nostre medaglie, impresse non solo sotto il regno di Traiano, ma innanzi la fine dell'anno 856, sul cadere del quale assunse quel principe il soprannome di Dacico, che in tutte tre vedesi mancare. All'opposto egregiamente si accomodano all'avo, che dalle lettere Pliniane conosciamo aver avuto un governo nei primi tempi di quell'imperadore, ed a cui pure si addice un consolato precedente per la compagnia, che se gli dà di Giulio Feroce, che ottenne affettivamente i fasci suffetti dell'853. Dirò anzi esservi buona apparenza, che la provincia attribuitagli da Plinio fosse appunto l'Asia, per due ragioni. Primieramente perchè risulta del suo racconto, che Ninfidio Lupo militava in una regione non bellicosa, ma pacata, quali erano quelle affidate alla podestà del senato, onde non si loda già per alcuna prodezza guerriera, ma solo per la sua buona condotta. Di poi perchè si asserisce

che quel paese era stato governato dai due senatori Fosco e Feroce; e da un' altro nummo di Jero-cesarea nella Lidia descritto dall' Eckhel T. 3 p. 103 coll' epigrafe **ΑΝΘΥΠΑΤΩ. ΦΕΡΟΚΙ** apparisce veramente, che il secondo ancora fu proconsole dell' Asia. Per determinare però approssimativamente gli anni, a cui affiggere questi due proconsolati, sarebbe d'uopo conoscere l'età, in cui fu scritta la lettera di Plinio; ma ognuno sa che la sua legazione nella Bitinia è uno dei punti più intralciati della cronologia, perchè il Tillemont fa incominciarla nell' 857 o 858, il Mazocchi nell' 860, il Noris e il Paggi nell' 862 o 863. Ora però dopo la pubblicazione delle due oneste missioni omai celebri del Lysons, parmi veramente che la sentenza del Tillemont non si possa più ammettere. Consta dalla prima di loro, che ai 19 gennajo dell' 857. il trionfo della prima guerra coi Daci era già avvenuto, perchè Traiano vi prende la denominazione di *Dacicus*, e il titolo *Imperator IV.* E vi si conosce di più che dopo aver tenuto per pochi giorni il consolato quinto lo aveva ceduto a Glizio Agricola, surrogandolo nella compagnia di Laberio Massimo, i quali furono due generali, che si sa d'altronde avere avuto parte ambedue in quella guerra; ond' è chiaro essere questo il premio che ottennero pel loro valore. Per altro conviene ammettere che quel trionfo fosse seguito poco prima, vale a dire o sull' ultimo cadere dell' 856, o sul primo cominciare dell' anno seguente, nel quale Traiano riprese la porpora consolare forse per renderlo più magnifico, veggendosi che il congiario solito ad offrirsi in pari occasione, e che fu il secondo di quell' imperatore si distribuì nell' 857 per fede delle medaglie presso l'Eckhel T. VI p. 417, e che sul principio dello stes-

so anno seguì pure il licenziamento delle milizie , ch'era in uso di unire col congiario , come ha ben' osservato il Vernazza. Disgraziatamente la seconda onesta missione ha perduto la data del giorno e del consolato , ma porta tuttavia i titoli TRIB. POT. VIII. IMP. III. COS. V. La tribunizia podestà nona ebbe cominciamento sul finire del settembre dell'858, onde siamo certi , che fino a quell'epoca non era ancora avvenuto il secondo trionfo dacico , perchè Trajano vi conserva la denominazione d'IMP. IV, e non ha ancor presa l'altra d'IMP. V, che fu prodotta da quella guerra. Altrettanto confermano il marmo Gruteriano p. 247. 1 , e il Muratoriano p. 449. 4. All'opposto l'insigne lapide sul ponte del Tago ad Alcantara edita dallo stesso Grutero p. 162. 2 , in cui si legge TRIB. POTEST. VIII. IMP. V. COS. V. P. P ci dimostra che innanzi il settembre dell' 859 quel trionfo era già succeduto. È quindi addimostrato che fra un trionfo e l'altro non corse se non che l'intervallo di due anni e di alquanti mesi , onde anche dato che la seconda spedizione dacica non durasse che un'anno solo , converrà dire ch'ella era incominciata avanti il settembre dell' 858 , se avanti lo stesso mese dell'859 era già terminata. Ora Plinio navigava verso la Bitinia in agosto , quando spiravano i venti etesii , l. X. ep. 17 ; fece il suo ingresso nella provincia ai 17 di settembre , ep. 19 ; vi restò circa diciotto mesi siccome tutti convengono ; e in questo frattempo l'imperatore era in Roma secondo che appare dalle medesime lettere , e segnatamente dall'ep. 30 e 74 , e dalla risposta all'ep. 20 , 34 , e 71 , edizione di Lipsia 1802. O dunque si faccia venire Plinio in Bitinia nel settembre dell'857 , o in quello dell'858 giusta il parere del Tillemont ,

sarà sempre vero che la sua legazione incontrereb-  
 besi colla seconda guerra dacica, amministrata in per-  
 sona da Trajano, durante la quale è inconcusso ch'egli  
 fu assente dalla capitale. Convien dunque necessa-  
 riamente ritirare la partenza del primo dopo il trion-  
 fo dell'859, che fe' ritornare a Roma il secondo,  
 nè potrà anzi collocarsi prima dell'estate dell'860,  
 perchè lo stesso Plinio confessa nell'ep. X del li-  
 bro VI di essere stato nella villa Alsiense dieci an-  
 ni dopo la morte di Virginio Rufo, che si sa es-  
 sere mancato di vita sul principio dell'850. Io non  
 entrerò a discutere quale delle tre altre opinioni  
 del Mazocchi, del Noris, e del Pagi, si abbia piut-  
 tosto da preferire, al mio scopo bastando di ri-  
 cordare, che l'argomento che fece tanta paura al  
 Noris, desunto dalla mancanza del titolo di dacico  
 nell'iscrizione milanese di Plinio è stato del tutto  
 sventato dal Marini Fr. Arv. p. 758, mostrando che  
 quella lapide è mutila. Fermo adunque che la le-  
 gazione Bitinica dell'epistolografo non può essere  
 anteriore all'860, niente più si oppone perchè Fe-  
 roce possa essere venuto proconsole d'Asia, compi-  
 to secondo le leggi il quinquennio dal consolato  
 dell'853, il che ci porterebbe all'anno 859, nè che  
 qualche poco prima di lui abbia potuto consegui-  
 re lo stesso ufficio Fosco Salinatore, in modo però  
 che il suo governo non si faccia incominciare do-  
 po l'856, per la mancanza già avvisata sulle sue  
 medaglie del cognome di Dacico. Rimane per ulti-  
 mo, che per classificare questi nummi nella serie  
 delle famiglie s'indaghi la gente, a cui i Foschi Sa-  
 linatori appartennero. Il Glandorpio nell'onomastico  
 avevali attribuiti alla Cornelia, falsamente giudi-  
 candoli discendenti da Cornelio Fosco, ben noto pre-  
 fetto del Pretorio di Domiziano. Nè meglio fece il



Panvino, benchè seguito da tutti i fastografi fino ai dì nostri, nell'aggiudicarli alla Claudia, perchè erroneamente aveva confuso il console dell'871 coll'altro Fosco genero di Cecilio Classico memorato dallo stesso Plinio Secondo nell'epistola 9 del libro III, che in alcune edizioni chiamasi *Claudius*, in altre *Clavius*. È da poco che i veri nomi di quel console si sono risaputi in grazia di una magnifica iscrizione, che ha trovato in Grecia il Walpole, inserita nelle sue memorie della Turchia pag. 461, nella quale l'anno 871 viene notato: ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ ΤΡΑΙΑΝΩ ΑΔΡΙΑΝΩ ΚΑΙΣΑΡΙ ΣΕΒΑΣΤΩ ΤΟΒΓΝΑΙΩ ΠΕΔΑΝΙΩ ΦΟΥΣΚΩ ΣΑΛΕΙΝΑΤΟΡΙ ΥΠΑΤΟΙΣ. Per lo che se il figlio chiamossi Gneo Pedanio Fosco Salinatore, non vi sarà dubbio, che il padre eziandio spettasse alla gente Pedania.

## OSSERVAZIONE VII.

Non merita fede nell'iscrizione del rovescio il disegno ripetuto dal Morelli nelle due genti Claudia tav. 1 n. v, e Manlia n. 2, col quale ci mette innanzi un frequentissimo denaro portante da un canto la solita testa di donna coperta dell'elmo alato, dall'altro la Vittoria che guida un cocchio tirato da tre cavalli. Egli ha ciecamente seguito l'abbaglio preso dall'incisore delle tavole orsiniane, che ci offerse AP. CL. T. MAI. Q. MAR, opponendosi per tal modo alla mente del suo autore, il quale interpretava gli ultimi caratteri Quaestores VRbani, siccome replicatamente attesta nelle illustrazioni. Imperocchè scrisse da prima nella Claudia: *Appium Claudium . . . Quaestorem urbanum fuisse ex denarii inscriptione apparet*, e poi ripeté nella Manlia: *T. Manlius qui in secundo denario cum*

*Ap. Claudio quaestor urbanus descriptus est.* Fu questa volta con rarissimo esempio più fedele il Golzio, che invece di Q. MAR lesse VR: onde incedendo ai suoi vestigj il Vaillant rettamente ci presentò questo nummo nella Claudia e nella Manlia, benchè poi lo prendesse scrupolo di aver disprezzata l'incisione dell' Orsino, e a lei si uniformasse nel riprodurlo di nuovo nelle geate Marcia, con che da una medaglia sola venne a farne due diverse. L'Avercanipio al contrario seguì fedelmente la falsa lezione delle tavole Morelliane, ed accusò d'incostanza il Vaillant, all'opinione del qual'ultimo sulla duplicità di quest'impronto parve aderisse anche l'Eckhel T. V p. 249, quantunque confessasse, che in sei conservatissimi posseduti dal museo Cesareo aveva letto costantemente Q. VR. Sarà dunque opportuno l'aggiungere, che un qualche centinaio di loro mi è passato sotto gli occhi, ed in tutti ho osservata l'epigrafe AP. CL. T. MAL. Q. VR, o vero T. MAL. AP. CL. Q. VR, senza essermi giammai incontrato nel Q. MAR. Il quale anzi per richieste che mi abbia fatte ai possessori di molti musei non ho potuto sapere ch'esista presso di alcuno, come difatti non potrà esistere, se questa lezione non proviene già da una medaglia veduta dall'Orsino, ma sibbene da un'equivoco del suo incisore, comunque sia nato. Per lo che il triumvirato monetario del Q. Marcio, che avevano di qui dedotto il Vaillant e l'Avercampio dovrà relegarsi fra i sogni. Ma quantunque le ultime lettere di questa leggenda si prestino veramente a ricevere l'interpretazione dell'Orsino *Quaestores VR-bani*, che loro confermò lo Spanemio T. 2. p. 160, parmi tuttavolta assai più fondata la sentenza dell'Eckhel, che in questo rovescio vide tre nomi, co-

mi , come nel CN. FOVL. M. GAL. Q. MET della Cecilia tav. 2. n. 1 , nell'OGVL. GAR. VER dell' Ogulnia , e nel Q. MAR. C. F. L. R della Marcia tav. 3 n. 1 , onde fu d'avviso , che fossero questi i triumviri , che fecero improntare la medaglia. E in questa opinione mi rassoda l'osservare , che non è già vero ciò che nei passati tempi si è quasi generalmente creduto , cioè che ai Questori urbani spettasse regolarmente la cura di far coniare la moneta che fabbricavasi in Roma , constando che allorchè occorre loro di farlo , ebbero bisogno come gli altri magistrati di una speciale autorizzazione del senato , della quale fecero cenno sui loro conj , come può vedersi tanto in quello di Cephione e di Pisone , quanto negli altri di Cn. Lentulo , di L. Pletorio , di M. Sergio Silo , e di L. Torquato. Ora una tale autorizzazione sarebbe stata al tutto inutile , se la fabbricazione della moneta fosse stata inerente all'ufficio questorio , come lo era al triumvirato monetario , sui nummi del quale non apparisce giammai alcun' indizio del senatorio decreto. Se dunque Ap. Claudio e T. Manlio fossero stati veramente questori , parmi che avessero essi pure dovuto aggiungere l'EX. S. C , che notarono gli altri ; onde la mancanza di questa formola mi somministra non lieve argomento , che qui non si parli se non che dei magistrati , di competenza dei quali era la presidenza della zecca . E parmi altresì , che a ciò denotare possa ridursi il simbolo , che vedesi nel diritto dietro la testa , del quale niun' altro numismatico ha fatto parola , e che nei disegni viene molto infedelmente rappresentato quasi fosse la lettera O. Ma in fatto egli è un' arnese in alcuni conj quadrilatero , in altri triangolare , in altri rotondo , ch'è però sempre vuoto nel mezzo , ove descrive una figura circolare . Per la

qual differenza nella forma esterna sarà chiaro, ch'ella era indifferente per l'uso, cui era destinato, al quale per conseguenza serviva soltanto il circolo interno, ch'è sempre costante. Quindi io non so immaginarmi di meglio, che crederlo lo stampo dei tondini da imprimersi, o sia la misura della grandezza delle monete onde fosse in tutte uniforme. Ma l'Eckhel soddisfatto di aver ricavato dalla sua osservazione il collegio triumvirale di un'anno, non si curò poi d'indagare di quali uomini fosse composto, e nè meno di supplire il nome del terzo di loro ch'egli novellamente elevava a quest'onore. Non cade dubbio che il primo AP. CL sia veramente un' Appio Claudio, atteso che il prenome Appio fu quasi particolare di questa gente, e segnatamente della famiglia dei Pulcri. Nel secondo T. MAL. tutti i numismatici d'accordo avevano riconosciuto un T. Mallio, o Manlio, e il solo Eckhel T. v. p. 245 ha opposto, che potevasi leggere egualmente *Malleolus*. Ma egli non avvertì, che la gente Publicia, cui spetta quel cognome, e ch'è abbastanza nota, non usò se non che i prenomi di Caio, di Lucio, di Marco e di Quinto, senza trovarsi in lei un solo esempio di quello di Tito, il quale viceversa fu comunissimo nella gente Manlia. Ne fa caso che sul nummo veggasi MAL, perchè è già stato notato dal Vailant p. 90: *observandum apud quosdam auctores, et praecipue graecos, μάλλιος et μάνλιος scriptos reperiri*: onde Dionigi d'Alicarnasso e Diodoro Siculo quando ebbero a memorare questa casa, preferirono sempre la prima ortografia, e il console del 649, che *Manlius* chiamasi da Sallustio Jug. c. 14, e da Cicerone *pro Murena* c. 17, MAL-LIVS viceversa si dice nel celebre marmo Puteolano recentemente illustrato dai Ch. Guarini, e Zanno-

ni. Rimanendo adunque a trattare del terzo Q. VR, io rifletterò che quell' VR deve essere l' iniziale di un gentilizio, perchè di ciò ci assicura l'esempio dei compagni, il primo dei quali si disse *Appius Claudius*, non *Appius Pulcher*, l'altro *Titus Mallius*, non *Titus Torquatus*. Ora durante la repubblica non ci sono cognite se non due case, il cui nome cominci per la sillaba VR, e che abbiano conseguito magistrature. È la prima l'Ursania, della quale non si memora se non C. Ursanio tribuno della plebe nel 551 secondo Livio: l'altra l'Urbinia. Io però preferirei di attribuire il novo triumviro alla seconda, perchè più illustre, e più ricordata dell'altra. Infatti ella fu antichissima in Roma, parlando ci Dionigi d'Alicarnasso l. 9. c. 40 della vestale Urbinia sepolta viva l'anno 284. Inoltre un C. Urbino Questore di Metello Pio nella Spagna è memorato da Macrobio Sat. l. 3. c. 13; Urbino Pannonione senatore fu proscritto dai Triumviri per attestato di Valerio Massimo l. 6 c. 8 §. 5., e gli eredi di Urbinia ricchissima femina furono difesi da Asinio Pollione, a detto di Quintiliano *Instit.* l. 4 c. 1, e l. 7 c. 2. Il Pighio seguito dal Vaillant credè impresso questo nummo nell'anno Capitolino 544, nel quale sul di lui fondamento statuì Questori Urbani Appio Claudio Pulcro, e Tito Manlio Torquato: ma a questa sentenza contradisse l'Avercampio per la non falsa ragione, che qui non favellavasi di Questori, ma di Triumviri. Però anch' egli non fu più fortunato nello scegliere per indice della sua età il Q. Marcio, di cui ho già detto non esistere memoria in questa medaglia, e ch' egli giudicò il Q. Marcio Ralla, che fu poi tribuno nell'anno Varroiano 588, a cui diede per collega il T. Torquato console nel 589: nè avendo poi trovato alcun' Ap-

pio Claudio, che gli sembrasse essere stato loro contemporaneo, lo credè un' ignoto figlio di quell' Appio Claudio Centone, che nel 580 trionfò della Celtiberia secondo i marmi Capitolini. A me una sola cosa pare certa, ed è che questo denaro non può spettare al sesto secolo di Roma per la mancanza della nota del valore, che nelle monete di quel tempo si trova costante, e perchè non abbiamo alcuna medaglia di rame di questi triumviri, quando fu costume dei più antichi zecchieri il coniare in ambedue i metalli. Piaceci adunque molto più il parere dell' Orsino, che ne differì la percussione al secolo susseguente, nel quale siamo certi non esservi stati che due soli Appj Claudj, che abbiano potuto essere triumviri monetali, cioè Appio Pulcro console nel 700, e l'altro Appio suo padre console nel 675 e figlio del più antico Appio console nel 611, come ho altra volta dimostrato. Mancano positive ragioni per prescegliere piuttosto l'uno che l'altro, benchè meglio piacerebbero il primo: onde uno dei colleghi sarà T. Torquato uomo eloquente, che prevenuto dalla morte non potè giungere al consolato, e che meritò gli elogj di Tullio nella Planciana c. XI, o vero il di lui padre, che anch' esso chiamossi Tito per fede dello stesso Tullio nel *Brutus* c. 70. E poichè mi si è qui presentata la congiuntura di ricondurre il discorso sulla famiglia dei Claudj Pulcri, ne profitterò per emendare ciò che scrissi nell' osserv. VIII della decade XIV, ove mostrai di non conoscere la moglie dell' Appio console nel 675, e madre rispettivamente dell' Appio console nel 700, del Publio inimico di Cicerone, e del Cajo Proconsole d'Asia, non che delle due femmine, ch' ivi memorai. Dirò adunque ch' ella fu Cecilia Metella figlia di Q. Balearico console nel 631, e sorella

di Q. Metello Nipote console nel 656, ricordata da Tullio nell'orazione *pro Roscio Amerino* c. 10, essendo che i figli di questo secondo Metello, cioè il Celere console nel 694, e il Nipote console nel 697 furono fratelli cugini dei tre Clodj, secondo che apparisce dall'orazione *post reditum* 11 c. 10, *pro domo sua* c. 3, *pro Coelio* c. 24. Un di lei sogno narrato dallo stesso Tullio l. 1 *de divinat* c. 6 e 44, e l. 2 c. 66, non che da Obsequente §. 115 fu cagione, che nel 661 fosse ristorato il tempio di Giunone Sospita. Dal che rimarrà più chiaro, che la Terenzia mentovata da Plutarco nella vita di Cicerone come una terza sorella dei tre Clodj, e che si era già d'accordo nel credere una *soror-patruelis* non può ch'esser nata da una sorella o del primo Metello Nipote, o vero dell' Appio console nel 675, e maritata a un Terenzio. Del resto ritornando alla nostra medaglia, la *triga*, che si vede sul suo rovescio, non è frequente sui nummi, non avendosene altro esempio se non che nei denari della gente Nevia. Il di lei uso peraltro fu molto antico in Roma, narrandoci Dionigi d'Alicarnasso l. 7 c. 73: *In oquestribus autem certaminibus duo pervetusta studia, ut olim fuerunt instituta a Romanis ad meam usque aetatem observantur: unum est, trigarum, quod in Graecia quidem obsolevit, vetustum et heroicum institutum, quo Graecos in praeliis usos testatur Homerus: nam duobus equis iunctis, quo modo bigae junguntur, addebatur tertius equus funalis, qui loris adiunctus erat, quem prisci vocabant Πραγμαρ, quod aliis esset adiunctus et adiectus.*

## O S S E R V A Z I O N E VIII.

Le medaglie della Mesia inferiore cominciando dai tempi di Antonino Pio fino a quelli dell'impe-

ratore Filippo sogliono frequentemente mostrarci un nome preceduto dalla preposizione ΥΠΟ, che si era dubbiosi se denotasse un magistrato municipale, o vero il rettore della provincia. E questo dubbio fu avvalorato dal giudizio dell' Eckhel, che dichiarò nella *Doctr. Num. Vet.* T. IV. p. 233: *sintne magistratus Marcianopolis et Nicopolis numis insculpti υπερνοες putandi, non satis liquet.* Egli discusse di proposito una tale questione nel T. II p. 15 e 17, e disse a prò del secondo parere, che veramente questi nomi avevano tutta l'apparenza di essere Romani, e che inoltre il museo Cesareo offrivagli esempj, nei quali invece di ΥΠΟ leggevasi a chiare note ΗΓΑΜ. ΤΕΡΕΒΕΝΤΙΝΩ. La qual voce abbreviata non dubitò poi di compire ΗΓΑΜΕΥΩ, e malgrado la differenza di una lettera, credettela eguale all' ΗΓΕΜΟΝΟΣ, che apparisce sulle monete della Tracia. Aggiunse di più, che tre di costoro cioè Ulpiano, Ponziano, e Marcio Agrippa tanto venivano ricordati sui nummi impressi a Nicopoli, quanto su quelli usciti dalla zecca di Marcianopoli, il che non potrebbe avverarsi, se fossero magistrati particolari di una sola città. E citò infine una testimonianza di Dione, dalla quale si ricava, che quel Marcio Agrippa dall'imperatore Macrino fu eletto primieramente rettore della Pannonia, e quindi traslatato nella Dacia, alla qual provincia niente ostava, che a quei tempi fosse riunita anche la Mesia inferiore. Dall'altra parte egli oppose, che i presidi non costumarono mai di premettere al loro nome la preposizione ΥΠΟ, ma lo posero sempre in modo assoluto, per esempio ΗΓΕ. ΤΟΥΛ. ΜΑΞΙΜΟΥ, e più d'ogni altra cosa gli fece meraviglia, che si avessero ben cinque di questi nomi diversi sotto l'impero di Macrino, non sembrandogli probabile, che



nel breve giro di quattordici mesi avesse potuto la Mesia cambiar tante volte di governante. Per lo che lasciò accesa la lite, nè si attentò di proferrirne sentenza. Ora però queste difficoltà sono rimaste in parte schiarite dalle susseguenti scoperte, o da più diligenti osservazioni, e sono così cresciuti gli argomenti in favore dei presidi, da non lasciar più incerto il giudizio dei numismatici. E primieramente non so con quanta ragione si sia distinto Marcio Agrippa da Claudio Agrippa, che sono due dei mentovati sulle medaglie di Macrino, non sembrandomi ancora abbastanza assicurata la lezione *Claudio*, nè in ogni caso venendo esclusa la possibilità, che costui portasse due gentilizi, com'era quasi di ordinario costume nell'età, di cui si tratta. Che se all' Eckhel parve strano il così breve reggimento di cinque, o piuttosto di quattro di quei governatori, egli non è tuttavolta incredibile, avuto specialmente riguardo al cambiamento del regnante sopravvenuto in quel tempo, e certamente poi questa frequente mutazione potrà più facilmente spiegarsi nel supposto che coloro fossero legati del principe revocabili ad ogni sua voglia, di quello che credendoli magistrati eponimi di una città, la durata dei quali era annua di sua natura. Però insussistente del tutto viene ora dimostrata l'obbiezione desunta dalla parola ΥΠΟ, che si diceva insolita a premettersi alla memoria dei presidi, imperocchè se ΗΓΑΜ ΤΕΡΕΒΕΝΤΙΝΣ lesse l'Eckhel nelle medaglie del museo Cesareo, ΥΠΟ ΤΕΡΕΒΕΝΤΙΝΣ ci offerse un'altra pubblicata dal Vaillant fra le sue Greche p. 128, ed ΥΠ. ΣΜ. ΤΕΡΕΒΕΝΤΙΝΣ trovò egualmente il Sestini nel museo di Gotha lett. t. IX p. 4. Il qual'ultimo nummo non solo ci mostra ch'era in pieno arbitrio l'aggiungere o no la

preposizione, ma fa sparire eziandio la differenza fra ΗΓΑΜΕΝΣ ed ΗΓΕΜΟΝΟΣ; provando che quelle quattro lettere furono a torto riunite dall' Eckhel in un'unica parola, quando è aperto, che le due prime soltanto indicano la dignità della persona, e che le due altre sono le iniziali del di lei gentilizio, onde niente più impedisce, che ΙΗΓ s'interpreti rettamente ΗΓΕΜΟΝΟΣ; come sui tipi della Tracia limitrofa. Nè è più solo Terebentino a prendere questo titolo sulle medaglie della Mesia, perchè in esse si è osservato del pari ΗΓ. Γ. ΖΗΝΩΝΟΣ. (Sestini lett. T. 9 p. 5), e più frequentemente ancora ΗΓ. Μ. ΚΑΙΚ. ΣΕΡΒΕΙΑΙ (Sestini *Descr. N. V.* p. 39, *Classes gen.* p. 26); e così pure fra i personaggi ricordati da ambedue le zecche di Nicopoli e di Marcianopoli deve accrescersi Aurelio Gallo pei ripetuti esempj riferiti fra gli altri dal Cav. Mionnet (Suppl. T. 2 p. 74 e 121). Sono queste probabilmente le considerazioni, che hanno mosso il lodato ch. Sestini a dichiarare francamente malgrado l'irrisolutezza dell' Eckhel, che questi nummi appartengono ai presidi delle provincie; ma io ne addurrò un' altro argomento ch'è ancora più decisivo. Dieciotto diverse medaglie di Nicopoli tutte di secondo bronzo sono da me conosciute, impresse sotto L. Ovinio Tertullo, delle quali mi contenterò di descriverne soltanto sei, essendo più che sufficienti a mettere in chiaro il suo nome e la sua età.

1. ΑΥ. Κ. Α. ΣΕΡ. ΣΕΥΗΡΟΣ. Π. Testa laureata dell'imperatore Settimio Severo.

ΥΠ. Α. ΟΟΥ. ΤΕΡΤΥΛΛΟΥ. ΝΙΚΟΠΟ. ΠΡΟΣ. Ι. Aquila sopra un'ara, che tiene una corona nel rostro. Dal museo di Gotha. Sestini lettere T. 9. p. 5.

2. ΑΥ. Κ. Α. ΣΕ. ΣΕΥΗΡΟΣ. Testa laureata di Severo.

ΥΠ. Α. ΟΟΥΙΝ. ΤΕΡΤΥΛΛΟΥ. ΝΙΚΟΠΟΛΙ. ΠΡΟΣ. Ι. Ercole che soffoca il leone Nemeo. Dal museo Allier. Mionnet Suppl. T. 2 p. 125 n. 402.

3. ΑΥΤ. ΚΑΙ Α. ΣΕΠΤΙ ΣΕΥΗΡΟΣ. ΠΕΡ Testa laureata di Severo col paludamento.

ΥΠ. Α. ΟΒΙΝΙ. ΤΕΡΤΥΛΛΟΥ. ΝΙΚΟΠΟΛΙΤΩΝ. ΠΡΟΣ. Ι. Τ. ΓΟ. Quadriga della Vittoria. Mionnet Suppl. II. pag. 124 n. 399.

4. ΑΥΤ. Κ. Α. ΣΕ. . . . ΣΕΥΗΡΟΣ. Π. Testa laureata di Severo.

ΥΠ. Α. ΟΟΥΙΝΙΟΥ. ΤΕΡΤΥΛΛΟΥ. ΝΙΚΟΠΟ. ΠΡΟΣ. ΙΘ. La Fortuna in piedi col timone e col cornucopia. Frœelick *quatuor tentamina*. p. 239.

5. ΑΥ. Κ. Μ. ΑΥΡ. ΑΝΤΩΝΙΝΟΣ. Testa laureata di Caracalla.

ΥΠ. Α. ΟΟΥΙΝΙ. ΤΕΡΤΥΛΛΟΥ. ΝΙΚΟΠ. ΠΡΟΣ. Ι. Un'aquila sopra una base fra due insegne militari. Dal real museo di Baviera. Sestini catalogo generale h. 209.

6. ΑΥ. Κ. Μ. ΑΥΡ. ΑΝΤΩΝΙΝΟΣ. Κ. Α. ΣΕΠ. ΚΑΙ ΓΕΤΑΣ. Testa laureata di Caracalla, alla quale sta di fronte la testa nuda di Geta.

ΥΠ. Α. ΟΟΥ. ΤΕΡΤΥΛΛΟΥ. ΝΙΚΟΠ. ΠΡΟΣ. Ι. Fiume barbato giacente con quattro spighe nella destra. Dal museo di Knebelstorff. Sestini lettere T. 6 p. 15.

Consta adunque da loro, che L. Ovino Tertullo ebbe una magistratura nella Mesia inferiore sotto il regno di Settimio Severo, e segnatamente dopo che fu associato all'impero il figlio Caracalla, ma prima che Geta divenisse Augusto. Ora l'ufficio che nell' indicato tempo da lui sostenevasi in quella provincia ci viene manifestamente dichiarato dal libro 49 dei digesti, titolo 15 *de captivis et de postlinunio, et redemptis ab hostibus*, legge 9, ove si scrive: „Apud hostes susceptus filius, si post-  
„ liminio redierit, filii iura habet; habere enim post-

„ liminium nulla dubitatio est post rescriptum An-  
 „ tonini et divi patris eius ad Ovinium Tertullum  
 „ praesidem provinciae Moesiae inferioris „. Il qual  
 rescritto viene nuovamente citato nello stesso dige-  
 sto lib. 38 tit. 17 leg. 3: „ Filius si apud hostes  
 „ conceptus a captiva procreatus cum ea rediit ,  
 „ secundum rescriptum imperatoris nostri et divi pa-  
 „ tris ejus ad Ovinium Tertullum , poterit ex hoc  
 „ senatusconsulto admitti , quasi vulgo quaesitus „.  
 Che anzi sapremmo determinatamente l'anno del suo  
 governo , incontrandosi tuttora questa legge nel co-  
 dice lib. 8 , tit. 51 , leg. 1 , se disgraziatamente non  
 avesse perduta la data del giorno e del consolato.  
*Imp. Severus et Antoninus Augusti Ovinio.* „ Ex  
 „ duobus captivis Sarmatia nata patris originem ita  
 „ secuta videtur , si ambo parentes in civitatem no-  
 „ stram rediissent. Quamquam enim iure proprio  
 „ postliminium habere non possit , quae capta non  
 „ est , tamen parentum restitutio reddat patri filiam ,  
 „ qui cum ab hostibus interfectus sit , matris dum-  
 „ taxat conditionem , quae secum filiam duxit , vide-  
 „ tur necessario secuta etc. „ *PP. sine die et Cos.*  
 E veramente a chi poteva meglio indirizzarsi quel  
 rescritto , in cui si tratta di chi era fuggito dalle  
 mani dei Sarmati , se non se al preside della pro-  
 vincia , che confinava con essi ? Per le quali cose  
 se rimane dimostrato , che Ovinio Tertullo fu ricor-  
 dato sulle medaglie di Nicopoli , perch' egli era il  
 Legato imperiale , alla cui giurisdizione era sogget-  
 ta quella città , si avrà tutta la ragione per crede-  
 re ch'esercitassero la medesima carica anche gli al-  
 tri , che in egual modo sono mentovati nelle altre  
 monete della stessa città , o della stessa provincia ;  
 e quindi si avrà da rintracciare conoscenza di loro  
 fra i personaggi , che occuparono le maggiori dignità

dell'impero Romano, tuttochè la carestia delle notizie, che dobbiamo deplorare in questi tempi, ce ne renda molto spesso difficile, e talora anche inutile la ricerca. Infatti di questo Tertullo non mi è riuscito di averne altro sentore. Antica però fu in Roma la sua famiglia, ond'è nota durante la repubblica la legge Ovinia citata da Festo p. 36, dalla quale veniva prescritto, *ut Censores ex omni ordine optimum quemque in senatum legerent*. Orosio ci fa sapere nel l. 6. c. 19, che il senatore Q. Ovinio, non essendosi vergognato di presiedere ai lani-ficj di Cleopatra, fu da Ottaviano fatto morire dopo la conquista di Alessandria. Anche Lampridio nella vita di Alessandro Severo §. 48 ci è testimonio della nobiltà di questa casa, parlandoci di Ovinio Camillo senatore d'antica famiglia, che aspirava all'impero, e che porse occasione a quel principe di far mostra della più grande clemenza. Una lapide di Spagna edita dal Grutero p. 446. 9., è dedicata a L. Ovinio Rustico Corneliano, che morì ment'era console designato; e nel museo Vaticano serbasi un'altra bella iscrizione spettante al console suffetto L. Ovinio Africano, che fu divulgata da monsig. Marini nei suoi papiri p. 260, e dal sig. avv. Fea nei frammenti di fasti p. 62 n. 47. E in progresso di tempo venne poi questa prosapia anche in maggior fiore, talchè non solo occupò ripetutamente la prefettura di Roma, e il consolato ordinario, ma si congiunse eziandio di parentela colla famiglia imperiale.

#### OSSERVAZIONE IX.

A confermare la proposizione superiormente difesa, giova di allegarne una seconda prova, che non è meno convincente dell'altra, che si è prodotta.

Sotto l'impero del terzo Gordiano la zecca di Marcianopoli, città anch' essa della Mesia inferiore, somministra finora quindici medaglie di secondo bronzo tutte impresse sotto un Menofilo, ma diverse fra loro nel tipo del rovescio, che rappresenta però sempre una divinità. Io mi limiterò a descriverne due soltanto, perchè o non pubblicate, o poco note finora, delle quali debbo la comunicazione al più volte lodato Sig. Sestini.

ΑΥΤ. Κ. Μ. ΑΝΤ. ΓΟΡΔΙΑΝΟC. ΑΥΤ. Testa laureata di quest' imperadore.

ΥΠ. ΜΗΝΟΦΙΛΟΥ. ΜΑΡΚΙΑΝΟΠΟΛΙΤΩΝ. Genio in piedi vestito, rivolto a sinistra che ha la patera nella mano destra, e l'asta nella manica. Dal real museo di Baviera.

ΑΥΤ. Κ Μ. ΑΝΤ. ΓΟΡΔΙΑΝΟC. ΑΥΤ. Due teste opposte, l'una laureata di Gordiano Pio, l'altra di Serapide caricata del moggio.

ΥΠ. ΜΗΝΟΦΙΛΟΥ. ΜΑΡΚΙΑΝΟΠΟΛΙΤΩΝ. Serapide in piedi colla testa rivolta al cielo, che innalza la destra, e raccoglie il pallio colla sinistra, nella quale tiene pure un' asta a traverso. Dai musei del Re di Baviera, del Granduca di Toscana, e del Conte di Witzai.

Di questo Menofilo niuno dei numismatici aveva saputo darci contezza, e pareva anzi che il suo nome greco, il quale suona in quella favella amante della Luna, offrisse un nuovo motivo per reputarlo un' estraneo, piuttosto che un Legato Augustale. Tuttavolta lo spreco ch'erasi fatto in quel secolo della cittadinanza Romana snerva di molto la forza di quest' argomento, ed ogni ragionare depoi vano tosto che io posso dimostrare, che anch' egli fu veramente uno dei presidi della Mesia. Eccone difatti una chiara testimonianza di Pie-

tro Patrizio , riferita fra gli *excerpta de legationibus* , ch' io ricopierò per intero quale si legge nel corpo della storia Bizantina T. 1 p. 24 , edizione di Parigi. „ *Carporum gens invidia flagrabat , quod*  
„ *Gothi a Romanis stipendia accipiebant. Itaque legationem miserunt ad Tullium Menophilum , et*  
„ *arroganter pecunias ab illo petierunt. Erat ille dux Mysiae , et singulis diebus exercitum ad bellum*  
„ *exercebat , et cum Carpos insolentes et superbos esse accepisset , per plures dies eos non admisit ,*  
„ *sic tamen potestatem eis fecit , cum exercitus exercebatur , ut milites conspicerent . Et cum satis*  
„ *prorogatione temporis diem de die ducens superbos illorum spiritus fregisset , et retudisset , se-*  
„ *dens in alto suggestu , primarios totius exercitus viros circa se adhibuit , et Carpos excepit , nul-*  
„ *laque illorum habita ratione in medio militum , dum legationem suam exponerent , tanquam alia*  
„ *agens , et longe illi essent graviora negotia , sermonem cum aliis habebat. At illi despectui habiti*  
„ *nihil aliud dixerunt , nisi quia Gothi , inquit , a vobis stipendium accipiunt , cur nos quoque non accipimus? Quibus Menophilus : cum imperator noster*  
„ *multarum pecuniarum sit dominus , liberalitatem suam exercet erga eos , quibus ipse beneficus sit*  
„ *suppliciter petunt. Nos quoque inquirunt , supplicantium numero habeat , et nobis eadem largiatur. Sumus enim Gothis praestantiores. Ridens*  
„ *Menophilus , meae , ait , sunt istae partes de his ad Imperatorem referre. Redite igitur intra quatuor menses in hunc eundem locum , et responsum accipietis. Et simul illhinc abiit , et milites exercuit. Post quatuor menses Carpi redierunt. In quibus admittendis cum eadem forma , qua prius usus fuisset , et rationem negotium in alios*

„ tres menses reiiciendi reperisset , cum tandem ite-  
 „ rum eos , ut prius , coram alio exercitu excepis-  
 „ set , illis hoc responsum dedit. Nihil prorsus Im-  
 „ perator vobis ex conventione debet. Sed si grati-  
 „ ficatione indigetis , accedite ad eum , et ad ejus  
 „ pedes procumbite , et ei supplicate , et verisimi-  
 „ le est eum vestras preces admissurum. At illi in-  
 „ dignati recesserunt , et per tres annos , quibus  
 „ Menophilus in provincia cum imperio fuit , quie-  
 „ verunt. „ Dicqui adunque non solo si comprova-  
 che Menofilo fu Legato imperiale della Mesia , ma  
 ch' ebbe altresì due eserciti sotto il suo comando ,  
 se cambiato il primo potè in breve tempo offrirne  
 in mostra un' altro agli ambasciatori dei Carpi ; il  
 che vuol dire che secondo altri esempj non inso-  
 liti in questa parte delle frontiere Romane , gli era  
 contemporaneamente affidata un' altra provincia limi-  
 trofa , forse la Mesia superiore , o la Dacia. E dal  
 medesimo luogo sapremo di più , che il suo gover-  
 no si estese ad un triennio , e che il suo nome genti-  
 lizio fu Tullio. All' opposto dal confronto colle me-  
 daglie avremo appresa l'età che deve attribuirsi al  
 riferito frammento , la quale era prima incertissima  
 null' altro conoscendosi dalle cose antecedenti e sus-  
 sequenti , se non che il fatto da lui narrato do-  
 veva essere posteriore all' impero di M. Aurelio ,  
 ed anteriore a quello di Aureliano : onde per sola  
 congettura fu aggiudicato dal Tillemont ai tempi di  
 Alessandro Severo. E veramente attribuendolo , se-  
 condo che ora si fa manifesto , al regno di Gor-  
 diano Pio , tutto ciò che in esso si contiene egre-  
 giamente corrisponde. Imperocchè e un principe so-  
 lo era allora seduto sul trono dei Cesari , e i Go-  
 ti sotto il colore di ausiliari ricevevano dai Roma-  
 ni un annuo stipendio , del che ci assicura Giornan-



de' cap. 16, ove ci annunzia che ai giorni di Filippo successore di Gordiano, *Gothi distracta sibi stipendia sua aegre ferentes, de amicis facti sunt inimici*. E del pari starà bene, che regnando il secondo di quegli imperadori, i Carpi rimanessero quieti, imperocchè dopo averci detto Capitolino nella vita dei di lui antecessori Pupieno e Balbino c. 16. *sub his pugnatum a Carpis contra Moesos fuit*; la storia non fa più motto di quel popolo, finchè non viene Zonara a raccontarci com'esso riprese le armi, e fu sconfitto da Filippo; del che poi ci fanno invitta fede le sue medaglie coll'epigrafe VICTORIA. CARPICA. Ed anzi di questa tregua alle loro irruzioni ci è quasi testimonio lo stesso Capitolino, quando riporta che Gordiano andando a portar la guerra ai Persiani, nell'anno di Roma 995, *fecit iter in Moesiam, atque in ipso procinctu quidquid hostium in Thraciis fuit, delevit, fugavit, expulit, atque submovit*. Imperocchè abbastanza se ne ricava, che nella Mesia colla quale confinavano i Carpi, ei non trovò ostacolo di nemici, i quali solo gli furono a fronte quando ebbe posto piede nella Tracia: onde appartenere dovettero ad altre nazioni abitanti più in là verso l'Eusino. Per tal modo dall'aver conosciuto la vera età di questo Menofilo e la dignità di Legato pretore da lui sostenuta, ne ricaveremo il profitto di risapere ancora chi egli si fosse. Conciossiachè non sarà da dubitarsi, ch'egli sia quel Menofilo già promosso al consolato, che insieme coll'altro console Crispino era stato spedito poco prima dal senato ad impedire l'ingresso nell'Italia all'imperatore Massimino dichiarato nemico del popolo Romano; al valore dei quali fu dovuta l'ostinata resistenza ch'egli incontrò in Aquileja, secondo che si riferisce dal più volte ci-

tato Capitolino tanto nella sua vita, quanto in quella di Balbino e di Pupieno, e confermasi da Erodiano l. 8 c. 4. Niente infatti è più verisimile, se non che in premio dell'impresa felicemente terminata coll'uccisione del tiranno, foss'egli preposto al reggimento di una delle provincie più importanti dell'impero, la quale assalita di fresco dai nemici aveva per conseguenza bisogno di un preside, di cui fosse nota la militare riputazione per incutere loro terrore, siccome fece. E così saranno diradate di molto le folte tenebre, che malgrado le loro generose azioni ricoprivano questi due guerrieri; perchè se dal fin qui detto apparisce che uno di loro fu Tullio Menofilo, non temerò poi di giudicare che l'altro sia il console L. Lorenio Crispino; parendomi che ogni ragione concorra per attribuirgli la lapide dell'anno di Roma 997, che fu edita dal sig. avvocato Fea nei suoi frammenti di fasti, pag. 87.

osservazione X.)

Dall'editore del museo Tiepolo p. 942 fu prodotta un'altra medaglia di secondo bronzo, coniatà anch'essa nella Mesia dalla città di Nicopoli, rappresentante da un lato la testa di Settimio Severo laureata colla solita epigrafe AY. KAI. CEP. CEYHPOC Π, e dall'altro un'aquila posata sopra un fulmine, e circondata dall'iscrizione ΥΠ ΑΠΟΛΑΥC ΝΙΚΟΠΟ ΠΡΟC ΙCΤΡ. L'Eckhel si accorse bene che costui doveva essere un magistrato dell'istessa natura degli altri, dei quali ho tenuto ragionamento finora, ma non seppe dividere a dovere quelle abbreviature, e molto meno ristaurare quel nome, onde nell'elenco, ch'egli ne diede, si contentò di no-

tare nudamente quell' informe ΑΠΟΛΑΥC. Non poca luce n'è però derivata da un secondo nummo consimile, adorno quasi del medesimo tipo, ma con più completa leggenda, che dal museo Ainslie trasse al pubblico il Sestini nella *Descriptio Num. Vet.* p. 39 n. 5, nel quale si mira la stessa testa laureata di Severo con attorno ΑΥ ΚΑΙ ΛΟΥΑ CΕΙΠ CΕΥΗΡΟC CΕΒ, e il cui rovescio ci presenta ΥΠ ΑΠΟΛ ΑΥCΠΕΚΟC ΝΙΚΟΠΟΛΙΤΩΝ ΠΡΟC ΙCΤΡΩ colla medesima aquila che tiene il fulmine fra gli artigli, e di più una corona nel rostro. Imperocchè da esso emerge manifestamente il cognome Auspice; onde solo rimarrà da reintegrarsi il gentilizio. Per le cose adunque dette di sopra essendo questi un Legato Propretore Cesareo, e quindi un senatore che deve aver occupato altre dignità nell'impero, io tengo per fermo, che sia quel medesimo personaggio ch' esercitò il magistero degli Arvali, e che viene per l'unica volta memorato nella tavola XXXIV del Marini, ove si legge: IN. DOMVM. POLLENI AVSPIC . . . . *Magistri convenerunt fratres ArVALES. AD. CON-SVMMANDVM sacrificium deae Diae.* Così questi due monumenti serviranno a schiarirsi l'un l'altro, perchè la medaglia del museo Ainslie toglierà il Marini dal dubbio in cui era, se quel cognome mutilo dovesse compiersi AVSPICis, o piuttosto AVSPICalis, e viceversa il marmo c' insegnerà, che la gente cui appartenne quel preside fu la Pollenia. Dal che ne viene per legittima conseguenza che l'A residuale altro non può indicare se non che il prenome Aulo; e quindi questo Legato della Mesia, e maestro degli Arvali, sarassi chiamato con intera denominazione Aulo Pollenio Auspice. Nè i tempi possono meglio convenire. Conciossiachè le medaglie ci attestano ch' egli ebbe la provincia sotto l'impe-

ro di Settimio Severo , e la tavola Arvale quantunque abbia perduta la data certa del consolato , spetta non dimeno al regno di Commodo o di Pertinace , il che si rende manifesto non tanto per la menzione che vi si fa di Licinio Nipote , che sappiamo d'altronde aver fiorito sotto il primo di quei principi , quanto per quella dell' altro Arvale P. Pescenio Nigro , che se non è l'imperadore di quella casa , che usò il prenome di Cajo , sarà uno almeno della sua famiglia , e perciò anteriore alla totale distruzione che fece di essa il suo nemico Severo. Il Marini si lagnò di non aver avuto contezza della gente Pollenia se non da qualche iscrizione , ma io sono stato più avventurato di lui , essendomi riuscito di scoprire una bella memoria non solo di lei , ma dello stesso Arvale , in Dione l. 76 c. 9 , quantunque il suo cognome vi sia manifestamente viziato per colpa dei copisti che scrissero  $\text{Ασπαξ}$  in vece di  $\text{Αυσπεξ}$  , per lo che ne avremo altresì una correzione da farsi al suo testo sfuggita al Reimaro. Quello storico adunque dopo aver narrata nell' anno 956 l'uccisione di Bebio Marcellino , prosiegue : „ Pollenio tamen Sebenno , qui morti „ huius causam praebeuit , ultrix vindicta tandem „ occurrit. Quum enim deditus ad supplicium fuisset Noricis a Sabino , quorum praefecturam non „ bene administrasset , magno dedecore affectus est. „ Nos quidem ipsum abiectum in terram , et supplicem „ iacere vidimus , periissetque misere , nisi veniam „ per Aspacem patrum suum impetravisset. Hic Aspax mordacissimus omnium hominum , ac dicacissimus fuit , solebatque omnes homines contemnere , „ gratificari amicis , ulcisci inimicos. Feruntur eius „ multa salse et urbane dicta , cum in alios tum „ plurima in ipsum adeo Severum , ex quibus est

„ illud , quod quum Severus adscriptus esset Mar-  
 „ ci familiae dixisse fertur : gratulor tibi Caesar  
 „ quod patrem inveneris , quasi antea patrem non  
 „ habuisset propter obscuritatem generis. „ Imperoc-  
 chè se costui fu zio paterno di Pollenio Sebenno , sa-  
 rà evidente che anch' egli nacque dalla stessa fami-  
 glia , e chi potrà poi dubitare del corrompimento  
 dell' inaudita parola *Aspax* , che non ha alcun si-  
 gnificato , e della di lei correzione in *Auspex* ,  
 quando si è dimostrato che questo cognome fu ve-  
 ramente usato dalla gente Pollenia , e che l'esattissi-  
 ma corrispondenza dei tempi e del grado senatorio  
 rendono manifesto che il *Pollenius Aspax* di Dio-  
 ne è la medesima persona del *Pollenius Auspex* del-  
 la tavola Arvale? Intanto dal racconto dello scrit-  
 tore di Nicea vengono a restringersi i limiti , en-  
 tro i quali è permesso di vagare alla legazione Me-  
 sica di questo preside ; restando determinato il suo  
 scherzo all' anno 948 , in cui Settimio Severo fin-  
 se di essere stato adottato da M. Aurelio , sicco-  
 me narra il medesimo Dione l. 75 c. 7 , e nel qua-  
 le per certo Pollenio era in Roma , se parlò con  
 quell' imperadore. Ora è da porsi mente alla singo-  
 lare iscrizione offertaci nel diritto della nostra me-  
 daglia , sulla quale , come ho annunziato , si legge  
 ΑΥΚΑΙ ΛΟΥΑ ΣΕΠΤ ΣΕΥΗΡΟΣ ΣΕΒ , che il Sestini in-  
 terpretò ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ ΚΑΙ ΣΑΡ ΛΕΥΚΙΟΣ ΟΥΕΡΟΣ ΑΥΡΕΛΙΟΣ ΣΕ-  
 ΠΤΙΜΙΟΣ ΣΕΥΗΡΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ. È veramente dicendosi quel  
 prencipe DIVI. M. PII. F. in altre medaglie dell'  
 Eckhel , T. 6. p. 175. , e più estesamente DIVI.  
 MARCI. ANTONINI. PII. GERM. SARMATICI.  
 FILIVS nell' iscrizione del Grutero p. 150. , sa-  
 rà in tutto conforme all' ordinario costume , ch' e-  
 gli assumesse eziandio i nomi del supposto adot-  
 tante , come li diede di fatti al suo primogenito

Caracalla ch' ei fece chiamare Marco Aurelio Antonino. Però non è da ommettersi che quella collocazione del cognome *Verus* innanzi al gentilizio *Aurelius*, la quale fu pure molto in uso nel discorso famigliare del primo secolo imperiale, era però passata di moda al tempo degli Antonini, nè fu mai adoperata nelle iscrizioni degli Augusti, e massime nelle solenni, come sarebbero quelle delle medaglie, se se ne eccettui il solo Nerone; oltre di che la famiglia di Severo nell' appropriarsi le denominazioni provenienti dall' immaginaria adozione di M. Aurelio, non prese già il cognome *Verus*, ch' egli portò quando era Cesare, ma sì bene l'altro di *Antoninus*, con cui si distinse allorchè fu montato sul soglio. Per lo che mi sembrerebbe più consentaneo agli usi di quella età il supplire *ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ ΚΑΙΣΑΡ ΔΟΥΚΙΟΣ ΑΥΡΕΛΙΟΣ ΣΕΠΤΙΜΙΟΣ ΣΕΥΗΡΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ*; nè si opponga che il *Lucius* dei Latini fu reso *Λευκιος* dai Greci, perchè istruiti coll' andare degli anni della vera pronunzia Romana si assuefecero anche al *Δουκιος*; e basti per ogni altro esempio quello del nilometro di Elefantina, nel quale il medesimo Severo si dice *ΔΟΥΚΙΟΥ. ΣΕΠΤΙΜΙΟΥ. ΕΥΣΕΒΟΥΣ. ΠΕΡΤΙΝΑΚΟΣ. ΣΕΒΑΣΤΟΥ*. Ma che che ne sia di questa lieve discrepanza, ella però non pregiudica alla sostanza della cosa, perchè io pure convengo col ch. Sestini, che quell' A non può avere altra condegna spiegazione che *Αυρελιος*, onde la medaglia sarà stata impressa, dopo che nel 948 venne in fantasia a Settimio Severo di farsi credere entrato nella famiglia dell' imperadore filosofo. Se dunque, per attestato di Dione, Pollenio in quell' anno risiedeva in Roma, e se v'era di nuovo nel 956 quando s'interpose in favore del suo nipote Sebenno, la sua legazione resterà circoscritta fra queste

due epoche, ed anzi dovrà accostarsi per quanto si può al 948, perchè quell'immaginary adozione, nelle medaglie almeno, non fu lungamente celebrata, e si lasciò in breve cadere in dimenticanza. Ed egualmente potrà tenersi che il governo di Auspice fosse di corta durata, dando motivo a questo sospetto la scarsezza dei suoi nummi, posta in paragone coll'abbondanza dei tipi, che s'incontra negli altri presidi della sua provincia.

BORGHESI.

---

*Della prigione di Torquato Tasso.*

GINEVRA CANONICI FACHINI

AL SIG. GIOVANNI MONTI

**V**oi mi fate domanda di alcune dilucidazioni intorno alla miscredenza insorta in alcuni pochissimi, i quali si mostrano renitenti a prestar fede a quella nostra antichissima tradizione,, che la *prigione* ,, detta di *Torquato Tasso* nell'ospedale de' santi Carlo ed Anna (1), fosse veramente la stanza abitata ,, dal grande epico ne' primi ventidue mesi di sua

---

(1) È stato solamente circa il principio del corrente secolo che essendosi chiusa la chiesa di S. Anna annessa all'ospedale, ed essendo appartenente allo stesso quella contigua di S. Carlo, l'ospedale prese la denominazione de' SS. Carlo ed Anna.

„ aspra detenzione. „ Ed io , cui gode sommamente l'animo di potervi rendere grato servizio , tenterò di appagarvi siccome meglio potrò , niuna cura o fatica risparmiando per degnamente riuscirvi ; ma non però senza prima aver dette alquante parole intorno a voi , ed alla mia molta riconoscenza.

Oh il bel paesetto che mi avete mandato , Monti mio ! Esso sta qui meco nel mio gabinetto , collocato in buonissimo lume ; ed io lo guardo tutta compresa di compiacenza , caro essendomi vieppiù pel forte battito che mi avete fatto provare , nel vedermelo giungere tutto intriso e brutto di polvere. Ma in verità , mio buon Giovanni , voi tenete in lievissimo conto le cose vostre ; dimodochè mi 'è forza il farvene alcun acerbo rimbotto ! Io il ripuliva con una tale specie di venerazione , ed a mano a mano vedevami apparire sott'occhio il bel ponte col villanello che fuga l'armento , l'altissimo monte col sovrapposto castello , e que' lunghi filari di cipressi pieni proprio di vera vita e di vigorosa vegetazione , e quel pacifico cielo , e quella tanta armonia di colori. Sicchè presa da entusiasmo esclamava : Iddio signore lo benedica per questo placido tranquillo orizzonte , per queste acque limpidissime , per la fresca verzura , per tutto ciò in somma che in questo vago dipinto desta nell'animo mio gioja lietissima e soavissimo fremito. Oh , io il ripeto ancora , che voi siate le mille volte benedetto ! Perchè se questa nostra dolce patria va sì fastosa pel sommo cantore di Basville vostro celebratissimo zio , molta e vera letizia ritrova annoverandovi fra coloro , i quali nella eccelsa Roma si mostrano emulati chiarissimi dei Claudii , dei Potter , dei Rossa , dei Poussini. Sì , amico mio ! voi avete studiata la natura , e colto ciò che natura presenta di



più ricco , e prezioso , e gentile nel suo tanto svariato aspetto : e vi siete singolarmente fatto specchio del Poussino e di Claudio per la vivacità del comporre e pel soavissimo colorito. Nè io qui mi starei più dal dire , se imposto voi non mi aveste severamente silenzio , e se la brama d'appagarvi non mi tornasse alla mente l'idea di Torquato , e della prigione , e dello scisma : del quale però non vuolsi fare le maraviglie , ogni qual volta si consideri che certi animi un poco deboli sono sovente tratti dalla corrente. Quindi allorchè fu bello chiamare ingiusto ed atroce ogni fatto di principe , sarebbesi giurato da molti in *verba magistri* ( e probabilmente senza esame ) essere quella non solamente la prigione del Tasso , ma essere stata anche più sozza e malsana ; ed oggi , sia per vero amore di sovrano siccome io voglio credere , sia per interesse , o per tema , negasi senza prove ciò che allora si affermò senza un'accurata ricerca.

La verità , virtù essenziale d'ogni onesto cuore , deve essere guida altresì infallibile di qualunque scrittore , il quale non acconsenta alla propria infamia : la verità sarammi scorta infallibile nelle mie indagini , senza che io tema d'avermi a cuoprire la fronte col rossore della ingratitudine. Conciossiacchè a manifestare chiara ed altissima la fama degli Estensi , cui tanto deve la patria nostra , non vogliansi adoperare nè fole nè mendicati raggiri , ma sì la nuda e semplice verità.

A voi è noto ( ed a chi non lo è ? ) come circa la metà /del marzo del 1579 Torquato Tasso , il primo epico italiano , fu per ordine d'Alfonso II d'Este duca di Ferrara fatto rinchiudere in questo ospedale detto in allora di S. Anna , e come vennevi custodito per quasi 8 anni qual uomo scemo della ragione.

Che un sovrano grande, magnanimo, munificentissimo, sommo mecenate delle arti, delle scienze e delle lettere, siccome fu Alfonso (1), s'inducesse a punire un intelletto così sovrumano, divenne per tutta Italia evento clamorosissimo, che ogni contemporaneo ed ogni postero lasciò compreso d'altissima meraviglia: e tanto più, quanto che il duca volle cuoprirne le vere cause col velo del mistero; il quale io, mal dotta nella politica, non intendo squarciare: ma pur vuole necessità, che indagando le opinioni degli scrittori della vita di Torquato, e le circostanze tutte esaminando aderenti a quell'imprigionamento, tenti almeno di trarne un utile razioncinio per l'illustrazione delle mie ricerche.

Opinano l'abate Serassi, il Caluso, ed il cavaliere Rosmini (2), che alle contumelie di Torquato contra il duca e contra i cortigiani egli doves-

(1) Tutta Italia fu spettatrice dello splendore della corte d'Alfonso II d'Este, ed ogni passo mostra a noi ferraresi un nuovo monumento della grandezza e del provido impero di lui. Ricordatissimi sono fra noi i paterni regolamenti nella carestia del 1590: di grata memoria l'aver egli riunite nel *Palazzo del Paradiso* le scuole sparse per la città: di maravigliosa sorpresa avere regalati i cortigiani di 40 m. scudi d'oro in una sola volta, non che la pietà di lui nel liberare dal carcere al suo primo salire al trono Giulio d'Este, fattovi rinserrare dal duca Borso nella congiura del 1505: e l'aver richiamato dall'esilio il marchese Francesco d'Este suo zio.

(2) Serassi Vita lib. 3. p. 281 e seguenti. Rosmini, compendio della vita di Torquato Tasso, edizione di Roma pel Pagliarini.

se la propria sventura. La vuole attribuita il Tiraboschi (1) a qualche indizio di frenesia prodotto dalla guerra di certo Madalò notajo di corte. Il Manso, l'Imperiali, il Tauno (2) dichiararono quel sommo per matto spacciato. Simone de Sismondi (3) trovò che un poeta sempre entusiasta, impetuoso, pronto alle collere egualmente che alle paci, irascibile come un fanciullo, poco differiva da un pazzo. Affermò il cav. Casoni (4) che la melancolia gli turbò bensì la fantasia, ma lasciò sempre libere le azioni all'intelletto. Il Quadrio (5) disse invece, che egli si finse pazzo per evitare il castigo degli scoperti amori. Alessandro Guarini (6) lasciò un dialogo sopra il *Tasso, o il Frenetico-Savio*: il Baruffaldi seniore (7) disse, che la infermità di quel valent' uomo colorita fu dalla simulazione: e finalmente il Zucala (8) l'attribuì a cause politiche, miste ad un resto di compassione nell'animo del duca.

Ma ben altra lezione da questa diversa narra il Muratori (9), lezione alla quale accordasi Sci-

(1) Tiraboschi, Storia della letteratura It. t. 7. p. 3.

(2) Manso, Vita di Torquato Tasso, Imp. Museo storico p. 32., Museo fisico p. 67.

(3) Sismondi, Storia Lett. Italiana t. 1. p. 226.

(4) Serassi, Vita l. 3. p. 285.

(5) Quadrio, Storia e ragione d'ogni letteratura V. 2 p. 266.

(6) Guarini, Annali mss. Biblioteca Ferr.

(7) Storia di Ferrara v. 5, p. 234.

(8) Zacala, Vita Torquato Tasso P. 2. p. 184. e seg.

(9) Lettera ad Apostolo Zeno. Op. del Tasso V. X. p. 240. Ediz. Veneta.

pione Errico (1), e sembra accetta al Gentili ancora (2). Ardea, dice l'annalista, di mal celato incendio il troppo sensibile poeta verso Eleonora d'Este principessa bellissima, di chiaro ingegno, e d'ogni maniera di egregie virtù fornita: quando un giorno standosi essa alla presenza del duca Alfonso di lei fratello, e delle principesse sorelle, accostatosele Torquato per rispondere a non so quale interrogazione, preso da repentino estro sciaguratissimo osò baciarla in volto. Alla qual vista il duca, siccome savio ed accorto ch'egli era, esclamò: „ Peccato che un tal uomo abbia in questo punto impazzito! „ E così dicendo, ordinò ch'ei fosse rinchiuso.

Comunque vogliasi prestar fede a tutte codeste opinioni ricordate così alla sfuggita, difficile non vi riescirà lo scernere siccome tanti e tanto svariati pareri abbiano pur sempre infra loro certa tal quale affinità; della quale seguendo noi le tracce, potremo forse rinvenire gran parte della tessitura di quel deplorabile fatto, e la convenienza consolidare dell'antica tradizione, che „ in quella „ prigione si stesse rinchiuso Torquato Tasso. „ Stabiliamo prima d'ogni altra cosa un principio, Monti mio, quindi la discorreremo infra noi a cuore aperto.

Vi sono uomini così accesi di fantasia, così caldi di temperamento, così entusiasti d'ogni loro idea, e nello stesso tempo così instabili, che alla

(1) Rivolte del Parnaso, Ed. 7 di Messina 1625. Atto 3 scena 3.

(2) Endecassilabi, premessi alla traduzione latina dei due primi canti della Gerusalemme.

età di 30 anni ( la quale suol essere quella del senno e della ragione ) avvampano pur tuttavolta siccome a quella di 20. Ottimo avendo il cuore e l'animo rettissimo , incapaci di nuocere altrui , corrucciansi vivamente d'ogni torto , senza essere mai idonei a ripararlo. Amano alcuna volta colla purità degli spiriti celesti, e splenditissimi geni d'Elicon fatti sono veramente per abitare lassù ; chè della umana tristezza e delle frodi nulla sanno , finchè fatta non ne abbiano sul proprio capo tristissima esperienza. Ma tratti una volta da quel fiducievole abbandono , subentra ai lieti giorni di pace e d'amore un cupo silenzio , una diffidenza , un rancore acerbo ; e guai se declina la sanità , o l'umor triste ed acre posi sull'ipocondrio , e l'indebolito sistema nerveo scuota violente ! Un battere allora universale d'ogni arteria , un tardo respiro , un vegliare molesto , sembrano forieri d'una morte imminente. Stupidi ora ti sembrano nell' irremovibile silenzio , ora furenti pel soverchio moltiplicare delle parole. Ogni animo gentile scende nel cuore conturbato de' miseri ; e in quella lotta riconosce meno il risultamento d'una smarrita ragione , che quello di menti use troppo ad innalzarsi sublimi , in altrui fidando ; e tanto più grave sente la ragione di compiangersi , quanto più essi furono esempio d'intatta fede e di virtù. Ma il malvagio bassamente abusa di quello stato infelice , e lo deride il vile ; e non che stendere ad essi pietosa una mano a rialzarli , conculcali spietatamente col piede , finchè giacenti li mira.

A codesta sventuratissima classe ( bisogna convenirne pur troppo ! ) appartenne il misero Torquato. Chiamato alla corte d'Alfonso II d'Este a' servigi del card. Luigi in sul finire dell' ottobre 1565 ,

accompagnò quel porporato in Francia: e allorchè ne tornò, fu lietamente accolto nel 1572 dal duca Alfonso, mediante la interposizione delle principesse Lucrezia ed Eleonora (1); sicchè entrato in corte nel principio di maggio di quello stesso anno, si vide fregiato del titolo di gentiluomo, ed arricchito del mensile stipendio di lire 58 e soldi 10 *marchesane* (2). Pieno di quel fuoco vivificatore che il rese quindi immortale, avvenente e manerosissimo, volto aveva il suo gentil costume a cotal grado di leggiadria, da essere reputato in fra i più eleganti giovani della corte. Il duca Alfonso accarezzollo con mille doni, e per ispontaneità di

(1) Serassi, Vita di Torquato Tasso, edizione di Bergamo pel Locatelli lib. 2. p. 184.

(2) In un libro di bollette, che si conserva fra' mss. della Biblioteca Ducale di Modena, trovasi all'anno 1572 a carte 189: „ Signor Torquato Tasso con provisione „ di L 58. e soldi 10. marchesane il mese, principiando il „ suo servire dall'anno presente: „ e colla stessa provvigione si trova allibrato e pagato ne' seguenti anni, in tutti i libri di bollette tuttavia esistenti fino al 1579; dopo la quale epoca non si trova più il nome di lui. Queste notizie io debbo alla gentilezza dell' egregio giovane sig. Cesare Galvani che si degnò raccogliarle dall'archivio ducale di Modena: Miscellanee Ital. Codice segnato I. H. 3. La lira *marchesana* dal 1562 fino al 1579 si valutò bajocchi romani 35. 2. (Bellini *Tavola delle valute* p. 208) o siano lir. italiana 1. 88. 2. In conseguenza il mensile stipendio di lir. 58. 10. marchesane, corrispondeva a scudi 20. e 58. romani, o lir. italiane 110. 56. 3: stipendio a que' tempi reputato signorile.

genio e per riconoscenza pose la sua grazia quanto più possa dirsi in colui, la cui epica tromba portata avrebbegli ai secoli futuri chiarissima fama. Le duchesse sovra ogni altro della corte il distinsero: colse egli il sospiro di vezzosi cuori: ognuno de' cortigiani fece plauso al giovane poeta, ed ogni cosa intorno sorrise gli ne' primi tempi siffattamente, ch'egli null'altro reputò più grande, più soave, più fermo della presente sua felicità: sicchè tutto l'animo ebbe rivolto a magnificare il grande suo signore, ed a sfogare poetando le dolcezze degli amorosi affetti. Ma brevi essendo sempre i periodi della umana felicità, non andò guari, che quella grazia della famiglia soviana destogli contro fierissimamente la invidia. Imperocchè il favore col quale Alfonso soleva onorare i suoi cortigiani, era sovra ogni altro impartito a Gian Battista Pigna oriundo di Cortona, e secondo i più nativo di Fanano terra del modenese (1), uomo che quasi compagno e ristoro era stato al duca fino da' primi anni di giovinezza; onde innalzato al grado di riformatore degli studj e di suo segretario, sempre stette appresso di lui, ed ebbe gran favore in tutt' i consigli. Ora è da sapersi, siccome fra il Pigna ed il Tasso insorsero gare gelose, derivanti forse da certe rime di Torquato in lode di Lucrezia Bendedei, giovane damigella della principessa Eleonora, corteggiata dal Pigna (2); la quale colla dolce melodia del suo canto esaltato avendo un cotal

---

(1) Barotti, Memorie storiche dei letterati ferraresi V. 2. p. 171, e Baruffaldi, Supplemento Ist. Borsetti P. 2. p. 55.

(2) Serassi, Vita, ediz. di Berg. pel Locat. L. 2. p. 140.

poco l'animo sensitivo del nostro poeta, sempre poi lo accolse cortesemente. E perchè ministra suol essere d'odio e di vendetta la gelosia, fortemente irrogli contro l'animo del Pigna. Del che avvedutasi la principessa Eleonora, condusse il Tasso ad illustrare con dottissimi concetti alcune canzoni da quello scritte in lode di Lucrezia, sperando di renderlo più mite lusingandone la vanità: e queste sue analisi dedicò Torquato alla principessa, con quella sua ingegnosissima lettera: „ *Fu già tempo,* „ *Ill. ed eccell. signora, che io osai celebrare la* „ *bellezza ed il valore della sig. Lucrezia Bendi-* „ *dio; ma conoscendo poi per lunga esperienza* „ *che male poteva essere espresso dalla lingua ciò* „ *che non era compreso dall'intelletto ec.* (1) Tutti i tentativi però della principessa per rappacificare que'due, e gli sforzi di Torquato per solleticare l'orgoglio del segretario, tornarono vani; chè sempre restossi quell'animo disacerbato; e perchè sovente il Tasso se ne doleva, perciò valendosi il Pigna della molta grazia del duca, e di quel continuo stargli all'orecchio, sempre gli fu avverso, e sommamente a lui nocque. Arroge, cred'io, pur una certa cotale invidiuzza letteraria, la quale produce ordinariamente che gli uomini screditino le opinioni de'contemporanei ed il loro ingegno, siccome cosa che offende moltissimo l'amor proprio; ed innalzino piuttosto il senno de'sommi scrittori trapassati, estimandosi con quell'applauso d'onorare il proprio criterio. Laonde quella invidia si estese a molti altri grandi della corte: perciocchè la voce e gli atti degli uomini più accetti ai sovrani sono

---

(1) Scraffi vita L. 2. p. 140. Ediz. di Rom. pel Pagliar.



colà siccome la misura del tempo nel maestro di cappella, alla quale ognuno attende diligentissimamente. Così è facile a spiegarsi come la persecuzione di coloro, i quali stavansi più vicini al soglio ducale (1), si estendesse ben presto ai lontani, di maniera che un Madalò, un Geraldini neofito, un Brunello ed altra siffatta gente, vollero parte all'onore d'averne incrudelito verso quell'ingegno divino: l'indole del quale avendo essi conosciuta irritabile, e ad un certo grado di melanconia sempre tendente, incominciarono a dargli tali gravi molestie, da far perdere la pazienza a qualunque uomo meno ipocondriaco, meno inquieto che il Tasso non era. Perciocchè si vide egli corrotti i servi più fidi, intercettate le corrispondenze, forzata la chiave della stanza e dello scrigno (2), ed operate simili altre ribalderie che il trassero talora ad irrompere violento e fuori d'ogni limite. A tutte codeste cause d'irritamento altra vuolsene aggiunta, la quale non poca materia somministrò ai cortigiani di

---

(1) Il Pigna morì ai 4 di novembre del 1575, e fu il suo successore nella carica di segretario il dott. Antonio Montecatino, già filosofo del duca, ed erede del Pigna nell'avversione al povero Torquato. Erancesco Patrizio lettore di filosofia nella università, ed il Bertazzoli entrambi creature del Montecatino, non lo contradissero nell'aspro suo sentimento, nel quale fino a certo grado furono pure indotti Orazio Ariosto, ed il cav. Guarini; il quale ultimo, ad onta di molte gelosie amoro-se e letterarie, non aparisce però che lo pregiudicasse mai col duca. Serassi L. 2. p. 23 e seg. Ediz. di Rom. pel Pagl.

(2) Serassi L. 3 p. 261. Ediz. di Rom. pel Pagl.

pregiudicarlo ; aumentò di gran lunga senza dubbio la effervescenza del carattere di lui , più sensibile vi sparse quella tinta di melanconia , e più facile l'indusse alcuna volta ad errare.

Bello , siccome il dissi , della persona , d' ogni gentilezza egregiamente fornito , di spiriti elevatissimi , ebbe ancora Torquato l'animo squisitamente sensitivo , e più che non giova inchinevole ad amore: dimodochè da un soave delirio trasportato , immemore di se stesso , osò finalmente posare l'incerto cuore , ove virtù a grandezza stavasi congiunta.

Io non darò fede alla narrativa del Muratori , da lui stesso ritenuta probabilmente in conto di grata novella: nè più crederò sincere le istorie del Brusoni , accolte in gran parte da Gregorio Leti nella sua *Italia regnante* ; ma perchè il Manso (1) , ed il Villa (2) , contemporanei di Torquato , affermano questo incauto affetto di lui , e l'abate Serassi , che ad ogni passo il vorrebbe escluso , confessa che „ al primo vedere il volto di Eleonora , Torquato provò tale e sì gagliarda impressione , che „ se non era la somma disuguaglianza fra loro , egli „ correva pericolo di restarne perdutoamente invaghito (3) : „ sarammi , spero io , perdonato se nella convinzione persisto , ch'egli nudrisse poi sempre nell'animo quella possente fiamma , la quale male spegnere poteva la continua vicinanza dell'adorato oggetto. Bensì mi penso che l'intatto verginale costume di lei freno essendogli validissimo ad imbrigliare ogni men retto pensiero , nel profondo cuore

(1) Vita di Torquato p. 80.

(2) Vita del Tasso , edizione di Roma pel Cavalli 1654.

(3) Serassi vita , lib. 2. p. 131. Ediz. di Roma pel Pagl.

avrassi nascosto l'ardente fuoco , e come tempio sacro a virtù avralla adorata , confortatovi ancora dai ragionamenti di Platone nel secolo XV ampliati da Marsilio Ficino : e come egli disse in un sonetto indiritto alla principessa ,

„ E basta ben che i sereni occhi e 'l riso  
 „ M'infiamma d' un piacer celeste e santo (1),

ogni suo pensiero avrà purificato in lei , che donna era d' ogni sua facoltà. Sebbene restò dubbio , ovvero a meglio dire , velato quell' amore dall' onore e dalla distinzione nella quale egli tenne Eleonora Sanvitale Thiene marchesa di Scandiano (2) , e dalla predilezione manifestata non già ad Eleonora Bendedei , la quale non fu che un ente immaginato per abbellire il romanzo del marchese Villa , ma sì bene a quella Lucrezia Bendedei di cui parlammo più sopra , e che tanta causa gli fu di danno col Pigna. Ma chi è egli che tutte le pieghe del cuore umano sappia rinvenire o svolgere ? Nè io acconsentirei

(1) Sonetto ad Eleonora nella occasione nella quale era stato da' medici proibito di cantare „ Ahi ben è reo destin ch' invidia e toglie : „ Versi 2 3 prima terzina , Op. di Torquato p. 21.

(2) Eleonora Sanvitale venne sposa in casa Thiene sul feb. del 1558 ed accompagnata dalla contessa Barbara Sanseverino Sale di lei matrigna . La bellezza di queste due dame fece gran chiasso nel primo loro presentarsi alla corte , e tutti gli occhi , non esclusi quelli del duca , lor furono sopra : il Tasso le cantò in versi , e sempre poi godette della grazia d' Eleonora. Serassi , Vit. lib. 2. p. 117. e seguenti. ediz. di Rom. pel Pagl.

a persuadermi, che l'animo dilicato del Tasso accogliere mai potesse diversi affetti in un sol tempo; se l'esempio del cantore delle grazie e degli amori tutta mostrandomi la estensione dell'umana fralezza, non mi offuscasse lo sguardo di leggiera nube: perchè cantando egli che

„ Non fur giammai veduti sì begli occhi:  
(sestina 2 p. 1)

„ Le trecce d'or che devrien far il sole  
„ D'invidia molta ir pieno:  
„ Le man bianche sottili:  
„ E le braccia gentili: (canzone 13)

e narrandoci egli nella canzone 3 che *Non potea sostenere alcun giogo men grave*; e milantandosi ch'

„ Amor in altra parte non mi sprona; (sonet. 75)

pure, Laura vivente ancora, ottenne in Roma da sconosciuta amante un figlio di nome Giovanni (1), e più tempo dopo in Avignone da altra donna una figlia che nominò Francesca (2).

Oh uomini uomini, alla cui fede funestamente cieche ci abbandoniamo tal volta, voi non menate tanto romore contro di noi, se non per coprire gli errori del vostro cuore infedele! E mentre crediamo, semplici! sincero ed irremovibile il vostro affetto, voi ci rendete zimbello de' vostri capricci, e ci postponete alcuna volta a tali esseri, la cui sola ri-

(1) Cavriani vita del Petrarca p. 11.

(2) Ivi pag. 24.

cordanza vi ricolma quindi d'altissima vergogna e di pentimento. Misera chi a voi si affida!... Ma torniamo, caro Monti, alla nostra via: perchè realmente io mi penso che il povero Torquato vezzeggiasse alcun poco Lucrezia Bendedei, e le grazie ne cantasse e le bellezze, sedotto da un primo entusiasmo alla vista di tenerella vaghissima fanciulla, ch'egli udì melodiosamente cantare: sicchè manifestata una volta la sua deferenza, temesse poi di rendersi avversa la giovinetta cessando dal lodarla: quindi per alcun tempo persistendo, tentasse col blandimento della vanità, averla se non propizia, almeno non isfavorevole presso la principessa. E quanto alla marchesa di Scandiano, il trasse forse nella rete o amore di novità, che tutto può sull'animo degli uomini: o genio di distinguersi infra i galanti: o forse brama di ridurre in silenzio col nuovo affetto l'antico saldo e più possente amore: o meglio ancora, volle coprire con quella servitù la vera cocente fiamma che tutto divampavagli il petto, la quale in mille forme andava manifestando involontario nelle infuocate sue rime, se bene adombrate alcuna volta dal velo del mistero (1).

---

(1) Io sono d'avviso che la indole di quegli amori più che da tutt'altro dedurre si possa dalle poesie di lui; e sembrami ancora che esaminandole bene addentro, facile riesca il conoscere a chi siano esse indiritte, anche allora che non sono fregiate del nome. E valga il vero, chi non converrà meco che quel sonetto „ *Vaga angioletta nel tuo vago volto* „ (opere del Tasso, edizione di Ferrara del Vasellini 1585. P. 2. p. 4) e l'altro, *Vaga angioletta se al soave lume*, (ivi p. 5) e i due madrigali „ *Angioletta cortese* „ e „ *Bella au-*

Questo fuoco avvegnachè non corrisposto , non però palesemente punito , questa predilezione delle principesse , ed in generale del gentil sesso , vi eppiiù inasprendogli contro l'animo degli avversarj , offrì loro armi possenti a calunniarlo : intantochè la fiamma nel petto racchiusa , tutto possentemente ardeva quel misero.

---

„ *gioietta dalle vaghe piume* „ (ivi p. p. 34. e 51) non siano scritti per la soave fanciulla Bendedei? E non solamente il penso per avere egli detto nella prima quartina del primo sonetto „ *Si che qualor il mio pensier v'affiso* „ *Parmi vedere il ben tutto raccolto* „ scherzando siccome il Pigna , e gli altri della corte , sul cognome di lei Bendedei : ma più ancora io lo credo , per quel modesto e dilicato sentimento che vi esprime , e che maravigliosamente conviene alla riservatezza d'innocente fanciulla , la quale passando a maritali tede , dovrà beu presto dimenticare gli antichi amanti e l'amore.

Le poesie dirette ad Eleonora Sanvitale Scandiano , ed ornate del nome di lei , appartengono , mi pare , in gran parte alla effervescenza de' sensi , ed a quel genere d'amore clamoroso e galante , il quale suol rendere sempre silenziosi gli affetti del cuore , nè suole aver lunga vita. Vedi il sonetto „ *Quel labbro che le rose han colorito* „ (Opere , edizione del Vasellini p. 1. p. 37) , e l'altro „ *Sul carro della mente auriga siedì* (ivi p. 2. p. 27) ed il madrigale „ *Se l'alma prigioniera* „ (ivi p. 2. p. 69).

Ma quando egli dice dell' alto suo vero e sommo affetto , oh con quanta maestà insieme a rispettosissimo amore non parla Torquato ! E vi piaccia osservare quel sonetto „ *Su l'ampia fronte il crespo oro lucente* (Opere ed. Vasellini , Ferrara 1585. par. 1. p. 3) , con quale altezza di concetti narra d'avere la prima volta veduta la

Chi non sa come sia aspra guerra quella della ragione col cuore allorchè questo slanciasi con prepotente bramosia verso l' amato oggetto , e come quell'austera sovranamente comanda ai sensi , e come ed occhi e lingua parlano nel silenzio , e più e più scende dagli occhi al cuore l'incantatore soavissimo veleno , che in freddo pallore di morte , o in

donna sua : e riconosciutala quasi cosa celeste , avere egli chiusi gli occhi per tema e rispetto ; senza comprendere , ah misero ! *Che mi fu per l'orecchie il cor ferito !* E l'altro pure sonetto „ *Veggio quando tal vista amor m' impetra* „ ( ivi p. 3 ) ; ove racconta come in vedendo „ *Sovra l'uso mortal madonna alzarsi* „ compreso tutto d'altissima meraviglia non osa proferire parola , e tutto impallidisce : del quale gravissimo affanno avvedutasi essa „ *Di sua divinità parte si spoglia* „ e di questo atto pietoso contentandosi , dimentico lo rende di tutte le sue pene. E l'altro bellissimo sonetto : „ *Vuol che io l'ami costei , ma un duro freno* „ ( ivi p. 34 ) oh come bene fa intendere che ad uomo veramente amante , niuno sfugge degl'intimi pensieri della donna amata ! E quindi benissimo conobbe che gradiva Eleonora l'omaggio dell'affetto di lui ; ma tutta pudica , siccome ella era , rifuggiva alla sola idea di sentirselo manifestato. Con quanta dignità non si lagna egli della violenza soprannaturale alla quale il condanna , e promette , e si ripente , e prega ! E non è egli forse della sola Eleonora ch'ei parla nel sonetto „ *Tre gran donne vid' io che in esser belle* „ ( ivi p. 39 ) ? Le quali tre erano senza dubbio Lucrezia ed Eleonora d'Este , colla cognata Barbara d'Austria venuta sposa del duca Alfonso in Ferrara il 5 di dicembre 1565 : e dopo averle tutte e tre lodate soggiunge :

ardente fiamma sul volto diffondendosi , investe e scuote violentemente ogni fibra ; no , nulla intende dell'immenso affanno del povero Torquato ! Ora non è maraviglia , Monti mio , se posto l'infelicissimo in sì dura ambascia , a' malevoli non opponesse un saldo petto ed una costanza insuperabile. E forza fu certo di quella amorosa passione a sì grande stento repressa , ch' egli trascendesse alcune volte :

---

„ Pur una d'esse  
 „ Mi piacque sì , che ne divenni amante. „

E se non parla d'Eleonora di chi parlerà egli mai in quel sonetto ad un amico , il quale il consigliava di cambiare affetto „ *Non fia mai che il bel viso in me non reste* „ (ivi pag. 2) , seguendo poi altissimamente a dire :

„ *Nè men sarà ch' io volga gli occhi a queste*  
 „ *Di terrena beltà caduche forme*  
 „ *Per isviar i miei pensier da l'orme*  
 „ *D'una bellezza angelica e celeste.*

E l'altro ancora :

„ *Io vidi quel celeste altero viso* „ (ivi p. 2. p. 19)

il quale fu probabilmente scritto nella convalescenza di Eleonora , e tanti altri versi cui troppo lungo sarebbe il qui ricordare ; i quali manifestano quella nobiltà e altezza , quella santità ed intensione di vero affetto , che tutto deriva dalla parte migliore dell' anima e del cuore , e l'amor vero distingue da ogni altro debole e basso amore ; essendo l'amor vero una virtù , la quale comunicandosi agli spiriti , gl'innalza e conforta a sublime operare.



siccome fece allorchè standosi nel cortile del palazzo ducale, con cauti modi e cordiali rimproverato avendo quel Madalò d'alcune calunniose proposizioni dette contro di lui, e uditosi da quello sciagurato arrogantemente smentito (quasi che di colui fosse la ragione, e suo fosse il torto) acerbamente risentitosene, lasciogli cadere uno schiaffo (1): e allorchè nelle stanze della principessa Lucrezia gittò un coltello sul viso ad un servitore ch'egli aveva sospetto (2), e ad altri tali atti trascese sconsigliatissimi e romorosi. De' quali giovatisi gli emoli suoi, ne ricavarono fatale partito onde inasprirgli contro l'animo del suo signore: e non ottenutolo, perchè ottimo ed amorosissimo eragli, si avvisarono di convincerlo almeno essere Torquato minacciato di vera mania. Per la qual cosa il duca Alfonso, a fine di evitare mali maggiori, il fece arrestare, e chiudere in alcune stanzuole del suo palazzo (3). Ma questa sentenza vieppiù sconvolgendo l'animo del poeta, tutto il pose in tumulto: e dubitando egli non senza qualche fondamento d'essere stato inoltre accusato dal Giraladini alla inquisizione (4), scrisse al duca intorno a ciò; ripetendogli più volte, *non tanto sono io il folle, quanto ella l'ingannato*. Delle quali rimostranze non trovando udienza, fuggì per vie ignote recandosi a Sorrento dalla sorella, e di là a Roma, ove rico-

---

(1) Serassi, Vita, l. 2. p. 266., edizione di Bergamo pel Locatelli.

(2) Lettera del Tasso al fattore ducale Coccapani - Opera del Tasso vol. 9 p. 237.

(3) Serassi, Vita l. 2. p. 263., ediz. di Rom. pel Pagl.

(4) Ivi l. 2. p. 246., ediz. di Rom. pel Pagl.

vrossi in casa di Giulio Masetto agente del duca Alfonso. Poco stette però, ch'egli trattò il suo ritorno in Ferrara, e ad onta di esserne sconsigliato dal cardinale Albano, da Scipione Gonzaga, e dagli amici, quivi volle ridursi nondimeno al più presto, trattovi, dice il Manso, dalle persuasioni della principessa Eleonora (1). Ma perchè le persecuzioni sembrarongli infierite, l'umor triste accrebbe; e quindi si accrebbero pure gli argomenti per convincere il duca con pienezza d'effetto della demenza dell'infelice. Per la quale cosa, tratto probabilmente Alfonso da brama di salvare i tesori letterarii di quel tant'uomo, dopo lunga dubitazione, s'arrese finalmente a permettere, che tolte gli venissero di furto le sue composizioni non finite, non ordinate, non corrette.

Ognuno, il quale abbia buttato giù come suol dirsi un pensieruzzo solo, imbrattata una sola pagina, sentirà quale colpo mortale dovesse essere al sublime autore della Gerusalemme il vedersi privo del frutto illustre di sue lunghe fatiche. Ah s'egli non escì allora di senno, forza è dire, che non vi ebbe tendenza giammai! Colmo però di giustissimo sdegno, ma pur sempre riconoscente e devoto all'amato suo signore, ch'egli sapeva essere ingannato (2); solo, ogni altra cosa qui lasciando che non fossero i suoi tristi pensieri, se ne fuggì alla corte d'Urbino, e da questa a Torino, ove incontrò buona ventura presso il marchese Filippo d'Este. Ma di quell'andata, con quell'aspetto di disagio e di miseria, la quale fu certo causata dal tenersi egli sommamente povero, perchè privato de' cari prodot-

---

(1) Manso vita del Tasso p. 92.

(2) Manso vita del Tasso p. 92.

ti del suo sublime ingegno, si trasse nuova ragione in corte per confermare il duca nel sospetto di pazzia.

Così aggirandosi quel raro ingegno da tutti ammirato, e compianto da ognuno, non aveva pace nell'animo afflitto; e tenendo pur sempre volti gli affetti con acerba smania alla sua Ferrara, colse la opportunità delle nozze d'Alfonso d'Este con Margherita Gonzaga, per interporre i buoni uffizi del cardinale Albano presso il suo principe, affinchè volesse degnarsi di riceverlo nuovamente in corte. Alla quale interposizione non solo rispose benignamente il duca, manifestando il conto nel quale il teneva: „ ma promise di restituirgli eziandio le sue scritte e „ di tenerlo presso di se; a patto però che si lasciasse medicare, ed avesse a condursi in verso i „ cortigiani con que' modi calmi e cortesi, i quali „ bene si addicono alla dignità di regio tetto (1). „

Tutto promise il povero Torquato, e lietissimamente tornossene a Ferrara nel febbrajo del 1579. Ma non si tosto vi giunse, che fosse la distrazione delle feste nuziali, fosse l'opera degli emoli gelosi, si vide egli ricevuto non solo freddamente dall'amato sovrano; ma privato dell'aver stanza in corte, negata la restituzione delle sue carte, e preclusa ogni via di ricorso al duca ed alla duchessa (2); dimodochè datosi egli alla più fiera disperazione, scagliò contumelie contra il duca ed i principali della corte, maledicendo l'antica servitù e l'amore, e tutti tacciando di vili ciurmadori, d'ingrati, e di ribaldi (3).

(1) Serassi, vita l. 3. p. 277. seg. Ediz. di Rom. pel Pagl.

(2) Ivi p. 281. e seg.

(3) Ivi.

Vano sarebbe il dirvi che tali atti aspri e violenti narrati fossero al sovrano; chè anzi ingigantiti gli ebbe la coloro malizia. Nè meno erroneo sarebbe il dubitare, che quell' allontanamento delle duchesse e del duca opera non fosse della più raffinata perversità. Perchè vedendolo gli avversarj suoi tornato in corte, e presto forse a riacquistarsi la grazia sovrana, d'un colpo sicuro videro poterlo offendere ond'ei si perdesse: e colpo infallibile era un' ombra pur sola di macchiato onore, a cui potesse dar vita un fallace vanto d'impazzito amatore. Ardi Ovidio amare Giulia figliuola d'Augusto, e fu esiliato in Ponto. Cosimo primo de' Medici convinta la figlia sua primogenita d'amorosa tresca, che ne degradava la dignità, condannolla a morire di veleno (1)... Ma non c'innoltriamo nella triste quistione, nè tentiamo di svellere la cortina tirata dal duca Alfonso sopra quel misero evento: ricordando però, che sovente gravansi i principi di alcune colpe, a fine di cuoprire la perfidia de' mali consiglieri che loro stanno attorno. Imperocchè gli altissimi troni sono circondati sempre dalla simulazione; per cui giustissimamente il Metastasio ebbe a dir de'sovrani:

„ Noi, fra tante grandezze,  
 „ Sempre incerti viviam; chè in faccia a noi,  
 „ La speranza, o il timore  
 „ Su la fronte d'ognun trasforma il core (2).

Io non determinerò quanto tempo decorresse dalle pronunziate contumelie di Torquato al vedersi rin-

(1) Muller, Stor. univ. anno 1597 p. 17.

(2) Metastasio, Dram. Clemenza di Tito, atto 3. sc. 4

chiuso e privo d'ogni onore e d'ogni stipendio. Certo, io mi penso, non ignorò quel misero, siccome alcuno si crede, le cause della detenzione; e l'animo sincero confessando a se stesso i proprj errori, si volse al sovrano, a' protettori, agli amici nel colmo dell'affanno, così scrivendo al duca: *Io la prego, perchè mi voglia perdonare le pazze e temerarie parole, per le quali io fui imprigionato* (1). Alla duchessa: *Io non domando perdono de' pensieri e delle intenzioni, con le quali non feci male che a me stesso; ma delle parole, in cui ebbe maggior parte la violenza altrui, che la mia mala volontà* (2). A Scipione Gonzaga: *Nè giudico men degne di perdono le parole che io dissi, perchè furono dette da uomo iracundo non solo, ma in quella occasione arditissimo* (3). Al sig. Ercole Rondinelli: *Per soverchio d'ira e d'immaginazione trascorsi in alcuni errori, pe' quali fui imprigionato* (4). Ed implorando il patrocínio del duca d'Urbino: *Prego acciocchè io possa uscire da questo carcere di S. Anna senza ricevere noja delle cose dette e fatte in materia d'amore* (5): ed in altra lettera a Scipione Gonzaga, prima della morte della principessa Eleonora: *E sono sicuro che se colei, che sì poco alla mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato, in tale afflizione mi vedesse, avrebbe*

(1) Opere, vol. 9. p. 174.

(2) Ivi p. 198.

(3) Opere V. 8 p. 259.

(4) Ivi V. 5. p. 84.

(5) Lettere raccolte dal Muratori, e ricordate nelle lettere di lui ad Apostolo Zeno. ( Opere del Tasso, ediz. di Venezia t. 10. p. 240. )

*almeno pietà di me!* (1) Ora chi è che nelle dolenti note di Torquato non ravvisi la voce d'una coscienza ricordevole ah! troppo! siccome amore e collera fabbricate gli avessero sì pesanti catene? Ed io poi serbo una tal' altra opinione, la quale strana per avventura giudicherassi da taluno: ed è, che la pietà negata da reale costume di principessa pudica allo sconsigliato affetto del troppo cieco amatore, negare non seppe alle sventure di lui l'animo sublimemente grande ed il generoso cuore di Eleonora: e non che una lagrima sola, la quale a ristoro chiedea pregando l'infelice prigioniero, l'ultimo sospiro di vita fu prezzo di compassione e d'affanno. Giacque la principessa al comun fato nel febbrajo del 1581, circa due anni dopo l'imprigionamento di Torquato, e appresso lunga infermità di languore (2): della quale riavutasi, siccome suole avvenire nel primo stadio della malattia, tanta e tale se ne sparse gioja per la città, che i migliori poeti la cantarono in versi. Ed allora si fu, che il nostro prigioniero di S. Anna mandò il P. Panigarola ad Eleonora convalescente, pregandolo di baciarle la mano: „ Chiedendo scusa se non aveva cantata in versi la di lei infermità per una certa tacita ripugnanza, ma protestando siccome la sentisse tutta veramente nel fondo dell'anima (3). „

(1) Ivi

(2) Cronache mss. del Merenda nella biblioteca di Ferrara p. 271, e così la cronaca mss. del Marano, e tutti gli scrittori della storia di Ferrara.

(3) Serassi, vita l. 3. p. 297. Ediz. di Roma pel Pagliarini.

Nè questo mio giudicare offende menomamente la santità del severo costume di Eleonora: sentimento essendo squisitissimo d'ogni anima gentile quel grado di sensibilità che lo abbellisce, senza scuotere la fermezza: siccome egli è attributo proprio d'ogni chiarissimo intelletto, scernere fra la turba chi a lui somiglia. Quindi è senza dubbio che l'alta ornata mente di Eleonora scontrar si dovette col nobile pensiero del poeta maraviglioso: intantochè grato il cuore, tacitamente accogliendo quella specie di culto offerto dal rispetto e dall'amore, in se stesso racchiuse ogni menomo moto, che adombrare ne potesse il candore e la dignità. Ed io mi penso ancora che la perdita di tanto diletta sorella inacerbasse vieppiù l'animo d'Alfonso e del cardinale: perchè il cardinale amava sovra ogni altro la sorella sua con immensa predilezione; dimodochè Maurizio Cattaneo ebbe a dirgli nella lettera di condoglianza: „ Per avere ella perduta una amorevolissima e vir- „ tuosissima sorella, amata da lei quanto più si pos- „ sa amare persona in questa vita. „ Quindi non è maraviglia, se sospettando que' principi nella morte della soave Eleonora gli effetti di un troppo lungamente compresso affanno, l'animo allora veracemente inclinassero a severità, Torquato riguardando quasi perturbatore della pace di dei, e ministro quasi della morte: ed allora solo probabilmente si stette chiuso a pietà il cuore del sovrano. Sicchè poi per lungo tempo sordo si fece ad ogni più valida interposizione per averlo libero: sebbene egli avesse dato alcun segno anteriore di perdono, accordando al conte Agostino Mosti di cambiargli la prigione in una camera; e quindi dato pure una secondo, che egli molto aveva desiderato (1),

---

(1) Serassi, vita, ediz. di Roma pel Pagliarini l. 3. p. 297.

accordandogli altresì in progresso alcuna volta d'escire a diporto. E Vincenzo e Ferrante Gonzaga, Marfisa d'Este Cibo, Michele Montaigne, Muzio Manfredi, Aldo Manuzio e tanti altri chiarissimi personaggi, e letterati, ed artisti visitarono nella prigione; nè mai cessarono dal pregargli la liberazione il principe di Molfetta, quello di Sassuolo, Scipione Gonzaga, la duchessa di Mantova, quella di Toscana, il duca d'Urbino, il cardinale Albano, Alberto d'Austria, la città di Bergamo, e perfino l'imperadore Rodolfo e Clemente VIII: finalmente venne conceduta a Vincenzo Gonzaga nel giorno 5 o 6 di luglio del 1586.

Così narrati gli avvenimenti più rimarchevoli che si riferiscono a quell'imprigionamento, esaminiamoli un pò più addentro, a fine di avvisarvi qualche lume maggiore. Dalla risposta del duca Alfonso al cardinale Albano, mediante la quale acconsentiva al ritorno di Torquato, *purchè promettesse egli di medicarsi*, abbiamo evidentemente riconosciuto, che le ree pratiche degl'inimici del Tasso avevano vigorosamente contribuito a convincere il duca della demenza di lui. Ora egli è a sapersi, che ritornato appena il Tasso dopo la seconda partenza, se ne avvide; e volle, tratto io non so bene da quale consiglio, secondare quell'errore: e questa sua condotta, che io nè biasimo nè approvo, narrava al duca d'Urbino standosi nel carcere e nel colmo della sventura. *Perciocchè (scriveva) sapendo io che nell'anima del duca s'erano altamente impressi due concetti di me, uno di malizia, l'altro di follia; quello non rifiutava, ma con tacita dissimulazione sopportava i mali dell'altrui maldicenza: e questa liberamente confessava: nè tanto il faceva per viltà d'animo, quanto per soverchio desiderio di*



renderlomi grazioso. Oltrecchè io stimava che l'essere terzo con Bruto e Solone non fosse cosa d'esempio vergognoso; sperando massimamente per confessione di pazzia aprirmi larga strada alla benevolenza del duca (1): e più sotto: *Ma mi avvenne quello che si dice del corsiero, il quale è tardo per troppo spronarlo: che col volere io troppo intensa la benevolenza del duca verso di me, venni a rattenerla.* E continuando in quella lettera a dolersi ed a narrare, manifesta siccome Alfonso si riebbe da quel primo sospetto: *E risapendo (scrive) che di molte cose io era stato calunniosamente incolpato, e certificatosi più di giorno in giorno colla esperienza che in me non era stata malizia nè pazzia, e che vi era più costanza e più senno di quello che in addietro aveva giudicato voleva, dice egli, innalzarlo con gradi ed onori, ma fugli da maligno consigliere infuso un pensiero non degno del suo cuore, perchè costui con false idee di riputazione, il devìo dal nobile suo proponimento, sicchè l'ultima sua determinazione si fu d'ammantellare la perfidia del suo ministro (2) col mio palese disonore.*

Dal tutto fin quì detto ed esaminato parmi, o Monti mio, che l'affetto del duca in verso Torqua-

(1) Lettera del duca d'Urbino, siccome ancor tutto quello che siegue, op. vol. 10. p. 186.

(2) Quando il Tasso parlò del ministro, egli è fuori di dubbio che volle accennare il Montecatino filosofo, e segretario del duca: al quale, standosi in Mantova, scriveva: *Se io sarò certo della sua benevolenza, siccome della sua autorità, non dubito della libertà mia.* Opere v. 5 p. 70.

to, e l'altissimo concetto nel quale ne tenne il tanto ingegno, lottò bensì nell'animo di lui fatto incerto dalle accuse de' malevoli; ma non si estinse, e non iscemò, fino all'epoca almeno della morte di Eleonora: nè lasciò luogo tampoco a quel grado di convincimento di reità, il quale sprona a crudele vendetta. Ma perchè dove trattasi di conculcata venerazione sovrana e di onore non vogliansi per l'altrui esempio impuniti le colpe anche solo apparenti: Alfonso, cauto simulando, seguì sempre a mostrarsi convinto, essere Torquato guasto di quella pazzia, alla quale dava apparenza il carattere di lui ipocondriaco e la sua strana confessione di demenza: e ciò credo io, a fine di non bruttarlo, sia in faccia ai contemporanei sia in faccia ai posteri, di tali errori, de' quali in cuor suo se nol reputò allora innocente, almeno il tenne fermamente men reo. Nè Torquato accusò giammai il suo sovrano, il cui rigore egli disse essere *siccome ai corpi gentili sono le malattie, non nate da malignità d'umori, ma da contagioni appigliate* (1). E fu senza dubbio che entrando egli nel pensiero del suo signore, acconsentì a comparir pazzo e quando il duca il dubitò da vero, e quando il vide disingannato, volenteroso che quella opinione si radicasse infra le genti. La quale circostanza confermasi da quello scrivere tanto frequente del Tasso a protettori ed amici: *Io sono frenetico: Perchè io sono frenetico: Il peggiore de' miei mali si è la frenesia* (2); quasi ch'è volesse dire: „ Egli è già convenuto che

---

(1) Lettere anzidette al duca d'Urbino, op. v. to p. 186.

(2) Vedi una gran parte delle lettere da lui scritte nella detenzione, ed inserite nelle opere.

„ io debba qui rappresentare il frenetico : „ o più veramente : „ Il maggiore de'miei mali si è l'avermi „ a spacciare per frenetico : „ avvegnachè gli uomini , i quali sono veramente attaccati di frenesia , nol confessano , nè si tengono tali , nè manco si mostrano atti a que'maravigliosi pensieri , i quali sviluppò Torquato ne' tanti dialoghi , nelle poesie , e nelle lettere scritte dalla prigione. E se egli scriveva al Cattaneo : „ Essergli sembrato di vedere „ fiammelle nell'aria , e vive uscirsi le scintille „ dagli occhi , e udire strepiti spaventosi , o fischi o „ campane , e come tintinnio continuo d'orologi „ , o svegliarsi siccome scosso dal peso d'un cavallo „ , che pareva cadergli addosso : „ vi ravvisa ognuno gli affetti proprii ad ogni convulsionario „ , agli ipocondriaci , ed a tutti quasi coloro , i quali miseramente avvolti stannosi in luttuosa vicenda ; e s'egli parlò del folletto , è chiaro che il fece per nascondere sotto quella metafora un furfantello che il derubava.

Ed eccoci finalmente al punto d'esaminare :

I. Se in questo stato di cose possa o no avere servito per luogo di detenzione la prigione conosciuta fra noi col titolo *della prigione del Tasso*.

II. Se un principe d'animo inclinato a molto amore e pietà , siccome fu Alfonso , declinò da questo suo nobile sentimento , confinando Torquato Tasso in quella anzichè in altra prigione. „

Ragion vuole , io vel confesso , che ognuno il quale visitò un tal carcere sommamente oscuro , umido , e tutto squallore , quale trovasi adesso la prigione del Tasso dopo duecento quarant'anni dalla detenzione di lui , dubiti se non del fatto , almeno della pietà di quel sovrano che ve lo fece racchiudere : e molto più indotti siano a dub-

biezza coloro , che mal' usi agli orrori di siffatte abitazioni , non sono in istato di farne adeguata comparazione. Ed io al primo presentarmi in quel luogo , avrei sentito l'animo tutto commosso e rattristato , senza la intima persuasione che il presente miserabile aspetto d'insalubrità poteva essere opera del tempo , e di molti cambiamenti ivi operatisi dopo quell' epoca fatale. Ma ferma in questo mio pensiero , coll' autorità de' cavalieri presidenti conte ab. Cicognara e marchese Alessandro Fiaschi, io mi recai all' ospedale de' SS. Carlo ed Anna e alla prigione del Tasso il giorno 5 di dicembre 1827 accompagnatavi dal sig. professore Giovanni Tosi ingegnere camerale , architetto della provincia , e professore d' architettura in questa nostra università : da Michele Piovani portinajo dell' ospedale , e dal muratore Antonio Rondina ( quest' ultimo fornito degli utensili necessari al sindacato che stavasi per operare ) : ed entrati che fummo , si presentò al nostro sguardo : „ Una stanza costrutta a volta dell' „ altezza di metri 2 , e centimetri 131 sopra una lar- „ ghezza ragguagliata di metri 3 e cent. 18 , ed „ una lunghezza di met. 6 e cent. 45 ; i muri vi „ trovammo portati ad una sufficiente grossezza e „ solidità ; tutte le pareti della prigione offrendo „ un aspetto di sicurezza , e di sanità ancora , per „ essere centrale quella prigione ad altre stanze. Di „ facciata alla porta d'ingresso si vide la indicazio- „ ne della porticella Z , diligentemente murata , sic- „ come dal lato manco la indicazione delle altre „ due particelle murate Y. Il piano interno si ri- „ conobbe della profondità di cent. 9 dal piano „ esterno del cortile ; e quindi rimossone il terric- „ cio , scoprimmo alla bassezza di cent. 12 una „ selciata costrutta di grossi mattoni a doppio stra-

„ to , e sotto di quella un glutine di calce mista  
„ a carbone. La porta e la finestra F si rinven-  
„ nero politamente contornate di vivo ; la porta  
„ trovandosi fornita di ben robusta serraglia , e la  
„ finestra di fortissima inferriata , con battenti , e  
„ cardini atti a ricevervi un ben pesante sportello.

„ Esciti dalla prigione , e visitatene le adja-  
„ cenze , scoprimmo che alla loggiata C corrispon-  
„ de superiormente il passalizio P , condotto a po-  
„ ca altezza : del quale osservatasi la struttura ed  
„ il lavoro dall' ing. Tosi , altrettanto che quella  
„ dell' altro passalizio corrispondente alla linea L.  
„ M. R. Q., ed il fabbricato L. L. M. N. O , non  
„ esitò egli a dichiarare , senza timore di equivo-  
„ co , essere tutto di recente costruzione , siccome  
„ anche il dimostrano gli attacchi : dimodochè tol-  
„ te le anzidette addizioni , restava il cortile di  
„ un' area di metri 25 quadrati. „

Tutto ciò contestato dalla evidenza de' fatti ,  
dai testimoni alla visita , e più di tutto dalla espe-  
rienza e dai lumi del dotto professore ; vuolsi ora  
esaminare perchè mai in un ospedale avesse a pre-  
pararsi „ una sola camera , centrale a molte altre ,  
„ ad uso di carcere , con selciato a doppio stra-  
„ to di mattoni , con sottoposto glutine di carbo-  
„ ne , con porta , e finestra ornata di vivo , e la  
„ finestra massimamente di quella figura , la quale  
„ usar suolsi nelle pubbliche prigioni dette *Fur-*  
„ *bara* , e questa munita eziandio siccome quelle di  
„ saldissima inferriata . „ Avremo noi a credere  
ciecamente , che tutto ciò siasi eseguito per valer-  
si poi di quella stanza ad uso di magazzino ? O  
vorremo noi credere che quella prigione , tale ve-  
ramente per ogni suo rapporto , abbia servito per  
tutt' altri che per Torquato ? Ma dove sta egli nel-

le nostre istorie un avvenimento di tale natura, e che a tutt' altri appartenga, fuorchè al povero Tasso? E se non abbiamo altro esempio, perchè non daremo noi fede all' antichissima nostra tradizione, e ricusandoci ad ogni sano discernimento, non ammetteremo che se quella stanza servì in origine, siccome ognuna delle circonvicine, ad uso di magazzino, fu certo almeno riattata appositamente per servire di prigione all' infelice autore della Gerusalemme?

Che Torquato Tasso venisse rinchiuso in S. Anna siccome uomo scemo della ragione, abbastanza io vel provai coll' autorità di tanti illustri scrittori, e colle epistolari corrispondenze del misero detenuto. Ch' egli poi vi stesse custodito in una prigione, il lasciò scritto il Guastavini fra i tanti che il visitarono, ed in tale modo si esprime: „ Traea lagrime dagli occhi quel divino ingegno, „ e chi 'l vide così, com' io, nella *prigione* può far- „ ne chiara testimonianza. „ Ciò inoltre ripete Torquato in ognuna quasi delle sue lettere: ed a Scipione Gonzaga parla non solo della prigionia, ma del duro stato ancora in che i superiori, erroneamente creduli di rendersi accetti al duca, vel custodivano, e massime ne' primi tempi. *Il timore* (scriveva quel misero) *di continua prigionia molto accresce la mia melanconia, e l' accresce lo squallore delle chiome, della barba e degli abiti, e la indegnità che devo usare, e la sordidezza ed il sucidume fieramente mi annojano* (1); e nello indirizzo alla città di Bergamo si sottoscrive: *Torquato Tasso prigione ed infermo in Sant' Au-*

---

(1) Lettere mss. bibliot. di Ferrara p. 33.

na (1). E scrivendo al Cattaneo, esclama: *E più che si fatto danno mi dà noja la strettezza della prigione, ed il vedermi di continuo frastornato dalle grida incondite dell'ospedale e dagli strepiti che io sento, da fur divenire forsennati i più sovi* (2). E veramente aveva quell'infelice più che mai ragione di dolersi di quello strepito, avvegnachè in quel torno appunto ch'ei soggiornò nel carcere si rifabbricava, superiormente alla parte più interna di quello, la sala tuttora esistente delle donne, la quale fu terminata nel 1589 (3); di modochè lo strepito degli operai dovette turbarlo perfino nell'unico ristoro del dolce sonno mattutino. Altre riflessioni eziandio concorrono a convalidare, che egli quasi per ventidue mesi fu rinchiuso in una prigione, come sarebbe l'osservare in alcune sue lettere posteriori al 1580 la data *Dalle mie stanze di S. Anna* (4): ed in una lettera al Buoncompagni del 12 di aprile 1585 il dire precisamente: *Il sig. duca non mi tiene in alcuna sua prigione, ma nell'ospedale di S. Anna* (5): ed il valersi sempre nelle lettere anteriori a quell'epoca della data *di S. Anna, dalla prigione di S. Anna*: ed il leggersi inoltre nella libreria Estense di Mo-

(1) Opere v. 4

(2) Opere v. 9, p. 237.

(3) Mario Equicola, Genealogia de' signori Estensi, cod. mss. nella bibl. di Ferrara p. 304; Cronaca Olivi, mss. nella stessa bib. t. 1 p. 843.

(4) Lettere a Cesare d'Este, al Papio, ad Anna Bopardi, ed altre.

(5) Lettera autografa del Tasso nella biblioteca di Ferrara n. 5.

dena un dialogo che vi si conserva autografo di Torquato col titolo del *Ninfa o il piacere*, sotto il quale stanno scritte queste parole di mano dell'ottimo giovanetto conte Giulio Mosti: „ Mandò „ fuori questa scrittura dalla *prigione di S. Anna* „ nel mese di maggio 1580: verificandosi effettiva- „ mente da una lettera citata dal Serassi, che il „ Tasso fu tolto dalla prima *prigione*, e posto ad „ abitare una comoda stanza, circa il dicembre di „ quello stesso anno 1580 (1). „

Ora se Torquato Tasso fu rinchiuso nell'ospedale di S. Anna, s'egli ne' ventidue primi mesi vi fu stretto in un carcere, se un carcere esiste tuttavolta, se niun altro fatto nelle patrie storie si trova a questo conforme, se niun'altra prigione venne finora indicata siccome quella da tal sublime abitate; perchè ricusarci noi a tanto accetta antichissima tradizione? Per tema forse di calunniare il duca Alfonso, quasichè non adoperasse egli pietosamente, condannandolo a subire la pena piuttosto in questa, che in tutt'altra prigione? Oh! date uno sguardo solo alle carceri tutte della città nostra, nè solo a quelle pubbliche criminali, dove accovacciati stannosi quasi fiere in loro tana uomini nati nell'indigenza, e vissuti nello stento, ma alle altre eziandio del Castello Ducale, fra le quali non mentita fama ricorda essere stati chiusi, per anni ed anni, individui d'illustri famiglie sovrane (2), e quelle confrontate „ con una

---

(1) Serassi, vita lib. 3 p. 307, nota 4, ediz. di Roma pel Pagliarini.

(2) Sette fratelli della famiglia Pio signori di Carpi furono chiusi nella torre de' Leoni per ordine di Borso



„ stanzuola nel pianterreno bensì , pure non col-  
 „ locata sovra stagnanti acque , e diligentemente  
 „ preparata con glutine di calce misto a carbone ,  
 „ attissimo , e fra noi molto in uso a preservamento  
 „ della umidità : il pavimento osservate costruito a  
 „ doppio strato di grossi mattoni , e quel carce-  
 „ re immaginate in allora alquanto al di sopra del  
 „ livello de' piani esteriori , siccome dovette essere  
 „ avanti l'innalzamento del livello delle strade , ope-  
 „ ratosi , siccome ognuno fra noi sa , dall'anno 1779  
 „ al 1783 con indispensabile scapito de' piani inter-  
 „ ni terreni : immaginatelo sgombro da tutte le ad-  
 „ iacenti catapecchie riconosciute addizionali , e quin-  
 „ di rallegrato dal raggio benefico della luce , e ri-  
 „ sanato da una bastevolmente felice ventilazione: „  
 e riducetevi a mente come le nostre cronache ricordi-  
 no che prima del 1748 le sale degl' infermi nell'  
 ospedale di S. Anna , *erano come uno stallo ed una  
 spelonca* (1) ! Quindi se tali furono allora gli allog-

---

(Frizzi , mem. per la storia di Ferrara v. 4 p. 6; an-  
 no 1461); Ferrante e Giulio d'Este , figli naturali di Erco-  
 le 1, nel 1506 furono per ordine d'Alfonso 1 d'Este fatti  
 chiudere nella sud. torre , e Giulio vi restò fino all' 1538  
*(ivi p. 208 e seg.)*; Ugo d'Este , e Parisina Malatesti fu-  
 rono rinchiusi nella stessa torre nel 1425 per ordine di  
 Nicolò 11; Manfrone nobile veneto condottiere di quelle ar-  
 mate , e marito di Lucrezia Gonzaga , stette rinchiuso nel-  
 la torre di S. Michele per ordine d'Ercole 11 nel 1546,  
 e dimorovvi 8 anni , e vi morì.

(1) . . . Ospedale di S. Anna terminato di restaurare  
 con maestosa architettura , e la spesa fatta dal m. ca-  
 nonico Luigi Trotti priore del detto ospedale : *e prima  
 di ciò detto ospedale era come uno stallo , ed una spe-*

giamenti de' poveri infermi, quali e come saranno state le stanze de' miseri impazziti, custoditi ali pur troppo! per tutta Italia quasi belve, fino al secolo in cui viviamo! Alfonso adunque nella necessità politica di punire il Tasso, comprovato reo d'offesa sovranità dalle accuse de' malevoli, operò mitemente coprendone gli errori col pretesto della demenza; ma pietoso molto più manifestossi salvandolo dal ribrezzo di vivere in fra gli orrori de' veri frenetici, e coll'apprestargli misera sì, ma non insalubre stanza, e tanto meno infelice, quanto che ignoti erano pur tuttavia que' comodi dello abitare, secondo il genio de' Sansovini e de' Palladii: sicchè reputato sarebbesi allora decente e comodo tale alloggiamento, che adesso, fatti noi sommamente dilicati dall' uso, avremo forse in conto di spregievole e di villano. A queste riflessioni aggiungere vi piaccia il fermo carattere d'Alfonso, che l'indusse, salito appena al trono, ad intimare alla propria madre Renea l'abiura dello scisma di Calvino, o lo sfratto da quella corte, nella quale dato avealo alla luce; talchè ricusandosi la duchessa dal profferir quell'abiura, forza le fu di partirsi subito per la Francia. E quel padre Panigarola cacciò in bando, nel breve spazio di poche ore (dopo averlo qui chiamato coadiutore del vescovo Leone, ed innalzato al grado di consigliere segreto, e colmato in somma di grazie e di doni) per averé egli brigato presso il cardinale de'

*lonca*, ed è restaurato con logge e colonnate in quella forma che si vede. V. Olivi, cod. mss. t. 2 p. 313, anno 1748 sulla bibl. di Ferrara.

Medici, a fine di ottenere il vescovato di Ferrara dopo la morte di Leone (1).

Ditemi ora, io vel ripeto le mille volte, se nella politica necessità nella quale il traeva l'arte malvagia de' cortigiani di punire quel sommo, non adoperò Alfonso mitemente pur quanto la durezza di quel secolo il permetteva. Secolo il quale ricorda la distruzione de' Marescotti comandata da Giovanni Bentivoglio: un duca Valentino e la sua torre Borgia: un Galeotto conte della Concordia, e la iniqua uccisione ch' egli operò a tradimento di Gian Francesco Pico signore della Mirandola, e del giovanetto Alberto: un Ridolfo Baglione e le sue crudeltà verso il vescovo e gli abitanti di Terracina: ed il famoso processo e la condanna dei Caraffa, del conte d'Aliffe, e del Candino ordinata da Pio IV, se bene sovrano clemente e buono. E ditemi anzi se in ogni altra cosa, che la troppo lunga durata della detenzione, non continuò egli a mostrasegli quel sovrano del quale Torquato scriveva: *Sollevandomi dai disagi, in una vita assai comoda mi collocò: pose in pregio le cose mie coll' udirle spesso e volentieri, e coll' onorare me che le leggevo con ogni sorta di favore; ei mi fè degno dell' onore della sua mensa e della intrinsechezza del conversare; nè da lui mi fu negata grazia alcuna che io gli richiedessi: ed ultimamente nel principio delle persecuzioni mi mostrava affetto non di principe ma di padre o fratello* (2). Ed effettivamente il distinse creando per lui una cattedra di sfera coll'annuo sti-

---

(1) Tiraboschi Stor. della letterat. Ital. t. 7, p. 4 e seg.

(2) Opere vol. 4 p. 410.

pendio di lir. 150 marchesane (1), ed alla morte del Pigna nominandolo storico di corte, siccome mostrava esso di desiderare. Nè giova il dire che l'alto genio di quel incomparabile meritava premii e distinzioni: perciocchè rendesi evidentissimo, che gli uomini generalmente agiscono a ritroso della ragione, della giustizia, della verità: ed è perciò che i migliori ai peggiori sovente soggiacciono. Siccome egli è provato eziandio, che colui il quale ha l'animo perverso, e non retto il cuore, paventa l'uomo d'ingegno; perchè essendo egli capace di mala azione, in quello ancora ne suppone la prava volontà: la quale dall'ingegno e dall'attività coadiuvata, può divenirgli oltre ogni dire fatale.

Dopo l'opinione ch'ho addotte degli scrittori della vita di Torquato; dopo la narrativa de' fatti aderenti all'imprigionamento di lui: dopo la fede degli scritti da lui stesso lasciati, e le analisi e le riflessioni fatte da noi: egli è forza concludere, amico mio, prima d'ogni altra cosa, che il carattere di Torquato, sommo in ogni suo rapporto, tale non era che potesse facilmente piegarsi alla fredda politica di una corte: e quindi dal caldo cuore e dall'ardente immaginazione tratto fu in quegli errori, ne' quali altri più astuto o malvagio non sarebbe incappato giammai. E forza è confessare, che non perciò Alfonso in suo cuore lo stimò meno; ma alla ragione di sovrano e di benefattore offeso opponendo pure un certo grado di rispetto, volle che solo

---

(1) Nell'archivio della univ., libro memoriale R. R. R. R. R., trovasi stipendiato di lir. 150 marchesane per anno, dal 1574 al 1576, le quali corrispondevano a scudi romani 52 e baj. 75, pari a lire italiane 183 40 6.

fosse Torquato colà dove doveva espiare la pena, siccome unico era nello specchio candore dell'animo, e nel portentoso sublime ingegno. Sicchè per lui fu preparata quella prigione, che niuno abitò da prima, nè più abitare dovevasi da altri mai, poichè il genio di Torquato Tasso illustrandone e sublimandone la memoria, ogni altro profano ne bandiva. Ed io fermamente penso, che lo spirito di lui fra quella odierna oscurità del carcere talora aggirandosi, compiaciassi di sua fama altissima: e spandendo in ogni dove il raggio celestiale della beata sua fronte, rischiari le nostre menti e gli animi accenda; ed è per ciò che in questa nostra patria sorse sempre chiarissimi gl' intelletti, ad ogni maniera di scienza e di buone lettere maravigliosamente disposti.

Si, quel beato spirito gentile agirasi certo fra quelle mura! E la presenza riconobbene il Byron, allorchè lo prese vaghezza di starvi rinchiuso (1). Usci-

---

(1) Michele Piovani portinajo nell'ospedale de SS. Carlo ed Anna mi narrò siccome lord Byron, trovandosi in Ferrara di passaggio, il richiese d'essere rinchiuso nella prigione di Torquato Tasso; alla quale domanda condiscese il Piovani, che preso da curiosità di pur vedere che cosa mai l'inglese vi stesse facendo, andò spiandolo a quando a quando, ed ora il vide camminare a gran passi, irto il crine percuotendosi sovente la fronte: ora starsi col capo chino sul petto, le braccia penzoloni, tutto assorto in tristissimi pensieri: finchè due ore decorse il Piovani aperta la porta, lo scosse da quelle sue meditazioni. Escito appena il nobile lord, volto al portinajo: *Ti ringrazio*

tone egli sciolse flebilmente la voce sua al *Lamento del Tasso*: e gl'imparziali posteri decideranno, se il celebre bardo inglese ebbe allora veramente propizia l'ispirazione dell'immortale poeta italiano.

---

(disse), *buon uomo!* *I pensieri del Tasso stanno ora tutti nella mia mente e nel mio cuore.* Indi lo regalò di qualche moneta, e partì lasciando scritto in una delle pareti esteriori della loggetta col lapis i seguenti versi in lingua francese, i quali io trascrivo qui *letteralmente* senza osare di farvi la menoma correzione.

„ La le Tasse brul d'un flame fatal  
 „ Expiant dans les fers sa gloire et son amur  
 „ Quand il va recevoir la palm trionfal  
 „ Descand au noyr seyr.

„ Byron.

Partitosi da Ferrara il nobile lord scrisse il suo *Lamento del Tasso*, a noi recato in verso italiano dal ch. Evasio Leoni.

*Ragionamenti del marchese Luigi Biondi,  
intorno la divina Commedia.*

RAGIONAMENTO VIII.

*V. il ragionamento VII in questo tomo allapag. 313.*

**V**irgilio , dappoi ch' ebbe mostrata a Dante

„ La riviera del sangue in la qual bolle  
„ Qual che per violenza in altrui nocchia ,

appressandosi con esso lui a Chirone centauro , si fece a pregarlo , che volesse concedere loro una scorta ; e Chirone comandò a Nesso che li guidasse. Il quale guidandoli , e mostrando loro una gente , che era insino al ciglio dentro quel bulicame ,

„ disse : E' son tiranni ,  
„ Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. „

E seguita Dante dicendo , che poi che Nesso n' ebbe additati e nomati alcuni

„ Mostrocci un' ombra dall' un canto sola  
„ Dicendo : Colui fesse in grembo a Dio  
„ Lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si cola. „

Le quali parole , quanto alla dichiarazione storica , ricevono piena luce dal comento di Benvenuto da Imola , il quale narrò questa parte di storia

meglio che non avevano fatto gli altri comentatori di Dante. Egli dopo l'aver discorso come i baroni si ribellarono da Arrigo III re d'Inghilterra, come per loro opera il re di Francia mandò in quell'isola Simone conte di Monforte, e come per malvagità di costui furono imprigionati e il detto Arrigo, e Riccardo fratello di lui, e i figliuoli eziandio del re, eccetto il solo Eduardo primogenito, uomo di animosa virtù, al quale venne fatto il poter fuggire; seguitando dice come questo Eduardo giunse poi a sottomettersi il detto conte di Monforte, fatto già grave ai baroni, perchè superbamente agognava il regno: e lo fece uccidere, e strascinare per li capelli, e tagliare in pezzi. In tal guisa Eduardo diliberò il padre, lo zio, e i fratelli suoi; e fu poi successore al padre nel regno. Dopo ciò il nostro storico scende a narrare la feroce vendetta, che Guido di Monforte, figliuolo di Simone, fece della morte del padre suo sull'innocente Arrigo il giovane, figliuolo di Riccardo, e cugino di questo re Eduardo del quale ora si è detto. Vacava di pastore nell'anno 1270 la sedia apostolica, e i cardinali si erano ragunati in Viterbo per venire alla elezione del nuovo papa. Ivi erano convenuti Filippo re di Francia, Carlo re di Sicilia, e più altri di sangue regio, fra' quali i due detti Guido di Monforte, e Arrigo figliuolo di Riccardo. Adunque „ essendo Arrigo in una chiesa di Viterbo (riferisco le parole stesse di Benvenuto tradotte dalla lingua latina nella italiana), mentre levavasi il cor- „ po preziosissimo di Gesù Cristo, Guido conte di „ Monforte empientemente uccise di sua mano con uno „ stocco il detto Arrigo; e provveduto di compagnia „ di gente d'arme a piede e a cavallo fece ancor peg- „ gio. Imperocchè avendolo uno de' suoi soldati ad-



„ domandato : *Che è quello che tu facesti?* egli ri-  
 „ spose : *Feci la mia vendetta* : e soggiugnendo il  
 „ soldato : *Come facesti la tua vendetta, dappoi-*  
 „ *ché il padre tuo fu strascinato per li capelli?*  
 „ incontanente Guido tornò nella chiesa , e preso  
 „ Arrigo per li capelli, turpemente infino fuori del-  
 „ la chiesa lo strascinò . . . . I fratelli di Arrigo por-  
 „ tarono il corpo di lui in Inghilterra, ove fu se-  
 „ polto nella città di Londra in un monistero di  
 „ monaci , che ivi chiamasi *Guamister* : e il pose-  
 „ ro in una cappella nella quale hanno sepoltura  
 „ tutti i re di quel regno. Intorno dalla cappella so-  
 „ no le immagini dei re sepolti. Ivi sopra la sepol-  
 „ tura di Arrigo fu posta una statua dorata , la  
 „ quale nella mano destra tiene un calice , cioè un  
 „ nappo d'oro , con entrovi il cuore di Arrigo im-  
 „ balsamato , e sopra il cuore sta un coltello nu-  
 „ do per memoria della uccisione. La mano sini-  
 „ stra tiene una carta con questo verso :

*Cor gladio scissum do cui consanguineus sum :*

„ cioè ad Eduardo. „

Dopo ciò è piana la dichiarazione del senso sto-  
 rico ne' versi del poeta nostro.

„ Mostrocci un' ombra dall' un canto sola : „

questa era l'ombra di Guido , posta ivi sola ad in-  
 dicare , che la sacrilega scelleratezza di Guido era  
 unica per atrocità.

„; Dicendo colui fesse in grembo a Dio : „

cioè nella casa di Dio , nella chiesa , innanzi all' al-

tare, ove si levava il sagrosanto corpo di Cristo.

„ Lo cuor che in sul Tamigi ancor si cola : „

cioè il cuore di Arrigo. E nota che in questo luogo cadono in errore coloro, i quali insieme con Giovanni Villani raccontano, che Edoardo *il core del detto suo fratello* (doveva meglio dire cugino o consanguineo) *in una coppa d'oro fece porre in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume di Tamigi*: essendo che il cuore fu posto in un calice d'oro, nella mano destra di una statua dorata, nella cappella dei re, entro il monistero di *Guamister*, come minutamente particularizzando narrarono l'Imolese, e i cronisti che vissero a quella età. Giovanni Villani fu tratto in errore dalle parole di Dante *in sul Tamigi*, non avendo fatto considerazione, che ivi la città di Londra è poeticamente dinotata per lo nome del fiume: di che gli esempi sono tanti, che sarebbe un perdimento di tempo, anzi una pedanteria, l'addurne pur uno. E ciò basti aver detto quanto alla storia.

Non così chiara è la interpretazione di questo luogo di Dante, quanto al senso letterale. Imperocchè il verso:

„ Lo cuor che in sul Tamigi ancor si cola : „

non ha finora ricevuta una interpretazione nella quale possano acquietarsi coloro, i quali non si sieno fatti nemici nè della grammatica, nè della ragione. L'Anonimo, Benvenuto da Imola, il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Biagioli, il Costa, il Cesari, tutti in somma i comentatori di

Dante, eccetto il solo Lombardi, sono concordi nel dire, che *si cola* ivi è posto in luogo di *si cola* cioè *si venera*, *si onora*: interpretazione che appena appena si potrebbe concedere vera se si facesse sproposizione di un verso o di Fazio degli Uberti, o di uno dei Pulci, o del Falamonica, o di qual'altro scrittore, che fosse stato nutrito fra i barbarismi del quattrocento. Ma che quella bocca soavissima dell' Alighieri abbia detto che *un core si cola* per voler dire che *un core si cole*, *si venera*; questa è cosa che io non crederò mai, e venga pure a volermene persuadere tutta la numerosa e dotta schiera de' chiosatori: che io mi rimarrò sempre nella mia sentenza contraria alla loro. Che se Dante avesse voluto togliersi questa non dirò licenza ma sferuatezza di dire *cola* per *cole*, avrebbe pur potuto scrivere qualche volta *suola*, e *vuola* in vece di *suole* e *vuole*; e sarebbe stato pur bello questo verso;

„ Che non può tutto la virtù che vuola. „

„ Chi sa ( ecco ciò che ne dice il Lombardi )  
 „ chi sa che non fosse quella coppa forata a guisa  
 „ di colatoio, acciò se ne vedesse il sangue a scola-  
 „ re, e così maggiormente si eccitassero gli animi  
 „ alla vendetta, e che *ancor si cola* vaglia quanto  
 „ *ancora se ne sta* nel colatoio? „ La qual chiosa  
 ( riporterò le parole del Biagioli ) è *ridicola quan-  
 to non ti potrei mai dire*. E di vero, quale auto-  
 re ha mai favellato di codesto colatoio? E come  
 poteva essere che un cuore imbalsamato, e per lun-  
 go viaggio tradotto da Viterbo a Londra, conti-  
 nuasse sempre a stillare stille di sangue? Anzi con-  
 verrebbe dire che il distillamento si fosse continua-

to dal tempo della morte di Arrigo , cioè dal 1270, fino al tempo in che Dante scrisse , o finse di avere scritto , il poema , cioè fino al 1300 ; e così per anni 30: dacchè il poeta dice ANCOR *si cola* : e quell' avverbio formato dalle voci ANCHE ORA non potrebbe dinotare che il distillamento presente. Conchiuderò adunque che il Lombardi ; non volendo che Dante avesse *sgrammaticato* , volle che avesse parlato *dissennatamente*.

Ma Dante non può avere parlato nè fuori della grammatica , nè fuori del senno. Dunque deve cercarsi altra via , che ne conduca alla vera dichiarazione di quelle parole. E quale sarà questa via ? Eccola , o lettore , breve , piana , e , per quello che a me ne sembra , sicura. Se tu farai considerazione che lo scambio di una sola lettera è cosa facile in ogni scrittura , e più facile ne' codici , e facilissima nè più antichi , che spesso erano scritti con lettere poco differenti dalle maiuscole ; se porrai mente alla natura della lingua nostra , nella quale il mutamento dalla lettera G nella C è frequentissimo , onde usiamo *castigoaco* , *Caio* , *Costanzo* , *sacro* egualmente che *gastigo* , *ago* , *Gaio* , *Gostanzo sagro* ec. ; se perciò mutando la C in G leggerai :

„ Lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si GOLA : „

e dirai essere quel *gola* terza persona dello indicativo del verbo *golare* , bel verbo , che significa *desiderare ardentemente* , *con avidità* ; troverai evidentissima la sentenza del poeta : il quale volle dire , che il cuore di Arrigo , principe buono , savio , cortese , era ancora desiderato ardentemente in sul Tamigi , cioè dagl' inglesi , benchè fossero trascorsi

anni ben trenta dal giorno della crudele morte di lui.

A dimostrazione del facile scambiamiento della lettera g nella c darò tale una prova, che sia visibile a tutti. Aprasi il volgarizzamento delle favole di Esopo pubblicato in Padova l'anno 1811. Vi si vedrà, dopo la prefazione, la forma, o, come sogliamo dire, il *fac simile* dei caratteri del testo; e vi si leggeranno le seguenti parole: *Questo libro si chiama Isopo volgarizzato per uno da Siena. Comincia del a-hallo*: dove se fosse potuto nascere equivoco tra voce e voce, questa ultima *a-hallo* sarebbe stata piuttosto ricopiata a questo modo: *challo* o *callo*; che a quest'altro: *ghallo* o *gallo*. Ma non era lungo ad equivocare, perocchè seguiva immediatamente la favola:

*Del gallo che cercava dell' esca nella bruttura e trovò la pietra preziosa.*

Che se ivi fosse stato un vocabolo ambiguo, il quale avesse potuto ricevere qualche senso, tanto dalla lettera c, quanto dalla lettera g; certo niuno de' copisti avrebbe questa antiposta a quella: dico de' copisti, la cui opera, eccetti pochi, sta nel riscrivere materialmente ciò che veggono, non già nel divinare argomentando ciò che bene non intendono: il che si appartiene a' comentatori. Eguualmente, in questo passo della divina commedia, potè essere scritto *a-hola*: onde i copisti prima riscrissero *chola*, e poi *cola*: non ponendo mente, in quella loro fretta del ricopiare, al vocabolo *gola*, che, nella sua significazione di desiderare con avidità, va così bene a incastrarsi e a prendere suo luogo in quel verso, come fa caduta gemma in anello.

Se volessi qui apportare una sola metà degli esmpi tratti dagli antichi autori, dove il verbo go-

*lare* à usato nel senso che ho detto, darei a me briga, e a chi leggesse sazievolezza di noia. Il perchè, scegliendone due soli fra quelli che furono citati dagli accademici della Crusca, spenderò meglio qualche parola in provare che lo stesso Dante fece uso di questo verbo nel detto senso. Gli esempi citati dagli accademici, e da me scelti, sono i seguenti :

I. TAV. RIT. *Golava di avere un figliuolo del suo corpo.*

II. MAT. VII. *I quali per non avere chò perdere non curarono li comandamenti de' lor signori, golando il soldo di messer Bernabò.*

Ma Dante stesso, come io diceva, Dante stesso, in questo stesso suo divino poema, usò il verbo *golare* nella detta significanza. Egli nel canto X del Paradiso, parlando del sapientissimo Salomone, intorno la cui salvezza hanno tanto quistionato gli scrittori in divinità, dice così :

„ La quinta luce, ch'è tra noi più bella,  
 „ Spira di tale amor, che tutto il mondo.  
 „ Laggiù ne GOLA di saper novella : „

cioè desidera avidamente il mondo di sapere novella se l'anima di quel sapientissimo sia fra le infernali, o fra le celesti. E qui pure il testo era stato viziato in alcuni codici, ne' quali al verso bellissimo e veramente dantesco :

„ Laggiù ne gola di saper novella : „

era stato sustituito quest' altro duro e disarmonico.

„ Laggiù ne ha gola di saper novella. „

Ma lo studio che i culti ingegni italiani hanno posto a' di nostri nel purgare dagli errori, e nel dichiarare la grande opera dell' Alighieri, ha pur questo adoperato, che al verbo *gola* viene ora riconceduto il luogo, dal quale era stato discacciato fuor di ragione. Il p. Lombardi seguì la lezione Nido-beatina *ancor ne gola* dopo l'aver conosciuto che questa lezione *era convalidata da più di una trentina di manoscritti veduti dagli accademici della Crusca*. L'editore romano in tre novelle ristampe della divina commedia si tenne sempre col p. Lombardi, aggiugnendo che tale pure era la lezione del codice cassinese. Gli editori padovoni corsero sulle stesse orme. Il Viviani trovò egualmente *ne gola* nel celebre mss. Bartoliniano, e notò, nella edizione fattane in Udine, di aver trovate conformi al detto mss. non solo molte edizioni, ma *quasi tutti i codici* da lui veduti: e questi furono non meno che LXV. All' ultimo dirò che io stesso, ricevuto da quel raro esempio di gentilezza e di dottrina, che tutti sanno essere il marchese Trivulzio, in quella sua cameretta, che tutta è piena di una maravigliosa ricchezza di codici della divina commedia, molti ne svolsi, e presso che in tutti ebbi a leggere:

„ Laggiù ne gola di saper novella. „

Dopo ciò chi dubiterà che Dante non abbia scritto in tal guisa? Conciosiachè a disgomberare l'animo di qualunque dubbiezza cospirino amicamente e la frase dantesca, e l'autorità de' manoscritti. E se il *golare* fu verbo usato dal poeta nostro, chi dubiterà che non lo abbia egli posto in uso nel verso di che trattiamo? Veramente se Dante si fos-

se trovato in tali angustie di rima , che impossibile o difficilissima cosa fossegli stato il trarsene senza una istorpiatura o improprietà di voce , potrebbe forse taluno darsi a credere, aver egli consentito , o per bisogno o per forza , a ciò che contrastava alle buone regole e all' uso ( ho detto taluno : perocchè i veri conoscitori della dottrina di quel dottissimo sanno bene , come egli dava a'suoi pensieri qual veste più gli piacesse, e così a sua voglia informavali , come suole sperto artefice dare tutte forme alla cera). Ma Dante non trovavasi in tali strette ; egli aveva il verbo *golare* , di bell' uso , di bel suono , acconcissimo a quel suo luogo. E potrà dirsi che lo abbia rifiutato per dire *cola* in vece di *cole* ? Rispondami chi ha fior di senno , e la sua risposta si farà , spero , seguace del parer mio.

Era acconcissimo a quel luogo il verbo *golare* , *desiderare' ardentemente*. I buoni morendo lasciano tristo e grande desiderio di se : e tanto più tristo , quanto più acerba , e ingiusta , e crudele ne fu la morte : e tanto più grande , quanto più alto era lo stato in che la provvidenza gli aveva posti. O Arrido ! Oh quanto grande e tristo fu il desiderio che tu lasciasti di te ! Tu eri ( secondo che scrisse l'Anonimo ) *senza aver mai offeso , giovane simple , dolce , e mansueto , e angelico* : ed eri nipote a re potentissimo , e consanguineo di re , e figliuolo a Riccardo eletto re de' romani ; e fosti morto a tradimento ; in luogo santo ; levandosi l'ostia consagrada ; senza che per te fosse stato di niuna cosa offeso il tuo spietato uccisore. Di te avrebbe detto Cicerone ciò che disse di Ortensio : *Egli dopo morte lasciò a noi tristo desiderio dell' autorità e della virtù sua* (1) :

---

(1) De cl. Orat. 165.



ovvero ciò che disse di Tiberio Gracco : *Egli lasciò presso il popolo desiderio grande di se* (1). Di te avrebbe detto Fazio ciò che disse di Seneca : *Che era un disio del mondo* (2). Di te in una parola potè dir Dante, che quel tuo bel cuore ferito dall'empio Guido di Monforte aveva lasciato in sul Tamigi desiderio di se grandissimo : il quale desiderio durava ancora dopo lo spazio di trenta e più anni , mentrechè Dante scriveva.

L. BIONDI.

---

(1) Pro Rab. 93.

(2) Dit. Lib. II. C. 6.

---



---

 V A R I E T A'
 

---

*Buondelmonte. Poemetto di Giuseppe Campagna. Napoli dalla tipografia dell'osservatore medico 1827.*

Non dirò, che questi quattro canti sieno perfettissimi, che direi cosa non vera: ma non può negarsi, che abbiano in se molte cose belle, e che lo stile sappia anzi che no dell'odore dei buoni classici. Cosa invero piacevolissima, venendoci questo poemetto da Napoli, ove pare che il *romanticismo* abbia terminato di porre il suggello al cattivo modo di scrivere di molti di quei poeti.

SALVAGNOLI.

---

*Dei delitti di religione. Trattato di giurisprudenza criminale di Antonio Calandrelli viterbese; 1827, Viterbo dai torchi di Camillo Tosoni. (Son pagine 72)*

La prefazione di questo libro mi faceva sperare alcuo che di buono per certi piccolissimi cenni, che di fugita vi ha scritti il N. A. sulla scienza criminale. Ma il *trattato* non parmi, che abbia pienamente corrisposto al piccolo proemio. Non per questo io lo dirò cattivo, ma sì bene dirò, che parmi un trattato anzi da teologo moralista, che da giurisperdente criminale. Maravigliosa però è l'erudizione, di cui ogni pagina è piena zeppa, ed il criterio con cui è usata e disposta. Basti fra tanti ese m-

pi il trascrivere la nota ottava , pag. 64 , nell' articolo *Della violazione dei sepolcri*. Volendo il N. A. dimostrare, che *antichissimo* è certamente (ivi) *il costume di seppellire gli estinti, come attestano Cicerone e Plinio*, ha ben veduto nella sua perspicacia, che avrebbe vinta la prova, quando le sue geometriche dimostrazioni fossero risalite fino alla creazione del mondo: chè, tranne l'eternità, non vi è certamente cosa, che possa vorsi come quella *antichissima*. Ed infatti tanto e poi tanto e sopra terra e sotto terra ha frugato, che alfine, a convincere il lettore, che *antichissimo* era il costume di seppellire gli estinti, ne scrive: „ *Anno 374 in valle Josaphat, alte defossa terra, repertum fuit tumulo cadaver integrum . . . in cujus caput erat grandis lapis, in quo cavatis litteris haec verba hebraica legebantur: Ego Seth tertio genitus filius Adae.* „ Peccato, che non abbiano seguitato a scavare due o tre palmi più sotto: che certamente vi avrebbero trovato anche Adamo ed Eva; e allora la dimostrazione dell' *antichissimo costume* era veramente e pienamente matematica!

SALVAGNOLI

---

*Le cinque vite, che seguono alle prime undici di Cornelio Nipote, tradotte da Tommaso Azzocchi. In Roma dalla tipografia Perego-Salvioni 1827.*

Segue il professore Azzocchi la bell'opera di rendere italiane le auree vite degli uomini illustri scritte da Cornelio Nipote; ed è desiderabile, che tanto vi si affatichi da compir tutto il volgarizzamento. Noi non diremo che sia tutt'oro quel suo italiano, come tutt'oro certamente è il latino di Cornelio: ma non ci sembra poi, che vi sia tutto quel male, che alcuni hanno preteso di

trovarvi, forse di troppo avvezzi a scrivere come si parla, e non come si dovrebbe scrivere. Certo l'Azzocchi alcune volte veste troppo al modo del P. Cesari le belle parole dell'egregio scrittore di queste vite; e in conseguenza alcune volte egli non ben volgarizza. Il P. Cesari è un uomo grande, è un insigne letterato, a cui dee molto il ristoramento della lingua italiana, ma, grammatico all'eccesso, non pare che sia troppo fornito di buon gusto, nè che troppo abbia sacrificato alle grazie. La lingua del trecento non sta nei riboboli, e nei proverbi di un solo dialetto, e del basso popolo: nè chiunque abbia fior di senno dirà esser ben volgarizzato Cicerone, allorchè legge nel Cesari quel „ *te ardentissime expectabam*, e quel *miratus sum*, voltato in quel ridicolo „ *ti desiderava come l'uovo di pasqua* „ e in quel „ *mi son fatto il segno della croce.* „ Se queste sole fossero le bellezze della lingua italiana del trecento, auch'io mi adagerei nel parere di chi voleva dare alle fiamme i trecentisti tutti, e vorrei piuttosto esser fra i sozzi, che fra i puri di quel beato secolo, siccome di Erode diceva Augusto, che era meglio esser porco, che figlio. Chi usa tal'arte nello scrivere non fa come l'ape, che *il più bel fior ne coglie*, ma come lo scarafaggio, che pone il suo diletto nelle più vili sozzure. Mi sia lecito dunque di pregare l'Azzocchi, che pur non va a tanto eccesso, di non farsi schiavo imitatore del P. Cesari, e d'ingentilire un poco più il suo volgarizzamento, per altra parte e per tanti altri titoli commendevole. Finalmente dirò, che deesi pur molta lode all'Azzocchi pel suo indefesso studio della buona lingua, e per tutta quella sollecitudine, che egli si dà, affinchè un tale studio prenda maggior vaga anche qui, troppo importando che bene s'insegnino, e bene si apprenda a parlar quella lingua, in che esprimere si debbono le nostre idee ed i nostri pensieri.

## INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XXXVI

DEL GIORNALE ARCADICO.

## SCIENZE

|   |    |     |     |
|---|----|-----|-----|
| <i>Grimelli, sulla nuova dottrina medica italiana.</i> . . . . . p.                                   | 3  | —   | —   |
| <i>Meli, Lettere polemiche sull'abuso del salasso.</i> . . . . . p.                                   | 30 | —   | —   |
| <i>Corso elementare di matematiche pure e miste.</i> . . . . . p.                                     | 53 | —   | —   |
| <i>Peretti, sulla maniera di esistere della china e cinchonina nelle chine.</i> p.                    | 60 | —   | —   |
| <i>De-Crollis, Considerazioni mediche (continuazione.)</i> . . . . . p.                               | —  | 237 | —   |
| <i>Valentin, Voyage en Italie (art. II.)</i> p.   | —  | 259 | —   |
| <i>Pianciani, specimina electrica ec.</i> p.  | —  | 278 | —   |
| —, <i>Osservazione su due memorie del sig. Puillet ec.</i> . . . . . p.                               | —  | —   | 365 |
| <i>Brera, Risultamenti ottenuti nella clinica medica di Padova negli anni 1823, 1824</i> . . . . . p. | —  | —   | 287 |
| <i>Barlocchi, Cmpressibilità dell'acqua ec.</i> . . . . . p.  | —  | —   | 308 |

## LETTERATURA

|  |    |   |     |
|--|----|---|-----|
| <i>Borghesi, Osservazioni numismatiche (decade XV)</i> . . . . . p.          | 65 | — | 320 |
| <i>Biondi, Appendice al ragionamento I sulla divina commedia.</i> . . . . p. | 95 | — | —   |

|  |     |       |
|--|-----|-------|
| <i>Betti , Lettera intorno a due poesie inedite di Torquato Tasso sull' amore di lui con Eleonora d'Este. p.</i> | 114 | — —   |
| <i>Montalti , Latinorum carminum specimen. . . . . p.</i>  | 122 | — —   |
| <i>Saluzzo Raero , l'Ipazia. . . . . p.</i>  | —   | 286 — |
| <i>Mecenate , C. Crispi Sallustii excerpta politica ec. . . . . p.</i>   | —   | 296 — |
| <i>Borghi , Traduzione di Pindaro. p.</i>  | —   | 301 — |
| <i>Biondi , Ragionamento VII intorno la divina commedia. . . . . p.</i>  | —   | 318 — |
| <i>Peruzzi , De' siculi italici fondatori di Ancona. . . . . p.</i>  | —   | 340 — |
| <i>Angelelli , Traduzione delle opere di Sinesio. . . . . p.</i>   | —   | 343 — |
| <i>Canonici Fachini , Prigione del Tasso. . . . . p.</i>   | —   | — 349 |
| <i>Biondi , Ragionamento VIII intorno la divina commedia. . . . . p.</i>   | —   | — 389 |

## A R T I. B E L L E - A R T I

|  |   |       |
|--|---|-------|
| <i>Ricci , sulle pitture di Gubbio. . p.</i> | — | 350 — |
|--|---|-------|

*Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.*

*Dicembre 1827.*

| GIORNI. | METRI | PAL. ROM. |      | OSSERVAZIONI.  |
|---------|-------|-----------|------|--|
| 1       | 2, 65 | 34        | 1 8  | Altezza massima met. 7, 90                           |
| 2       | 6, 90 | 30        | 10 - |  |
| 3       | 7, 70 | 30        | 0 0  | Altezza minima met. 6, 20                            |
| 4       | 6, 75 | 30        | 2 3  |  |
| 5       | 6, 80 | 30        | 5 0  | Altezza media met. 6, 92                             |
| 6       | 6, 70 | 30        | 0 0  |  |
| 7       | 6, 90 | 30        | 10 0 |  |
| 8       | 6, 90 | 30        | 10 0 |  |
| 9       | 7, 90 | 35        | 3 5  |  |
| 10      | 7, 28 | 32        | 5 8  |  |
| 11      | 6, 89 | 30        | 8 9  |  |
| 12      | 6, 80 | 30        | 5 0  |  |
| 13      | 6, 78 | 30        | 4 1  |  |
| 14      | 6, 78 | 30        | 4 1  |  |
| 15      | 6, 78 | 30        | 4 1  | L' altezza massima nell' anno 1827. è di met. 13, 92 |
| 16      | 6, 78 | 30        | 4 1  |  |
| 17      | 6, 60 | 29        | 6 2  | L' altezza minima di met. 5, 80                      |
| 18      | 6, 60 | 29        | 6 2  |  |
| 19      | 6, 62 | 29        | 7 2  | L' altezza media di met. 6, 92                       |
| 20      | 6, 60 | 29        | 6 2  |  |
| 21      | 6, 42 | 28        | 8 3  |  |
| 22      | 6, 40 | 28        | 7 3  |  |
| 23      | 6, 30 | 28        | 2 1  |  |
| 24      | 6, 20 | 27        | 9 1  |  |
| 25      | 6, 20 | 27        | 9 1  |  |
| 26      | 6, 70 | 30        | 0 0  |  |
| 27      | 6, 60 | 29        | 6 2  |  |
| 28      | 6, 40 | 28        | 7 3  |  |
| 29      | 6, 27 | 28        | 0 4  |  |
| 30      | 6, 25 | 27        | 11 4 |  |
| 31      | 6, 25 | 17        | 11 4 |  |

Osservazioni Meteorologiche. ( Collegio Romano Dicembre 1827.

| Giorni | Ore  | Baromet.  | Term. est.         | Igro. a. cap.    | Vento     | Pioggia    | Evapor. | St. del Cielo   |
|--------|------|-----------|--------------------|------------------|-----------|------------|---------|-----------------|
| 1      | m.   | 27p. 10.1 | 4 2 <sup>o</sup> 0 | 5 <sup>o</sup> 0 | 0 - 0     |            | lin.    | ch. vap. oriz.  |
|        | gi.  | " " 5     | 9 0                | 11               | " "       |            | 1, 1    | " "             |
|        | ser. | " " 3     | 8 0                | 9                | S. deb.   |            |         | nuvoloso        |
| 2      | m.   | " " 8 0   | " "                | 5                | " "       |            |         | " "             |
|        | g.   | " " 7 8   | 12                 | 9                | OSO. mo.  |            | 1, 6    | " SOLO coperto  |
|        | s.   | " " 3     | 10                 | 5                | " d.      | pic. piog. |         | nuvoloso        |
| 3      | m.   | " " 8 5   | 5 8                | 5 3              | 0 0       |            |         | " "             |
|        | g.   | " " 8     | 11 0               | 10               | S. mod.   |            | 1, 3    | " "             |
|        | s.   | " " 9 9   | 8 5                | 6                | " d.      |            |         | ser. nuv. spa.  |
| 4      | m.   | 28 1 0    | 4 6                | 5                | N. "      | rugiada    |         | " nuv. oriz.    |
|        | g.   | " " 0     | 9 4                | 9                | " "       |            | 0, 9    | " " "           |
|        | s.   | " " 4     | " 0                | 7                | 0 0       | nebbia     |         | " vapor. "      |
| 5      | m.   | " " 3 8   | 2 0                | 4                | " "       | "          |         | " nuv. oriz.    |
|        | g.   | " " 4 2   | 6 0                | 7 5              | " "       |            | 0, 6    | ser. vapore.    |
|        | s.   | " " 3 8   | 8 2                | 6                | O. d.     |            |         | chiarissimo     |
| 6      | m.   | " " 3     | 1 0                | 4                | N. q. 0   | nebbia     |         | sereno          |
|        | g.   | " " 2 5   | 8 0                | 10               | 6 0       |            | 0, 6    | chiarissimo     |
|        | s.   | " " 1 5   | " "                | 5 2              | S. q. 0   | pio. nott. |         | ser. nuv. spa.  |
| 7      | m.   | 27 10 3   | 8 12               | 7                | " "       | 0 50       |         | coperto         |
|        | g.   | " " 7     | 12 5               | 8                | " "       |            | 0, 9    | ser. nu. spa.   |
|        | s.   | " " 3     | 9 5                | 6                | 0 0       | pic. piog. |         | nuvoloso        |
| 8      | m.   | 28 1 8    | 5 0                | 8                | " "       | 0 50       |         | " "             |
|        | g.   | " " 2 4   | 8 5                | 19 6             | N. d.     |            | 2, 4    | coperto         |
|        | s.   | " " 2     | 7 0                | 14               | " q. 0    |            |         | ch. n. all' or. |
| 9      | m.   | " " 6     | 1 5                | 6                | " d.      |            |         | " "             |
|        | g.   | " " 7     | 9 0                | 15               | 0 0       |            | 1, 3    | " "             |
|        | s.   | " " 2     | 7 0                | 20               | O. d.     |            |         | " "             |
| 10     | m.   | " " 0     | 0 2                | 4                | N. "      |            |         | " "             |
|        | g.   | " " 1 8   | 6 5                | 13               | 0 0       | rugiada    | 1, 1    | ser. vap. ori.  |
|        | s.   | " " 3     | 7 0                | 10               | " "       | nebbia     |         | " "             |
| 11     | m.   | " " 11    | 0 6                | 4                | N. d.     |            |         | " "             |
|        | g.   | " " 0 8   | 8 0                | 13               | 0 0       | rugiada    | 1, 2    | " "             |
|        | s.   | " " 7     | 7 0                | 9                | " "       | nebbia     |         | " "             |
| 12     | m.   | " " 11    | 1 5                | 5                | N. q. 0   |            |         | nuvoloso        |
|        | g.   | " " 4     | 10 0               | 11               | 0 0       |            | 0, 8    | ser. nu. spar.  |
|        | s.   | " " 11    | 8                  | "                | E. d.     |            |         | " "             |
| 13     | m.   | 27 11 8   | 8 2                | 8                | " "       |            |         | nuvoloso        |
|        | g.   | " " 11    | 12 2               | 13               | SSE. " m. |            | 2, 9    | " "             |
|        | s.   | " " 11    | 10 5               | 8                | SE. "     |            |         | " "             |
| 14     | m.   | 28 1 3    | 8 0                | 6                | NNE. d'   |            |         | ser. nu. oriz.  |
|        | g.   | " " 9     | 13 0               | 12               | R. "      |            | 3, 0    | " nuv. spar.    |
|        | s.   | " " 2 1   | 11 0               | 7                | NNO. "    |            |         | " "             |
| 15     | m.   | " " 3 5   | 4 5                | 5                | N. "      |            |         | ser. vap. ori.  |
|        | g.   | " " 8     | 11 0               | 15               | 0 0       | rugiada    | 1, 0    | " "             |
|        | s.   | " " 7     | 10 8               | 11               | " "       |            |         | " nuv. oriz.    |



| Giorno | Ore | Baromet.    | Te. est. | Igro. | Vento        | Pioggia   | Evapor. | St. del Cielo   |
|--------|-----|-------------|----------|-------|--------------|-----------|---------|-----------------|
| 16     | m.  | 28 po. 31.8 | 4° 0     | 4°    | N. d.        | rugiada   |         | ser. va. ori.   |
|        | g.  | " " "       | 9 3      | 12    | " " "        |           | 0, 6    | " "             |
|        | s.  | " " 2       | " 2      | 6     | O. d.        |           |         | " "             |
| 17     | m.  | " " 0       | 1 0      | 5     | N. "         | rugiada   |         | " "             |
|        | g.  | " " 2 9     | 6 6      | 10    | " " "        |           | 0, 6    | " "             |
|        | s.  | " " 4       | 8 0      | "     | q. o         |           |         | " "             |
| 18     | m.  | " " 2       | 4 3      | 4     | N. d.        | pic. pic. |         | coperto         |
|        | g.  | " " 0       | 5 3      | " "   | NNE. "       |           | 0, 2    | " "             |
|        | s.  | " -1 5      | " 0      | 5.    | o o          | 4 li. 6o  |         | " "             |
| 19     | m.  | " " 8       | 0 3      | 5     | N. d.        |           |         | ser. vap. ori.  |
|        | g.  | " " 2 1     | 8 0      | 18    | " m.         |           | 1, 0    | " "             |
|        | s.  | " " 1 7     | 7 0      | 13    | " q. o       |           |         | " "             |
| 20     | m.  | " " 2 2     | 1 4      | 5     | N. d.        |           |         | " "             |
|        | g.  | " " 1       | 7        | 16    | " "          |           | 0, 8    | " "             |
|        | s.  | " " "       | " "      | 9     | o o          |           |         | nuv. oriz.      |
| 21     | m.  | " " 1 9     | 1 0      | 4     | N. d.        |           |         | " vapo. "       |
|        | g.  | " " 7       | 5 6      | 9     | " "          |           | 0, 4    | nuvoloso        |
|        | s.  | " " 3       | 6        | 6     | o o          |           |         | ser. nuv. spa.  |
| 22     | m.  | " " "       | 2        | 4     | NE. q. o     | nebbia    |         | nuvoloso        |
|        | g.  | " " 9       | 2        | 10    | " "          |           | 0, 4    | coperto         |
|        | s.  | " " 4       | 6        | 6     | N. "         |           |         | " "             |
| 23     | m.  | 27 11 4     | 5 5      | 5     | " d.         |           |         | nuvoloso        |
|        | g.  | " " 10 2    | 10. 0    | 10    | NNO. "       |           | 1, 1    | " "             |
|        | s.  | " " 8 8     | 9 3      | 8     | E. "         | 2 8o      |         | coperto         |
| 24     | m.  | " " 10 5    | 8 0      | 23    | N. fortissi. |           |         | se. nuv. ori.   |
|        | g.  | " " 11 5    | 11 8     | 47    | " "          |           | 5, 8    | chiarissimo     |
|        | s.  | " " 8 0 6   | 9 0      | 43    | " m.         |           |         | " "             |
| 25     | m.  | " " 1 0     | 4 8      | 22    | " d.         |           |         | nuvoloso        |
|        | g.  | " " 2       | 9 0      | 35    | NO. m.       |           | 1, 4    | se. nu. va. or. |
|        | s.  | " " 8       | " "      | 39    | NNE. d.      |           |         | coperto         |
| 26     | m.  | " " 2 0     | 6 0      | 29    | N. fortissi. |           |         | se. nuv. oriz.  |
|        | g.  | " " 6       | 8 4      | 31    | " "          |           | 3, 4    | " nuv. spar.    |
|        | s.  | " " 9       | 6 6      | 23    | " for.       |           |         | chiarissimo     |
| 27     | m.  | " " 3 0     | 4 7      | 22    | " "          |           |         | " "             |
|        | g.  | " " "       | 8 5      | 35    | NO. "        |           | 3, 5    | " "             |
|        | s.  | " " 2 2     | 7 0      | 39    | " "          |           |         | nuv. oriz.      |
| 28     | m.  | " " 3 0     | 3 0      | 18    | N. m.        |           |         | chiarissimo     |
|        | g.  | " " 2 4     | 9 9      | 39    | NE. d.       |           | 2, 6    | " "             |
|        | s.  | " " 1 8     | 7 5      | 31 2  | N. "         |           |         | ser. vap. ori.  |
| 29     | m.  | " " 5       | 4 5      | 15    | N. i.        |           |         | ser. nuv. oriz. |
|        | g.  | " " 2       | 9 3      | 43    | var. m.      |           | 1, 6    | " "             |
|        | s.  | " " 8       | 6 2      | 37    | NNE. d.      |           |         | " "             |
| 30     | m.  | " " 1 0     | 2 5      | 15    | N. v. m.     |           |         | " "             |
|        | g.  | " " 1       | 7 5      | 38    | " f.         |           | 2, 0    | ser. nuv. spa.  |
|        | s.  | " " 9       | 5 5      | 36    | " fortis.    |           |         | " "             |
| 31     | m.  | " " 1 7     | 1 6      | 19    | " for.       |           |         | chiarissimo     |
|        | g.  | " " "       | 6 2      | 36    | " d.         |           | 1, 8    | " "             |
|        | s.  | " " 9       | " 0      | 31    | o o          |           |         | ser. vap. ori.  |

*Errori occorsi nella tavola delle osservazioni meteorologiche pel mese di ottobre 1827.*

|                       |           | <i>Errori</i>                        | <i>Correzioni</i>   |
|-----------------------|-----------|--------------------------------------|---|
| Colonna della pioggia | giorno 22 | 0,25                                 | 0 35  |
| "                     | " 30      | 1,30                                 | 1 13  |
| "                     | " 31      | te. con f.<br>4 50 pio.<br>c.f. 9 10 | tempo. con<br>fulmini<br>4, lin. 50<br>pio. con ful.<br>9, lin. 10. |

**N O V E M B R E**

| <i>Errori</i>             | <i>Correzioni</i> |
|---------------------------|-------------------|
| p. 281 lin. 18. Bergelino | Berzelius         |
| 24. Manuale               | Manuale           |



**NIHIL OBSTAT**

Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

Petrus Lupi Med. Colleg.

**NIHIL OBSTAT**

Lauretus Santucci Cens. Philolog.

**IMPRIMATUR**

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rev. Mag.

S. P. A. Socius.

**IMPRIMATUR**

Joseph Della Porta Patr. Constantinop.  
Vicesgerens.



